

NuoveVoci :
VITE : BIOGRAFIE

Paolo Serra

**L'AMORE
NELLA TERAPIA**

Albatros



© 2022 **Gruppo Albatros Il Filo S.r.l.**, Roma

www.gruppoalbatros.com - info@gruppoalbatros.com

ISBN 978-88-306-6870-6

I edizione febbraio 2020

I ristampa novembre 2022

Finito di stampare nel mese di novembre 2022

presso Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Distribuzione per le librerie **Messaggerie Libri Spa**

L'AMORE NELLA TERAPIA

PREFAZIONE DI BARBARA ALBERTI

Il prof. Robin Ian Dunbar, antropologo inglese, si è scomodato a fare una ricerca su quanti amici possa davvero contare un essere umano. Il numero è risultato molto molto limitato. Ma il professore ha dimenticato i libri, limitati solo dalla durata della vita umana.

È lui l'unico amante, il libro. L'unico confidente che non tradisce, né abbandona. Mi disse un amico, lettore instancabile: *Avrò tutte le vite che riuscirò a leggere. Sarò tutti i personaggi che vorrò essere.*

Il libro offre due beni contrastanti, che in esso si fondono: ci trovi te stesso e insieme una tregua dall'identità. Meglio di tutti l'ha detto Emily Dickinson nei suoi versi più famosi

*Non esiste un vascello come un libro
per portarci in terre lontane
né corsieri come una pagina
di poesia che s'impenna.
Questa traversata la può fare anche un povero,
tanto è frugale il carro dell'anima*

(Trad. Ginevra Bompiani).

A volte, in preda a sentimenti non condivisi ti chiedi se sei pazzo, trovi futili e colpevoli le tue visioni che non assurgono alla dignità di *fatto*, e non osi confessarle a nessuno, tanto ti sembrano assurde.

Ma un giorno puoi ritrovarle in un romanzo. Qualcun altro si è confessato per te, magari in un tempo lontano. Solo, a tu per tu con la pagina, hai il diritto di essere totale. Il libro

è il più soave grimaldello per entrare nella realtà. È la traduzione di un sogno.

Ai miei tempi, da adolescenti eravamo costretti a leggere di nascosto, per la maggior parte i libri di casa erano severamente vietati ai ragazzi. Shakespeare per primo, perfino Fogazzaro era sospetto, Ovidio poi da punizione corporale. Erano permessi solo Collodi, Lo Struwwelpeter, il London canino e le vite dei santi.

Una Vigilia di Natale mio cugino fu beccato in soffitta, rintanato a leggere in segreto il più proibito fra i proibiti, *L'amante di lady Chatterly*. Con ignominia fu escluso dai regali e dal cenone. Lo incontrai in corridoio per nulla mortificato, anzi tutto spavaldo, e un po' più grosso del solito. Aprì la giacca, dentro aveva nascosto i 4 volumi di *Guerra e pace*, e mi disse: "Che me ne frega, a me del cenone. Io, quest'anno, faccio il Natale dai Rostov".

Sono amici pazienti, i libri, ci aspettano in piedi, di schiena negli scaffali tutta la vita, sono capaci di aspettare all'infinito che tu li prenda in mano. Ognuno di noi ama i suoi scrittori come parenti, ma anche alcuni traduttori, o autori di prefazioni che ci iniziano al mistero di un'altra lingua, di un altro mondo.

Certe voci ci definiscono quanto quelle con cui parliamo ogni giorno, se non di più. E non ci bastano mai. Quando se ne aggiungono altre è un dono inatteso da non lasciarsi sfuggire.

Questo è l'animo col quale Albatros ci offre la sua collana **Nuove voci**, una selezione di nuovi autori italiani, punto di riferimento per il lettore navigante, un braccio legato all'albero maestro per via delle sirene, l'altro sopra gli occhi a godersi la vastità dell'orizzonte. L'editore, che è l'artefice del viaggio, vi propone la collana di scrittori emergenti più pre-

miata dell'editoria italiana. E se non credete ai premi potete credere ai lettori, grazie ai quali la collana è fra le più vendute. Nel mare delle parole scritte per esser lette, ci incontreremo di nuovo con altri ricordi, altre rotte. *Altre voci, altre stanze.*

BREVI NOTE SULLA SECONDA EDIZIONE

Queste brevi note sulla seconda edizione del libro servono soprattutto per una riflessione su quello che è successo nei due anni e mezzo trascorsi dalla prima edizione del libro.

Il giorno dopo l'uscita del libro l'intero paese fu posto in una rigida quarantena e larga parte della popolazione fu rinchiusa in casa. Interi settori produttivi furono fermati, comprese le librerie che per lungo tempo non poterono lavorare. La paura è stata la compagnia abituale delle persone e i libri non sono stati utilizzati nemmeno per farsi compagnia.

Quando il terrore della morte si impadronisce del cuore umano è assai difficile trovare un balsamo lenitivo e i mass media all'epoca hanno ripetuto a reti unificate solo la necessità di isolarsi, persino dai propri cari.

Un libro incentrato sulla relazione terapeutica, sulla vicinanza fisica ed emotiva dei protagonisti della cura è stato molto tenuto da parte. Non sono mancate persone che comunque hanno rinunciato alla sua lettura.

Ricordo la preziosa testimonianza di una collega, Claudia Piccioni, che mi ha posto l'accento quanto il libro l'abbia aiutata nel lavorare con una sempre maggior consapevolezza con i suoi pazienti ed anche qualche paziente e collega a sua volta, si è espressa in questa direzione.

Riporto, con la sua autorizzazione, una mail che ho ricevuto da Elisa Zardini.

“..... Le scrivo per farle sapere che quella di pubblicare la storia d'amore di un percorso terapeutico che passasse attraverso il filtro del vissuto della paziente è stata per me un'idea bellissima. Stavo scrivendo la mia tesi di laurea e,

mentre facevo alcune ricerche su Amazon riguardo a simili tematiche, mi è stata suggerita la lettura del vostro libro, suo e di “Maria”.

Ho dovuto pazientare perché avevo molto lavoro da fare per via della laurea, ma appena consegnato l’elaborato mi sono affrettata ad ordinare il testo e a divorarlo in soli tre giorni. È stato un dono prezioso.

Anche io sono in terapia ormai da sei anni, ho cominciato a 18 anni, ora ne ho appena compiuti 24. Penso che ci sia bisogno di libri come questo: rivelatore delle profondità dell’umano, del miracolo dell’incontro con l’Altro, e, soprattutto, tacito custode della preziosità del viaggio terapeutico.

Io di questa vostra storia mi sono innamorata, forse perché in fondo ho potuto sentirla un po’ mia, così come mi sono innamorata dell’interiorità di Maria, tanto fragile quanto coraggiosa.

Il vostro progetto sembra nato dalla necessità di un amore che, come dice Maria, “è nato da noi, ma adesso vive quasi per conto suo, è diventato grande, cerca le sue strade per manifestarsi”.

Ecco, qui, in questo testo originalissimo perché autentico, quell’amore che vi eccede ha trovato la sua forma concreta. Vi ringrazio molto!.....”

Testimonianze così mi fanno ritenere che il messaggio culturale e professionale è stato capito.

La chiusura pandemica ha forzatamente condizionato anche l’attività terapeutica, soprattutto quella in presenza nella stanza d’analisi.

Il massiccio ricorso agli incontri online che i terapeuti e i pazienti hanno praticato, soprattutto nel 2020 e 2021, ha sviluppato una molteplicità di approcci e di tecniche terapeutiche che se hanno mitigato la mancanza delle sedute vis

a vis, hanno però consentito, questa almeno è stata finora la mia esperienza, una strutturazione ancora più precaria del vissuto emotivo che è possibile dispiegare solo con la presenza fisica dei protagonisti della cura.

Lo schermo consente di nascondere molto facilmente questa componente decisiva per la salute e quindi molti temi importanti non emergono e non possono essere trattati.

Mi auguro vivamente che le limitazioni causate da una paura di danni biologici, quelli che ci sarebbero stati paventati a causa del Covid 19, abbiano termine e si ripristini la libertà di vita e di cura fondamentale delle persone come pratica naturale del nostro ordinamento giuridico.

Qualcuno propone incautamente di porre a fondamento addirittura di un diritto costituzionale la salute biologica.

Temo che ridurre la salute umana al dato biologico sia talmente riduttivo da diventare pericoloso. La salute psichica oppure quella esistenziale è meno importante?

Ancora: chi stabilisce cos'è la salute biologica? Abbiamo avuto molteplici tentativi di intervenire eugenicamente nei confronti della natura umana nei secoli passati, e temo che questo delirio di onnipotenza sia tutt'altro che scomparso.

Basti vedere quanto il proliferare di interventi transumani stia prendendo corpo nelle nostre civiltà.

La cura dell'uomo contemporaneo è a rischio. Tocca principalmente ai terapeuti proporre modelli di cura rispettosi di tutte le diversità culturali presenti nei nostri contesti e diventare consapevoli fino in fondo che l'amore per la vita passa obbligatoriamente per una relazione sana tra esseri umani.

INTRODUZIONE

Questo libro racconta di una storia psicoterapeutica.

Sono trascorsi alcuni anni da quando abbiamo cominciato, io e la paziente, a raccogliere il materiale scritto nel corso del tempo. Materiale che è servito per preparare questo libro, comprese centinaia di annotazioni del terapeuta e registrazioni di sedute che hanno comportato un analogo lavoro.

La biblioteca analitica è piena di storie scritte dagli analisti.

Larga parte di questo testo comprende invece scritti e riflessioni della paziente, e ho scelto di valorizzare al massimo queste riflessioni proprio perché viene evidenziato quello che vive il soggetto che pone la domanda di cura e di cui si trascurano regolarmente le tracce una volta che l'analisi si interrompe.

Che cosa succede veramente in una psicoterapia?

Il tipo di psicoterapia che viene delineata in questo scritto risente fatalmente anche del tipo di terapeuta in azione.

Credo utile dare brevissimi cenni di presentazione del sottoscritto. Presentazione doverosa, dal momento che sono l'altro pezzo della coppia analitica e di me parla la paziente esclusivamente per come funziono con lei da terapeuta.

Chi svolge il mio mestiere farebbe molta fatica a inquadrarmi in una specifica scuola di pensiero. E avrebbe anche le sue ragioni, visto che sono arrivato a svolgerlo quando avevo circa quarant'anni di vita alle spalle, una discreta serie di mestieri svolti, un decennio di passione civile che mi ha consentito di fare anche il sindacalista e il politico.

Sono andato via dalla mia casa nataia a tredici anni, sopravvivendo con vari mestieri e trascorrendo il tempo residuo

tra libri di poesia e la letteratura più svariata. Come tutti gli autodidatti mi sono innamorato molte volte, ma Tolstoj con *Guerra e Pace* è rimasto l'amore principale.

Fino ai trent'anni, quando ho compreso definitivamente la mia incapacità di tollerare oltremisura gli omicidi politici e morali che negli anni Ottanta del secolo scorso hanno attraversato e insanguinato questo paese.

Quella difficile ma salutare crisi personale mi ha portato non solo a riprendere e a rivalutare il mio maestro iniziale, Antonio Gramsci, ma anche ad aprire la mia vita e le mie riflessioni ad altri ambiti.

Entrano nella mia vita Erich Fromm, David Winnicott, Stephen Mitchell, Philip Bromberg, ma anche Assagioli, Borgna, Rollo May, Yalom.

Entrano gli esistenzialisti tutti, da Nietzsche a Schopenhauer.

È di quegli anni la scoperta della meditazione di Maharishi e dell'incontro con Krisnamurti, Panikkar e Nisargadatta.

Devo a loro eterna gratitudine e un rinnovato senso sacrale della mia vita.

Quando inizio questo mestiere mi porto dentro questo bagaglio iniziale, che mi ha consentito di vivere questa scelta con amore e mi ha dato un metodo e una misura di cui l'amore necessita per potersi dispiegare e produrre buoni frutti nell'esistenza.

L'analisi personale e la partecipazione piena alla vita umana e professionale in una Scuola di Formazione Psicoanalitica, Il Ruolo Terapeutico di Milano, ha ulteriormente affinato il mio modo di lavorare.

La mia formazione terapeutica iniziale è stata psicoanalitica. La teoria che ho assimilato allora può essere riassunta leggendo un breve scambio epistolare che Freud ebbe con

Binswanger, col quale fu amico tutta la vita. Scrive Freud, a commento di un discorso che Binswanger aveva avuto sul grande lavoro clinico dello stesso Freud: “Mi sono sempre tenuto al piano terra dell’edificio. Tu sostieni che cambiando punti di vista si può vedere anche i piani superiori, dove dimorano illustri ospiti quali la religione, l’arte, ecc. Io ho già trovato dove collocare la religione, definendola “la nevrosi dell’umanità”.

Questo scambio illuminante mi proiettò totalmente, da buon mediterraneo, nella dimensione più esistenziale, pur non negando l’importanza del piano terra freudiano.

Mi ritengo una persona laicamente religiosa, senza una definita e specifica confessione. Credo nella sacralità della vita, in tutte le sue manifestazioni, e nel senso che ognuno di noi è chiamato a darle nel corso della propria esistenza.

Troverete pochi termini tecnici del linguaggio terapeutico in questo libro. Ci sono poche interpretazioni, si parla pochissimo di transfert, controtransfert, cotransfert, setting, sedie, divani o lettini, tariffe, orari e cose del genere.

La paziente e il terapeuta le citano pochissimo ma soprattutto, quando ne parlano, è perché le fanno vedere in azione nel loro racconto.

In questo scritto, presentato nella forma di una narrazione in prima persona, troverete pezzi di vita quotidiana. Se a parlare sono in due, paziente e terapeuta, a raccontare dell’analisi psicoanalitica, oppure chiamiamola della psicoterapia, è il paziente stesso.

Più precisamente, la paziente stessa. Avrei certo potuto scrivere anch’io cosa ha significato vivere queste sedute, quanto siano state formative e anche trasformative del mio essere uomo e terapeuta. Negli scambi delle sedute parlo spesso di quello che provo e penso, e ritengo che sia sufficiente questo.

Aggiungere anche altre mie riflessioni avrebbe fatalmente tolto molto alla parte della paziente, perché essa è riuscita a cogliere non solo le sue trasformazioni ma anche le mie.

Ha colto non solo i suoi sentimenti, ma anche i miei.

Perciò ho deciso di lasciar parlare soprattutto lei, le sue riflessioni.

Trascrivo solo alcune sedute, o spezzoni di queste, per dare voce ai nostri incontri.

E una terapia dove l'amore nei due protagonisti emerge in tutta la sua profondità.

L'amore della paziente per il suo terapeuta e l'amore del terapeuta per la sua paziente.

Un amore asimmetrico e totale. Non ci sono mezze misure. Il terapeuta capisce subito che se vuole aiutare davvero la sua paziente deve mettere in quel rapporto terapeutico tutto se stesso.

Un se stesso autentico e senza reticenze. Lo fa con attenzione e metodo, dentro il ruolo che occupa, ma anche con naturalezza, senza forzature.

In tutte le tempeste emotive che avvengono in questi incontri, il terapeuta sa una cosa sola: lui è in quel ruolo, le cose avvengono in quel ruolo e qualsiasi cosa nasca dev'essere iscritto in quel ruolo.

Se esce da quel ruolo il terapeuta combina solo guai.

La paziente fa la sua parte, tutta la sua parte. È esigente, pungente, non si accontenta mai, non fa sconti né a se stessa né al suo terapeuta.

Man mano che gli incontri si succedono la terapia si consolida, i due protagonisti si coinvolgono e quello che succede viene raccontato qui.

Tutto il libro è un lungo e articolato racconto della paziente e delle sedute col terapeuta. Di sé, di quello che vive, prova, pensa. Della sua vita attuale e di quella interiore, soprattutto.

Quello che di importante dice o fa il terapeuta con lei in seduta viene raccontato dalla paziente stessa.

E spesso si capisce che in una seduta l'unica cosa che la paziente ricorda è uno sguardo d'amore del proprio terapeuta nei suoi confronti.

Aggiungere qualcos'altro a quello che viene raccontato non spiegherebbe niente di più alla storia terapeutica. Anzi, rischierebbe di immiserire proprio la parte più preziosa della storia, l'amore dei due protagonisti.

L'amore di se stessi, dell'altro, degli altri, della vita.

Questo potrebbe accadere in ogni terapia. Ma sappiamo che non sempre è così negli incontri, pieni invece di paura, aspettative, diagnosi, prognosi e quant'altro il variegato strumentario terapeutico si è inventato in oltre un secolo di questa disciplina.

Essenzialmente, per quanto riguarda il terapeuta, il suo essere tale ha bisogno dell'amore per l'altro, un amore oblativo senza riserve, totale.

Per quanto riguarda il paziente, la terapia ha bisogno che ogni incontro col proprio terapeuta sia vivo, autentico, aperto, totale.

Se si crea quel clima, gli incontri sono trasformativi, le storie, anche quelle drammatiche, possono finalmente emergere dagli spazi angusti e dolorosi in cui erano state confinate e assumere un nuovo colore e una nuova condivisione. Si spalanca una nuova vita, non prevedibile prima e tutta da affrontare con un nuovo strumentario.

Questa terapia vede al centro due persone che si parlano, perlopiù in una stanza. Qualche volta appaiono anche altre persone, naturalmente. E anche importanti. Ma nel racconto sono più laterali poiché la scena principale rimane concentrata sulla paziente e su quello che vive dentro.

L'ambiente geografico è in una città del Nord e del Sud.

Città qualsiasi, perché queste storie avvengono in tutti i luoghi.

Un'ultima, ma importante precisazione. Questo libro non è assolutamente un manuale d'uso. Se qualcuno lo facesse commetterebbe un grande errore. Come ho scritto prima, nessuno dei miei maestri di pensiero e di azione ha mai scritto qualcosa per dire agli altri "si fa così". Io stesso non credo di averli imitati, se non nell'aprire la mia mente e il mio cuore al senso che ha e deve avere la vita e la pratica costante della cura di Sé.

Nomi, date e circostanze sono volutamente diverse dagli accadimenti originari. In molti casi sono inventati, per rendere tutti i protagonisti, a parte la persona del terapeuta, irrintracciabili. Se dovessero esserci similitudini rispetto a storie realmente accadute, il fatto sarebbe meramente casuale.

CAPITOLO 1 L'ESORDIO

Ho iniziato l'analisi personale. Proprio io che qualche anno fa avrei giurato che mai e poi mai sarei andata dall'analista. Adesso capisco il perché della mia resistenza: quando costruisci un bunker attorno alle tue emozioni ed esperienze e ricordi più dolorosi, poi, di fatto, per proteggerlo e per evitare che crolli, non puoi permettere a ciò che sta dentro di uscire e di far vacillare di nuovo la tua vita.

Di nuovo perché le sensazioni dolorose che hai sentito in passato riaffiorano e non sono sole: si aggiungono nuove emozioni che allora non sono state provate, o che per qualche sconosciuto motivo lo sono state solo a un livello inconscio.

Per me è un dolore intenso, antico, che fa da sfondo alla mia esistenza rendendo tutto più amaro.

C'è una differenza: adesso non sono sola. Adesso c'è qualcuno che condivide almeno in parte tutta la mia sofferenza. Il "mio" terapeuta.

Colui che, alla fine del primo incontro disse: "Lei sola è titolare dell'inizio e della fine della terapia. Il resto lo faremo insieme".

Queste parole mi hanno dato un senso di sollievo e di speranza che hanno senz'altro avuto un effetto balsamico sulle mie ferite riaperte.

Queste, però, continuano a sanguinare, e io sono nella posizione di non sapere quanto tempo ci vorrà perché si cicatrizzino nuovamente e, si spera, in maniera definitiva. So che si tratta di una speranza illusoria, ma è importante per farmi tenere duro.

Non voglio cacciarmi via.

Scambi nelle sedute

Il mio analista continua a dire, alla fine della seduta, “un pezzettino alla volta”.

Questo mi sa di tortura. Sarebbe meglio tirare fuori tutto una volta per tutte, ma anche questa è un’illusione, perché non si sa che cosa bisogna tirare fuori.

Lo si può capire solo un pochino alla volta, facendo il lavoro insieme, fidandosi.

Questo per me è un altro tasto dolente. La fiducia in lui, quando dice che non mi giudica per le cose che dico o che provo.

Ho tanta paura che possa non essere così, ma poi quando sono lì, e lo vedo soffrire insieme a me, penso che questa paura non ha ragione di esistere. Il tempo della seduta, all’inizio così dilatato, sembra sempre troppo poco, e le cose dette, vissute e provate rimangono nell’aria, preferirei metterle via, ma forse anche questo fa parte del lavoro.

È straordinario accorgersi di quanto per me sia diventata importante la relazione terapeutica. Non nell’attesa della seduta successiva ma, a mano a mano che si avvicina, anche nel timore di non sapere cosa dire.

Poi, quando sono lì, accade un fatto sempre nuovo: si incontra l’altro, ed è l’incontro, la relazione fatta di dialoghi, silenzi, domande, risposte, sguardi, emozioni a far nascere un’esperienza nuova, intensa, profonda.

Sul finire del tempo, però, subentra in me il dispiacere per una cosa bella, anche se difficile, che sembra sempre finire troppo in fretta.

P- La sequenza è... le cose mie... le cose di fuori... le cose da fare... interferivano col fatto che mi dovevo alzare alle cinque del mattino... poi c'erano le cose di dentro...

T- Le cose di dentro?

P- Non so cosa dire... le cose di dentro.

T- Ah, questa donna diventa sempre più misteriosa.

P- Non è vero...

T- C'entriamo noi?

P- Per forza... non vedo un altro modo... lei vede un altro modo?

T- Chiedo se c'entriamo in modo buono o meno buono.

P- Credo buono (ride), sento buono... che però non la fa dormire... devo capire bene... questa è una cosa che ho sempre voluto... anche se non si può capire tutto...

T- Ci sono tanti modi di capire. Ci sono ragioni, come diceva Pascal, del cuore che sono di altra natura. Ci sono delle ragioni che, trasportate in un piano intellettuale e verbale, impoveriscono quella del cuore. Ecco perché è difficile alcune ragioni trasformarle in un linguaggio parlato, ancora di più scritto. Però lei è brava a scrivere.

Caro dottor Serra, visto che fino a lunedì non ho ancora sospeso la mia analisi con lei, mi autorizzo a scriverle, anche se sono molto imbarazzata perché temo che lei possa essere infastidito da questa mia iniziativa.

Stanotte ho fatto un sogno angosciante che credo sia collegato con la mia sofferta decisione di non venire più da lei (per un tempo lungo, credo): in breve, ho sognato che a casa mia mentre non c'era nessuno erano venuti i ladri e ci avevano rubato la piscina di plastica che quest'estate abbiamo comprato.

Quando rientravo a casa trovavo vetri dappertutto, tutto in disordine e un grande segno rotondo tipo un buco al posto dove prima stava la piscina, che non c'era più. Io ero angosciata, vedevo tutta la gente che veniva a vedere cosa era successo, i miei vicini, i miei genitori, c'erano anche due o tre donne incinte che andavano e venivano.

Nel sogno avevo in mente un'immagine di una piscina rotonda, non quella nostra, ma simile, con dentro l'acqua tutta sporca e delle grosse foglie gialle marce che galleggiavano. E pensavo: hanno portato via tutto il marcio. Poi mi sono svegliata all'improvviso con la paura che ti rimane quando fai un incubo e per un bel po' non sono più riuscita a dormire, avevo paura di stare da sola e ho iniziato a pensare a stasera, che Adele non c'è.

E poi ho pensato anche a lei, a quello che ci siamo detti ieri, al fatto che ho paura che non venendo più da lei non ci sarà più il rapporto che c'è adesso e che io sarò da sola con il "mio marcio" che ho dentro. Prima di conoscerla io mai avrei pensato che sarei riuscita a raccontare a qualcun altro che non fosse Adele, che ha vissuto con me, le cose che mi sono successe quando ho perso il bambino.

Non lo so perché, ma lei ha qualcosa negli occhi che mi fa capire che lei sa che cosa ho dentro, che lo comprende davvero.

Infatti quando lei mi guarda io sento che mi vede dentro.

E così a febbraio sono venuta da lei, e ho iniziato con lei un'esperienza nuova, cioè quella di avere davanti una persona che so per certo che sta dalla mia parte senza giudicarmi.

Per me è stato molto difficile riuscire a raccontarle tutto, perché ho ancora tanta paura e senso di colpa per quello che è successo e anche se secondo lei il tempo è stato poco e io mi tengo tutto dentro; per me invece non è vero, sono riuscita a parlarne un po', a piangere, a rivivere quelle emozioni brutte, però insieme a lei.

Ricorderò sempre che lei al primo incontro mi disse che a me spettava stabilire l'inizio e la fine di questo lavoro, e che tutto il resto lo avremmo fatto insieme.

Questa frase che lei ha detto per me è stata come un balsamo e mi ha molto incoraggiato dandomi la forza per venire lì ogni lunedì e portare tutta me stessa, cercando di non nascondermi come invece mi capita di fare altrove. In questi mesi abbiamo parlato di tante cose, ma soprattutto ho sentito che non ero da sola, ma con lei, a provare delle emozioni, soprattutto quelle negative. So che la strada è ancora lunga, ma intanto ne abbiamo percorso un pezzo, non importa se corto.

Contemporaneamente però sta per iniziare questa operazione, e adesso devo sospendere le sedute, per motivi ovvi che da una parte mi rendono felice, perché come lei ha notato una volta, finalmente mi occupo anche del benessere del mio corpo, però da un'altra parte ho anche paura che mi richiuderò, che senza di lei tornerò quella di prima che ha coperto tutto il dolore sotto strati e strati di altro, che ha cercato di cancellare tutto perché soffriva troppo.

Quando lei ieri ha detto che il mio ragionamento è stato: decido di sospendere, quindi lui mi cancellerà, mi escluderà, io non ci ho pensato subito, ma poi mi è venuto in mente che io sono stata espulsa e cancellata, quando aspettavo mio figlio, i miei genitori mi hanno mandato via, nessuno dei miei parenti o amici all'inizio sapeva dov'ero e perché, nessuno doveva saperlo. E c'è stato un momento in cui mi sono sentita davvero sola. Ho avuto la sensazione di sprofondare, di precipitare sempre più giù, di perdere tutto, di non avere niente a cui aggrapparmi e che niente più aveva senso.

È stata dura mentre ero in questo buio perdere subito il bambino. Quell'aborto mi ha segnato tutta la vita. E da lì ho ricominciato, da sola, e poi con Adele. Ma ancora mi sento sprofondare un pianto disperato quando penso a queste cose, quando adesso le scrivo, figuriamoci a dirle davanti a lei. Eppure con lei sono riuscita a starci, non sono scappata, non ho cancellato una parte che è dolorosa, ma che è mia, nonostante tutto.

E per questo che ieri ho detto che lei per me è importante, e che mi mancherà moltissimo.

Io sento di essermi affezionata a lei, di volerle bene, ed è brutto separarsi dalle persone a cui vogliamo bene, anche se so, nella testa, che non spariscono, che quello che si è fatto insieme non se ne va solo perché non ci si vede più.

Eppure, ho paura che rimanga un buco, come quello del sogno. Io dovevo scriverle queste cose, altrimenti non gliele avrei mai dette, e invece credo siano importanti, anche se, a rileggerle, non sono poi tanto diverse da quelle che ci siamo detti nel corso di questo periodo. E siccome so che c'è una parte di me, la Maria bambina-ribelle, che frema sotto sotto, non ci penso troppo su e schiaccio il tasto invia prima che sia troppo tardi e che la Maria, brava ragazza con dieci in pagella dica "no, non lo devi fare perché devi aspettare la tua

seduta di lunedì”. Lei poi mi saprà dire se ho fatto bene.

Ribadisco che le voglio bene e che se le farà piacere vorrei che mi abbracciasse forte come prima delle vacanze. A presto, Maria.

Scambi nelle sedute

P- Io qua c'ho messo tanto a capire che lei mi accettava comunque... perché per me non era una cosa scontata... ma lei quando chiude gli occhi a cosa pensa?

T- Cerco di sentire quello che mi dice.

P- E cosa sente?

T- Sento il suono della sua voce, l'emozione che sta provando. Cerco di non farmi distrarre dal mondo attorno, di stare il più vicino possibile a quel sentire. Gli occhi sono qualche volta un impedimento, distragono, almeno a me, e osservo le reazioni che provo dentro.

P- Invece a me servono gli occhi. E poi lo sa qual è la cosa peggiore... è che ho paura di somigliare a mia mamma... ci sono delle cose... che sono uguali a lei... che la vita è un susseguirsi di doveri... forse sono invidiosa...

T- Questo cosa c'entra con l'invidia?

P- E se ho preso anche quello? Forse sì un po' sono invidiosa... perché se non sei contento di te stesso vedi gli altri che sono contenti e dici perché io no...?

T- Dovrebbero essere meno contenti loro?

P- No, più contenta io...

T- E allora quella non è invidia. L'invidia è togliere agli altri per averlo per se stessi. È una sottrazione agli altri. Poi che lei abbia delle caratteristiche materne, sarebbe magico se non fosse così, visto che c'è vissuta vicino a sua madre. La vita è anche una lunga serie di doveri. Bisogna mettersi d'accordo su chi è il proprietario di quei doveri... tra i doveri c'è lo star bene con se stessi e poi con gli altri... mentre quando lei parla di doveri ho l'impressione che debba solo fare qualcosa per gli altri.

T- Io... non è per gli altri... è per soddisfare gli altri... tipo mia madre.

SONO PASSATE SOLO POCHE ORE

Sono passate solo poche ore dalla nostra “sospensione temporanea” e già sento la necessità di scriverle... sono davvero messa male! Stamattina non sono riuscita a dirle tutto, come al solito vado via con la sensazione che un sacco di cose preziose e importanti da condividere mi siano rimaste dentro... eppure altrettante cose importanti sono successe: ho sentito che lei c'era, che mi era vicino, anche affettivamente, con le mani, con l'abbraccio, con le parole, e questo per me è fondamentale.

Lei una volta un po' di mesi fa disse che a un certo punto io mi sarei costruita la sua immagine dentro: forse pian piano, attraverso questi gesti di avvicinamento, mi si sta costruendo qualcosa, una sensazione di calore, di stare insieme, che va oltre il parlare assieme nelle sedute, che è di più e che di certo utilizzerò quando sentirò la sua mancanza. Del resto, è mia intenzione resistere, per un po', altrimenti rischierei di chiamarla subito!

Sono felice che lei abbia definito “bella” la mia mail che le ho mandato la settimana scorsa, quella del sogno della piscina: quindi, le cose brutte e dolorose possono essere anche definite “belle” da chi le ascolta (o le legge). Questo mi incoraggia a scriverle ancora, in questo periodo in cui non ci vedremo, perché non voglio che mi rimangano dentro, come è sempre stato, ma voglio poterle condividere con qualcuno come lei, che non le rifiuta. Stamattina, prima di arrivare, avevo paura che il nostro ultimo incontro fosse troppo duro da affrontare, per me, e invece ora so che lei c'è; la mia testa lo sapeva anche prima, ma adesso anche il cuore è più convinto.

Mi piace questa idea di scriverle, di coinvolgerla, come ha

detto lei. Quando lei mi ha chiesto se ho amici e amiche che mi stanno vicino, e poi è venuto fuori che no, non li ho, non è stato molto bello scoprirlo: di fatto, però, è così.

Quando ero più piccola, e andavo alle superiori, avevo delle amiche, in particolare una, Marta: ci scrivevamo tantissimo, nonostante ci vedessimo tutti i giorni a scuola. Tenevamo dei diari, sui quali ognuna scriveva quello che voleva, che poteva riguardare qualsiasi cosa, e poi ce li scambiavamo.

Era bello. Lei una volta è venuta anche a dormire a casa mia, è stata l'unica che sia mai potuta stare una notte intera con me. Poi, appena finite le superiori io sono rimasta incinta, e quando l'ho scoperto ho tagliato tutti i ponti, non l'ho detto a nessuna delle mie amiche (erano solo femmine), compresa Marta, e mi sono tenuta il segreto dentro.

Dopo l'aborto, ho sentito il bisogno di chiamare Marta, e così l'ho fatto, e ci siamo viste, e le ho raccontato tutto. Non tutto, solo la cronaca dei fatti e soprattutto mostrando il mio lato forte: la Maria che aveva reagito e che ora, nonostante tutto, era contenta e motivata ad andare avanti al meglio. Poi non ci siamo più viste. Qualche mese dopo, lei mi ha mandato un messaggio in cui mi chiedeva come stavamo io e il padre del bambino, quello che avrei voluto non esistesse, credendo che fossimo assieme: questo mi ha fatto cadere le braccia, perché evidentemente non aveva capito niente o non mi aveva ascoltato o non le interessava.

Eppure era l'unica a cui avevo raccontato tutta la verità! Da quel momento non ho più voluto cercarla, mi sentivo tradita e abbandonata. Le lettere che lei mi scriveva al liceo sono ancora a casa dei miei, in una scatolina di caramelle nascosta sotto a un altro scatolone pieno di cianfrusaglie. So che sono lì, non so se avrò mai il coraggio di andare a tirarle fuori e rileggerle. Eppure nemmeno riesco a buttarle via, è come un pezzettino di me-adolescente, di quello che ero prima e che

non posso perdere. Eppure, di ciò che ho scritto io non c'è più traccia. Ho buttato tutto, facendo a brandelli pagina per pagina quando ho scoperto che ero incinta. Era il modo che avevo per tirare fuori la rabbia per ciò che mi era capitato e che non avrei voluto capitasse. Era una rabbia diretta contro me stessa, ero io la colpevole. Chissà se è proprio così, vorrei tanto potermi assolvere, ma non potrò mai farlo. Mi sento condannata, perché non posso tornare indietro e cambiare la mia storia. E non so se potrò mai “pacificarmi con ciò che è stato”, come dice lei. Come si fa? Non ne ho idea.

Scambi nelle sedute

P- Allora mettiamo via il problema...

T- Mi interessava di più il suo stato d'animo. Lei lo sa che mi interessa prima il suo stato d'animo.

P- Lo so. Ma io credo che le cose diventano più importanti...

T- Lei è sempre più importante di tutte le cose. Una volta, si direbbe un assioma, era scontato che da quello derivava tutto il resto. Dovrò fabbricare uno scambio apposta per farglielo ricordare.

P- Ricorderò questa come la giornata delle citazioni... Pascal...

T- "Ci sono ragioni del cuore che la ragione non conosce".

P- La so... l'ho letto il libro... possiamo dedicarci alle cose... ho come la sensazione... ma anche una paura... che possa arrivare un momento in cui si tappa tutto, come al solito... non è questione di bello o non bello...

T- Siccome non abbiamo la bacchetta magica del futuro non lo so. Però so una cosa. Siccome la spinta verso la vita è sempre più potente di quella verso la morte, una volta che ha apprezzato le cose vive sarà durissima rimanere ingolfati nelle cose morte. Difficile rinunciare a quello che la fa vivere. Quindi se vuole morire farà una fatica bestiale. Quando si assapora qualcosa di buono è difficile tornare al rancido.

Siamo a un mese dall'operazione, finalmente. Sono qui, a casa, ad aspettare: Adele è al lavoro, la macchina è rotta, per cui sono ferma qui, inquieta, non so cosa fare, è difficile dare un senso a questo tempo che per tanti motivi invece ha un senso ben preciso, e cioè che sono quasi al termine dell'attesa ed è naturale e scontato che io rimanga a casa tranquilla. Ma io non ce la faccio. Ho qualcosa dentro che non mi fa stare tranquilla, e scrivere magari mi aiuta a capire che cos'è. Penso al momento dell'operazione, a come sarà, e mi viene un bel po' di ansia, perché è una delle poche cose nella vita di cui non si può prevedere né il quando, né il come, perché non dipende "solo" da me. No, non è vero, ci sono tante cose nella vita che non si possono prevedere. Se penso alla mia vita, fino a qui, sono accadute cose che mai avrei pensato potessero succedere. Ma forse è anche il bello della vita, questo.

Altrimenti, saremmo solo interpreti di un copione già scritto. Pensare a questo mi fa già stare meglio, pensare che non dipende tutto da me, che io posso anche semplicemente accontentarmi di fare al meglio la mia parte... ma anche questo non è facile da accettare. Io, la mia parte, l'ho fatta al meglio, e qual era la mia parte? A volte, rispetto alla mia vita, soprattutto familiare, mi sento come Atlante che reggeva sulle spalle il peso del cielo, e non si poteva mai assolutamente permettere di distrarsi altrimenti precipitava addosso alla Terra.

Ieri, al laboratorio, mi sono sentita così: da una parte è gratificante, perché pare che senza di te nessuno riesca a far niente, ma dall'altra, è troppo pesante da sopportare, per me ma anche per chi mi sta attorno. Non voglio essere quella che deve controllare tutto. Come mia madre. Tutto passava, e passa ancora, nelle sue mani per ricevere l'imprimatur, altrimenti non va bene. E poi, bisogna accettare anche i propri limiti: adesso a volte mi sento davvero stanca, quest'anno

non mi è possibile, però è triste dover dire di no, anche se da una parte lo trovo anche giusto, perché nella realtà dei fatti è così che vanno le cose, non possiamo sempre fare tutto quello che ci piace.

Il senso di colpa è dentro di me molto forte, lei ha detto che mi devo pacificare con quello che è successo, questa frase mi è rimasta dentro, e l'ho anche scritta più volte e me la sono ripetuta come un mantra, come una specie di traguardo verso la salute, ma io adesso sento che non ce la faccio ancora, e non so se ce la farò mai, in futuro.

Forse quando sono con lei e ascolto le sue parole ci credo veramente, e mi sento meglio, ma quando finisce la seduta e torno a casa... torna tutto come prima. Non proprio come prima, devo ammettere che adesso dentro di me sento le sue parole che risuonano e che hanno un effetto balsamico, come quando lei ha detto che prova rispetto per quello che mi è successo e per come mi sono comportata. È confortante sapere che c'è una persona che non ti giudica male, come faccio di solito con me stessa. Ma forse non mi basta, devo essere io a riuscire a fare quel passo, magari insieme a lei potrà succedere. E se non ci riuscissi? Se non potessi permettermi di farlo? E come se una parte di me pensasse che Maria non se lo merita: ha sbagliato, e deve pagare. Non si può tornare indietro. Non lo so, credo che per uscire fuori da questo vortice di pensieri io abbia bisogno di lei, altrimenti, da sola, rimango aggrovigliata dentro.

Il tempo sta scorrendo via lentamente ma anche molto velocemente; è una sensazione paradossale, ma è così che lo sento: da una parte, è quasi fermo, le settimane non passano più quando, come adesso, mi sembra di non avere niente da fare. Da un'altra parte, però, il tempo sta anche scivolando via in fretta, per esempio sono già passate due

settimane da quando non vengo più da lei e già mi sembra un secolo...

Perché è difficile, da sola a casa, mantenere il collegamento con il lavoro che abbiamo fatto insieme, e che io non voglio assolutamente perdere; però mi viene spesso la tentazione di rimandare, adesso non voglio pensare a queste cose, mi dico, e così le tappo, come ho sempre fatto. Ma poi, mi succede che mi ritornano fuori da un'altra parte, per esempio nel sogno che ho fatto stanotte: ho sognato che c'era un giardino, che era quello dell'oratorio dove andavo da adolescente (ovviamente non era corrispondente a quello reale, ma io nel sogno sapevo che era proprio quello lì), e che era bellissimo, pieno di fiori, con colori sgargianti, erba folta e tanti vasi e alberi rigogliosi.

C'era anche il prete che a quei tempi era lì in quella parrocchia e con cui io mi sono sempre trovata bene, che diceva che a lui piacciono i fiori e che ne voleva tanti, sempre di più. Era lui che parlava ma era come se fossi io che stessi parlando. Poi allora qualcuno portava un vaso nuovo, grande, di legno, da riempire, perché io avevo detto che ne volevo tanti, e io vedevo lì un sacco nero, come quelli della spazzatura, pieno zeppo di terra scura, quella che si usa per fare i vasi nuovi, ma era enorme, e dentro c'era un animale strano, una specie di ippopotamo nero piccolo che scavava nella terra alla ricerca di qualcosa da mangiare, tipo vermi o cose del genere. Io vedendolo provavo una sensazione di disgusto, ma giustificavo il fatto che fosse lì, come se era giusto che si lasciasse lì anche se faceva un po' schifo.

Poi di colpo mi sono svegliata, con una sensazione di ansia, e non sono più riuscita a dormire, anche perché ormai mancava poco alla sveglia del mattino. E sono stata lì a pensare a cosa volesse dire quello che avevo sognato: subito ho pensato che quel sacco di terra nera è un po' come il mio passato,

che io avverto come scuro e dove ci sono delle cose brutte che tendo sempre a tappare, a chiudere, ma invece è ancora aperto. E quell'ippopotamo che mi spaventava ma che non potevo fare a meno di osservare sono sempre io che scavo dentro a questo passato, alla ricerca di qualcosa "di buono da mangiare". E allora ho pensato al perché nel febbraio scorso sono venuta da lei: perché da sola non ci riesco a fare questo lavoro. Ho bisogno di qualcuno che mi accompagni e questo qualcuno è lei.

La scorsa volta che sono venuta al suo studio ha usato un azzecatissimo paragone dicendo che come Dante si è fatto accompagnare da Virgilio per scendere agli inferi, visitarli tutti e poi piano piano risalire, anche noi abbiamo bisogno di una guida che ci aiuti in questo viaggio che non potremmo fare da soli. E poi, ho pensato che il mio giardino, cioè la mia vita, può essere bellissima ma solo se i fiori così colorati e profumati hanno sotto della terra buona per crescere. Ci vuole anche quella, altrimenti non cresce nulla. E quindi non devo fare finta che non sia successo niente, ma devo pacificarmi con quello che è successo, come ha detto lei. Il punto è: come farlo?

Mi sembra, adesso che sono qui a pensarci, di essere sempre allo stesso punto: mi riferisco al fatto che quando ripenso alla mia storia, la divido sempre in due parti, cioè prima e dopo l'aborto. Il dopo, che continua anche adesso, è la parte scura, che faccio fatica a guardare. Quando ci penso, provo sempre vergogna e colpa, come se avessi sbagliato e ormai non potessi più tornare indietro e rimettere a posto le cose. Sento una sensazione di continua perdita, che non è bella. L'aborto è avvenuto il primo giorno dell'anno, e questo per me è straordinario, l'avrò forse ripetuto migliaia di volte, ma per me è come se fosse avvenuto un presagio: da lì in poi le cose sono andate molto peggio. Perciò ho dovuto pagare un

prezzo, tranciare con il passato, ed è questo che non mi perdono, che sento sbagliato ma che sento anche irrimediabile. Mi sento come “condannata”.

Ho un giudizio ferocemente negativo su me stessa quando penso a queste cose, e questo mi lascia dentro un senso di inquietudine che permea tutti gli aspetti della mia vita e che riemerge con maggiore forza in alcuni periodi “critici”, come adesso, in cui sono in una dimensione sospesa, perché sta per avvenire un cambiamento molto importante nella mia vita. E mi sono anche chiesta: perché “devo” sempre aspettare qualcuno? Come se i partner servissero come “tappabuchi” per non sentirmi sola: sarebbe orribile se fosse così, perché un partner non dovrebbe assolvere a questa funzione nella vita di una donna, eppure sento che qualcosa di vero c'è. In fondo, da dieci anni a questa parte non sono più stata da sola e convivo felicemente con Adele.

Sono preoccupata perché, come le ho detto più volte, sento sulle spalle il peso della responsabilità di questa famiglia nuova e che diventa sempre più complicato gestire bene. Però quando ci guardo da fuori, penso sempre che siamo belle, e che amo questa famiglia anche se a volte è difficile riuscire a mantenere l'armonia. Adesso forse è una fase un po' dura per tutti, Adele ha la sua azienda che la porta via tantissimo, io ho me a cui pensare (ormai il lavoro l'ho messo in standby, non senza qualche rimpianto), poi ci sono i genitori che complicano sempre la situazione. Ma in fondo, sono cose belle, anche se sento la fatica del mio corpo e anche della mia anima, perché vorrei che loro avessero sempre una vita serena, felice. Pretendo troppo, forse? Sogno un giardino che è un Eden o che può esistere davvero? Spero nella seconda ipotesi...

Ho scritto molto, il tutto è un po' incasinato, ma ora mi sento meglio.

Scambi nelle sedute

T- *Come si sente?*

P- *Un po' stanca... pesante... fisicamente stanca, è ovvio... però anche stanca... di aspettare...*

T- *Come trascorre le sue giornate?*

P- *Due volte a settimana vado ancora al laboratorio... mi piace molto... anche mentalmente... sono molto esigenti i dipendenti... però oggi ad esempio è iniziata la scuola per la pasticceria... e Adele non c'è... è tutto sulle mie spalle...*

T- *Qualcuno le dà aiuto?*

P- *Sì, mia mamma... però a che ora torno... dove vado... perché con chi... cosa faccio... è difficile spiegare cosa faccio al laboratorio... un pochino mi ingegno... Invece Adele adesso è nella fase di rigetto... perché ha capito che non è solo un laboratorio dove insegna agli altri un mestiere... è un posto importante... dove ti affezioni...*

T- *Sintomi di gelosia?*

P- *Sì, sì...*

T- *E un po' insicura la sua partner?*

P- *Non lo so... io credo che sia più sicura di me...*

T- *Lei conosce la sua storia affettiva?*

P- *Sì... normale... però anche lei ha una mamma molto presente, impiegata bancaria adesso in pensione... mia mamma invece lavorava alle poste.*

T- *Conta questo nella gerarchia dei loro rapporti?*

P- *No... non credo... le ho viste interagire in maniera pessima... sono molto controllate... soprattutto mia mamma... molto formali... poi parlano sempre delle stesse cose... le solite cose... il papà di Adele è... cioè i suoi la trattano come se fosse ancora una bambina... non hanno capito che ha 38 anni... però Adele non si lamenta mai... sono io che mi lamento con lei... dico non ti accorgi... e lei dice "cosa posso fare?"...*

T- *Voi due riuscite a staccarvi un poco dai genitori?*

P- Siamo autonome... nella media...

T- Lei mi continua a fare queste medie che io onestamente non conosco...

P- Eh... ho conosciuto dei genitori che fanno peggio... meglio di come sono stati con me... più rilassati... a parte certe fisse... tipo sul mangiare... temono che non ne abbiano abbastanza... e anche questa è una costante...

T- Ma loro hanno fatto la guerra, o almeno l'hanno vissuta.

P- Sì, è vero... ma non come mia nonna... mio nonno è veramente andato in guerra.

T- Io ho sempre la sensazione che al di là del suo essere apparentemente una donna tranquilla, lei proprio tranquilla non riesce a starci.

P- No... io adesso mi sveglio alle quattro e poi non mi riaddormento... mi pigliano le angosce... penso che vadano male le cose... che non riesco a fare quello che devo fare...

T- Non sia così sintetica Maria, cosa sarà questa catastrofe?

P- L'operazione... che accada quando Adele non c'è... non rischio se vado a casa o dei miei... che ci siano complicazioni... sono sempre stata angosciata dalle operazioni... La prima ero ancora a casa mia... era martedì... io dovevo andare al venerdì in questo centro di accoglienza... e il sabato mi sono venute le contrazioni... in anticipo... è per questo che sono sulle spine... mio papà mi ha portato in ospedale... lì sono stata ricoverata due giorni... con la flebo... al primo giorno si è verificato l'aborto spontaneo... però ero da un giorno con le contrazioni... è avvenuto il primo dell'anno...

T- Anni allora?

P- Venti... e questo è stato l'evento che ha segnato la mia vita... ero da sola... mia mamma è arrivata dopo...

T- Come hanno preso questa tragedia?

P- Quando è accaduto sembravano smarriti... però poi non ne abbiamo più parlato... prima erano arrabbiati e dopo l'argomento non è stato più sollevato... Sento che è rimasto in sospeso... però

sento anche che è una di quelle cose di cui non si può parlare... io non riuscirei... li sentirei così giudicanti come sono stati...

T- Qualcosa deve averle fatto molto male, qualcosa che teme ancora.

P- Un po' sì... io tendo a sentirmi giudicata da loro... naturalmente sempre una cosa negativa... non una brava donna... no... quello è la norma... per loro uno deve essere brava... quella è la normalità...

T- E lei non rientra in quella normalità?

P- Rientro fino a quando non c'è una scelta diversa... e lì allora c'è un po' il giudizio... eh, ma come fai... è sempre una critica... anche il fatto di andare al lavoro adesso... eh, ma come fai... come faccio... con le gambe... mio padre meno di mia madre, un po' meno... però quando ero incinta anche lui era così... era come se lo avessi deluso tantissimo... come se lo avessi fatto apposta.. contro di lui... non lo so... e quindi adesso cerco di evitare... non parliamo mai di cose profonde... poi mia mamma è sempre negativa... peggio di me..

T- E i genitori di Adele invece con lei?

P- Sono più rilassati... comunque io non sono stata accettata da loro completamente... c'è sempre qualcosa che li trattiene o che trattiene me... io vedo che c'è una differenza ... loro non volevano che Adele mi frequentasse... e quindi è stata dura in questi anni.

T- Voi vivevate insieme?

P- No... abbiamo incominciato otto anni fa... Adele veniva a casa mia spesso... e quando poteva si fermava... però è stato brutto... (piange a lungo)

T- I suoi genitori hanno accettato Adele?

P- Sì... mia mamma mi ha solo detto che la scelta era mia e che io me ne sarei assunta le responsabilità e le conseguenze... i genitori di Adele non la lasciavano venire via e lei non lo so se voleva venire via...

T- Cos'è avvenuto alla fine che ha cambiato quella situazione?

P- *Che alla fine, dopo che si è laureata, ha iniziato a lavorare... avevamo due stipendi... a quel punto conoscevo già i suoi... Adele ha fatto capire che io ero la donna della sua vita... non credo che glielo abbia detto... ma credo che glielo abbia fatto capire... Io, dopo un po' non riuscivo più a stare a casa mia... ne parlo coi genitori di Adele... il mio obiettivo non era che mi amassero... volevo vivere la mia vita... però io mi sentirò sempre giudicata da loro... è come se avessi questo bollino... che non va via...*

T- *Cosa c'è scritto sul bollino?*

P- *Che ho fatto una gravidanza con un'altra persona che non è Adele... prima non la conoscevo... e anche se ho avuto un aborto subito non me la perdonano... quando loro dicono "fai come se fossi a casa tua"... io non lo faccio... non posso.*

T- *Sente sempre questa avversione?*

P- *Sì, è per quello che Adele dice che io sono prevenuta... però di fondo credo sì, che sia sempre quella la problematica... che forse io mi sento giudicata da loro e sono forse arrabbiata per questo... non glielo sono mai riuscita a dire... io non glielo dirò mai... né ai miei né a loro...*

T- *Quindi non pensa che la farebbe stare meglio dirlo?*

P- *Dopo loro cosa mi rispondono... non è neanche detto che ci sia una risposta... ma io non ce la faccio... non ce la faccio a dirlo qui.*

T- *Vedo, vedo, devo quasi cavarle le parole di bocca, come se fosse cattiva nel dire queste cose. Si sente cattiva nel dirle?*

(Piange ...No, però mi fanno soffrire.

T- *Non la fanno soffrire dicendole, la fanno soffrire perché sono lì dentro. Si manifesta la sofferenza, ma la sofferenza c'è già. Forse così la può minimamente condividere, sempre che si senta condivisa.*

P- *Sì... qua sì...*

Sono passate due settimane dall'ultima volta che ho scritto, e quanti cambiamenti ci sono stati!!! Mi lamentavo che il tempo sembrava non passare mai, e poi, invece, di colpo è volato, e adesso sono dall'altra parte della barricata: l'operazione è avvenuta, il tumore non c'è più.

E invece è andato tutto bene. Adele, alla fine, è stata presente, a suo modo: mi ha sostenuto, è stata con me per tutta la giornata e anche per quella successiva, ma nel frattempo mi ha anche detto che senza di me, a casa, la situazione era disastrosa e che faceva fatica a stare dietro a tutto, anche se per pochi giorni.

Effettivamente, le difficoltà ci sono state, in più i suoi genitori non c'erano perché proprio quella settimana avevano da tempo fissato un viaggio che non potevano rimandare e quindi Adele si è ritrovata "sola" a gestire tutte le varie incombenze che di solito sono affar mio: io, a dire la verità, sotto sotto me la ridevo, perché finalmente si è resa conto della fatica quotidiana che affronto giorno dopo giorno.

Mi sembra un niente rispetto alle difficoltà che ho con la pasticceria. Questo mi fa soffrire molto, e spesso piango perché vedo che, nonostante i miei sforzi, non passa giorno senza che si debba litigare per qualcosa. Il fatto è che Adele ha avuto poco da me, e quindi tento sempre di fare di più per lei, come se volessi riparare alle mie colpe, ma non riesco mai a farlo completamente... e lei non mi sembra felice. Ci sono, certamente, dei momenti di serenità e di felicità, ma la mia attenzione è focalizzata sui momenti di litigio, di conflitto, di rabbia, tra me e lei.

Spero che cambi qualcosa, nel nostro rapporto, per lei soprattutto: vorrei che sia felice. È difficile dare attenzione a tutti e due, ma cerco di farcela, anche se vorrei che Adele

fosse più presente, perché quando c'è anche lei le cose vanno decisamente meglio. Ma la necessità del lavoro la porta via parecchio da casa, e questo credo che faccia soffrire non solo me, ma lei per prima.

Credo che sia brutto non esserci quando la tua compagna viene dimessa dall'ospedale, e non tornare nemmeno alla sera per dormire a casa, perché devi essere a quattrocento chilometri di distanza!

Questa è la parte più dura che dobbiamo affrontare: io a casa, e lei lontana, con un lavoro che le piace ma che la tiene distante da casa e dalle persone che ama per parecchio tempo. E poi ci sono i genitori, che in questi periodi di vita diventano necessari, ma poi scopri che c'è sempre un prezzo da pagare per la loro disponibilità e il loro aiuto: devi sopportare anche loro, con i loro modi di fare che spesso non condividi ma che devi comunque accettare perché in quel momento ne hai bisogno.

Sarebbe bello potersi godere in santa pace la propria convalescenza senza dover pensare a nulla di pratico, di concreto, tipo la casa, la spesa. In fondo, ho fatto l'operazione solo da dieci giorni, ma rileggendo quello che ho scritto, mi sembra che sia già passata una vita! Non si fa in tempo a vivere il momento presente, che subito devi pensare a quello che devi fare dopo: una vita di corsa, la mia, come lei ha detto una volta, ma dove vado sempre a correre così in fretta? È per questo che scrivo, perché mi aiuta a fermarmi e a pensare più a fondo a ciò che sto vivendo, perché non scivoli via troppo in fretta, perché rimanga qualcosa di più che un ricordo sbiadito. Per me, questo è molto importante. Spero di riuscire a ricavare più tempo per dedicarmi a questo lavoro di fermo-immagine, non voglio un domani voltarmi indietro ed accorgermi che ormai è troppo tardi, che della mia vita di adesso, così bella, così ricca, anche se complicata, mi è rimasto poco o niente.

Scambi nelle sedute

P- *(Maria legge un suo scritto)*

T- *Sempre più profondo. No, è profondo come gli altri. Sta diventando sempre ancora più capace di descrivere le sue emozioni. Come si sente adesso?*

P- *Adesso sono più contenta... sento che è vero... sottoscrivo tutto... non mi guardi così...*

T- *Cosa prova?*

P- *Boh... che son felice di essere qua... anche io sono felice... lei dice che io non sono neanche abituata a condividere la felicità... che ho troppa paura...*

T- *Di chi?*

P- *Che poi finisce...*

T- *Ecco c'è sempre questo bisogno di anticipare un possibile futuro. Forse perché è memore del passato? Come se le cose a un certo punto magicamente scomparissero...*

P- *Non magicamente... le cose scompaiono...*

T- *E quindi per non farle scomparire cosa si può fare? Si può rinunciare a vivere?*

P- *Non lo so.*

T- *Molte volte si ha talmente paura di morire che si rinuncia a vivere. Non si controlla nulla, neanche la paura.*

P- *Le ho tutte e due...*

T- *La cosa importante è che se le possa portare tutte e due dentro senza che nessuna delle due la facciano stare male, la paralizzino. La tristezza perché è un passaggio, perché ci sono storie tristi dentro, e la felicità quando arriva va vissuta, è anche quella un passaggio. Ma nulla che la isoli da parti di sé. Posso vivere tutto, sono intera, non mi faccio più a pezzi. Penso che sia questa la condivisione. So che c'è qualcuno con me che comunque io stia va bene così. È questo che va bene, non c'è bisogno di un'altra Maria, c'è bisogno di una Maria che recuperi tutti i suoi pezzi sparsi.*

Eccomi qua, oggi è lunedì, come il giorno in cui fino a un mese fa ci incontravamo! Se solo ripenso a come, quando andavo al liceo, immaginavo la mia vita da adulta! Mai avrei pensato che avrei avuto così tanti malanni, pensavo invece che mi sarei concentrata sul lavoro, sulla carriera. E invece, questi pensieri sono lontani anni luce dalla realtà che sto vivendo adesso: mi sento soprattutto un'imprenditrice, con le gioie, le fatiche e le difficoltà che questo ruolo comporta. Forse è perché ho avuto l'operazione da poco, ma mi sembra che le altre dimensioni della mia vita, compresa anche quella di moglie, siano un po' più sullo sfondo.

Adesso sono attenta più che mai a godermi anche Adele, e a cercare di fare del mio meglio per far sì che tutti siamo felici e in armonia. Impresa impossibile, a volte. Ma penso anche che mi piacerebbe tanto condividere con lei tutte queste emozioni, non so se poi una volta lì davanti a lei mi verrebbe fuori, forse mi verrebbe solo da piangere. Ma sarebbe un pianto misto di gioia e dolore, perché li sento tutte e due presenti dentro di me, ma quando sono lì seduta davanti a lei faccio sempre una fatica tremenda a parlarne, nonostante i miei sforzi e i miei buoni propositi di tirare fuori tutto.

Se fossimo insieme, adesso farei scena muta, o ci riuscirei a vivere le mie emozioni? Vorrei tanto che fosse così... be' a dire la verità, credo di riuscirci, almeno in parte, anche grazie a lei, a quello che ho imparato stando con lei, che non nasconde mai le sue emozioni. È una cosa davvero bella, quella che fa lei. Spero di rivederla presto.

Scambi nelle sedute

P-Se ho nemici? Boh...

T- Io credo che una buona dose di nemici nella vita faccia bene. Non siamo tutti uguali e non è neanche vero che tutti gli uomini sono buoni. Ce ne sono tanti che scelgono di non esserlo. Ci sono figure che io reputo malsane e non ho nessuna intenzione di essere loro amico e mi darebbe molto fastidio se loro si sentissero miei amici. Quest'idea che siamo tutti uguali è un falso storico, siamo quello che scegliamo di essere e c'è anche chi sceglie di essere il peggiore possibile e non faccio finta che sia un'altra cosa.

P-Ok.

T- Grazie della sua comprensione. Possiamo parlare di lei adesso? Si sta preparando ad affrontare la prossima settimana che arriverà?

P-La prossima? Dove andrò? Io da nessuna parte... lei andrà via...

T- Io fino a fine giugno sono noleggiato altrove.

P-Lei sceglie, non è noleggiato... sceglie di essere noleggiato...

T- Io ormai ho un rapporto con pezzi di questo mestiere un poco particolari, almeno nel versante formativo. Nella parte burocratica funziona spesso come un sistema di prostituzione legale. Devi andare da quel dirigente là, parlare con quello del ministero, ecc. È una necessità anche scegliere di fare quello che è necessario e mi chiedono di fare. Anche se poi lo faccio a modo mio.

P-Non è molto coerente...

T- Perché no? Perché non sono coerente?

P-Perché secondo me dipende da chi glielo chiede. Che alla fine è lei che sceglie...

T- L'ho scelto io di essere qui a svolgere anche questo ruolo, quindi mi devo fidare delle persone di cui sono circondato. Non è difficile fidarmi, è più faticoso il contrario. Io parto fiducioso, casomai cambio idea strada facendo.

CARO DOTTORE, SONO INQUIETA

Caro dottore, sono inquieta. Forse solo adesso che sono passate 48 ore dalla seduta ne capisco veramente il senso, realizzo il significato di cose dette, non dette, ascoltate. Sto male... lei dice che donna Maria si nasconde dietro la bambina Maria ... ha ragione, come sempre, del resto. Come mi conosce, e come le frasi che dice hanno un senso profondo dentro di me!

Donna Maria, mi fa strano pensarci, perché ha un sapore da Gattopardo, lontano da quella che è la mia esperienza... dov'è la Maria donna? Sto male, perché non so dov'è, non so se si nasconde dietro la Maria mamma, ho paura che la Maria donna non ci sia, che non esista.

Ripenso a quando mi sono sentita donna... cosa vuol dire essere donna? Ho paura di non saperlo realmente. Per me, che potevo essere mamma appena ragazza, il concetto di donna è fuso con quello di mamma bambina, da solo non può stare. Prima c'era la Maria bambina, che lei più volte ha visto in me, poi la Maria ragazza, che scopre un mondo sconosciuto, l'amore e poi... Faccio fatica a trovare la donna, cerco nei miei pensieri e nei miei ricordi ma non la trovo. Non c'è? Perché non c'è? Mi sento le lacrime agli occhi, è angosciante cercare qualcosa ed aver paura che non esista... provo a ricordare cosa è stato del passato, ripartendo proprio da quella bambina che lei dottore ha visto in me.

La scrivo in terza persona, proprio come fanno i bambini piccoli, quando raccontano di sé. Maria bambina, per come me la ricordo io, era sempre allegra, sorridente, soprattutto quando c'era il sole, al sabato, con papà; poi qualcosa cambia, ci si trasferisce, ma Maria non vuole, sente che lascia tutto il suo mondo nella casa vecchia, nella scuola vecchia, nel paese

vecchio, ma tutto questo non lo fa vedere perché la mamma ha voluto così e Maria vuole far vedere che è contenta, che si trova bene, che ha nuovi amici, che è grande, che non fa i capricci. E così inizia una nuova vita: fuori si vede la solita Maria, che si descrive vivace ed espansiva nei temi in classe, ma dentro, soprattutto alla sera prima di addormentarsi, quella stessa Maria coltiva pensieri e sensazioni tristi, di solitudine, di mancanza, che però tiene rigorosamente per sé, chiusi bene nel cuore. Poi arriva l'adolescenza, periodo tumultuoso, Maria da una parte vorrebbe essere come le altre, quelle del suo paese nuovo, quelle che vengono guardate dai ragazzi, che lei vede belle, spigliate, loro sì che sono vivaci ed espansive, mica lei, che è impacciata e che se la guardano arrossisce e vorrebbe scomparire; ma c'è anche la Maria che vuole andare via da quella cittadina, che le sta stretto: Maria che va a pattinare, dove si sente felice, che va in giro con le amiche, dove si fanno esperienze diverse, e chi se ne frega se gli altri non capiscono, perché si sente parte di un gruppo che le somiglia... ma poi anche lì qualcosa cambia, anche lì la sensazione di non essere vista, di non essere "abbastanza": c'è questo mondo maschile misterioso che la affascina, ma di cui ha gran paura. Per cui, a 16 anni, la scelta di abbandonare quel mondo bello e affascinante ma che fa troppa paura.

Meglio ripiegarsi su qualcosa di noto, tornare nel paese, andare all'oratorio; la scuola per Maria è un investimento pazzesco, vuole essere brava, perché mamma e papà fanno dei sacrifici e pretendono che la scuola sia la priorità. E lo diventa, perché essere bravi a scuola è anche gratificante, per Maria: i professori la stimano, le compagne la cercano, Maria le aiuta, fa la rappresentante di classe, è sempre presente, anche quando non sta bene fisicamente, è sempre pronta.

Ma questa efficienza ha il suo prezzo da pagare, Maria non può fare nient'altro che non sia studiare: uscire no, pat-

tinaggio no, sport no, i genitori vogliono che lei studi ma è anche Maria che vuole farlo. I libri sono rassicuranti, rispetto al fuori: fuori i ragazzi ti guardano, e Maria non vuole che vedano. Che cosa vedrebbero? Meglio non rischiare. Maria però vorrebbe tanto diventare grande, come le altre, uscire alla sera, comprarsi qualche vestito da grande, più aderente, ma alle sue richieste la risposta è sempre no, no, no.

Iniziano degli scontri molto forti con la mamma, papà è più accondiscendente ma alla fin fine sta dalla parte della mamma, è lei che comanda e che controlla. Per cui continua la vita segreta di Maria, pensieri, fantasie di poter provare qualcosa di diverso. Piano piano cresce un fastidio per la vita che fa, per com'è Maria, a sedici anni non ha mai avuto un ragazzo, perché lei è diversa dalle altre? Maria non si piace, si guarda allo specchio e si vede brutta, e allora inizia a fare una cosa di nascosto: si chiude in bagno dopo mangiato, si caccia due dita in gola e vomita tutto quello che ha ingerito. Non lo fa sempre, solo qualche volta, quando sente che ha mangiato troppo: mentre mangia a volte prova una sensazione di perdita di controllo, e allora poi rimedia così, perché vuole essere bella, vuole che qualcuno si innamori di lei.

E succede: Marcello si innamora di lei, e finalmente Maria arriva a vivere l'esperienza del primo bacio, del primo amore. A Maria piace Marcello? Sì, per com'è Maria in quegli anni di adolescente ingenua, che sa poco o niente dell'amore: lui la fa ridere, lui la guarda, lui la prende per mano e fanno coppia, come gli altri del paese: ora Maria è come le altre, anche se di nuovo non è felice, perché forse non è amore, ma è bisogno di essere come gli altri, di essere nel gruppo, di essere riconosciuti. E allora non importa con chi sta, purché stia con qualcuno.

Ma non va, c'è qualcosa che non torna, un malessere che viene messo a tacere ma che rimane strisciante sul fondo:

è così che va la vita? Fai le cose perché gli altri ti dicono di farle, o perché vuoi davvero farle? Maria non ha una risposta. Sa solo che vorrebbe di più, dalla vita. Qualcosa di diverso, di più vivo. E quello che si vede da fuori, una facciata di perfezione, nasconde un marcio che sta dentro, la paura, l'insicurezza, la vergogna, la delusione rimangono giù incastrate dentro, ad ammuffire in qualche anfratto buio, in attesa di ottenere udienza o di riemergere in qualche modo. Solo un capovolgimento improvviso potrebbe farle tornare su. E il capovolgimento arriva. Puntuale, inaspettato, sconvolgente. Maria non sa se ce la farà, se sarà una fine o un inizio. E forse, non lo sa nemmeno ora, perché ha ancora troppa paura anche solo di scrivere quello che è accaduto e che le ha stravolto la vita.

Scambi nelle sedute

T- Eh, sta contando già la settimana prossima? Intanto siamo qui. Comodo questo escamotage del parlare solo con la sua penna. Perché è così difficile da affrontare il qui? C'è ancora qualcosa che la imbarazza profondamente nello stare con me. Però non colgo cos'è esattamente.

P- Quindi glielo devo dire io?

T- Io non sono imbarazzato nello stare con lei. Glielo devo dire io quello che prova? E poi le ho detto "sento", non è neanche una certezza pensata. Me lo deve dire lei? Me lo deve dire se lo sente, innanzitutto. Perché deve sentirsi imbarazzata con me? Oddio, ci potrebbero essere mille motivi. Intanto è inutile eluderli. Lei per iscritto ha detto tante cose, a parole neanche un decimo è riuscita a esprimere di quello che scrive. Questo come se lo spiega?

P- Che non sono capace... è una cosa che devo imparare... e invece le ho scritte... ma non è che lo faccio apposta... eh, un po' mi dispiace... sembra che non riesco a farle arrivare quello che c'ho dentro. Parlare sui sentimenti non è proprio il mio forte...

Si avvicina il 30 giugno, giorno dell'ultima seduta prima delle vacanze estive, vacanze lunghe, forse un po' troppo per me, in questo momento. Le ultime sedute infatti sono state molto intense, come se avessi potuto avvicinarmi a una parte di me molto viva e molto sofferente, che adesso è scoperta, ma temo che in questi due mesi dovrò trovare un modo per difendermi dalla paura di tutta questa sofferenza, che è troppa se sono da sola, senza lei vicino a me che mi aiuta a condividerla e a sentirla meno soverchiante.

E allora so già che cosa farò, perché l'ho già fatto in passato: all'inizio continuerò a pensarci, e sentirò dolore perché lei mi mancherà da morire, ma poi pian pianino inizierei a pensare ad altro, a tenermi occupata la mente con altre cose, per evitare di pensarci, per evitare di stare male. Ma così facendo tornerò a nascondere tutte quelle emozioni preziose che adesso mi sento dentro e che voglio scrivere perché ne rimanga una traccia fuori da me, altrimenti dentro di me prima o poi si nasconderebbero di nuovo.

O, almeno, così temo. Questa è la mia grande fatica: di tirarle fuori, le cose che sento! Questo cerco di fare con lei, ma faccio ancora molta, molta fatica; ora però, dopo tanti anni che vengo da lei, sono arrivata al punto che, se non altro, qualcosa riesco a dirla, anche se molte altre non riesco proprio a dirle, forse perché è difficile metterle in parola, davanti a lei. Scrivendo, mi sembra più facile

Scambi nelle sedute

T- Lei dice che potrei rappresentare un buon modello per lei?

P- Un po' un padre... anche un uomo... che io avrei voluto incontrare nella vita... sicuramente c'è anche questo aspetto qua... però non c'è solo questo... forse neanche io mi conosco bene... però mi sembra che... forse la prima volta che sono uscita con un ragazzo... lui mi ha detto... fischia, i miei amici continuavano a dirmi che tu sei bella... io era come se non me ne fossi accorta che potevo anche essere bella... era come se me lo avesse detto lui dall'esterno...

T- Dove per bellezza intendevano qualcosa di fisico?

P- Qualcosa di fisico... perché non è che mi avessero conosciuto approfonditamente... forse a quei tempi avevo qualche chiletto in più...

T- Sì?

P- Sì... e poi c'è...la bellezza interiore... e non lo so cosa c'è dentro ancora bene.

Eccomi qua a tentare di scrivere, o meglio, tenere un diario. Il punto non è scrivere, ma scrivere con costanza, con perseveranza quello che sento, senza farmi sopraffare dalla tentazione di coprire tutto con una bella e pesante pietra sopra e cercare di andare avanti.

Ma c'è una parte di me che non vuole che sia così, e quindi eccomi qua a fare questo tentativo, chissà se durerà almeno per il tempo di questa estate in cui facciamo le "nostre" vacanze.

Per me sono vacanze un po' forzate, non riesco ancora a viverle come tali, e quindi con lo spirito gioioso della vacanza, del riposo.

Per me sono vacanze forzate, sono una separazione che vorrei che non ci fosse, soprattutto oggi che mi sento questa cosa dentro. Provo a scriverla, che forse mi viene meglio, perché a dirla non ci riesco, se fossi davanti a lei non so se ne sarei capace.

Oggi per varie faccende sono passata a casa dei miei e da lì, per tornare a casa mia, si passa per il paese in cui vivevo prima di stare con Adele e trasferirmi qui a Como.

C'era un matrimonio, e dallo striscione ho capito che lo sposo era Marcello, il mio primo ragazzo.

Ero da sola in macchina e mi è venuto un colpo, come un pugno nello stomaco.

Ho realizzato che per quanto cerchi con tutte le mie forze di cancellare quella parte di me che è stata con Marcello e tutto quello che lo riguarda, e che mio malgrado riguarda anche me, lui c'è e vive la sua vita.

Lui vive nonostante tutto, all'oscuro di tutto. Tutto quello che ha rivoluzionato la mia vita lui non lo sa. Non sa della mia gravidanza. Non sa del bambino abortito a un mese

dalla nascita. Lui che oggi si sposa e che vive la sua vita da italiano medio (così presumo io), che non sa niente di tutto quello che è successo, che mi è successo da quando io l'ho lasciato.

Dott. Serra, di colpo mi si è riaperto il baratro in cui mi sono sentita di cadere in quei momenti duri, che tante volte le ho raccontato, ma c'è ancora molto, molto di più da dire, e io non ci riesco, vorrei solo che non esistesse quel pezzo della mia vita. Ma, cavolo, oggi ho realizzato che c'è e non lo posso cancellare, non posso far finta di niente e basta.

Quante volte ho desiderato che non ci fosse, o di potere, una volta per tutte, cacciarlo fuori, vomitarlo fuori, ma non si può.

Io sono venuta da lei per questo, ma ancora non mi sento pronta per affrontarlo.

Ora lei è in vacanza, lontano, so che non mi ha lasciato, ma vorrei che fosse qui vicino a me, perché ancora una volta mi ritrovo da sola a piangere. E vorrei che non ci fossero altri che lei.

Dopo che ho visto lo striscione appeso fuori dalla chiesa ho chiamato Adele ma non ce l'ho fatta a dirlo. Io non riesco neanche a pronunciarlo con la voce il nome di quell'uomo, perché ogni volta che lo dico è come se mi tornasse in mente tutto, e io non voglio.

Anche con lei. Mi ricordo che una volta mi ha chiesto di raccontare com'era andata e per me è stato molto difficile. Infatti molte cose non le ho dette perché raccontarle li con lei e riviverle per me fa troppo male. Ma anche adesso sto male perché vorrei superare questa mia difficoltà, non è possibile che dopo tanti anni è come se fosse ieri.

Scambi nelle sedute

P- *Buongiorno... è strano essere qua il lunedì mattina... mi son svegliata alle sei e mezza come al solito... comunque non sono col pigiama...*

T- *Si sente addormentata?*

P- *Un po' compressa... oggi è lunedì e queste domande non si fanno il lunedì mattina.*

T- *Ritiro la domanda precedente. Che domande si fanno il lunedì mattina?*

P- *Non si fanno domande... non sono preparata a essere qua... ma son contenta di essere qua e non da un'altra parte...*

T- *Si figuri io.*

P- *È diventato molto difficile poter parlare per me... non ce la faccio...*

T- *Vuol dire che è successo qualcosa che le ha tolto la parola. È successo qualcosa fra di noi?*

P- *Sì... ma io non ce la faccio a dirlo... so che lo dovrei dire ma non ce la faccio...*

T- *E così pericoloso?*

P- *Non credo che sia pericoloso... quando lei mi ha detto che sarebbe andato via l'anno prossimo... io avevo pensato che glielo avrei detto quando lei sarebbe andato... così non ne avremmo parlato qui dentro... invece lei mi ha fregato...*

T- *Io l'ho fregata?*

P- *O forse io mi son fregata da sola...*

T- *La fregatura sarebbe non poterne parlare... secondo me nulla di quello che ci accade dovrebbe essere occultato... anche perché non c'è nulla di male in quello che accade qua.*

LIBERE CONSIDERAZIONI

Un'amica mi ha fatto vedere la rivista del Centro Clinico dove lavora e scrive anche lei. Lo sfoglio velocemente e lo ripongo abbastanza in fretta, per poi riprenderlo e rileggermelo tutto, con più calma, in un momento successivo. Ma, stavolta, quasi a metà rivista m'imbatto nel suo scritto: *La responsabilità del terapeuta*.

Un titolone: vediamo come il mio terapeuta si cimenta con questo tema difficile. Anzi, vediamo se lo riconosco, tra le righe di ciò che scrive. Tra l'altro, mi sembra che sulla rivista non compaiano spesso i suoi contributi, quindi, a maggior ragione, l'occasione mi pare ghiotta.

Inizio a leggere, introduzione al tema, una memorabile frase (che certo riutilizzerò in qualche modo) sulla bellezza, sull'amore e sulla fede, poi due storie cliniche: cavoli, che pazienti tosti!

Soprattutto la prima, che lui chiama Luisa. Non credo sia il suo vero nome. Ma non importa: nome vero o posticcio, si coglie tutta la sua rabbia, e come lei gliela sputa in faccia. Come osa parlargli in quel modo? E lui, quasi non si scompone. Da fuori ... ma dentro, chissà. Quasi me lo immagino: un leone che ruggisce. Non contro di lei, ma per lei. Per aiutarla ad accorgersi di quanto, in realtà, quell'atteggiamento mordace e sferzante le faccia solo male. Un atteggiamento che conosco bene anch'io.

Così come so bene quanto possa essere disorientante, all'inizio, trovare, dall'altra parte, una persona che rimane ferma, malgrado tutto. E può trovare la "scusa" dell'agenda, così come mille altri pretesti, ma alla fine ciò che conta è la sua posizione salda. Come un faro nella tempesta. Non si sposta di una virgola, nonostante tutti i nostri tentativi – di

noi pazienti, intendo – di trascinarlo dentro ai nostri guai. Potrebbe sembrare quasi asettico, e forse un pochino lo è. È frustrante, non lo nego. Ma quanto è salutare, quel suo stare fermo! Forse nemmeno lui si rende conto fino in fondo di quanto sia importante, per chi sta dall'altra parte, saperlo sempre lì, al suo posto, per noi, sempre.

E poi la seconda storia. A Salvo dice: “Quando viene qui cerca qualcos'altro che ancora non è chiaro”. Condivisibile. Forse anche vero. Lo so anch'io, più volte l'ho percepito rispetto al mio essere lì. Ma non basta farlo presente. “Non è chiaro”: a chi? Detta così – e sicuramente è riduttivo, me ne rendo conto – viene quasi da pensare che lo sappia lui, il terapeuta, quale sia il “quid” che Salvo sta cercando. E allora, perché non glielo dice? Magari gli consentirebbe di aprire nuovi scenari, o forse potrebbe semplicemente rassicurarlo sul fatto che non è più solo, in questa ricerca, perché ora c'è qualcun altro disposto ad aiutarlo.

Così come, da quanto scrive, il terapeuta osserva e quindi inferisce che “lo stato d'animo di Salvo non sia affatto difforme da quello dei pazienti che fanno le abituali sedute settimanali”. E quale sarebbe, di grazia, lo stato d'animo di questi ultimi? Be', forse qui si sta un po' esagerando... e si rischia di fare di tutta l'erba un fascio. Invece ogni paziente è a sé. E certo non vorrebbe essere accomunato agli altri. Independentemente dalla frequenza delle sedute. Come se i terapeuti fossero tutti uguali... per il fatto stesso di essere terapeuti! Assurdo. Ne conosce qualcuno, per caso?

Finisco di leggere le conclusioni, gli agganci alla teoria della Scuola, le domande della redazione, le risposte: mi sento un po' polemica e in vena di fare le pulci al mio terapeuta, che in questo scritto – non diretto a me personalmente, ma in fondo rivolto anche a me, in quanto lettrice della rivista – ha mostrato chiaramente sia di essere un terapeuta

tosto (anche lui, come i suoi pazienti: e mi piace pensare che non sia casuale l'abbinamento terapeuta-paziente), sia, soprattutto, di non essere solo mio.

E dentro mi pizzica il cuore un'ambivalente sensazione: di possessività, da un lato, per cui sono tentata di pensare che il nostro rapporto sia diverso da quello che ha con tutti gli altri, e forse anche un po' meglio – ma poi mi dico che non può essere vero, e questo scritto lo dimostra. Di orgoglio dall'altro, perché sono contenta che abbia così apertamente e onestamente condiviso aspetti di sé e della propria professionalità che fanno di lui un buon terapeuta e un terapeuta buono. Ma soprattutto, una persona speciale. Io già lo sapevo, ma ora lo possono sapere anche gli altri. Be', comunque, complimenti!

Scambi nelle sedute

T- *Manca l'intero, ci sono i pezzi.*

P- *Uffa... ancora...*

T- *Almeno secondo il mio modo di leggere la natura umana, naturalmente. Stavo pensando a quella cosa che mi avrebbe detto e invece non è venuta fuori. Questo vuol dire che la mia idea di proseguire le sedute una volta al mese, dopo il 2014, non la attrae?*

P- *Sì che va bene... ma io non lo sapevo prima... adesso che lo so... lo so, punto... visto che lo so ho deciso che aspetto che arriva... poi io intanto decido le cose e il mio cuore va da un'altra parte. Le avrei detto che la amo... al posto di scriverlo glielo avrei detto... per me è difficile dirlo...*

T- *Anche io la amo come una figlia. Cosa c'è di sbagliato? È un sentimento buono, spero anche per lei. Spero.*

P- *Eh sì, però vorrei forse che... magari se ne parliamo riesco a dargli dei contorni.*

T- *Sì, infatti. Per quello che sente lei, che amore è?*

P- *Eh... come si fa a descrivere... Prima di tutto bisognerebbe chiarire che cosa lei rappresenta per me...*

T- *E per questo che io glielo sto chiedendo.*

P- *Lei rappresenta lei... se stesso... perché mi guarda?*

T- *Cosa devo fare?*

P- *Prima aveva gli occhi chiusi...*

T- *Li devo tenere chiusi?*

P- *No, no, li tenga aperti...*

T- *Qualsiasi cosa faccia è fonte di pericolo per lei.*

Caro dottor Serra, anch'io ero davvero emozionata, e lo sono ancora di più adesso, anche se in maniera differente, dopo aver ricevuto la sua risposta. Quando l'ho letta, ho pianto silenziosamente, e a lungo. Di dolore perché il momento è difficile, di amarezza perché le nostre vite sono fatte così, e non possiamo farci niente; di gratitudine perché lei è una persona davvero straordinaria, e a questa vita fatta un po' così sarò sempre riconoscente per avermi dato la possibilità di conoscerla. E, mannaggia a me, lei ha dannatamente ragione, ancora una volta, devo ammetterlo.

No, non mi ha mai trasmesso che sia giusto lasciare sepolto un pezzo della propria storia, e anch'io lo ritengo profondamente sbagliato, ovviamente, nonostante sia difficile, a me per prima, non cadere in questa tentazione. E lei chiede proprio a me se sia giusto!!! Giusto o sbagliato, sono categorie personali, che possono anche cambiare nel corso della vita. Certo che, se lei me lo domanda, le risponderò all'istante che è sbagliato, ma poi mi vergognerei, perché non sarei coerente con le mie azioni. Perché sono ancora intrappolata nella paura di non farcela, ad affrontare la mia storia, e la paura aumenta quando temo che lei mi possa lasciare. O che le cose possano cambiare, rispetto a ora.

È dolorosa, per me, la sua scelta. Molto. Comporterà dei mutamenti, rispetto all'oggi. Prospettive diverse, che adesso mi spaventano. Non posso immaginarle con certezza, né voglio farlo, perché che da qui ad agosto 2014 accadranno tante di quelle cose che nemmeno sappiamo. Però mettersi nella prospettiva di avere una scadenza, un po' come gli alimenti... non è il massimo. E tuttavia far finta di niente, o pensare che il tempo si possa fermare, come in un'istantanea, non avrebbe alcun senso.

La ringrazio per avermi rassicurato sulla conclusione della mia terapia. Di certo ne terrò conto, quando sarà il momento. Ma non so se me la sentirei di farla venire qua tutte le settimane, sapendo che la sua necessità è invece quella di essere altrove, e di occuparsi della sua storia, non certo per egoismo o narcisismo, ma per dovere verso se stesso e verso gli altri, compresi coloro la cui morte l'hanno segnata così tanto, cambiandole la vita per sempre. Solo adesso ho più chiaro che quando chiude gli occhi, e sospira, non è perché si allontana da me, ma è perché dentro di lei sono depositati dei pesi molto, molto gravi. Troppo. Nessuno dovrebbe portarseli dentro così a lungo, e tutto da solo.

È stato lei che mi ha detto parole simili, qualche anno fa. Ora so per certo che quando dice che mi è vicino, è perché davvero mi può capire sul serio: ci sono molte analogie, tra le nostre vite. Anche se si sente la differenza, purtroppo: trenta anni di distanza, provenienze diverse, contesti lontanissimi. Eppure entrambi alle prese coi nostri traumi, col cercare di sopravvivere, col ricominciare daccapo, cercando di tagliare i ponti con un passato che, nonostante tutto, ci resta dentro per tutta la vita. Non oserei mai paragonare le mie vicissitudini alle sue, però anche io la capisco, la sua decisione. E ne ho colto i toni: sa di definitivo. E ciò che è definitivo, spaventa un po'.

E poi, mi chiedo se sia proprio vero che una cosa escluda l'altra. Ma perché ritiene che fare il terapeuta non le consenta di dedicarsi alla sua storia? Perché sceglie di andarsene? Perché non c'è un'alternativa che tenga conto di entrambe le cose? Non sembra esserci un altro modo, per lei: o fa il terapeuta e lascia sepolta la sua storia, o smette di fare il terapeuta e la riprende in mano.

Mi addolora perché la sua scelta mi coglie impreparata, perché arriva in un momento in cui il mio cuore non si sente

affatto pronto. Il mio cuore vorrebbe altri tempi, anzi, non ne vorrebbe affatto. Ha ragione, quando scrive che non è tanto diverso che siano due o cinque anni: in effetti, credo non esista un tempo giusto in sé; e comunque avrei avuto la stessa reazione, probabilmente. Perché non è tanto la scadenza che lei si è dato, a farmi soffrire.

È la vita, che è così: ci mette davanti a dei bivi, e volenti o nolenti bisogna imboccare una direzione, scegliendo una via piuttosto che un'altra. Senza la possibilità di tornare indietro sui nostri passi. La vita ci dà delle opportunità, che possiamo cogliere o meno, ma anche degli imprevisti, che in qualche modo siamo chiamati ad affrontare come riusciamo. A volte ci accorgiamo che quello che all'inizio ci sembrava un imprevisto, poi si è rivelato essere un'opportunità: forse sta a noi, farli diventare tali.

Mi piacerebbe davvero che questa sua decisione diventi un'opportunità di crescita: ora mi sembra tutto nero, e che la sua scelta abbia solo dei risvolti negativi, per me, ma chissà... magari potrebbe portare altrettante cose buone di quante ce ne sono state fino adesso. Del resto, lei ha i suoi motivi, e avrà certamente soppesato le conseguenze. E comunque io mi fido di lei. Se lei mi tiene per mano, ben stretta, posso provare a essere un po' più coraggiosa e guardare alla prospettiva del "dopo" con meno paura.

Da quello che scrive, intuisco che non solo smetterà di fare il terapeuta, ma se ne andrà anche da un'altra parte, geograficamente parlando. Spero non troppo lontano. Spero in un posto raggiungibile, anzi, spero che lei abbia ancora voglia di essere raggiungibile. Mi piacerebbe che, nella vita del "dopo", se lei non farà più il terapeuta, e quindi io di conseguenza non farò più la paziente, ci fosse un'alternativa praticabile, non so ancora quale potrebbe essere ma, se ci fosse, potrei quasi sicuramente sentirmi meno affranta.

Forse potrebbe essere un rimedio adeguato a questa sofferenza, cosa che adesso, così scrive, non è capace di trovare. Forse potremmo trovare qualcosa insieme: delle occasioni in cui prenderci ancora lo spazio e il tempo per noi due; e non perché dobbiamo “finire un lavoro”, ma perché ne abbiamo voglia. E non sarà più un lavoro, in cui io la cerco e lei si fa trovare, in cui le parti sono già note, quelle che sappiamo oggi, ma sarà perché entrambi lo desideriamo. Io, da parte mia, so che anche “dopo” i miei sentimenti saranno gli stessi di adesso. Solo, dovrò abituarci a un altro modo di stare assieme, altri tempi, altri luoghi. Io e lei, saremo sempre gli stessi, credo, indipendentemente dalle categorie che ci “appliciamo”. Non so, però, se a lei piacerebbe, magari invece non ne può più!:

Anche io sono disponibile a parlarne, naturalmente, di tutto quanto, per tutto il tempo che ci vorrà... posto che riesca! Vorrei davvero riuscire a essere qualcosa di più che “amica della mia penna”. La penna dovrebbe essere solo un mezzo per farci arrivare agli altri, e non un fine. Vero, dottor Serra?

A questo punto, non le darò buca, mercoledì. Non ce lo meritiamo, né io, né lei. E, per ora, dato il momento, non posso fare altro che andare avanti a pregare per noi.

A presto, Maria.

Scambi nelle sedute

P- Perché se non c'è lei a dirmelo io me lo dimentico... cosa mi emoziona... per quello che ho potuto vivere io con lei... affetto verso la vita... non è che me lo dimentico... è che sta insieme a delle cose dolorose...

T- Adesso a cosa si sta riferendo quando parla di cose dolorose...?

P- A quando è nato morto mio figlio... a com'era la mia vita prima... mi sembra che la mia vita è stata una corsa... non mi posso mai fermare... e quel che faccio non è mai sufficiente...

T- Per chi? Per gli altri o per lei?

P- Forse per me... per essere felice... forse basta anche poco... poco però deve essere essenziale... e cos'è essenziale per me? Dipende anche dalle stagioni... non sono tutte uguali. Questa stagione non è la stessa di cinque anni fa e men che meno di dieci anni fa... quindi che cosa cerco oggi... al mio desiderio è sempre stato un po' difficile accedere... fino a adesso...

Anzitutto c'è da chiarire un paio di cosette. Non avevo intenzione di scrivere un bel niente, all'inizio. All'inizio (della nostra vacanza, intendo) ero solo molto, molto incazzata. Non trovavo una valida ragione per giustificare il fatto che saremmo stati lontani per così tanto tempo. Pur sapendo perfettamente che non sarebbe stato possibile fare come al solito, cioè vederci una volta a settimana per una seduta di tre quarti d'ora. Ma speravo che avremmo potuto pensare a qualcos'altro. E invece non l'abbiamo fatto (forse uno dei due – o entrambi – l'ha pensato, ma se n'è guardato bene dal dirlo).

Non so cosa avrei voluto, forse mi sarebbe piaciuto sentire che anche a lei avrebbe fatto piacere trovare un altro modo per trascorrere questo tempo di pausa estiva, un modo che riuscisse a coniugare il sacrosanto diritto alla vacanza con l'altrettanto importante diritto di mantenere un contatto meno allentato tra di noi, coerentemente con tutto ciò che avevamo sentito sino a quel momento.

Forse avrei voluto sentirmi speciale ai suoi occhi, al punto da diventare l'eccezione alla regola. E invece no, ha prevalso la regola. E ognuno è andato per la propria strada, in posti diversi, ma non solo come luoghi in senso stretto. Anche come cuori, in un certo senso. Sì, perché se è vero che lei sta dentro di me e viceversa io sto dentro di lei, è vero anche che non è la stessa cosa per entrambi, se ci siamo o non ci siamo. L'effetto che fa è differente: lei si prende tutta la riflessiva calma e serenità del riposo estivo, e io invece tutta l'angoscia e la nostalgia bramata dei momenti trascorsi assieme. Non lo trovo affatto giusto!

E così sono stata arrabbiata a lungo, e forse lo sono ancora perché nel mondo in cui si dipana il nostro incontro la regola prevale sempre sull'eccezione, e non ho potuto farci niente. E

infatti “non fare niente” è proprio ciò che ho fatto: non le ho detto niente, limitandomi a esprimere solo un profondo dispiacere in tutti i modi possibili, ma di fatto tenendomi la rabbia per il dopo che sarebbe arrivato. Tanto, anche se le avessi detto qualcosa, lei mi avrebbe sicuramente risposto che certamente io sono speciale, perché tutti sono speciali, ognuno a modo suo. E però, se tutti sono speciali, allora più nessuno lo è davvero. Speciale vuol dire unico, e unico vuol dire che è “di più” rispetto a qualsiasi altro. “Di più”, ecco ciò che vorrei essere.

E quindi questi pensieri contorti e intrisi di puerile gelosia rancorosa mi hanno accompagnato per un bel po', assieme all'idea che non avrei scritto nulla “per ripicca”. Vuoi le vacanze, eh? Le avrai! Sparirò dalla circolazione per due mesi, e sarai tu a cercarmi, tiè.

Pensieri vani, e senza fondamento... dopo due settimane le ho scritto!

E poi ho scritto ancora, e ancora. Quasi ogni giorno, grazie anche al fatto di poter godere di una maggiore disponibilità di tempo. Ho scritto quello che mi veniva, di getto. Come al solito. Ho scritto per lei, ma anche per me. Perché mi aiuta a oggettivare i pensieri, a sagomarli come fossero bozzetti, e poi a vederli da fuori, riuscendo a ponderarne meglio l'entità. Come quando sali su una barca e, dal mare, in un colpo d'occhio vedi meglio tutta la costa, ed è una cosa che puoi fare solo da là, dove la visuale si apre più ampia e completa.

E poi, per fermare il tempo, per sentire che non mi sfugge via del tutto, che ne conservo una traccia anche fuori, oltre che dentro di me. Ho paura che, affidandola solamente a ciò che sta dentro di me, quella traccia si perda, cadendo in una specie di buco nero che risucchia tutto e, alla fine, torna a essere vuoto. Non voglio riempirmi di altro vuoto. Ne ho già di mio, e credo sia più che sufficiente.

Scambi nelle sedute

T- Dove va adesso?

P- Devo rispondere?

T- Non mi dica così che mi sento male, cosa sono un carabinieri? Risponda se vuole rispondere.

P- Lei mi dice come va perché vuole che vada via contenta...

T- Ho detto dove va.

P- Ah... a lavorare.

T- Aspetti, che poi questa non l'avevo colta... Se le chiedo come va?

P- E perché vuole che vada via contenta.

T- Sicuramente spero che non vada via infelice, ma se glielo chiedo è perché sono semplicemente interessato a come sta.

P- Ok. Ah, ok... così... ok... perché c'è anche quel pezzo lì... se il paziente va via infelice il terapeuta si dispiace...

T- Certo che mi dispiace se lei sta male, ma glielo chiedo per sapere se l'ho fatta star male io oppure sta male di suo.

P- Le farò sapere...

T- Sì, per posta magari.

Dove stai andando, cuore mio? A chi pensi?

Il mio cuore non esita mai, ha sempre le risposte pronte. Ma poi arriva la mente, che le censura. E quindi la risposta, che pareva ovvia, non lo è più, e non posso nemmeno scriverla, perché la devo ponderare, devo decidere se è la risposta giusta o se invece è quella sbagliata. Perché sorgono i dubbi (e se ti stai inventando tutto?) o i giudizi (non si può!). E si piazzano lì, come scogli neri e imperiosi sui quali le onde si infrangono. Infrangersi, che verbo interessante: serve per descrivere la fine che fa un'onda, ma si può benissimo usare anche per i sogni. I sogni si infrangono contro una barriera: può essere la vita, può essere una convenzione sociale, può essere un "no".

Una volta, non tanto tempo fa, sarà stato al massimo l'anno scorso, mia madre mi ha detto che per me il tempo dei sogni era finito. Se mi avesse detto "dovrebbe finire", probabilmente mi sarebbe sembrato meno crudele. Invece ha scelto il modo indicativo, al posto del condizionale: quindi non una possibilità, ma una certezza. Ho sentito il mio cuore che si muoveva: si contorceva dal dolore e dalla rabbia. Rabbia, perché non si può dire con spietata leggerezza una cosa del genere a nessuno, men che meno alla propria figlia, indipendentemente dall'età che ha o dimostra di avere, come fosse un commento su "che bella giornata è oggi" o "come stai bene con questo pantalone".

Dolore, perché se dalla bocca di una qualsiasi persona esce una frase del genere, allora significa che quella persona ha smesso lei per prima di sognare. E una vita senza sogno non è vita. Mi spiace per te, mamma. Mi spiace anche per me, che da figlia ogni volta mi ripresento da te animata dallo stesso entusiasmo che avevo da bambina, dalla stessa voglia di sognare, ma purtroppo ho dovuto imparare a tenertelo

nascosto, questo desiderio, così come tanti altri, per ripararli dalle tue sagge parole, tanto disincantate e disilluse quanto sabotatrici della felicità altrui.

Ma ti voglio bene, comunque. Anche se non te lo dico mai. E la pioggia che mi sta bagnando adesso ne è la prova, così come le lacrime che mi scendono lungo il viso.

Guarda, sono proprio una lagnona strappalacrime. Dentro di me scorre una vena leopardiana, ostinatamente pessimistica, ma anche inguaribilmente romantica, dato che mi commuovo per la pioggia, per il mare mosso, per il sole che tramonta, per la luna piena e le stelle brillanti d'agosto, e potrei continuare all'infinito. Posso piangere, così, seduta sul balcone, in un pomeriggio di temporale estivo? Sì, la risposta è assolutamente sì. Non solo posso piangere, ma devo farlo: qualcuno deve pur piangere, da qualche parte, no? Altrimenti, che senso avrebbe questo meraviglioso spettacolo della natura, se nessuno si commuove ammirandolo?

Seduta qui, spettatrice di tutto questo darsi da fare del vento, e del mare, e della pioggia, scopro una struggente nostalgia. E sono preda del desiderio di far sapere alla persona che più di un mese fa, salutandomi, mi disse "Maria, se ha bisogno, sa dove trovarmi", che sì, ho bisogno di lei. Ho sempre bisogno di lei. Non era chiaro già da prima? Perché specificarlo con un "se", ipotizzando l'eventualità che avrei potuto anche non aver bisogno?

Ma poi, cosa potrei mai dirgli? "Ho bisogno di te". E allora? Cambierebbe forse qualcosa, rispetto al solito? Non aggiungerei nulla di nuovo a ciò che sa già. Potrei dirgli: "Mi manca da morire". Peggio ancora, suona come un catenaccio al collo, specie se dall'altra parte c'è qualcuno che invece trova desiderabile la condizione dello stare da soli, soprattutto durante i mesi estivi. E così, il desiderio e il bisogno vengono ancora una volta rinchiusi, e stoppati sul nascere.

Ma continuano a lavorare, sotto al livello-soglia. Ne sono certa.

E poi, un pomeriggio, mi sono imbattuta per caso in un trafiletto, che ho fotografato col telefonino per tenermelo di ricordo. Anche impegnandomi, a non pensarci, così mi diventa un po' impossibile, caspita! Ho sorriso, pensando a quanto siamo diversi, ma anche un po' uguali, a pensarci bene, a questo duo analitico appena abbozzato in poche righe: ce l'hai, o no, un maglione verde di lana? Di certo, sei un analista *comme il faut*. Un analista come si deve, perbene, pure troppo. E anch'io, sono una paziente perbene, pure troppo. Chissà come saranno i mesi che ci aspettano, a partire da settembre. Ci rifletto su già da molto, sai? Anche se faccio finta di no. Ci penso con desiderio e trepidazione, perché l'ambivalenza che mi contraddistingue abitualmente si fa più acuta, e mi spinge e mi sposta e mi accompagna puntuale ogni volta che penso a te, a noi.

“Ciascuno di noi occupa un posto nel cuore dell'altro”: me l'hai ripetuto più volte, e pure scritto, quasi fosse un mantra; devi esserne davvero convinto, suppongo. Io, però, devo ancora sciogliere una riserva: se crederci, o no, a questa verità che sostieni e che comunque ritengo in effetti dotata di un suo senso. Perché nonostante tutto c'è sempre una cosa che non mi torna: chi decide qual è, dov'è, com'è questo cavolo di posto? Se è il mio cuore, a decidere, tu non puoi sapere fino in fondo che posto hai, lì dentro. A meno che io non te lo dica, ammesso e non concesso che riesca a tradurre un tale sentimento con parole adeguate. Puoi solo accettare, o meno. E io non ho ancora capito, se hai accettato, o no. Se accetterai, o no, alla fine. E così mi sembra che sia tu, a voler decidere che posto avere nel mio cuore.

Un posto *comme il faut*, naturalmente, stando a quello che mi hai detto. E del resto, la stessa cosa la vorrei fare io con

te. Ma alla mia maniera. Credo che sia questo, il punto in cui ci perdiamo. In cui cominciamo a parlare lingue diverse, e non ci capiamo più. Fermi ciascuno sulla propria posizione. Io, ostinata e, lo riconosco, parecchio infantile; tu, forte della norma deontologica, che ti autorizza a sentirti nel giusto, e quindi a continuare su quella strada. Così è stato più facile fraintendersi, almeno per me. E arrabbiarsi.

Ma adesso, invece, mi chiedo: c'è proprio bisogno di spaccarsi la testa cercando la risposta definitiva? Tanto più che non vorrei mai sentire una risposta diversa da quella che desidero. Forse dovrei semplicemente fidarmi che il posto che proponi tu sia quello ortodosso, corretto, e perciò adatto per entrambi. Per salvare capra e cavoli. In fondo, un genitore "sa" cosa è meglio per i suoi figli. Ma è davvero così? Non abbiamo la verità in tasca, né come persone adulte, né come genitori, né come analisti. E se fosse il cuore, ad avere ragione? Cosa ti dice il cuore, dottore, la sua parte più profonda, quella che toglie il respiro alla mia?

L'impulso a contattarti a questo punto si è fatto pericolosamente forte. Vorrei tanto sentire la tua voce. Ma devo resistere, costi quel che costi. Ce l'ho quasi fatta, non posso mollare proprio adesso! Volevi le vacanze... le avrai.

Spero solo che anche tu senta la mia mancanza. Che sia una freccia a due punte, non a una sola.

CARTOLINE

Quando arriva il momento di comprare le cartoline, significa che la vacanza è davvero agli sgoccioli. Il tempo è volato. Come volevasi dimostrare.

Agosto, pure lui è agli sgoccioli. È stato un mese lungo. A volte mi sembrava interminabile. Forse perché davanti a me avevo il mare, che più di ogni altra cosa mi dà l'impressione d'infinito, di vastità, di profondità. Non c'è dubbio, il mare mi affascina lo sguardo, le orecchie e la mente. Per non parlare del cuore. E non a caso, guardando indietro alle foto che ho scattato, è il soggetto più ricorrente.

Ma adesso il mare sta cambiando. Come la spiaggia, dove i bagnini hanno già iniziato a togliere i primi ombrelloni. Come il cielo, denso di striature bianco-grigie che al pomeriggio si trasformano in pioggia. E il mare, di riflesso, da qualche giorno è più freddo, più scuro, quasi inospitale. Si increspa facilmente, come fosse irritato. Mi fa capire anche lui che è ora di andare. Anzi, di tornare.

Mancano ancora pochissimi, preziosi giorni. Tra poco mi ritroverò a casa, e dichiarerò ufficialmente finite le mie vacanze. Perché cambierà soprattutto il modo di pormi, indipendentemente dal fatto che il lavoro in sé sia già cominciato o meno. Inizierò a pensare a tutto quello che ho da fare, e forse lo sto già facendo – anche se mi illudo di no – visualizzandolo nella mente a forma di liste infinite, più quella della casa. Sei lunghe liste di impegni, scadenze, oneri, faccende. Che pesano, sulle mie spalle. Mi aspettano mesi faticosi, operativi su vari fronti, tanti quanti sono i miei ruoli, e forse di più. Perché a ogni cosa che si vede da fuori corrisponde tutto un processo interiore non direttamente tangibile, ma non per questo meno laborioso, almeno per me.

Come al solito, a giugno temo il sopraggiungere inevitabile delle vacanze e poi, sul finire d'agosto, comincio a rimpiangerle.

Tra una manciata di giorni, finalmente, ci rivedremo. Sorrido. Alla fine, ce l'ho fatta anche quest'anno. Ma l'anno prossimo, giuro, non so come, ma sarà diverso. E comincio già a sognare.

Scambi nelle sedute

P- *Non so... questa settimana... ho pensato... ma se io non fossi venuta qua da lei come sarebbe? Noi non ci conosceremmo e lei cosa penserebbe di me... boh... non so...*

T- *Con questo cosa mi vuole dire?*

P- *Vuole dire... boh... che io ho paura che lei non c'è fuori da qua...*

T- *Dallo studio?*

P- *Da questa stanza...*

T- *Dica quello che pensa.*

P- *Non lo so...*

T- *Fino a adesso come sono stato con lei?*

P- *Presente...*

T- *E perché non dovrebbe essere lo stesso in futuro?*

P- *Non lo so...*

T- *Sulla base di cosa?*

P- *Non lo so...*

T- *E misteriosa questa cosa. Io sono una presenza in lei oggi, anche ieri, anche l'altro ieri. Perché domani non dovrebbe essere così?*

P- *Eh, non lo so...*

T- *Ma quella paura dovrà essere fondata su un'idea, un'immagine, una disperazione.*

P- *E... che magari conoscendomi lei pensasse che, boh...*

T- *Vada avanti. Boh?*

P- *Boh... che io non vado bene... quindi, anzi, non conoscendomi di più... che idea pessima può avere di me...*

T- *Se le dicessi che lei a me va bene così?*

P- *Sarei contenta...*

T- *Ma non mi crede però.*

P- *Eh... ma io ogni tanto ho bisogno che me lo si ridice...*

T- *Ma io glielo dico e soprattutto glielo dimostro. Non sono i suoi stati d'animo che mi preoccupano, lo so che sono ballerini. Ci sta tutto, ma lei a questa cosa sembra non ci creda più di tanto.*

Mi mette tra quelli che "se ti comporti bene dicendomi cose belle ti voglio bene. Altrimenti, no".

P- Ma io lo so che lei non è tra quelli... però ho paura...

T- Tutta la mia comprensione sulla paura. Però siccome so che le paure sono fondate su idee si può verificarle. In questo caso si può verificare se quell'idea corrisponde alla realtà, se io la tratto bene o no a seconda degli stati d'animo che ha.

P- No...

T- Allora vede, la sua è un'idea del cavolo, fondata su paure infantili.

P- Tutto 'sto giro... per arrivare sempre lì... (ride) No... però io avrei voluto che qualche volta le cose nella mia vita fossero andate diversamente, è anche com'ero prima... io non ero così... io avevo paura di tutto... io fuori ero contenta... ma dentro... quando i miei si sono trasferiti... io dovevo fare la quinta elementare... per me è stato un cambiamento in peggio... sentivo che avevo perso tutti i miei riferimenti... le scuole medie in un paese nuovo... non mi sentivo felice... però non potevo dirlo ai miei genitori... loro avevano deciso così e bisognava fare così...

T- A me non risulta che i bambini siano mai contenti quando i genitori cambiano paese.

P- Io non mi ricordo di aver parlato mai con mia mamma delle mie amicizie o non amicizie...

T- Quindi confidenza con la mamma vicina allo zero?

P- Non so...

T- (dopo diversi minuti di silenzio) Maria, mi dice troppi non so. È proprio sicura che non sa?

P- Rispetto a cosa?

T- Allora, emerge che lei non è come sua madre, ci sono differenze significative anche, però lei è più tesa a rimproverarsi di non essere stata sufficientemente aperta da piccola. Ha la stessa paura che avvenga qua?

P- (Ride) Io ho paura che mi metta nel gruppo delle persone a cui lei non vuole bene...

T- Le persone a cui non voglio bene non stanno certo con me. Pensa che prenda anche persone a cui non voglio bene? Non funzionerebbe. Non lo faccio nella mia vita privata e non capisco perché dovrei farlo qui. Se una persona non mi piace non sta con me. Sono molto selettivo, più di lei.

P- Più di me? (Ride)

T- Nel senso che giudico che la vita è troppo breve per sprecarla stando male in maniera ingiustificata. Guardi che non siamo nati per accontentare tutti, a qualcuno staremo caldamente antipatici e viceversa.

P- Lei l'ha detto l'altra volta che io non sono una che si accontenta... che rivolgo questa mia irrequietezza al passato anziché al presente e al futuro... è perché il futuro a me fa paura...

T- Ci dovremmo entrare allora in questo futuro così impaurito e del perché dovrebbe essere così minaccioso.

P- Perché nel futuro sarò da sola... nel senso che ho paura... che gli altri possano stancarsi di queste mie... altalene... (ride). Penso di essere come la Patagonia, fredda fuori e calda dentro...

CAPITOLO 2

UNA STORIA IMPORTANTE

*Che l'amore è tutto
è tutto ciò che sappiamo dell'amore.*
Emily Dickinson, *Poesie*

Conservo dentro di me un ricordo abbastanza limpido di quando ero piccola: le poche volte che rimanevo a dormire da mia nonna, adoravo il momento in cui ci metteva a letto, me, mia sorella, le mie cugine. Spegneva la luce, e ci raccontava. Non storie qualsiasi, storie inventate, ma storie vere, di persone realmente vissute, persone che lei aveva conosciuto, delle quali ci narrava le vicende, le fortune e le sventure, il modo in cui avevano affrontato la vita. La ascoltavo con attenzione, bevevo ogni sua parola: mi nutrivo di quei racconti, e poi, per conto mio, andavo avanti, sognavo a occhi aperti quelle storie e quelle persone, cercando di immedesimarmi in loro, cosa facevano, cosa provavano.

Sono cresciuta così, alimentando la mia fantasia con quei racconti, che poi sono diventati in qualche modo anche miei. E infatti, mi piace molto raccontare storie, e poi scriverle, per dare loro l'attenzione che meritano, affinché non vengano dimenticate. Forse, così facendo, è come se le rivivessi anch'io, ogni volta: come mi è successo per questa storia, straordinaria nella sua ordinarietà.

PROLOGO

C'era una volta una giovane donna che, nella vita, desiderava soprattutto essere felice. E poteva esserlo davvero, perché aveva molto: una casetta, piccola, ma scelta da lei, e abbellita pian piano; delle amicizie, poche, ma solide; un lavoro, che non rappresentava ancora proprio il massimo delle sue aspirazioni, ma che le andava bene, tutto sommato, permettendole di “incastrare” in modo funzionale la maggior parte delle sue faccende, proprio come spesso si richiede alle donne sui trentotto anni come lei, che scelgono sia di prendersi cura di se stesse, sia di essere sempre attive nel lavoro e nella crescita professionale, ma non solo, anche personale e umana.

Eppure... quella donna non ci riusciva proprio, a essere felice. Nonostante tutti i suoi sforzi, c'era sempre qualcosa che non andava. C'era come un'ombra, dentro di lei, che arrivava da molto lontano, da un tempo e un luogo passati, ma che ancora facevano risuonare un'eco in lei, giorno dopo giorno, notte dopo notte. Offuscando la sua vita, la sua volontà e possibilità di godere delle fortune che le erano capitate. Certo, le responsabilità e gli impegni erano parecchi, ma in apparenza quella donna aveva tutte le carte in regola per poter vivere pienamente un'esistenza serena. Forse, se lo meritava anche: con tutta la fatica che aveva fatto per arrivare fino a lì!

Eppure... quella sofferenza antica, trascinata nel corso degli anni come lo strascico di un vestito rotto, le faceva male. Tanto male. Troppo male. Avrebbe voluto tagliarlo via, di netto, quello strascico fastidioso: liberarsene, cancellarlo, e con esso, anche la sofferenza che portava con sé. Ma non poteva: nonostante tutto, faceva parte di lei. Lei era anche quello. E così, spesso, fuori appariva calma, serena, tranquilla,

contenta, ma dentro era in tumulto. Un tumulto accuratamente celato; solo di rado si concedeva di mostrarlo, brevemente e a tratti, e solo alle persone a lei più care: Adele, poche altre amiche. Che a volte la vedevano distratta, con la testa e il cuore altrove, da un'altra parte. Chissà dove, con chi. E perché.

E poi, c'era una volta un uomo. Ne aveva quasi il doppio, di anni, rispetto alla giovane donna. Lei, non sapeva nulla, di lui, se non che, data l'età, avrebbe potuto essere suo padre. Carnagione scura, occhi scuri, volto adornato da una barbetta ispida, già striata di bianco; volto solcato dai segni di chi, nella vita, ne ha attraversate tante, ed è sopravvissuto, diventando, forse, persino più forte di prima. Di mestiere, faceva il terapeuta.

E lei, la giovane donna, era un'insegnante in una scuola alberghiera.

Quella donna, sono io. Della mia storia, a me nota, almeno in buona parte, so che a un certo punto s'incontra con la storia, a me sconosciuta, di quell'uomo. Da quell'incrocio nasce qualcosa, una nuova storia, che ci vede entrambi protagonisti di un inedito capitolo delle nostre vite. Posso sapere con certezza solo la mia parte, ovviamente, e da quello che è solo il mio modesto e parziale punto di vista, posso dire che per me ha assunto un'importanza molto, molto grande. Forse, oso sperarlo, anche per lui. Perché ci sono dei momenti, nella vita di qualcuno, in cui il terapeuta può essere molto, a volte tutto, per il paziente. Ma anche viceversa, il paziente può essere molto, a volte tutto, per il terapeuta.

L'INIZIO DEL VIAGGIO

La mia storia terapeutica, di me come paziente, per come mi è rimasta impressa nella memoria, comincia da un incontro. Come, del resto, tutte le storie terapeutiche, ma anche tutte le storie di relazioni tra persone. Un incontro avvenuto in maniera fortuita: ho conosciuto per la prima volta il mio terapeuta non avendo in mente né che avrei fatto una terapia, né che sarei andata da lui a chiedere di farla. Per questo, credo di essere stata fortunata: ho potuto incontrare la persona che poi avrei scelto come terapeuta prima di accorgermi che avevo bisogno di lui, proprio di lui e non di un altro/altra. E così ho potuto cominciare a conoscerlo, ad assaggiarlo, e a capire se quello che stavo assaggiando potesse in qualche modo piacermi.

Premessa: ritengo di essere in genere una persona attenta, o almeno, lo sono quando incontro qualcuno che mi suscita interesse e curiosità. E sono sempre stata attratta, nell'incontro con l'altro, da certi particolari: occhi, mani, suono della voce. Non a caso, credo.

Occhi e mani sono le prime cose che un bambino incontra quando viene al mondo, quando appena nato viene guardato e preso tra le braccia della mamma, e poi del papà, e poi di tutte quelle persone che via via iniziano a prendersi cura di lui, accudendolo e accompagnandolo nei primi istanti della sua vita. E il suono della voce, ancor prima, sin dalla gestazione, è il primo stimolo che ci mette in contatto con il mondo, con gli altri.

Come una sorta di imprinting, occhi, mani, voce delle persone sono importanti, per me: sono il primo approccio, che mi aiuta a orientarmi e a capire che sì, ci si può fidare, oppure che, forse, è meglio di no. E di lui, del mio futuro terapeuta, mi hanno da subito catturato gli occhi, scuri, e lo sguardo,

diretto, intenso, profondo. Mi avvicino, per chiedergli un'informazione, una banalità, a pensarci bene, e lui mi guarda negli occhi: bum, colpita. Mi sento vista, guardata con attenzione, interesse, curiosità. Interesse e curiosità simili a quelli che anch'io metto in gioco per conoscere l'altro. "Questa persona s'interessa a me", penso, e me ne stupisco.

Era da parecchio tempo, credo dalle scuole superiori, che un grande, ad esempio un docente, non mi guardava con attenzione. O meglio, l'attenzione poteva anche esserci, ma si trattava di un'attenzione assai differente, circoscritta, diretta a me non come persona, mente e cuore, ma come studentessa, o candidata, o esaminanda (se di esame si trattava). Evidentemente, non interessava altro che quello. O forse non era quello il contesto adatto per il tipo di attenzione che preferisco, cioè quello che permette di incontrare davvero l'altro e di cominciare a conoscerlo per com'è, al di là del ruolo, anche dentro.

Lui invece no, mi guarda negli occhi. E vede me. O sono io che mi sento vista, di nuovo, dopo tanto tempo. Rimango piacevolmente sorpresa.

E poi, le mani: mi prende sotto il braccio, per il gomito, e si avvicina. Anche questo mi sorprende: come usa il corpo per comunicare con me, per dirmi che gli interessa quello che ho da dire, che la vicinanza conta e per lui non è un problema. Di nuovo, la conferma che è una persona attenta. Si conquista la mia attenzione, e una prima impressione positiva.

Questo è stato il primo incontro, il primo approccio con il mio dottore, ovviamente non potevo sapere che sarebbe stato lui, ma già da quel giorno, forse, mi aveva lasciato dentro una traccia, una sensazione piacevole, di sorpresa per qualcosa che non ti aspetti di trovare, e invece trovi: una presenza disponibile, uno sguardo attento, una prossimità.

Da qui ha inizio il viaggio.

SECONDO ASSAGGIO.

Passa un anno e non ho più modo di vederlo.

E poi, all'improvviso, senza che te lo aspetti, succede qualcosa di nuovo; la vita ti offre una possibilità.

Destino vuole che al secondo anno cambino i supervisori della scuola alberghiera, come anche di cucina e pasticceria dove sono un'insegnante e viene assegnato lui per alcuni incontri.

Nella scuola c'è molta attenzione a come lavoriamo coi ragazzi e si tengono degli incontri regolari con degli psicologi.

La prima volta che viene ritrovo quella curiosità che avevo sentito l'anno precedente verso questa persona, che ricordavo essere particolare, interessante, attenta all'altro.

Sono contenta di poterlo vedere all'opera. Me ne hanno parlato, delle sue supervisioni. "Lui è uno che ti entra dentro", è questa l'idea che mi sono fatta, e a partire da questa mi preparo a conoscerlo meglio, e, magari, anche a portare un problema coi ragazzi con lui.

A vederlo, così, da fuori, non sembrerebbe un terapeuta. Non che esista un terapeuta ideale o tipico, ma nel mio immaginario di allora, ancora un po' acerbo e stereotipato, non me lo raffiguravo proprio così: forse avevo in mente un analista tipo Freud, forse pensavo a un *physique du rôle* diverso, qualcosa di poco arrivabile, di sfuggente, complicato ma anche un tantino affettato, freddo. Niente a che vedere con la realtà, in cui nulla importa se non la sostanza. E poi, basta guardarlo, per vederla, la sostanza: sguardo profondo, sorriso, calore, intensità e vicinanza.

Si siede, e cominciamo: porta gli insegnanti, e anche me, a esplorare il variegato mondo delle emozioni che proviamo coi nostri allievi, antiche e attuali, dei sentimenti, degli affet-

ti. Mi piace il suo stile: tende a rimanere in silenzio, interviene poco, ma in modo puntuale e sempre accurato, cogliendo perfettamente nel segno, centrando il punto dolente di ogni problema che qualcuno del gruppo condivide di volta in volta. Partecipo in modo intenso e sono contenta di poter avere questa opportunità, di vivere un'esperienza con i colleghi e con lui come conduttore che ritengo buona, feconda.

E poi, un martedì prendo coraggio e porto un problema, con lui: e lì scatta qualcosa. Come mi guarda, come mi ascolta, come mi parla: sento che c'è, che capisce bene ciò di cui sto parlando. Il mio dolore lo sente, lo sa: mi sento riconosciuta. Mi escono lacrime cocenti, rabbia e dolore. "Lei è piena di pianto", mi dice. Sentendo quelle parole, in quel momento, dette in quel modo, con quel tono che per me significava "Lo so che stai male e che sei stata anche peggio. So com'è, ti riconosco e sono qui", in me si scioglie qualcosa: sento che con lui posso avere un po' meno paura.

Del passato, di tirarlo fuori. Tutto, non solo la punta dell'iceberg. Lui c'è, lo vedo che è lì ma sento che è vicino. Lo guardo: anche lui è emozionato, come me. E allora comprendo che è lui. È lui il terapeuta. Il terapeuta che vorrei per me. Solo dopo averlo conosciuto ho potuto dare a me stessa una possibilità rispetto a quella temutissima analisi personale che sino ad allora avevo in qualche modo allontanato negandone la necessità. Forse è solo quando trovi l'altro che puoi capire sul serio cos'è (cosa sia) la relazione.

E così, un giorno prendo coraggio, lo cerco, mi avvicino e gli chiedo un appuntamento. Chissà perché mi viene da dire proprio così, e non un'altra cosa, tipo vorrei un colloquio: sono così emozionata per aver trovato lui, che mi esce solo quello... mi dà l'appuntamento per il lunedì successivo nel suo studio a Milano, al mattino.

LA PRIMA SEDUTA

E così arriva anche il giorno del primo colloquio. Non sono mai stata a colloquio da un terapeuta, prima d'ora. È la mia prima volta, con lui, e in generale, forse anche con me stessa come paziente. In cuor mio sapevo già che sarebbe stato l'inizio di un percorso, ma lui no. Lui non sapeva nulla, o ben poco, di me; forse si ricordava delle supervisioni, ma io questo non potevo immaginarlo. Anche se, a dir la verità, ci speravo: spero sempre che le persone verso le quali nutro interesse, e che ritengo essere persone positive, si ricordino di me. Come io di loro, del resto.

Era un lunedì di metà febbraio. Faceva davvero freddo, a Milano. Un vento gelido mi sferzava la faccia. Indossavo un piumino nero: “troppo corto”, pensavo. Non avevo badato molto a come vestirmi, tutta presa dall'idea che da lì a poco sarei potuta diventare una sua paziente. Dentro, forse, lo ero già: avevo già un sì rispetto al buttarmi in questa avventura, che temevo ma di cui finalmente avevo scoperto l'importanza, per me, in questo momento della mia vita.

Pensierosa, curiosa, piena di speranze, ansie e timori, entro in sala d'attesa. Ero solo io, che andavo a parlare con lui. Per la prima volta.

Arriva puntualissimo. Sento il suo passo, leggero ma deciso, che si avvicina dal corridoio alla sala d'attesa. È serio, formale: “buon giorno”, mi saluta. Mi fa strada verso la sua stanza. Respiro, ed entro. La stanza è permeata dal silenzio, dalla sua atmosfera, dalla sua presenza. Mi indica le sedie poste al di qua della scrivania, e si siede dall'altra parte: colloquio *vis a vis*. Mi siedo sulla sedia più a destra, ma occupo anche l'altra, con la borsa e il cappotto. Lo guardo, mi sta guardando. “Ci siamo”, penso, “ora devo dire perché sono qui”. Silenzio.

So esattamente perché sono lì, ma non ci riesco, a dirlo. I suoi occhi mi guardano, in paziente attesa.

Mi esce un sospiro: “è difficile...” dico sottovoce, abbassando lo sguardo. “Lo so”, mi risponde.

Mi sciolgo: sento già sgorgare dagli occhi le prime lacrime. Inizio, come riesco. Racconto al meglio delle mie possibilità che cosa c'è nella mia vita che mi fa star male. Cose che non ho mai detto a nessuno, cose che nessuno conosce, al di fuori dei miei familiari che le hanno vissute con me, ma a modo loro, differente dal mio. Fatti, vissuti, emozioni si mescolano in un racconto forse confuso e sconnesso, ma vero. È una ferita aperta, che fa male, molto male. Dopo tutti questi anni, si è infettata. Perché non l'ho mai curata.

Lui mi ascolta, partecipa al mio racconto, lo vedo dalla sua espressione intensa. Estrae dal cassetto un blocchetto “per segnare qualche nome”, mi dice; del resto le storie, a sentirle per la prima volta, sono sempre difficili e intricate. Li imparerà presto, quei nomi, i nomi delle persone che hanno segnato e segnano la mia vita. Mi offre un posacenere, per metterci i fazzoletti fradici che ho usato per tamponare quel pianto che ogni volta mi scende quando torno indietro nel mio passato, nei miei traumi.

Finito il racconto, taccio. Sono esausta, ho tirato fuori tutto quello che potevo dire con le parole, con le lacrime; c'è molto, molto di più, ma ancora non è dicibile.

“In questa storia c'è tutto: paura, colpa, odio, amore, tutti i sentimenti che appartengono alla vita”, mi dice. Sono d'accordo, ma lo ascolto appena: di fronte a me, vedo l'orologio, è quasi ora di andare; il tempo è volato.

“Be', questo era un colloquio, cosa vuole fare?” mi domanda. “Voglio iniziare”, sono sicura della mia risposta, so che con lui mi è possibile farlo. Mi spiega le regole del setting: dettagli, dottore, io ho già deciso. E mi va bene così. Ho

messo in conto tutto, compreso il costo delle sedute, un po' fuori dalla mia portata. Ma con lui vale la pena di investire.

“Lei è titolare dell’inizio così come della fine di questo lavoro; il resto, lo faremo insieme”. “Ok”, rispondo; dentro, sto pensando che oggi l’ho investito delle mie cose, ma è ancora lì, tutto intero, non è scappato e non ha detto di no. Forse, allora, ci sta. Ci salutiamo con una stretta di mano. Mi apre la porta del suo studio ed esco, senza mai voltarmi indietro. Non l’ho mai fatto in otto anni. E non ho mai saltato una seduta. Torno alla macchina un po' stranita: penso a me, ma anche a lui. Di me, penso che tutti i lunedì mattina lavorerò con me stessa e con lui, per sentirmi meglio. Di lui, penso che era serio: chissà che opinione si è fatto di me, ora che sa.

LAVORARE ASSIEME

Iniziano le sedute, a cadenza mono-settimanale, come stabilito. Cinque minuti prima, mi reco in sala d'attesa, e lo aspetto. Allo scoccare della mia ora, lui arriva, sempre con quel passo, deciso ma leggero, a volte più lento, a volte più spedito, e si affaccia alla porta. Mi vede, e mi precede lungo il corridoio, verso la sua stanza. Anche le prime battute sembrano un rituale che si ripete ogni volta uguale, come fosse un cerimoniale: entrati, chiude la porta, mi stringe la mano e mi saluta, guardandomi; poi va al suo posto e si siede. Anch'io mi siedo, sempre sulla stessa sedia. Ci guardiamo, ci studiamo le rispettive espressioni.

Sono io a dover iniziare, questo l'ho compreso subito: sono io la paziente. A volte sorrido, a volte sono triste, a volte imbarazzata, e anche lui, a volte è più serio, altre volte invece sorride. È abile ad aspettare che sia io a cominciare. Io arrivo sempre con una folla di pensieri, vissuti, emozioni che si sono accumulate dentro di me durante la settimana – questo dovrei dirlo al dottore, questo vorrei poterlo condividere con lui, eccetera – ma poi, chissà perché, quando sono lì, seduta di fronte a lui, tutto si azzera, e conta solo che lui mi guardi e mi dedichi tutta o, per lo meno, gran parte della sua attenzione. E così spesso finisco per bloccarmi, per deviare il discorso su banalità scontate, per parlare del tempo, per fare una battuta che magari non fa ridere, ma almeno mi serve per rompere il ghiaccio.

Forse sento un po' di ghiaccio, all'inizio. Non perché lui mi dia quest'impressione, anzi, al contrario: è la vicinanza tra noi, forse, a spaventarmi un po'. Essere lì, nel suo studio, noi due da soli, l'una di fronte all'altro, assieme. L'attenzione puntata su di me. Come se dovessi dire o fare chissà che cosa,

poi! E così l'istinto è di scappare via dalle cose importanti che ogni settimana mi fanno scegliere di andare lì; ed è forte la tentazione di sviare su altro, che magari c'entra poco o niente con tutto ciò che si agitava in me prima di entrare.

Lui mi ascolta sempre, ed è bravo a riportarmi ogni volta in profondità, dentro alle cose che contano. E allora c'è poco da scappare: con lui le emozioni vengono sempre a galla, prima o poi, in un modo o nell'altro. Non c'è seduta in cui io non avverta la sensazione di aver scavato un po' più a fondo per riuscire a vederci un po' più chiaro nella mia storia, presente e passata, lì con lui, ma anche altrove, negli altri luoghi importanti della mia vita.

Questo è il lavoro che facciamo assieme: un lavoro molto particolare, perché è un lavoro che si può fare solo stando assieme, vivendo e sperimentando la relazione. La nostra relazione terapeutica, per come posso sentirla io, dal mio polo di paziente, si stringe da subito: per me l'investimento e la fiducia in lui sono già forti dall'inizio, nonostante tutte le paure di mostrarmi per quella che sono davvero, e, così facendo, il timore di essere giudicata, rifiutata. Altrimenti, non l'avrei scelto.

Ma lui, cosa pensa di me? Cosa prova? Posso intuirlo da come mi guarda, da come si comporta, da come mi risponde, dal tono di voce, dalle parole che sceglie: lui mi è vicino. Accoglie me, per come mi porto, senza giudicare, senza valutare, senza aspettarsi più di ciò che io in quel momento mi sento di dire o di fare. E questo, devo dire, mi sorprende e mi piace, mi rassicura: ho trovato un posto e soprattutto una persona con cui essere semplicemente me stessa. O almeno, provare a esserlo, per come riesco. Sono felice di aver scelto bene.

I nostri 45 minuti volano, e molte cose rimangono sempre in sospeso, ma è ovvio che sia così, del resto non credo che

bastino a dire “ho detto tutto, sono a posto”. Ma l’esperienza di una persona che ti ascolta e che ti è vicino, nonostante tutti i tuoi boh, le tue fatiche, le tue resistenze, le tue fughe, quell’esperienza è il vero lavoro terapeutico. Che mi rimane dentro ogni volta come una conferma, come una cosa che c’è. Che continua a lavorare in me durante il resto della settimana.

La seduta finisce, di nuovo i rituali del saluto: si alza, va alla finestra e la apre. Quando risali dal fondo dell’abisso, hai bisogno di respirare aria fresca. Lo so, si fa fatica, dottore. Sia da paziente, sia da terapeuta.

Arrivederci alla prossima settimana.

TEMPI E OBIETTIVI

Per i primi tempi sono solidamente convinta che l'analisi debba consistere nel raccontare tutto della tua vita al tuo analista: uno sforzo tremendo.

È molto dura per me, in primis raccontare, ma non solo, raccontare a qualcun altro e, in particolare, proprio a lui: ci sono cose di me e della mia vita che non ho mai rivelato a nessuno, non perché siano chissà quali segreti, ma perché le ho vissute e basta, senza nemmeno tradurle in parole. E lì, di fronte a lui, sembra che conoscano solo il pianto come unica forma di traduzione, come unico linguaggio possibile.

Quanto piango... di dolore, di rabbia, di angoscia, qualche volta persino di gioia: non c'è seduta in cui non mi commuova, e nel mostrarmi così, in balia delle emozioni che fuoriescono ogni volta impetuose e quasi senza parole mi sento inerme, e anche un po' stupida, e non oso alzare gli occhi per incontrare o incrociare il suo sguardo. Temo di scorgervi un giudizio, che poi si traduca in disapprovazione. In realtà, più avanti, mi accorgo gradualmente che giudizio e disapprovazione sono miei, sono io che me li auto-riferisco, così come è tutta mia la convinzione che fa dell'uno e dell'altra due aspetti necessariamente legati tra loro.

Quando prendo coraggio e lo guardo, infatti, l'esperienza è un'altra: sembra quasi stia provando le stesse emozioni che sento io, o comunque qualcosa di analogo. Lo vedo dal suo sguardo, che in quei momenti d'intensità si trasforma, si addolcisce, e diventa quello che, col tempo, imparo a riconoscere, e a definire come il suo sguardo morbido, carezzevole: di comprensione e partecipazione. Niente valutazioni, niente giudizi.

E poi, guardandomi, mi parla: dice che non mi giudica per le cose che dico o che provo, anzi, ne ha assoluto rispetto.

Io, però, pur essendo certa di quelle sue parole, ho anche paura che possa non essere così, che in qualche modo, dietro l'angolo, il giudizio ci sia, e ho assoluto bisogno che sia positivo... altrimenti, mi sentirei abbandonata. E mi rendo conto, mio malgrado, di come sia lenta, lunga e difficile la costruzione di quell'aspetto fondamentale di ogni relazione importante che è l'affidamento, la fiducia nell'altro. E questo mi succede nonostante la stima e l'indubbia ammirazione che sento sin dall'inizio, per com'è, per come lavora.

Lui lavora instancabilmente spronandomi ogni volta ad andare oltre all'emozione, a scavarci dentro, a chiedermi il perché e il per come. Mi pone tante domande, alle quali io il più delle volte, nonostante il passare del tempo e la maturazione di una sorta d'abitudine, da parte mia, a essere lì, in quei panni, rispondo con un "boh, non lo so". Come i primi tempi, come se non sapessi la risposta.

E invece la risposta c'è, dentro di me, ma, anche in questo caso, non oso dirla. Ho una maledetta paura di mostrarmi, e così molte risposte immediate, sollecitate dal dialogo con lui, nascono e muoiono dentro di me. Il livello di controllo che metto in campo è molto alto: già sento di averlo perso sulle mie emozioni, non posso anche far uscire dalla bocca tutto quello che mi passa per la mente! La regola fondamentale, per me, sembra impraticabile.

Eppure, non sto zitta per niente: racconto e racconto, di oggi e di ieri, e i mesi passano. Il tempo passa, seduta dopo seduta. E' un tempo bizzarro, che sento scorrere in maniera paradossale, perché a seconda di come lo considero genera in me sensazioni opposte, ambivalenti: se penso al tempo di una singola seduta, allora questo all'inizio mi sembra dilatato, e invece poi vola fuggacemente, quasi scappandomi via, come quando provi ad afferrare della sabbia finissima e ti accorgi che più stringi, più ti scivola dalle dita, e alla fine

non ti resta in mano niente. Mi sembra sempre troppo poco, e le cose dette, vissute, provate, rimangono nell'aria, mentre forse preferirei rinchiuderle e metterle via, per sentirmi più al sicuro.

E proprio quando la seduta termina, ed esco, nel momento in cui sento il portone del palazzo chiudersi lentamente dietro di me (e metaforicamente anche dentro di me), penso "ora dovrò aspettare un'altra intera settimana prima di poter tornare di nuovo qui, e stare ancora con lui, e vivere un'esperienza come quella di oggi". Ecco che allora, in quel momento, il tempo mi sembra immobile, infinito, troppo lento. E l'attesa mi snerva. Le attese, in generale, non sono mai state il mio punto di forza: ma questa, in particolare, che si ripete sempre uguale, o almeno, così mi pare, settimana dopo settimana, è per me assai logorante.

Sin troppo ovvio pensare che tutto dipenda dal come si vivono le cose. E questa mia cosa, questa analisi, che sento molto mia per averla scelta e per aver scelto di intraprenderla con lui, è certo una di quelle che in qualche modo ti segnano, ti cambiano da dentro. Fin dal principio.

Da subito, infatti, inizio ad accorgermi di dover fare i conti con una delle mie difficoltà principali, o forse, con uno dei miei limiti: tirare fuori, riuscire a comunicare ciò che sta dentro di me. Ho la netta sensazione di non esserne capace, eppure non mi sembrava, prima, di essere così indietro! E invece, rispetto a lui, ma anche e soprattutto rispetto alla portata di ciò che sento in me, mi sento acerba, mi sento una bambina, con le guance che avvampano a ogni sguardo, a ogni sussulto.

Mi chiedo spesso se anche lui se ne accorga, dal fuori. Che cosa vede, chi vede. Mi vergogno a parlare di me. Anzi, mi vergogno profondamente di ciò che sono, di ciò che sono

stata, di ciò che mi è accaduto: la mia storia. In certi momenti vorrei sprofondare, nascondermi, perché sento i suoi occhi su di me e mi sento nuda, trasparente, come se potesse leggermi dentro e vedere tutto, anche quello che vorrei rimanesse celato. Eppure ho deciso io di andare lì, di mettermi in gioco. E sapevo che sarei stata al centro dell'attenzione.

E infatti, nonostante la ritrosia, cerco di farmi forza, e di raccontare sempre qualcosa in più: proprio per quella convinzione che il mio essere lì abbia come obiettivo mettere il mio terapeuta al corrente di tutto. Partendo dalla mia vita di adesso e andando a ritroso, fino alla nascita e, se possibile, ancora più indietro, fino alla mia famiglia d'origine, genitori, nonni, eccetera. Le radici dalle quali sono venuta al mondo, nelle quali sono cresciuta. Che lui sappia, e, pur sapendo, che mi accetti comunque.

E scopro di ricordarmi veramente poco, di me. Ci sono dei buchi temporali enormi, in cui evidentemente ho vissuto, ma dei quali non mi è rimasto nulla. Almeno, a un primo sguardo sembrerebbe così: lui, infatti, non ci crede, è convinto che, prima o poi, i ricordi salteranno fuori. “Un pezzettino alla volta”, ripete: e mi sembra tanto una tortura. Non sarebbe meglio far uscire tutto, una volta per tutte? Una soluzione apparentemente più veloce, ma del tutto illusoria, e nemmeno possibile, tra l'altro, perché l'esperienza con lui mi conferma che stiamo navigando a vista, e quindi all'inizio non si può sapere con certezza cosa si sta cercando, anche se si tratta di sé, e lo si può capire solo poco alla volta, dando tempo al tempo e fiducia al nostro continuare a vederci, settimana dopo settimana, mese dopo mese.

In molte occasioni mi accorgo di parlare di me come se stessi parlando di un'altra persona, quasi che possa vedermi

dall'esterno e narrare la mia vita da spettatrice. Forse, è uno dei modi che ho trovato per prendere le distanze da quella me, da quella mia parte di vita, da quel passato che a raccontarlo a lui ora mi fa spavento, ora mi delude, ora mi fa arrabbiare.

E, mentre parlo, inizio a ricordare: non tanto i fatti, gli avvenimenti storici realmente accaduti. Sono piuttosto delle tracce, sensazioni, impressioni, immagini che in qualche modo sono sopravvissute dentro di me quasi cristallizzandosi nel tempo. Mi ri-conosco. Sono proprio io, e sono insieme quella bambina, quella ragazza, quella donna: dentro, l'emozione è fortissima. E lui è sempre lì, attento, di fronte a me. Non scrive più nulla: ma ho l'impressione che tutto venga registrato, e depositato da qualche parte in lui. Chissà se poi se ne ricorda, mi chiedo. Forse, con tutte le persone che ascolta, con tutti i pazienti che ha... come fa a tenere tutto dentro? E dentro, io ci sono?

VACANZE: ANDATE E RITORNI

Finché un giorno arrivano le vacanze. Sue. Starà via per l'estate, ci rivedremo dopo due mesi, circa. Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto: me l'aveva detto, all'inizio, come funziona la sua scansione temporale dell'anno terapeutico. Una delle tante regole del setting. E allora, non avevo battuto ciglio. Su questo, così come su molti altri aspetti, per così dire, contrattuali.

Ma ora, a mano a mano che si avvicina, mi accorgo di non essere molto contenta, di questa pausa estiva, che vivo come una sorta di interruzione. Ma non lo dico, anche se, forse, in qualche modo glielo comunico. Mi preparo a una specie di letargo affettivo, almeno rispetto alla nostra relazione terapeutica: un'altra delle mie strategie. Questo evento, in effetti, mi mette un po' in difficoltà, e in qualche modo me ne difendo.

Durante quei due mesi di lontananza, la prima vacanza come sua paziente, mi sento strana, parecchio strana. È strano non vederlo, al lunedì. Avverto che manca qualcosa. Quella presenza a cui ormai mi ero abituata. Quella particolare attività che aveva ormai trovato la sua naturale collocazione nella mia settimana, assumendo il proprio significato, integrandosi con tutto il resto della mia vita.

Ma che cos'è questa sensazione? Cerco di ponderarla meglio, di capirne il perché, in una sorta di auto-analisi: mi trovo a pensarlo, chissà dov'è, cosa starà facendo, chissà se anche lui pensa a me, se si ricorda di me. Persino il mio inconscio si attiva, e sogno: che il suo studio è cambiato, diventando tutto bianco, e freddo; che non trovo più la strada per arrivarci, e mi sento angosciata e persa, in un posto che non riconosco.

Razionalizzo, e prendo in considerazione l'ipotesi che tut-

to ciò abbia a che fare con il timore che le vacanze possano cambiare le cose, e di non trovare più quello che ho lasciato. Il mio posto con lui, ma anche dentro di lui. Provo a immaginare come trascorre le sue vacanze, lui che mi aveva salutato dicendomi che “andava a ricaricarsi nel selvatico”. Penso che qualcuno, in quel momento, magari si trova da qualche parte con lui, e ne sono quasi invidiosa. Cavolo, mi manca!

Questo sentimento, di mancanza, di nostalgia, mi sorprende: allora sono legata a lui più di quanto pensassi! E questa è un'altra delle cose che sfuggono al mio controllo. Non è l'analisi che mi manca. È lui. Porca miseria!

Dentro di me è nato qualcosa, in questi mesi di lavoro assieme: una specie di attaccamento. Soffro per la sua lontananza, ma, in fondo, mi sento viva. Ed è una bella sensazione.

Prima di salutarci, mi aveva spiegato che a un certo punto del nostro percorso assieme io mi sarei costruita la sua immagine dentro di me. Forse allora non avevo ben compreso a cosa si riferisse: una sorta di presenza interna? Come un amico immaginario, che mi avrebbe accompagnato ovunque, che sarebbe stato sempre con me, così avrei potuto farvi riferimento ogni volta che avrei sentito quella morsa allo stomaco che mi sento dentro adesso?

Be', allo stato dei fatti, non mi sembra di averla, o meglio, qualcosa ho dentro, ma è costantemente accompagnato da quella percezione di buco lasciato dalla sua assenza. Non so se questo significa che me la sto pian piano costruendo, quella presenza interna, ma è ancora parecchio dolorosa la sensazione di avere il persistente dubbio che l'altro non ci sia più, solo perché si trova lontano. Cerco di non pensarci, di chiudere, di tappare queste rimuginazioni, che mi rendono inquieta. Non mi piace per niente.

A un tratto, le vacanze finiscono. Sembravano così lunghe, all'inizio, e invece sono volate. Torna. E ci rivediamo.

Sono felice che ci sia, ma anche un po' arrabbiata perché è stato via, perché mi è mancato. Sono felice di constatare che lo studio non è cambiato di una virgola, che sono ancora in grado di trovare la strada. Ma, di nuovo, non dico nulla. Non so come dare voce a questi sentimenti positivi, né a quelli, più dolorosi, di nostalgia, di mancanza.

Ora è settembre, e si ricomincia. Mi concentro sulle cose da fare, sulle difficoltà che mi aspettano, sul lavoro, sulla famiglia, sugli impegni che incombono... e non lascio spazio né alla gioia dell'averlo ritrovato, né alla difficoltà di essermi sentita sospesa, lontana e forse anche un po' allontanata.

Il mio viso, i miei occhi, però, lasciano forse trapelare qualcosa. E lui prontamente coglie quel particolare che mi illudo possa sfuggire: "e noi?" mi chiede. Chino la testa, sto zitta: dentro ribolle tutta l'emozione... ma perché non riesco a dirla?

Abbasso gli occhi, nascondo le lacrime e non gli faccio vedere che sono tanto, tanto felice di essere di nuovo lì con lui. Sospiro... e via, si va avanti, come si può. Le vacanze sono finite e siamo di nuovo assieme: voglio guardare avanti, mettendo tra parentesi ciò che è passato, emozioni belle e meno belle comprese. E capisco, però, che la strada da fare, per me, sia ancora parecchia: sul fronte del comunicare, ancora non ci siamo.

COSA PENSA DI ME, OVVERO, COSA PROVA

Per lungo tempo, dopo il rientro dalle vacanze, mi rimane dentro quella sorpresa dell'essermi inaspettatamente ritrovata così attaccata a lui. Una sorpresa simile a quella già provata qualche anno prima, forse in occasione dei nostri primi incontri, quando mi ero accorta che da persona di cui sapevo poco o niente, era poi diventato il mio terapeuta, con il quale avevo iniziato a costruire un legame. Legame al quale ora mi sento affezionata, tanto da sentire pesante la sua assenza fisica. Legame che significa dipendenza. E vorrei che fosse qualcosa di buono, per me.

E tutto ciò mi fa pensare alla qualità dei nostri incontri: qualità che, forse, ha assunto via nuove sfumature. È come se il nostro percorso assieme, avviato ormai da qualche tempo, tempo che a me sembra già ragionevolmente consistente, abbia virato verso un salto di qualità. Prima, infatti, mi succedeva di considerarlo come un lavoro costituito principalmente da incontri e pause, scandito a livello settimanale.

Ora, invece, lo percepisco come un flusso continuo, fatto sì da ritmi differenti, a seconda del mio essere o meno lì con lui, ma che rimane attivo in me sempre, non solo quando ci vediamo, ma anche durante gli altri giorni: il pensiero rivolto alla mia interiorità, a capire cosa mi succede dall'interno, è continuo e fa da sfondo alle mie giornate. Un pensiero riflessivo, che però è spesso costituito dall'eco delle sue parole, o dai flash delle sue facce, o dei momenti più significativi trascorsi assieme. Un pensiero/immagine che vivo con momenti di maggiore o minore intensità, ma comunque con costanza.

Così come costante è la sensazione che lui ci sia, e che sia diventato una delle presenze significative della mia vita. Le cose dette e ascoltate in seduta mi restano vive dentro, e non

è più lo svolgersi di un lavoro – oggi abbiamo parlato di questo, o di quello, eccetera – ma è l'esperienza dell'essere stati assieme. Dell'aver vissuto assieme quel pezzettino di vita, per poco che sia, rispetto a tutto il resto.

È un'esperienza che sento però un po' sbilanciata, rispetto ai due poli di questo rapporto fatto da me e da lui: di me so molte cose, so cosa sento, cosa provo. So cosa sento per lui, o, almeno, mi sembra di saperlo, di avere accesso a queste parti di me.

Ma lui, cosa prova per me? Ora che sa, non perché conosce la mia biografia, ma per ciò che ha visto accadere lì con lui, in prima persona. Sono curiosa di sapere che opinione si è fatto di me. Non è però una semplice curiosità, la mia. È un desiderio e anche un bisogno: di essere accettata, ben voluta. Che è qualcosa di più del non essere giudicata né valutata, cosa sulla quale, peraltro, mi ha già più volte rassicurato.

Naturalmente, lungi da me la possibilità di chiederglielo, almeno per ora. Ma dagli indizi che ho raccolto, però, credo con buona approssimazione di sapere che mi rispetta, che sa che ho sempre agito al meglio delle mie possibilità, e delle mie condizioni, in ogni occasione. Ma per me, adesso, non è più sufficiente.

Vorrei che lui provasse per me le stesse cose che io provo per lui, o comunque qualcosa di simile: come io sono legata a lui, lui a me. Come io sono affezionata a lui, lui a me. E, in più, vorrei che me lo dicesse. Vorrei che mi dicesse che sono brava e che mi vuole bene, non perché sono brava, ma perché sono io. E vorrei che fosse lui il primo a dirlo, perché io non mi sento capace di chiedere né di dire ancora nulla. Quella domanda: "E noi?" mi rimbomba dentro di continuo, ed è davvero difficile. Non tanto per la risposta. Quanto per tradurla in parole, quella risposta.

Per molto tempo, quindi, continuo ad aspettarmi che sia lui a fare il primo passo. A dar voce a ciò che si sente nell'aria tra noi. E, nell'attesa che ciò succeda, parlo a vanvera di molte cose, antiche e attuali, in un continuo movimento avanti e indietro tra il passato, il presente, il futuro. Ma rimango sempre scontenta, proprio a causa di quella parte che sfugge. Che è la nostra parte, riguarda la nostra relazione. E piano maturo la consapevolezza che forse devo essere io la prima a tirare in ballo l'argomento. Lui, dal canto suo, l'ha già fatto. E io non ho risposto.

Sono imbarazzatissima, per vari motivi. Primo: che cosa devo dire? Secondo: come faccio a dirglielo? E, soprattutto: cosa risponderà? Mi sembra di essere analfabeta, da questo punto di vista: parlare delle emozioni è possibile, ora lo so e, infatti, a volte mi riesce. Soprattutto se si tratta di me, oppure di me in rapporto ad altri. Ma di me e lui... davanti a lui... guardandolo negli occhi... È davvero troppo. Si accorge anche lui del mio impaccio, e in qualche modo lo coglie, e me lo rimanda: "Ha paura, forse?" Silenzio. Dentro è un "sì e no", anzi, "più sì che no". Ma rispondo: "No".

Spesso abbiamo parlato della paura della lontananza, dell'abbandono, del timore che l'altro non ci sia. Ma ora l'altro c'è: e impaurisce, impedendo persino di parlarne. Ma allora è la vicinanza, che mi spaventa: è la situazione di intimità. In fondo, ogni settimana vado da lui a parlare di me, e, non solo, ora si è creato un rapporto di conoscenza abbastanza approfondito, almeno, lui di me conosce tante cose, esplicite e non. Quelle che gli ho raccontato a parole, e quelle, molte di più, che gli ho narrato con tutto il resto, sguardi, espressioni, gesti, tono della voce, eccetera.

E anche io, di lui, so molte cose, ma sono soprattutto im-

plicitate: le ho viste, ma forse potrei averle immaginate, o travisate. E allora la paura è anche quella di sbagliarmi. E, di nuovo, di essere rifiutata. Come il timore che sentivo all'inizio. Solo che, prima, avevo paura che mi rifiutasse una volta saputo chi ero, scoprendo quei lati nascosti che non avevo mai rivelato a nessuno: le mie fragilità. Mentre invece adesso ho paura che mi rifiuti perché sento delle cose per lui. E, in più, ho paura anche di non essere corrisposta.

E in questo dubbio, in queste molteplici paure – parlare o non parlare di noi, di ciò che sento in rapporto a lui – mi sento sola.

Inizio a provare un profondo senso di solitudine e di isolamento, difficile da sopportare. Ritrovando anche lì una condizione non nuova della mia vita. Nel mio non dire per il timore del rifiuto e dell'abbandono, finisco per sentirmi davvero non corrisposta, e quindi sola. Chiusa a doppia mandata dentro me stessa, con le emozioni, i pensieri, i sentimenti che si amplificano, perché continuano a rimbalzarmi dentro, deformandosi e distorcendosi come il proprio riflesso in una casa degli specchi. È tutto questo sentire mi confonde.

Quando sono con lui, a volte mi capita di rimanere in silenzio a lungo, e pure lui, di riflesso: per un tempo che mi sembra prolungarsi all'infinito, durante il quale ho paura che si allontani, che vada via da me, ovviamente non fisicamente, ma con la testa ed il cuore. E allora aspetto che mi dia qualche segnale, che mi faccia capire che c'è, che è tornato, anzi, che in realtà non se ne è mai andato.

Lui, di contro, mi rimanda però un'altra cosa, un sentire quasi opposto: sono io che lo tengo fuori. "Ogni volta che lei fa così, io mi sento come se mi dicesse: sì, i problemi ci sono, e io so anche quali sono, ma non voglio dividerli con lei."

Caspita, non avrei mai pensato che dal fuori si vedesse l'opposto di ciò che ho dentro. Evidentemente, non comunicare per paura ha come effetto che l'altro si sente escluso. Ed è l'ultima cosa che vorrei. Soprattutto con lui. Però mi arrabbio, e non mi sento capita. Ma ancora, non lo dico. E anche la rabbia, la tengo per me. Che fatica!

“Non so più che cosa stiamo facendo”, gli dico un giorno, “mi sento persa”. Mi sento davvero persa, nei miei pensieri. E sono stanca di sentirmi così. Forse è necessario un cambiamento di rotta, visto che ora ho capito che non sono più lì a raccontare di me e basta, ma sono lì a vivere un'esperienza di condivisione, di vita, con lui. E la condivisione parte dall'aprirsi all'altro. Dalla fiducia in lui. Per me, è un po' come lanciarsi in un salto nel vuoto.

E lui, forse, capisce e mi aiuta: si sporge dalla sua sedia, allunga le mani sulla scrivania, e prende le mie “venga qua”. Stringe forte, fortissimo. “Io sono con lei”. Piango, perché lo so che c'è, ma non posso dirgli che gliene sono grata.

Poi, finalmente, raccolgo tutto il coraggio che ho, forse dato dal fatto che mi abbia preso per mano, alzo gli occhi, fisso il suo sguardo morbido e dico qualcosa: “a volte vorrei solo venire qua, e che lei mi tenesse così e basta, tutto il tempo. Senza parlare.” Arrossisco. Sono emozionata. E anche lui. Siamo vicini, finalmente a contatto. Si toccano le mani, si toccano i cuori. Posso sentirlo vicino alla mia anima. E non sono più sola.

Prima di andare, ci abbracciamo. “Le voglio bene” sussurro. Da lì, vicino a lui, riesco a dirlo. Stringe forte. “Arrivederci, Maria. Buona settimana”.

FELICE CONFUSIONE

Finalmente! Dopo così tanto tempo ce l'ho fatta. Sono riuscita a comunicargli quello che sento. E non più solo attraverso il linguaggio non-verbale: gliel'ho proprio detto, con le mie parole! Sono soddisfatta: ciò che era dentro di me ora è stato tirato fuori, ed è diventato condiviso. Credo che sia molto importante, e mi sembra quasi un momento di passaggio: significa essere salita di un altro gradino, nel rapporto con lui. Verso una maggior fiducia, una maggiore condivisione.

Ora, sento che siamo di nuovo a una svolta, nella nostra storia: non più due estranei – a dir la verità, è da parecchio che non lo siamo – ma legati da un affetto. Che è stato dichiarato, almeno da parte mia. Del resto, mi rendevo conto di doverlo fare, altrimenti sarei rimasta bloccata. E lo so che è un classico, che un paziente voglia bene al suo terapeuta, ma per me, che mi ci trovo dentro a vivere questo legame, è una novità, e ci ho messo del tempo, per accorgermene ed in qualche modo arrivare a una consapevolezza su questo mio sentire. E dal momento che gliel'ho anche riferito, mi sento un po' più tranquilla. Sa anche questo di me e, ciononostante, non ha detto di no. Lo accetta, e questo mi incoraggia a credere che possa essere una cosa buona.

Nei mesi successivi, alla sua presenza, mi muovo avanti e indietro in una dimensione di relativa serenità, dovuta al poter finalmente giocare a carte scoperte, senza dover più nascondere questa cosa così importante, che ogni volta, fino a poco prima, era fonte di notevole imbarazzo. Ora che lo sa, che gli voglio bene, possiamo andare avanti.

E in qualche modo andiamo avanti, ma una parte di me rimane sempre fissa lì, ancorata a quell'esperienza di vicinanza che ho avvertito essere così intima, così unificante. E si domanda che cosa sia questo "bene" che sento di volere nei suoi confronti: che caratteristiche ha. Se e come si differenzia dagli altri affetti della mia vita. Voglio sapere di più, perché provo molte cose, e vorrei comprenderle al meglio.

In fondo, mi dico, che ne so io, del voler bene? Voler bene a qualcuno, per me, significa tenerci, aver piacere di trascorrere del tempo in sua compagnia, per stare assieme, per condividere le proprie esperienze, per prendersene cura. E tanto altro ... legame significa vincolo, dipendenza, ma in senso positivo. È così questo "bene"? Rientra in questa tipologia di affetto? Forse, ma non ne sono del tutto convinta. C'è qualcosa di diverso. Perché rimane sempre il fatto che siamo differenti, per certi aspetti, e che questa nostra relazione è situata in una realtà non dico parallela, ma comunque molto particolare, rispetto alla quotidianità della vita. Una realtà che potrebbe anche non esserci, paradossalmente, se io non fossi mai venuta, o se, per assurdo, decidessi di smettere. Una realtà in cui io sono la paziente, e lui è il terapeuta. Come si conciliano le due cose? Analisi e vita: come si intrecciano? Non è per niente una questione d'incastri organizzativi... magari fosse così semplice. E invece, si gioca tutto sul piano affettivo.

E con questi pensieri, con questi dubbi, mi sento confusa, nonostante avverta chiaramente di essere felice che ci sia tutto questo, e angosciata al solo pensiero che le cose avrebbero potuto anche essere diverse, se solo avessi fatto altre scelte.

Passa del tempo, altri mesi, altre vacanze, ormai si parla di anni, che ci conosciamo; ed io continuo a rifletterci sopra. A voler in qualche modo definire e categorizzare il nostro legame. È evidente che la questione, per me, abbia un significato molto consistente, altrimenti, non continuerei a

ritornarci sopra: “Be’, gliel’ho detto. E ora? È cambiato forse qualcosa? Sì, ma cosa?” mi chiedo. Forse è più facile andare avanti facendo finta di niente, ma non ci riesco. Dopo un po’, mi sento persino più confusa di prima. Mi sembra quasi di dover ripartire da capo. Come se si fosse aperta una nuova finestra, su un nuovo mondo da percorrere. Un punto di partenza per un ulteriore cammino. Rispetto al quale tutto ciò che abbiamo fatto finora sembra essere solo la premessa. Il fatto è ... che non so dove ci porterà, questo cammino insieme. È come stare in mare aperto: con pochi riferimenti. E non ci sono abituata.

La premessa è stata iniziare ad andare da lui, e cominciare a fidarmi, per potermi far conoscere. Almeno un poco. E questo ha prodotto una novità, qualcosa che non avevo preventivato: mi sono affezionata, scoprendo di volergli bene. E ora che non solo l’ho riconosciuto dentro di me, cosa che dopo un po’ non mi bastava più, ma che gliel’ho anche comunicato, cosa devo fare? Cosa succederà? Non lo so proprio. Non so, peraltro, se sia una questione legata al fare: o se, piuttosto, non ci sia bisogno solamente di stare, con queste emozioni. Riconoscendole, vivendole, dando loro lo spazio che richiedono.

Cerco di scoprirlo. Nel modo in cui ho imparato sinora anche grazie a lui, cioè guardando prima di tutto verso di me e provando a capire in quale punto mi colloco io in tutto questo fiorire e rifiorire di sentimenti.

E mi accorgo che i miei pensieri continuano a girare ricorsivamente attorno a due questioni, che non sono di poco conto: la prima, è cercare di capire se anche lui mi vuole bene, e, se sì, come e quanto; la seconda, è provare a comprendere meglio questo sentimento che nutro per lui, e afferrarne più distintamente le sfumature. E siccome la prima questione mi sembra troppo difficile da trattare, perché non dipende da

me, perché essenzialmente mi vergognerei troppo a chiedere a lui cosa sente per me, e perché mi espone all'incertezza dell'altro, provo a concentrarmi sulla seconda.

Cosa ne so, di questo "bene"? Continuo a domandarmelo, ma la risposta è più o meno sempre la stessa: ne so poco. So che è un sentimento di affetto, che me lo sono ritrovata dentro mio malgrado, e che all'inizio non volevo sentirne né la presenza, né l'intensità. Ma c'era, e non potevo ignorarlo. E, però, devo ammettere che un po' mi ha sorpreso, e un po' mi spaventa. Mi ha sorpreso, perché è caldo, e bello. Mi spaventa perché mi espone e mi rende, forse, più vulnerabile. Vincolata all'altro, a tutto ciò che dice o fa. A lui. E non lo so, se è giusto o normale che sia così. Penso a quello che ho letto in qualche manuale sulla pratica della psicoterapia: transfert, controtransfert ... tecnicismi aridi. Termini specialistici che non riescono nemmeno lontanamente ad avvicinarsi a descrivere come mi sento dentro, specie quando sono con lì, in quella sua stanza, di fronte a lui.

E tutto assume improvvisamente una portata enorme. Mente e cuore sono concentrati lì. Oddio che casino. Sospiro, e, di nuovo, m'ingegno a trovare un modo per andare avanti. E però mi sento anche maledettamente viva, piena di cose vive, sorprendenti, imprevedibili. Belle. Una primavera del cuore. Ma le posso accettare? Sono compatibili con la mia vita? Mi cambieranno, o mi hanno già in qualche modo cambiata? E, da fuori, cosa si vede, di tutto questo trambusto interiore? E lui, cosa vede? Mille domande, poco condivise. Evidentemente, non mi sento ancora pronta. Prima di metterle in comune, vorrei capire di che cosa sto parlando. E però è un circolo vizioso, perché lo so, dentro di me, che è solo parlandone che le posso capire!!!

SFUMATURE DI SENTIMENTO

Per buona parte dei tempi successivi a quella mia dichiarazione, rimango in uno stato difficile da descrivere: una sorta di sospensione in cui il pensiero mi si arriccia e mi si attorciglia continuamente intorno a quello che è successo, riproponendolo più e più volte alla mia memoria, e annoverandolo, non so se a torto o a ragione, tra gli eventi più significativi della mia vita. E, sicuramente, della mia storia analitica. Quelle parole, le mie, le sue. Quelle mani, strette alle mie. Quell'abbraccio avvolgente. Mi ci sono sentita bene, mi sono sentita avvolta, racchiusa dentro un qualcosa che mi ha scaldato il cuore. Ed è una sensazione che vorrei rimanesse viva dentro di me il più a lungo possibile. Mi sono sentita accolta e ben voluta.

Ma ora, che ho di fatto vuotato il sacco, anche se a dir la verità non completamente, sento anche di dover ripartire di nuovo, per fare dei passi in avanti, e magari approfondire un po' di più la conoscenza di me stessa, anche e proprio a partire da quello che mi è successo lì con lui, e per l'effetto che tutto ciò ha avuto dopo su di me. Le mille domande che mi pongo, forse dovrei metterle sul piatto.

Quello che è accaduto, infatti, si può davvero riassumere in poche parole: ho realizzato che gli voglio bene, e dopo molti tentennamenti, gliel'ho detto. E lui mi ha ascoltato, mi ha accolto.

Ma dietro questa apparente semplicità e linearità della cosa, c'è un mondo. Anzi, due. Il mio mondo, il mondo dei miei affetti. Ed il suo: di cui continuo a non sapere molto. Anche se una cosa la so: mi ha abbracciato forte. E questo mi ha dato la forza per continuare.

E poi c'è il mio mondo affettivo. Complicato. Potente. An-

che di questo, forse, non ne so molto. Mi sono appena addentrata un pochino di più nei corridoi del mio cuore, e ancora mi succede che quando trovo qualcosa che è troppo, mi allarmo, e l'istinto è quello di chiudere la porta e scappare via. Ma poi, il pensiero torna lì. Come un bambino che ha paura di qualcosa, ma contemporaneamente ne è anche attratto. Vuole esplorare, saperne di più. E allora, pian piano, si riavvicina, e magari sbircia dalla serratura. E poi riapre la porta, lentamente. Infilta la testolina, e cerca di scoprire cosa si vede dall'altra parte.

E anch'io sono attratta, da questo mio sentimento, curiosa di saperne di più. Che cos'è questo "bene" che sento per il mio dottore? Devo assolutamente saperne di più. Be', forse poteri chiedere a lui... no, mi vergogno. Purtroppo, ancora. E allora ci provo da sola, e magari ogni tanto lo osservo, per cercare di cogliere qualche indizio che mi faccia capire da che parte sta.

Durante le sedute, ogni volta che mi fissa negli occhi, ed ogni volta che io riesco a ricambiarne lo sguardo, mi sento ribollire dentro. Ed è un'emozione forte, ricca e variegata, in cui mi sembra di poter cogliere delle sfumature ricorrenti. Da una parte, mi sento piccola, mi sento una bambina, che vorrebbe tanto essere incoraggiata, sostenuta, amata. Una bambina fragile, ma anche ribelle. La bambina che scappa via e poi torna, per sbirciare dalla serratura. La bambina, forse, che sento di non essere mai stata, o comunque, non a sufficienza, nella mia esistenza reale. In cui, di fatto, mi pare di essere cresciuta in fretta, precocemente autonoma, precocemente intelligente, precocemente seria, socialmente adeguata alle richieste degli altri.

Circondata da altri adulti, certo, ma in fondo sola e solitaria nel modo di fare. Una donnina, fuori, ma dentro, ancora una neonata. Tanto immatura nelle emozioni quanto avanti

nei pensieri, nella fantasia che montava e si gonfiava, creando quasi una sorta di mondo parallelo in cui ci si poteva immaginare diversi, migliori. Più liberi ed autentici, forse. Rispetto a come ci si percepiva. Ma un mondo in cui ci si poteva anche perdere. La sensazione che rivivo ancora oggi, quando rimango troppo tempo immersa nei miei pensieri. Altrove.

E di fronte al mio terapeuta, e con lui, quando si parla di affetti, quella bambina riaffiora. Dentro, mi sento così. Glielo dico. E cerchiamo di capire insieme perché. “Com’era lei, da bambina?” Domanda di rito: scavare nel passato, per comprendere il presente. E attraverso le parole, i ricordi, rivivere ancora e ancora quello che è stato, o, almeno, le tracce interne che ne sono rimaste: di nuovo, come un serpente che avvolge le sue spire, sempre più strette.

E capisco perché a volte ho la percezione che gli argomenti di cui parlare assieme siano, alla fine, sempre gli stessi, ed uno dei motivi per cui lui mi chiede sempre le stesse cose: non perché sia lui ad aver bisogno di sapere, ma perché io, ritornando in quei luoghi del mio cuore, mi possa avvicinare, e riprenderne il contatto. La sensazione di marmo freddo, di spazi grandi e vuoti; la sensazione di un tempo che sia volato via, troppo rapidamente. La sensazione di un balzo: dalla culla alla scuola, dalla scuola alla sala parto. Catapultata dall’altra parte: da bambina, a madre mancata. Senza soluzione di continuità.

Si aprono spiragli nuovi, e vengono fuori altri pezzi di me: pezzi scollegati. Possibile che non ci sia un continuum temporale? Fuori, certo che c’è stato, ma dentro, forse no, e comunque, tutto è lecito: all’inconscio, e al cuore, non interessano affatto le date, non si curano della successione cronologicamente ordinata dei fatti. Conta solo il come si sono attraversate le vicende della vita. Ecco perché la commozio-

ne di scoprire che quella bambina è ancora così viva, dentro di me. E la certezza, accompagnata dal timore, che in certi momenti si veda anche dal fuori. E che lui la veda.

Ma adesso non c'è più così tanto, come prima, la paura di mostrare questo lato di me. Ora c'è il bisogno, ma anche il desiderio, di essere presa per mano da un grande. Di essere accompagnata ed aiutata a diventare a mia volta grande. E c'è la voglia che lui mi stia vicino, come un papà.

Un papà affettuoso, che accetta la figlia per quello che è, non per quello che vorrebbe che fosse. Un papà consapevole che la figlia è per certi versi ancora piccola, bisognosa, che non può saper fare tutto, ma che bisogna insegnarle, con molta pazienza. E insegnarle che si può anche sbagliare. Non solo, ma che si può anche riparare. E se capita qualcosa di irreparabile, non per questo smette di volerle bene.

E, invece, perché mi trovo dentro la sensazione che non sia stato così? Possibile che sia stata io a percepire qualcosa di diverso?

Parlare con lui di tutto questo è molto, molto doloroso. È un rimestare il pentolone, rimescolando tutto per amalgamare meglio i vari ingredienti. Fa male. Brucia. Piango lacrime amare, di delusione e scoraggiamento, perché è come se l'avessi sempre saputo, dentro di me, che le cose non sono andate "così bene" come ci si aspettava, ma ammetterlo davanti a lui ne è quasi una conferma definitiva, che sancisce quei vuoti e quelle difficoltà, riconoscendoli per quelli che sono stati, né più, né meno. Con tutta la loro portata traumatica, per chi c'era ed era piccolo. E solo.

E però, adesso, percepisco anche una differenza in questo mio modo di rievocare: prima, mi imponevo di ricordare perché pensavo che lui dovesse sapere. Ora, invece, è una cosa mia, che avviene lì con lui e può avvenire solo perché c'è lì proprio lui, che mi tiene per mano. Sono con lui, e ponen-

do attenzione a come mi sento, sono i ricordi stessi a balzare fuori, con tutto il loro carico emotivo. Aveva ragione. E adesso non importa più se sono disordinati, scollegati, senza una logica apparente che li giustifichi. Sono i miei. E questo è sufficiente. E non sono più solo miei: sono miei in relazione a lui. E diventano nostri.

Se ci fosse un'altra persona, con me, probabilmente sarebbero gli stessi, i ricordi, ma avrebbero forse assunto una sfumatura differente. E invece, con lui, quella sfumatura infantile. La sento, sento che è parte di me, anche se non la vorrei, o vorrei che fosse meno prepotente. Sono grande, cazzo! E invece, a volte, mi sento ancora come se avessi cinque anni. E quando mi abbraccia, vorrei aggrapparmi e rifugiarmi tra le sue braccia, e farmi piccola piccola, come fanno certi bambini quando ti saltano al collo e appoggiano la loro guancia nell'incavo tra il mento e la spalla. E stringono, respirando il calore di quell'abbraccio. La sicurezza che si prova a stare lì dentro. Anch'io la desidero, e ne ho bisogno. E diventa quasi una dipendenza. Quante volte ho sperato che non sciogliesse mai quell'abbraccio... "Non mi lasciare"... pensavo... ma poi, finiva. Ed ero di nuovo solo io. Grande e piccola insieme.

E poi, c'è un'altra sfumatura, diversa: quella di una donna, che sta di fronte a un uomo che la guarda. Sento la sua attenzione su di me, l'interesse. E arrossisco. Perché vorrei che quello che vede, dentro e fuori, gli piacesse. Ma temo che non gli piaccia, in realtà. Temo, come donna, di non essere... come? Non lo so. Che donna sono? Me lo sono chiesto pochissime volte.

Tra i tanti ruoli più o meno socialmente definiti che mi appartengono, quello di donna, che poi non è un ruolo, ma è una condizione di vita, è quello che più mi sfugge. È chiaro che appartengo al genere femminile. Eppure, se non fosse per l'età, non so se mi qualificarei come donna. Eppure, lo

sono. E non è solo una questione d'età. Sono una donna. Quando avevo vent'anni ero in gravidanza, tutti dicevano che ero una bambina ... e anch'io, in fondo, mi sentivo tale. E invece ero una ragazza, e come tale non ero più una bambina, anche se per tanti aspetti ero ancora immatura. E da lì, sono cresciuta, ma all'improvviso e quasi senza accorgermene. E, forse, neanche chi viveva con me se ne accorgeva.

E invece il mio terapeuta, adesso mi chiede di me come donna. E io non so cosa dire, e chiedo a lui. E lui mi descrive. Con parole bellissime, che mi toccano il cuore: "lei è una donna forte e coraggiosa, che ha scelto la vita". È vero, che ho scelto la vita? La forza e il coraggio ... fatico a trovarmeli dentro: più che aver scelto la vita, mi pare di averla accettata, e non è proprio la stessa cosa. E mi sento in colpa, incapace, cattiva. Compromessa.

Eppure, se lui lo dice, significa che di me ha colto questo. Significa che è vero, in qualche modo. Forse, anch'io posso guardarmi allo specchio e vedere quella donna forte e coraggiosa che descrive lui. Quella donna intera, con dentro mille sfaccettature e mille ambivalenze –matura e immatura, sicura e insicura, razionale e passionale, solitaria e desiderosa di condividere – che come tante altre persone si confronta con una vita difficile ma anche ricca di cose belle. Una donna con un cuore che batte, e che chiede di essere ascoltato.

E, mi domando, chissà perché ho scelto proprio lui, come terapeuta: lui che è un uomo. All'inizio non ci ho neanche pensato, contava di più il fatto che mi fossi sentita in qualche modo riconosciuta da lui. Lui in quanto persona, non in quanto uomo. M'importava più di tutto che avessi colto delle affinità, in un certo modo di sentire le emozioni, soprattutto. Una specie di rispecchiamento, che mi ha portato a scegliere ciò che supponevo possa essere simile, avere qualcosa in comune con me, dal quale partire per condividere, per conoscersi reciprocamente.

E poi adesso salta fuori che è un uomo. Credo che, a questo punto, c'entri la questione del maschile e del femminile, ma adulti, e quindi dell'uomo e della donna. E il fatto che con il mondo del maschile – dell'uomo – ho sempre avuto un rapporto ambivalente: paura e fascinazione. Penso ai maschi della mia vita, presente e passata: ce ne sono stati, ce ne sono, alcuni. Uomini, ragazzini, bambini.

E poi c'è lui, il mio terapeuta: l'uomo che di me sa tutto, o comunque, che ipoteticamente potrebbe sapere tutto. L'uomo che, per lavoro, si prende cura del mio cuore. A livello simbolico, pensare così di lui fa assumere una portata enorme a questo nostro rapporto, rispetto al quale ho paura che gli altri scompaiano. Ho paura che ci sia conflitto, dentro di me, soprattutto tra lui e Adele. Per ciò che provo nei confronti dell'uno e dell'altro. Per come me li sento dentro. Per come li sento somiglianti. Con dei tratti in comune. E solo adesso, dopo anni, mi accorgo, con una rapida quanto improvvisa intuizione, che il mio terapeuta, fisicamente, assomiglia a mio padre. In qualche modo, me lo ricorda. E metto insieme tutti i pezzi.

Cosa rappresenta lui per me? Penso all'immagine interna che mi si è in qualche modo disegnata dentro in questi primi anni di lavoro assieme: a come si è venuta a delineare a poco a poco attraverso tutti gli incontri, le conversazioni, gli scambi emotivi che abbiamo avuto. A come questa figura, che mescola assieme alcuni tratti di un padre, e che va in qualche modo a riempire quei buchi che sento di aver dentro, mi piaccia molto. Ma se fosse tutta una mia costruzione? Lui com'è, per davvero? Quell'immagine ... gli somiglia? E lui vuole rappresentare questo, per me? Gli sta bene? Sono legata a lui, o alla rappresentazione che ne ho dentro?

Basta, è ora di finirla, con tutte queste elucubrazioni mentali. Mi consumano. Devo sapere. “E se fossi innamorata di lei?” domando un giorno. “Non ci sarebbe niente di male”, risponde lui, pacifico. Come, è così semplice, tutta la questione? “Vede, l’amore è una cosa che aggiunge, che si moltiplica. Non toglie niente agli altri suoi affetti, anzi, semmai li amplifica”. Nel mio cuore, ho scoperto, c’è davvero tanto posto. Quindi, non è tutta una mia costruzione mentale, stiamo davvero parlando di amore. E se l’amore è così, posso voler bene agli uomini e alle donne della mia vita, e a lui. E non c’è niente di male. Ok. Perfetto.

Perfetto un cavolo, io voglio capire. Non solo. Arrivata a questo punto, voglio sapere se lui mi vuole bene. Se, per noi, c’è una freccia a doppio senso o a senso unico. E mi arrabbio perché per tutto questo tempo si è parlato solo di me. E lui? Non può fare finta di niente: basta abbracciarmi e dire “arrivederci alla prossima settimana”. Io voglio una dichiarazione. Come e quanto. La prima questione non può più aspettare.

Ma, per sapere, devo chiedere: è lì, la vera difficoltà! Dove trovo la faccia tosta di domandargli: “scusi, ma lei mi vuole bene? E come? E quanto?” Aiuto. Mi sento ancora incastrata. Ancora al punto di partenza. Ma perché mi è così difficile chiedere? Ho ancora paura di un possibile rifiuto? Non mi fido di me? Oppure non mi fido di lui? Non è questo; la verità è che non mi fido di noi... perché non lo so, non mi è mai successa prima d’ora una cosa del genere, e non lo so, dove stiamo andando. La questione è proprio lì: è quel noi che devo sistemare. Prima di tutto, vorrei definirlo meglio. E poi, dovrei fare ordine dentro di me. Per trovargli la giusta collocazione rispetto agli altri “noi” della mia vita. Ritrovando così, se possibile, un nuovo equilibrio, dato che ora mi sento piuttosto instabile.

BISOGNO VS. DESIDERIO

Una piccola e caparbia parte di me si ferma lì, quasi fosse in aspettativa. Pazienza quanto ci vorrà, non m'importa. Sono piuttosto refrattaria alle attese, di solito, ma questa, tuttavia, m'interessa troppo per dimenticarmene, o per passarci sopra tipo bulldozer, come se niente fosse, o per affrettare i tempi. Qualunque essa sia, in qualsiasi forma si presenti, aspetto una risposta da lui.

Finora, infatti, mi sembra che la risposta sia stata soprattutto una non-risposta ... un "secondo lei?", ossia la mia stessa domanda, però rigirata verso di me. Lo so bene, che così facendo si attiene alle regole, che bisogna interrogare la domanda dell'altro, che questo è il metodo, e lui ha sempre dimostrato incredibile perizia nell'applicarlo.

Ma io sono altrettanto abile a sottrarmi. Potrei passare mesi, a sfuggire dalle vere questioni. In un gioco di rimbalzi che però potrebbe protrarsi all'infinito. E non avrebbe alcun senso. In fondo, sono io a essere andata da lui per affrontarle, le vere questioni, e non viceversa.

E quindi un'altra parte di me è contraria all'attesa, e si chiede insistentemente "e se fossi io la prima a interrogarmi?" Non sono io quella che vorrebbe recuperare il proprio equilibrio? O, perché no, raggiungerne uno nuovo, qualitativamente superiore al precedente? Potrei provarci, cercare di andare avanti a capire sempre di più e sempre meglio quei moti interiori che sono affiorati dentro di me, senza averne timore. E magari, riuscire a sistematizzarli, senza negarli, né amplificarli o rimpicciolirli.

Semplicemente, accettandoli per quello che sono, anche se non li avevo preventivati. Inoltre, potrei fare quello che mi ha mostrato lui, sinora: vivere ciascuna cosa per come si

presenta, senza tirarsi indietro, oppure scappare avanti. Lo ammiro, per questa capacità che dimostra, di testimoniare la possibilità di un'esistenza piena, ma, al contempo, in cui tutto o gran parte di ciò che accade – relazionalmente parlando – viene accolto con fiducia e pacatezza, quasi senza farsi travolgere. Ci vuole una base molto solida, per riuscirci, e lui mi dà l'impressione di avercela, di essersela costruita e ben rinforzata nel corso degli anni.

A volte penso che se non fossimo lì, in quello studio di città, circondati dai palazzi e immersi nella greve atmosfera urbana, potremmo benissimo essere sulla cima di una montagna, e lui una sorta di anacoreta, o un filosofo greco-orientale, che seduto su una pietra a meditare per un considerevole periodo di tempo, poi riesce ad affrontare con serenità ogni piacere ed ogni difficoltà dello stare al mondo. Invece io mi sento all'opposto, sono dentro a un vortice di pensieri e di emozioni, ondeggio come una banderuola: mi affanno, sbatto qua e là, col pensiero sempre oltre, e qual è il risultato?

Il presente sfugge. Come nelle nostre sedute: “ma dove va, sempre di corsa?” mi sento chiedere. Non lo so, di preciso: sono più concentrata sull'idea che finiscano, piuttosto che sull'essere lì in quel momento. In quel momento in cui siamo noi due, assieme, e tutto di me si attiva. E quando lo guardo, sento tutta la potenza di questo sentire.

Cerco di definirlo, come se servisse a qualcosa: benevolenza, attaccamento, affetto, legame, potrei usare mille sinonimi ... ma so anche che, forse, potrei azzardarmi a usare il suo nome più autentico, senza paura, almeno nei miei pensieri più intimi e profondi, che ancora non sarei in grado di rivelare a nessuno, tantomeno a lui: amore. È questo, ciò che provo? Dentro, per quel che ne so io, riconosco che si avvicina molto a quella cosa lì, più di ogni altra. Le somiglia, e parecchio.

E così ora lui fa parte degli amori della mia vita? Io amo i miei genitori, amo mia sorella, la mia famiglia più allargata, amo Adele, amo le persone che sento amiche e delle quali mi sento amica, amo quelle di cui mi prendo cura al lavoro. E amo il mio terapeuta? Anche lui, come gli altri? Ne sono piuttosto consapevole, ormai.

Come so che, per ognuna di quelle persone – compreso lui – l'amore che provo si declina in maniera differente, composto di mille gradazioni di significato che danno a questo incredibile sentimento una conformazione particolare. E non penso che sia sbagliato. Non siamo sempre uguali. Dipende anche dall'altro.

Rispetto a lui, in questo rapporto che vedo evolversi verso una forma d'amore, all'inizio ho avvertito forte e prepotente soprattutto la componente del bisogno e, col bisogno, c'era la paura, sempre. Paura di essere mal giudicata, prima, paura di essere rifiutata, poi. Infine, paura di perderlo. Un bisogno e una paura che si facevano più pungenti quando non lo vedevo, e che si placavano un po' quando stavamo assieme. Bisogno che voleva dire vuoto, buco, mancanza. Paura che significava ansia, malessere interiore. Non era qualcosa che percepivo con la mente. Era più giù, tra il cuore e la pancia. Era viscerale. Era quella sensazione urgente che mi portava a sentirmi di nuovo piccola. E che mi faceva temere che, se non mi era vicino fisicamente, allora quasi non esisteva più. Né io per lui. Questa era l'angoscia più profonda che mi si agitava dentro. Come mi accadeva tempo fa, nelle vacanze, o, ancora adesso, a volte, persino nelle pause tra una seduta e l'altra.

E mi sono chiesta in tante occasioni quali possano essere le origini, di tutto ciò: perché la separazione – temporanea, per giunta – mi provoca questo effetto? E perché è, se l'altro non c'è, sono preda di una struggente nostalgia, ma, non solo,

provo dei vissuti di esclusione, quasi fosse causa mia? Non riesco a darmi una risposta definitiva, su questo punto, ma raccolgo qualche indizio: quella familiare sensazione di non farcela, di aver bisogno di qualcuno che non c'è. Penso alle separazioni decise dagli altri, e quindi in qualche modo subite, senza aver nemmeno la possibilità di protestare, o di far capire che, dentro, provocano una grande tristezza.

Alcune, le ho provate sulla mia pelle. Da piccola, da ragazza. E hanno lasciato dentro un segno indelebile, come una spaccatura tra il prima e il dopo, un vuoto che ha il sapore amaro delle cose definitive. Si va via, separandosi da tutto ciò che si lascia, e non si torna più indietro. Un po' come mi capita, anche se a dosi, per così dire, omeopatiche, quando esco dal suo studio: una piccola separazione che si ripete ogni volta. E io corro via, non posso avere esitazioni, voltarmi indietro. Altrimenti, non potrei mai riuscire ad andarmene da lui. Anche se so che lo ritrovo, la settimana successiva, esattamente dove l'ho lasciato. Lo sa bene la mia testa. Ma non la bocca dello stomaco.

Poi, quando è stato il momento, sono riuscita a confidargli questa mia profonda ansia, e lui mi ha rassicurato: mi avrebbe "portato dentro" ovunque sarebbe andato. Come nella pancia della mamma, ho subito collegato. Di fatto, anche se non ci pensa, il suo bambino è proprio lì con lei, sempre.

Per me queste sue parole hanno significato molto: la promessa, ma anche la fiducia, che non saremmo spariti l'uno dal cuore dell'altro solo perché non ci vedevamo. Dicendo che avrebbe fatto così, lui mi ha testimoniato la possibilità concreta di provare a mia volta a fare la stessa cosa. Ed io ho tentato, dapprima con poca convinzione, e quindi facendo molta fatica. Poi, pian piano, ho potuto constatare che, in effetti, era vero: potevo sentirne la presenza interna. Non più l'assenza, o il vuoto. Solo la distanza fisica, sicuramente difficile da gestire, ma senza tragiche sparizioni nel nulla.

È come se in qualche modo, nel rapporto con lui, avessi raggiunto quella costanza dell'oggetto di cui tanto spesso si legge: il bimbo non più terrorizzato e disperato quando non vede la sua mamma, perché l'assenza dal suo campo visivo non si traduce più automaticamente in scomparsa dal suo mondo. Anch'io sono stata quella bambina, tutti lo siamo stati del resto, e a volte possiamo ancora ritornare a esserlo, in certi momenti di feroce insicurezza e solitudine. Solo l'esperienza di una presenza costantemente vicina, e non a livello spaziale, ma affettivo, ci permette di transitare da quel terrore alla fiducia che l'altro, anche se lontano, c'è.

E quindi, adesso, non c'è più il buio totale. C'è un lumicino, di quelli che rimangono sempre accesi. Come nelle chiese. E indica la sua presenza. Bene, ora c'è. Sospiro di sollievo. So che me lo porto dentro, ovunque e sempre. Con fasi alterne di maggiore calma, in cui sento meno la pressa di questo bisogno, e momenti di acuta burrasca, in cui mi sembra di avere una morsa allo stomaco.

Ma poi mi ricordo del suo volto, della sua vicinanza, del tono di voce gentile quando mi dice: "sono con lei". E sorrido, perché non sono sola. Ed è un fatto. Ma la cosa straordinaria è che con lui mi tornano in mente anche gli altri, che fanno stabilmente parte della mia vita. Come se fossero in qualche modo associati, e probabilmente è così, dentro li ho in qualche modo collegati tra loro, in quanto costellazione di presenze buone. E torna il sereno. Almeno per un po'.

So bene che la vita è una catena montuosa, in un susseguirsi di discese e salite. La mia non può fare e non fa eccezione. Salire è difficile. Devi fare i conti con la fatica e la preoccupazione di non arrivare in tempo. Con il peso dello zaino che ti porti sulle spalle. Con la sensazione che chi ti sta di fianco riesca ad avanzare molto più agilmente di te. Con l'ansia di non rimanere indietro. Con la tentazione

di fermarti a metà strada. E, per fortuna, con il desiderio di arrivare su in alto, dove l'aria è più leggera.

Il desiderio... è ciò che sento adesso, principalmente. Il desiderio, quanta parte fa, nelle relazioni umane! Com'è che mi era sfuggito, sinora? Allora, penso, è questa l'altra faccia della medaglia: da una parte il bisogno, ma dall'altra, il desiderio. Che, alla domanda "cosa vuole, Maria?" mi fa rispondere "io voglio tutto". All'indicativo, e non al congiuntivo. Quasi un imperativo, quindi. Desiderio e onnipotenza. Anche questi affondano le loro radici in un passato lontano, fatto, tra l'altro, anche da un'infantile quanto persistente volontà di potenza: volontà di dominare, volontà di possesso. Il desiderio di essere una persona felice e realizzata nasconde in sé il desiderio di essere amata. E dentro a quest'ultimo, come in una matryoska russa, si cela il desiderio di essere amata. L'unica. La più preziosa. La sola. Anche per lui e con lui.

Quando scopro di avere dentro di me questa forza che si chiama desiderio, e che c'è sempre stata, più o meno latente nel corso del tempo, ma che ora mi si è come srotolata chiaramente davanti agli occhi, mi si spalancano nuovi orizzonti di pensiero e di sentimento. Ed è un altro giro di vite nella nostra storia: non c'è più solo il bisogno. C'è il bisogno, ma è strettamente legato insieme al desiderio. Il bisogno mi trascinava all'indietro, con la paura di rimanere sola. Il desiderio mi butta in avanti, mi proietta oltre.

È un'accelerazione incredibile. Uno stravolgimento di prospettive. Come quando si osserva un planisfero australiano: tutto si rovescia, cambiano i punti di riferimento, la bussola indica il Sud, non viceversa. E poi, c'è il Pacifico al centro. Enorme, quasi sconfinato. Ed il vecchio Mediterraneo, relegato ai margini, sembra una pozza quasi insignificante, al confronto. Conta assai poco. Il desiderio è così, come quell'oceano: spregiudicato, senza limiti, senza confini,

si espande dentro e fa venire voglia di gridare, tanto è forte. Un'esplosione di vita, di entusiasmo. Lo sento tutto, e sento anche che devo tenerlo a bada.

E la testa, come sempre, in questi casi, comincia a macchinare. Cosa desidero, rispetto a lui? Non lo so ancora con precisione, la mia è una sensazione ancora primitiva, senza forma, ed è forse per questo che mi sembra così ruvida e impetuosa. Un rinoceronte alla carica. E mi spaventa. Mi spaventa ma mi piace. Non riesco a dirglielo, ancora. Ma, a mio modo, glielo mostro.

Senza rendermene conto, succede che inizio a mettere da parte il passato. Le narrazioni di ciò che è avvenuto lasciano il posto al qui ed ora. Conta solo che siamo lì, noi due, in quella stanza, per quei 45 minuti. Cerco di viverli pienamente, tutti, dal primo all'ultimo, proprio come mi ha suggerito, senza la preoccupazione del tempo che scorre più o meno veloce. E quando finiscono, non vorrei andarmene, ne vorrei altri. Subito. Un'altra dose, grazie. E ancora, se mi proponesse di venire più volte alla settimana, probabilmente lo farei. Nel regno del desiderio, lo farei senz'altro. Ma non c'è, il regno del desiderio, non esiste: devo fare i conti con la realtà. E così, quel desiderio rimane per lo più al guinzaglio, ingabbiato. Del resto, quando me ne accorgo, mi adopero in mille modi affinché lui non lo veda, non lo legga nei miei occhi. Perché non vorrei parlarne, non ancora, per lo meno. Come si fa a parlarne? Il desiderio è qualcosa che si può dire? Inquadrare e delimitare con delle parole?

“Vuole forse saturare tutto il desiderio?” mi domanda ... strano, non gliel'ho detto io, eppure lo ha colto. È lui a nominarlo per primo. Allora l'ha percepito, che ci stiamo muovendo nel regno del desiderio, adesso. Non so cosa rispondere.

Scelgo la risposta che mi pare sia più socialmente accettabile: “no di certo”. Lo so che il desiderio è tale proprio perché

non può essere mai del tutto soddisfatto. È come l'orizzonte: si sposta sempre più in là, e non si riesce mai a conquistarlo definitivamente. Eppure, lo vorrei. Vorrei tanto sapere che cos'è un desiderio saturato... ma so anche che non può esserci! Perché diventerebbe qualcos'altro, e non sarebbe più un desiderio.

Che contraddizioni si agitano dentro di me. Opposti che convivono: una parte aspetta, un'altra fa tutto da sola, un'altra ne ha bisogno, un'altra lo desidera... e poi, come se non bastasse, c'è tutto il resto, con cui fare i conti: sono al lavoro su mille fronti, alla ricerca continua della mia dimensione, come donna, figlia, lavoratrice, alle prese con bisogni più o meno soddisfatti e desideri più o meno gratificati. È una lotta dura. Essere tutta intera, però, significa proprio questo: averne consapevolezza, di tutti questi movimenti interiori. Forse, sto crescendo.

“Be', ora che ha terminato di insegnare, possiamo occuparci solo di noi” mi dice al rientro. E mi spiazza, per l'ennesima volta: occuparci solo di noi, che effetto mi fa questa proposta? “Finalmente ci possiamo occupare solo di noi” o “aiuto, mi tocca parlare di noi”? Cosa provo dentro? Entrambe queste istanze coesistono, credo. Assieme alla certezza che sarà per sempre il mio maestro.

PUGNI CHIUSI, ANZI SERRATI

Ma poi ci si accorge anche di quanto sia difficile ricominciare sul serio, dopo aver cercato, per tutta l'estate, di fare pausa, e staccare la spina. Quando si riprendono le sedute, infatti, contemporaneamente ci si addentra di nuovo, come ogni autunno, nel ritmo quotidiano e settimanale dell'esistenza, e succede che arrivano dei periodi duri, in cui sembra che la vita ti presenti il conto. Non che capiti chissà cosa, poi; solo per il fatto stesso, o quasi, di essere al mondo. E quella prospettiva "occupiamoci di noi" per quanto allettante, e per quanto sia probabilmente l'unica strada percorribile, dal momento che lì dentro ci siamo davvero solo noi, diventa improvvisamente preclusa.

Perché, a guardar bene, non ci siamo solo noi due: per quel che mi riguarda, siamo noi due più ... il mio fardello. Che entra di prepotenza nella stanza, occupandone quasi tutto lo spazio. Ecco cosa significa quel mio gesto, gettare ogni volta, sulla sedia a fianco a me, la mia borsa.

Solo ora ci faccio caso: evoca il mio mondo, lo presentifica lì, in seduta. E prendono vita tutte le mie ombre, tutte le mie fragilità, tutte le mie preoccupazioni: diventano ingombranti, pesanti, mi schiacciano, ed io mi nascondo di nuovo. Spesso ho la sensazione che solo il mio corpo stia seduto davanti a lui, mentre la mia anima è accucciata per terra, rannicchiata in un angolo remoto della stanza. Un gattino spaventato, che mostra gli artigli se qualcuno prova ad avvicinarsi.

E questi sono periodi duri, in cui pare che non possa uscire dalla faticosa routine in cui mi sento oppressa dal senso del dovere: dover fare, dover essere, dover sapere, dover dimostrare... La vita, invece, non è affatto un dovere. È possibilità, che mi è stata affidata. Ma forse, proprio perché questa

possibilità è una, e una soltanto, alle volte temo di sprecarla. I giorni, i mesi, gli anni volano via, smangiucchiati dal tempo, che sembra corroderli pian piano come l'acqua di mare corrode la chiglia di una nave. Il tempo sfugge mentre attendo a quelli che suppongo siano i miei doveri. Quante volte, invece, vorrei mollare tutto, e andarmene via, lontano, portandomi dietro solo un minuscolo fagottino, riempito dell'essenziale, e di nient'altro. Solo ciò che mi fa stare bene. Ma non si può. E non si riuscirebbe comunque a staccare del tutto, perché se le cose le hai dentro, t'inseguono ovunque.

Un po' come quel sentore, di essere perennemente in precario equilibrio sopra a un trampolino, nell'attesa del momento opportuno per buttarmi. Ma poi, di fatto, quel momento non giunge mai. E passo il tempo a stare lì, impalata. In attesa, forse, di qualcuno che mi aiuti a tuffarmi, senza aver paura di ciò che c'è sotto. E lo vedo, cosa c'è sotto: non certo il vuoto, questo lo so; ma una grande piscina, anzi, un mare, dove comunque per stare a galla bisogna saper nuotare. E invece perché io continuo a sentirmi incapace? Come se fossi avvolta dentro a un bozzolo stretto, che non mi permette di aprire le braccia, prendere la rincorsa e spiccare il salto, né di provare poi a nuotare. Sento che le mie braccia e le mie gambe sono trattenute, incatenate, imprigionate. Messa così, non posso certo buttarmi di sotto: colerei a picco in un attimo.

Periodi così, ce ne sono stati, per me: vanno a cicli, vanno e vengono come a ondate che, quando arrivano, mi travolgono e mi lasciano a terra senza forza. Stanca, stremata. Abbattuta dal peso dei miei stessi pensieri negativi. Me li riconosco dentro da sempre, anzi, da quando ne ho memoria: non ricordo, infatti, di un tempo in cui non li ho avuti.

Sin da piccola. Quella serpeggiante sensazione di non farcela, nelle sue molteplici sfaccettature, ramificata come un

rampicante che ti cresce addosso, quasi strozzandoti: non ce la fai, non puoi, non sei in grado, lascia perdere. Che cos'è? Un monito interno, o una voce esterna che ormai ho fatto mia? La voce di chi? La associo a mia madre, quasi in automatico. E non so perché: vorrei con tutto il cuore poter pensare ad altre possibilità, ma non mi viene in mente altro se non lei, prima di tutto.

Penso a com'è andata tra me e lei, negli anni passati: gli anni del liceo, delle medie, delle elementari. Ancora più indietro, i miei primi anni di vita. Faccio fatica, mi sembra di ricordare una piccola bambina tanto a modo fuori quanto tormentata dentro; improvvisamente diventata già grande, senza soluzione di continuità. Alle prese con pretese e richieste: impara questo, fai quello, attieniti ai piani che sono stati prestabiliti. Senza possibilità di cambiare, di introdurre deviazioni creative alla pista delineata.

Guai a uscire dai gangheri. Vietati gli imprevisti. Pochi gli incoraggiamenti che io sia riuscita a sentire come autentici. Scarsa la fiducia che sentivo riposta nelle mie di allora capacità di discernimento, indipendentemente dal risultato che avrei poi raggiunto. Solo dei binari paralleli, in cui necessariamente incanalarmi: da una parte, il dover essere, un ideale di perfezione impossibile da raggiungere. Dall'altra, la svalutazione: tanto è inutile, non riesci. Certo che non riesco. Come potrei essere perfetta? Sfido chiunque a farcela, a queste condizioni.

Da allora, un ripetersi di frasi, osservazioni, commenti di questo genere: che ogni volta, ancora oggi, quando della mia vita è ormai trascorso tanto tempo, mi pugnano il cuore e mi avvilluppano sempre più stretta nel mio bozzolo.

C'è stato un tempo in cui ho provato a uscirne: da ragazza, volevo spaccarla, quell'orrenda crisalide che mi ingabbiava,

volevo frantumarla con la forza della mia rabbia. Non ero io, quella, e lo sapevo. Ero l'ombra della persona che sentivo di voler diventare. All'inizio, urlavo. Rispondevo, lottavo, se non mi stava bene il limite che ogni volta mi veniva imposto. Se mi sembrava ingiustamente rigido. Ma non cambiava nulla, anzi, stavamo tutti peggio. Mine vaganti, pronte a esplodere al primo tocco.

E quindi, a poco a poco, ho smesso di gridare. Fuori. Ma quando ero sola nella mia stanza, e arrabbiata, per motivi più o meno importanti, ne dicevo di ogni, sottovoce; rivolgendomi a loro, a mia madre e mio padre, la regina ed il suo consorte – quest'ultimo, colpevole ai miei occhi di essere, anch'egli, sottomesso e controllato – ma forse rivolgendomi anche a quella parte di me che sentivo troppo debole, accondiscendente, incapace di farsi valere: “vi odio, vorrei che spariste, vaffanculo”. Mi ribellavo, come potevo. Ma mi vergognavo anche, e parecchio, di com'ero.

Tutto lo schifo che mi ritrovavo dentro, me lo sentivo addosso come un odore nauseante e rappreso. E quindi, lo vomitavo fuori. In bagno, attaccata alla tazza del water, due dita cacciate in gola per far uscire tutto; e lo stomaco mi si rivoltava contro, perché era una cosa che andava contro il suo istinto, ma io insistevo, finché si sottometteva alla mia volontà, cedeva e si svuotava.

Per un momento diventava tutto vuoto, anche la testa. Era ciò che desideravo: un po' di pace; la mia speranza, forse un'illusione. Poi mi ripulivo, e basta. Non si vedeva niente, dall'esterno. Dentro invece, ero ancora piena: marcia fino all'osso. Un involucro lindo che racchiudeva al suo interno malessere, lacerazioni, solitudine, incomunicabilità. Questa ero io, ma non lo sapevo. Non mi rendevo conto di quanto stessi male. Agivo, e basta.

Poi quasi all'improvviso, com'è arrivata, è passata. Più

niente. Ho chinato la testa. Non potevo cambiare nulla. Men che meno, i miei genitori, quel blocco unico, di granito: tanto valeva smetterla di gridare. Mi sono arrangiata come ho potuto, aggrappandomi al poco che avevo, e in qualche modo sono sopravvissuta. Cercando di ricavarvi alcuni spazi di aria fresca, di autonomia: piccoli loculi da cui potesse filtrare un po' di luce. Avevo un corpo che cresceva, nonostante tutto: quello avevo, quello ho usato. Quello vedevo allo specchio, e sembrava vivo. Ma la testa e il cuore, erano scollegati. Persi. La testa, smarrita e consumata dentro alle mille cose da studiare, piena di nozioni da sapere quasi a memoria, per raggiungere quell'ideale di perfezione al quale sentivo di dover necessariamente collimare. Il cuore, dimenticato là dove era rimasto.

Nel paese che avevo lasciato da bambina, quando ci siamo trasferiti perché, così mi venne spiegato, mia madre sarebbe stata più comoda per recarsi al lavoro e per gestire me e mia sorella. E perché avremmo avuto una casa più grande, e più comoda. Comodità, in cambio della felicità. E in quella casa, per anni, non è entrato nessun amico, a trovarmi, a giocare nella mia stanza, così grande, così vuota. Ed io avevo un groppo alla gola, e l'ho ingoiato. Per poi rivomitarlo fuori qualche tempo dopo. Ma tutto in silenzio, di nascosto. Altrimenti, il dolore e la rabbia sarebbero stati troppo, e non li avremmo retti. Né io, né loro. Loro dovevano pensare al lavoro, quello contava. Io, dal canto mio, dovevo pensare solo alla scuola: quello era il mio dovere. Nient'altro che il mio dovere.

E ancora oggi, quando arrivano dei momenti difficili in cui devo essere all'altezza di tutto, e la parete da scalare sembra farsi verticale e priva di appigli o di protezioni, tento di far così: mi scollego, e agisco, aggrappandomi a ciò che trovo, per non precipitare nel vuoto.

Ciò che non ammazza, fortifica, dicono. Non ci credo. Quell'apparente tranquillità di allora, l'ho pagata a caro prezzo. Vivevo, sì, ma come sotto un potente anestetico, che non mi faceva sentire le emozioni. Ed ora non mi sento per niente più forte. Anzi, quando penso che nella mia vita c'è stato quel periodo di tempo, così cupo, così simile a una non-vita, così agito e forse sprecato, mi sento male. Lo so che fa parte di me, e che in qualche modo ha contribuito a fare di me ciò che sono ora, nel bene e nel male. Ma da qui ad accettarlo, c'è una netta differenza. Se mi volto indietro, vedo quel buio pesto, rimasto là dov'era, e ho paura che m'inghiotta all'improvviso. Una volta ne sono uscita, ma una seconda volta... non so.

Eppure, ora, avrei qualcuno con cui piangere. Con cui sciogliere quei nodi alla gola e allo stomaco. Il mio terapeuta, so che mi ascolterebbe, finché io ne sentissi la necessità, senza dirmi: "adesso basta, vai avanti". So che empatizzerebbe con me, e mi aiuterebbe con i suoi commenti inaspettati. Se solo riuscissi ad aprirmi un pochino di più...

Sogno in maniera ricorrente di essere appesa in alto con le braccia, qualcosa mi tiene, sento che tira e che mi fa male alle ossa, sotto c'è un fiume scuro, che scorre impetuoso, e non vorrei affogarci dentro, ma è faticoso rimanere attaccati. Mi viene in mente lui: è lui che mi tiene, o sono io che mi aggrappo? E perché mi fa male? Penso a come mi sento quando sto con lui: bene e male a un tempo. Bene, perché per me la sua presenza, l'attenzione che dimostra ogni volta, valgono più di una gemma rara; male, perché ho ancora quella maledetta paura che finisca, o che sia solo un'illusione. E che mi ritrovi di nuovo, un giorno, sola coi miei spettri interiori.

Quando succede di assaggiare qualcosa di nuovo – una condizione relazionale buona – che piace, la si vorrebbe ave-

re in abbondanza, sempre. E si ha il timore che un giorno possa non esserci più, che al suo posto ritorni il vuoto. Se si prova il massimo, non ci si può più accontentare del minimo sindacale. E io non voglio una vita di relazione al minimo sindacale. Io voglio il massimo perché credo che la vita stessa sia fatta per questo. Non posso accontentarmi della pseudo-felicità, ora che ho assaggiato momenti di piena felicità.

E così inizio a muovermi, ad attivarmi in favore di questo legame: a tenerci sul serio, non solo nelle parole, ma nei fatti. So che ormai non posso più prescindere dal nostro incontro: lo sento mio, e lo difendo a spada tratta, perché ne ho bisogno come l'aria. Lo proteggo come una delle cose più preziose che possiedo. Imparo a organizzare meglio la mia agenda, tenendo conto dei miei bisogni e dei miei desideri, per quanto possibile, per non avere, almeno in quel momento, l'affannosa sensazione di dover rincorrere tutto, restando senza fiato.

Per consentirmi spazi – seppure brevi – di silenzio, di riflessione, di calma prima e dopo i nostri incontri. Per dare loro l'importanza che meritano, e non farli scivolare via uno dopo l'altro senza che ne rimanga una traccia non solo vissuta, ma anche pensata, dentro di me. Un piccolo passo in avanti. Anche se mi costa, non è che non faccia fatica, a incastrare tutto. Ma se non ci fosse, questo incontro, così strutturato, con le sue pause ed i suoi tempi naturali, so che per me non sarebbe vita. La vita è relazione. E questa relazione mi fa vivere meglio!

Ma poi, sistemato il contorno, quel che precede e quel che segue, rimane il fatto che, in sua presenza, quel bozzolo non si apre. È socchiuso, ma non è aperto. E ci provo con tutte le mie forze, a superare questa impasse. Nonostante la fatica. Fatica di aprirmi, di mostrare ciò che provo così come mi viene, possibilmente cercando di parlarne, senza auto-censure, né filtri razionalizzanti o edulcoranti.

Fatica con lui. Soprattutto con lui, con il mio terapeuta. Sono anni che lavoro duramente per allentare i lacci che mi stringono, per farmi vedere da lui per come sono davvero. Anche se riconosco che ce ne sono stati, di progressi. Lo vedo e lo sento: delle mura difensive che avevo prima di approdare lì, o di quelle dietro le quali mi sono barricata poi, forse ora sono rimasti solo dei muretti a secco, vacillanti, pieni di varchi. Basta poco a farli crollare, ormai. Così poco, e poi non ci saranno più.

Ma è proprio quel poco che mi tiene prigioniera. Chiusa dentro alla paura. E so da un pezzo che non è più né il timore del giudizio, né del rifiuto. È un'angoscia molto più arcaica e profonda, che ha a che fare direttamente con la sopravvivenza. Aprirsi, per me, significa dipendere; e dipendere vuol dire che non puoi fare a meno dall'altro. E se l'altro non c'è ... muori. Troppo pericoloso. E allora, ecco l'alternativa: sopravvivere, adattarsi al poco, quel che basta per andare avanti.

Restando nel proprio guscio: è autistico, limitante e costrittivo, ma è anche sicuro. Tutto quello che c'è fuori, la vita di relazione, per quanto possa sembrare allettante e a volte anche affascinante ed appagante, cela un'insidia mortifera: il rischio di rimanere di nuovo soli. Senza guscio. Sguarniti. Inermi.

“Di nuovo” soli. L'ho già provato più di una volta. Da piccola, da ragazza, da adulta. E non mi è piaciuto per niente. E ognuna di quelle volte è come se si fosse spenta una parte di me. Staccata dal resto, portata via dalle separazioni. E buchi che subentrano al suo posto. Ecco perché ora con lui faccio così tanta fatica. Sono arrivata lì, proprio da lui e da nessun altro, perché ho intravisto una possibilità: la speranza che mi trasmettesse, quasi per emanazione, quella capacità che mi aveva subito incuriosito, di riuscire a vivere un rapporto nuovo, forse più maturo, in cui si può star bene così come si è, senza il timore che, proprio per questo, l'altro sparisca.

E lui me l'ha fatto sperimentare in prima persona, che poteva essere davvero così: non aveva l'intenzione di sparire, perché avrei dovuto temere il contrario? Ne sono stata colpita, e poi attratta. Ho iniziato a conoscerlo, questo rapporto diverso: a nutrirmene. Ho sentito che mi faceva stare meglio. Ed ho continuato fino a scoprire che non potevo più farne a meno.

Me ne sono accorta, e mi sono spaventata: mi sono allontanata troppo, dal mio guscio? E questo rapporto, adesso, quanta paura mi fa ... paura di continuare a viverlo così com'è, nella sua peculiarità che rappresenta anche la sua bellezza. Questo rapporto che io stessa ho contribuito a far nascere, crescere, irrobustirsi. E adesso, che potrebbe fiorire e dare i suoi frutti, che potremmo ammirarlo assieme, riconoscendone la luminosità, mi fa paura per quanto è diventato grande! E così lo copro con una campana di vetro, che lo soffoca.

Continuo ad andare lì, e non parlo. Dico tante cose, ma non parlo. Non parlo di quanto sono felice ogni settimana di esserci, né che attendo quel nostro incontro con trepidazione, perché non vedo l'ora, che arrivi.

Non parlo di quanto è importante, e che il tempo sembra non essere mai abbastanza perché vorrei raccontargli tutto quello che mi succede nelle mie giornate, per condividere assieme a lui le gioie e le difficoltà della mia vita, per ascoltare i suoi commenti, per vedere le sue espressioni giocose, per godermi gli sguardi ed i sorrisi che mi rivolge, ma soprattutto perché lo sento parte della mia vita, da quella sua singolare posizione di testimone indiretto dalla quale si capisce quanta sintonia ci sia con il mio personale modo di stare al mondo, giusto o sbagliato che sia.

Non parlo di tutto ciò, e così è lui a dover cavare sangue dalle rape e più lui forza, più io mi chiudo. È un movimento

all'incontrario, rispetto a qualche tempo prima, quando ero io a incalzarlo con il mio volerlo stanare, volendo risposte che forse non stava nemmeno a lui darmi. E la cosa peggiore è che ora me ne accorgo, di comportarmi così, lo vedo nel momento stesso in cui lo faccio, eppure non riesco a impedire che accada.

Mi arrendo, pensando "ecco, anche stavolta ho sciupato il nostro tempo". E me ne torno a casa con un'amarezza sconfinata che m'impregna il cuore facendolo diventare pesante come un macigno. Tortuoso e dolente come i miei stessi pensieri.

Ma la verità è che ho paura. E con la paura, tutto si complica, anche le cose semplici, come la vita, come l'amore. Quando ero bambina, potevo anche passare notti intere senza riuscire a prendere sonno, terrorizzata da una cosa semplice come il buio – una semplice mancanza di luce che ci permette di riposare, pensiamo da grandi – ma che a me allora appariva tutt'altro che semplice: popolato di mostri senza testa, di rumori sinistri, che dovevo controllare, e non potevo dormire.

Sono sempre stata particolarmente dotata nell'abilità e/o nell'arte di complicare le cose. Ricamandoci sopra con i miei grovigli mentali ed affettivi. Ed anche ora ho paura che sia troppo complicato, questo legame. E lo vedo anch'esso, per certi versi, buio, distorto, anomalo. E temo che a lui, tutto ciò, non stia bene. Che non sia questo ciò che è chiamato a fare, per il ruolo che ricopre o per la persona che è.

E poi, ci sono anche le sue parole. Certe, mi si incollano dentro, e più ci penso, più mi confondono: "io posso essere per lei amico, padre, amante". Che significa... com'è possibile? Certo, lo capisco, da un punto di vista, per così dire, clinico: questo è il transfert, il povero paziente non può fare altro che ripetere ed attualizzare nella terapia ciò che ha vissuto o che vive nelle relazioni significative della propria vita.

E allora il rapporto che instaura o cerca di instaurare con il terapeuta diventa una specie di modello paradigmatico di relazione, da analizzare sotto la lente d'ingrandimento, per scoprirne tutte le caratteristiche più o meno conformi, per poi eliminare quelle patologiche, che lo fanno soffrire, e sviluppare un nuovo modo, più sano, più evoluto, di stare con l'altro.

E il terapeuta, dal canto suo, si presta a quest'opera di strumentalizzazione ricoprendo di volta in volta la parte che il paziente gli affida, per poi restituirgliela elaborata e fargli vedere cosa c'è che non va o cosa potrebbe andare meglio, se solo si affidasse alle sue brillanti interpretazioni. Ma tutto ciò non mi convince, per niente. Troppo meta-psicologico, troppo teorizzato. Lontano e complicato, come o forse più delle mie stesse elucubrazioni. Non mi serve.

Perché io lo sento, il bene che circola tra noi. Lo sento e non posso fare finta che non c'è o che sia qualcos'altro. E, anche se sarebbe stato forse più semplice, non voglio classificarlo. Perché lui è lui, e nessun'altro. Non è un amico, non è un padre, non è un amante. E nemmeno un mix delle tre cose. È vero che a volte mi sembra che il nostro stare assieme assuma quelle sembianze. Ma forse, anzi, ne sono convinta, lui non è quello; ed è persino diverso da come io credo che sia. Perché io lo osservo partendo dal mio punto di vista, necessariamente parziale: ma mi piacerebbe poter conoscere tutto, e, sapendo che esiste altro, non mi posso accontentare di una sola angolatura.

E poi, come può questa relazione, e lui come parte di essa, prendere la forma che io gli do, di volta in volta, modellandosi a mio piacere? Come s'incontrano i bisogni con i desideri, che spazio occupano i miei e i suoi? Ma i suoi, ci sono? Quali sono? Non lo capisco, e non glielo chiedo, perché non so se sta a me chiedere, e perché in fondo è rassicurante cul-

larsi nell'eco delle sue belle parole, che quasi m'incantano nella fantasia che lui ci sarà, per me, per sempre, in qualsiasi modo io voglia ... finalmente, ciò di cui avevo bisogno, ciò che desideravo, forse l'ho trovato ...

E invece no: c'è anche l'altro lato della medaglia. Il sogno si tramuta in incubo: lui diventa la rappresentazione che ne ho costruito dentro di me, una presenza enorme, ed io me ne devo difendere, perché se dovesse succedere che un giorno smettessimo di vederci, a me non rimarrebbe niente ...

E infatti, guarda caso, un giorno mi dice che “tra due anni andrà in pensione e si dedicherà ad altre cose”. Perché lo dice proprio a me? Cosa devo pensare?

Be', forse quelle altre cose – alle quali accenna con un sorriso serafico – non mi contemplano. Io sono una paziente, una tra tanti, né di meno, né di più. E, come tale, smetto di esistere quando smette il terapeuta. Destinata a diventare un ricordo, che si allontanerà nel tempo sbiadendo giorno dopo giorno, come una vecchia fotografia. Messa così, può sembrare esageratamente tragica, ma è ciò che temo, perciò nemmeno oso domandarglielo, se desidera davvero che io faccia in qualche modo parte di quel “dopo”. Quel dopo dal quale ora mi sento esclusa.

Non ci riesco. Non potrei sentire una risposta negativa. E così quel limite me lo pongo io, da sola, prima che lo faccia lui: non comunico, perché comunicare significa accettare l'altro, ed accettare l'altro implica che possa arrivare anche un no. Ed io non voglio che lui mi dica “no”. Ecco l'incastro.

Ma, allora, perché continuo ad andare da lui? Cosa voglio? Cosa cerco? Cosa domando? La risposta è sempre e solo quella: amore. È questo ciò che ci rende vivi, e che ci fa crescere, uomini e donne, grandi e piccoli, terapeuti e pazienti. Ma in che senso, amore? Che forma prende, adesso, questa domanda?

Se trovassi le parole e mi sentissi sufficientemente libera e forte per farle uscire allo scoperto tra noi, gli direi che vorrei amarlo ed essere ricambiata. E poi, gli direi che vorrei essere sicura che sia per sempre, perché siamo persone, non dei ruoli, non dei lavori, che prima o poi ci si stanca di portare avanti. E poi ancora, gli direi che vorrei che m'insegnasse a capire come si fa a prendersi cura dell'amore, lasciandogli lo spazio e il tempo di maturare e di amalgamare in modo armonico quel miscuglio di bisogni e di desideri che ora lo soffocano, ora lo deviano verso qualcos'altro che non è più amore, ma ne è la sua distorsione, che fa star male chi se lo trova dentro. Infine, vorrei che mi facesse vedere il suo, di amore: se c'è, com'è.

“Se tiene dentro, non scambia”, ha osservato una volta: “scambia anche tu, con me”, avrei voluto rispondere. Non ho mai trovato il coraggio di farlo. E quando chiude gli occhi, mi sento ancora così sola ... anche se siamo nella stessa stanza.

Non so se queste siano “volontà” lecite in una terapia. Ma questo sento dentro, questo posso dare. Nonostante sia preoccupata della possibilità che lui mi dica “no, non posso” oppure “no, non voglio”. Non ti voglio. Eppure è sempre lui, che m'incoraggia a fidarmi: “non permetterò che ci facciamo del male”, mi ha detto un giorno. Ci ho pensato a lungo, a quelle parole. Cosa intendeva? Che significa, per lui, “farsi del male”? Mi viene in mente che in inglese hurt, che si traduce come ferire, far male, è incredibilmente assonante con heart, cuore.

Potrei sembrare autolesionista, ma credo che per vivere davvero ci si debba anche far male. Ferirsi, aprirsi, permettere che l'altro ci cambi un po'. E lui mi ha cambiata. Vivere insieme a lui questo modo di stare assieme, vincolato alle regole del setting e tuttavia totalmente libero dalla schiavitù

dei doveri – dover essere, dover fare, dover dimostrare – dalle ombre dei giudizi, delle aspettative, delle sentenze. Questo modo di stare assieme in cui si è spesso così vicini da sembrare uno solo ma altre volte talmente lontani che sembra quasi impossibile che la vita dell'uno si sia incrociata con quella dell'altro.

Questo legame elastico, che si contrae e che si distende come un muscolo tenace e vitale, e che ci tiene saldi l'uno all'altra perché tutti e due, sebbene da punti di vista totalmente diversi, sappiamo quanto è importante il nostro esserci. Questo sentimento misterioso, che mi parla al cuore, quando sono lì con lui e quando sono altrove, e che forse devo ancora decifrare, perché a volte usa un linguaggio crittografato, ed io sento di non aver ancora trovato la chiave, o, per lo meno, non tutta.

Sono passati più di sei anni, per arrivare dove siamo ora, e non so quanti altri ce ne potranno essere: è vero, ho ancora paura. Ma è altrettanto vero che non me la sento di sprecare altro tempo. Ed è giunto il momento di farglielo vedere. Di tirare fuori l'anima dall'angolino in cui si è rintanata e di vivere senza remore ciò che accade lì tra noi, e fuori. E se questo è il gioco, come lo definisce lui, provare a giocare. A una condizione, però: rispetto e cura per il proprio cuore, e per quello dell'altro.

Scambi nelle sedute

P- Ho paura che lei possa pensare che io sono una lamentosa...

T- Quindi se parla è lamentosa. E se sta zitta?

P- Che faccio tutto da sola...

T- E quindi non è lamentosa?

P- Boh... non so...

T- Meccanismo molto misterioso, come se il parlare di quello che la mette a disagio fosse solo essere lamentosa. Se invece sta zitta si sente da sola. Com'è possibile aiutare Maria se nega qualsiasi apertura di sé. Mi insegni a farlo.

P- Io?

T- Sì. Due solitudini non procurano un incontro. È vero che anch'io posso starmene silenzioso come lei, e saremo due silenziosi.

Had I the heaven's embroidered cloths
Enwrought with golden and silver light
The blue and the dim and the dark cloths
Of night and light and the half-light
I would spread the cloths under your feet:
But I, being poor, have only my dreams;
I have spread my dreams under your feet;
Tread softly because you tread on my dreams.

W.B. Yeats

*«Se avessi i vestiti ricamati del paradiso
Intrecciati con luce d'oro e d'argento
I vestiti blu, neri
Della notte, del giorno e della sera
Sparpaglierei quei vestiti sotto ai tuoi piedi
Ma io, essendo povero, ho solamente i miei sogni;
ho sparpagliato i miei sogni sotto ai tuoi piedi,
calpestali dolcemente perché stai calpestando i miei sogni».*

Non avrei saputo né potuto dirlo meglio.

Scambi nelle sedute

T- Io penso che una storia come questa prima o poi possa saltar fuori, l'evidenza delle cose prima o poi avverrà.

P- Eh, lo so...

T- Il modo in cui ce l'ha dentro sembra solo una colpa, non una cosa buona. E io mi chiedo perché è una colpa rimanere incinta, anche casualmente nel suo caso.

P- Non è una colpa.

T- E allora se non lo è perché lo è diventata? Non sembra pacificata rispetto a quell'accadimento.

P- Non lo sono rispetto al ragazzo di allora...io ho scelto di portare avanti la gravidanza senza dirglielo...

T- Con quella scelta bisognerà che si pacifichi.

P- Il possibile padre...dove anche lì in verità ho fatto una scelta allora... io non ti voglio con me e non voglio nemmeno che tu ti possa prendere un pezzo di questo bambino.. ma un bambino si fa in due non da soli...

T- Eppure lei l'ha fatto.

P- Almeno per una fase... forse io ho pensato che siccome il bambino era nella mia pancia era mio diritto scegliere... però dopo... boh non lo so...

T- Nel senso che temeva di perdere suo figlio perché l'avrebbe riconosciuto il padre naturale?

P- Pensavo che se lo avessi chiamato con un altro cognome... non mi sentivo libera... vivevo ancora coi miei... avevo paura che mi obbligassero a fare chissà che cosa... anche se mi hanno detto che la scelta era mia... era come se non volevo che fosse suo figlio...

T- Perché non era innamorata? Perché non le piaceva come persona?

P- Tutti e due...non mi piaceva... ho chiuso perché non lo volevo più... boh... forse ero anche arrabbiata... perché... non lo so... forse gli davo la colpa...era colpa sua se ero rimasta incinta.. Dopo... in sei mesi è cambiata la mia vita...e poi i miei aveva-

no deciso che io sarei andata a partorire da un'altra parte... per non fare sapere niente a nessuno... perché la data del parto era ad aprile e invece l'aborto è avvenuto a gennaio. Poi sono tornata a casa... e così in un anno è cambiata la mia vita.

T- Come viene accolta quando torna a casa?

P- Bene... intanto le cose si erano un po' rasserenate... e poi pian pianino ho iniziato a lavorare... cercare di far capire a tutti che mi volevo impegnare... era come se dovessi dimostrare che ero sempre io... la stessa di prima... che era bravissima a fare tutto... e quindi andavo all'università... lavoravo... sono tornata a casa perché non avevo un altro posto dove andare se no sarei andata in un altro posto... forse è in questo che mi sono sentita sola..

T- Per quanto tempo è andata avanti così?

P- Per alcuni anni... Fino a quando ho conosciuto Adele e anche lei iniziato a lavorare. Poi lei voleva fare le cose quando anche i suoi erano pronti... voleva che stessero bene... non mi ricordo più... aveva detto che non sarebbe riuscita a uscire di casa se non avesse visto i suoi contenti... ma i suoi non sarebbero mai stati contenti... perché ero io che non andavo bene...

VACANZE AGRODOLCI

Le vacanze partono sempre un po' claudicanti, per me. Forse perché a voler ben vedere non sono ancora proprio in vacanza: infatti mancano ancora tre giorni, e poi potrò ufficialmente inaugurare queste fatiche vacanze di Natale. Ma sono già in vacanza da te, e questa condizione di sospensione mi mette sempre alla prova. Nonostante col passare degli anni vada sempre un pochino meglio, proprio come avevi saggiamente previsto qualche tempo fa spiegandomi quel tuo concetto della "presenza interna del terapeuta" per cui il paziente sarebbe in grado di resistere alle separazioni e di portarlo con sé ovunque egli (ma chi dei due, non si sa) vada, perché ce l'ha nel cuore. E viceversa, la stessa cosa si verificherebbe per il terapeuta.

All'inizio ero scettica, su questa "teoria della figura interna": sì certo, pensavo, come se funziona davvero! E invece devo ammettere che è vera. Almeno, lo è per me. Anche se non mi esenta dal sentire dolorosa la tua assenza (giustificata, beninteso) di questo come di altri periodi. Non mi anestetizza, come a volte vorrei. Mi piacerebbe non sentire nostalgia di te, e invece la sento. Soprattutto all'inizio di ogni vacanza, è dura. Vorrei scriverti, per chiederti se ci possiamo vedere ancora una volta prima della tua partenza. Sono stata addirittura sul punto di farlo.

Ma poi, mi sono trattenuta. Perché non risolverebbe il problema: anche se ti salutassi trecento volte, mi mancheresti comunque. E certo su un piano di realtà non posso pretendere di starti attaccata tipo "cordone ombelicale". E ogni volta mi ritrovo a pensare: caspita, Maria, quanto è grande questo tuo bisogno!!! Sembra una voragine che non potrà mai riempirsi. Anzi, da qualche parte ci dev'essere un buco,

cosicché si riempie un pochino, ma poi si svuota, e così via. Finché il buco non viene riparato, o rattoppato.

Poi col tempo ho trovato delle piccole astuzie per cavar-mela a modo mio: scrivo un po', ascolto la musica – la stessa che ti ho regalato, per intenderci –, e così mi sembra che il tempo mi scorra dentro un po' più dolcemente.

Non sono fatta per le attese. No, decisamente. Tutto e subito, grazie. Le attese mi snervano. Friggo. Vorrei già che fosse gennaio, vorrei già poterti riabbracciare.

Ma non è giusto. Anch'io ho bisogno di vacanza. Dovrei concedermi un periodo di meritato riposo, proprio come fai tu. Pensare già a gennaio, invece, non mi mette nello spirito giusto per riposare. Al contrario!!! Ma l'anno nuovo sarà fioriero di parecchie novità, e vorrei cominciarlo nella maniera più rilassata possibile. Anche se rilassamento e Maria sono due parole che stridono, se accostate l'una all'altra.

Sorrido.

Dentro di me sto cullando ancora il ricordo della tua espressione di ieri, quando ti ho letto il mio biglietto di auguri, quello giallo. È bello quando ti commuovi, lo sai? È bello quando lo fai con me. Non serve che mi ringrazi se ti scrivo cose che definisci meravigliose. La meraviglia sta tutta in ciò che proviamo reciprocamente. In ciò che sentiamo l'una per l'altro, e viceversa. Io sono felice, di ciò. Anche se forse non so ancora bene quali contorni ha assunto, questo sentire. Ma cerco di viverlo, e di dividerlo con te come posso.

C'è un giovane. Un allievo di diciotto anni. Oggi, ci siamo salutati anche noi per le vacanze. E lui mi ha abbracciato forte. Mi abbraccia sempre forte, quando finisce l'incontro ed è ora di andare. Ma oggi, di più. Mi ha stretto fortissimo. Ho ricambiato il saluto stringendolo a mia volta più che potevo.

Proprio come fai tu con me.

Non saprò mai dire quanto amore passa in questi abbracci struggenti, che sembrano senza fine, che sembrano da una parte dire “portami con te, portami dentro di te”, e dall’altra “ecco, prendi la mia forza, te la dono volentieri, perché ti voglio bene”.

Ieri ero la tua paziente. Oggi sono l’insegnante. Ieri ho chiesto e ricevuto un abbraccio. Oggi l’ho dato. Sono convinta che sia questo l’amore di cui tutti abbiamo bisogno per vivere. A qualsiasi età.

E quel giovane, oggi, mi ha regalato un angelo di vetro con un cuore rosso in mano. Credo sia un regalo che mi rispecchi in pieno, per come mi sento ora: un angelo di vetro, con un cuore rosso in mano.

Scambi nelle sedute

P- *Lei mi deve aiutare*

T- *A fare cosa?*

P- *A non sentirmi rifiutata...*

T- *Io l'unica cosa che rifiuto è l'idea di metterci a fare l'amore fisicamente. Dopodiché non rifiuto nulla. Come si fa a dire che è ho un rifiuto di lei? Perché rifiuto di fare l'amore sessualmente con lei?*

P- *Le due cose sono collegate...*

T- *Guardi, personalmente il mio impedimento è in questo ruolo che ho con lei. Se non avessi questo ruolo non so neanche se mi impedirei di corteggiarla. Forse sì, visto che lei è impegnata.*

P- *Se lei non avesse questo ruolo non mi avrebbe mai conosciuto.*

T- *Appunto, vede? È imposto dal ruolo che ho. E siccome è così, come si fa a bypassare quella cosa lì che è decisiva perfino nel nostro stare insieme?*

P- *Ma infatti io sono contenta che lei abbia questo ruolo...*

T- *Bisogna accettarne quindi anche i limiti che pone. Almeno per me vale sicuramente questo principio. Io non intendo abusare di questo potere. Sarebbe veramente un abuso, è come se violentassi mia figlia, che non ho, ma se ce l'avessi sarebbe lo stesso sentimento. Il mio compito con lei è quello di far emergere tutte le sue emozioni sepolte, non è un'altra cosa. È possibile che anche il suo desiderio sia verso di me come Paolo Serra o per quello che rappresento?*

P- *Non lo so...c'ho pensato questa settimana...la risposta è non lo so...cioè la risposta è tutt'e due...*

È arrivata la tua mail. Con l'i-Phone in tasca, l'ho beccata subito. E mi ha colto di sorpresa, mentre mi affannavo alla ricerca degli ultimi regali di Natale, che francamente avrei fatto volentieri a meno di sprecar tempo a cercare. Come se il Natale si possa ridurre a uno scambio di pacchetti colorati!!!

Con il tuo regalo è stato più facile, perché sapevo già che non sarebbe stato uno spreco di tempo, e che ne avresti colto il senso profondo.

Ma io... nelle mie labirintiche elucubrazioni mentali, immaginavo che l'avresti portato con te, e aperto a Natale, come da tradizione! Mi piaceva immaginare il tuo volto attento, le tue mani che scartano il pacchetto, la tua espressione concentrata e allo stesso tempo incuriosita...

Mi ricordo che una volta, forse la prima volta che arrivava per noi due il Natale, ero profondamente in crisi perché non sapevo come fare. Mi sarebbe piaciuto regalarti qualcosa, ma non "qualcosa" di materiale, non oggetti qualsiasi: doveva essere un regalo ricco di significati, ma anche semplice, com'è semplice dirsi "ti voglio bene". Doveva racchiudere in sé il significato che io personalmente attribuisco al Natale.

Se fossi stata un'artista, di qualsiasi genere, pittrice, musicista, poetessa, eccetera, ti avrei donato una mia opera, e allora sì che il regalo sarebbe stato perfetto. Ma non ero un'artista (né lo sono ora, per inciso). E quindi mi sono dovuta fidare di un oggetto fatto da qualcun altro: un giorno in una bottega di quelle che espongono solo merce sedicente equo-solidale ho scovato una piccola scultura di pietra, che raffigurava la Sacra Famiglia: il bambino al centro, la madre che lo conteneva, e il padre che abbracciava entrambi. Ecco, quello era ciò che cercavo! L'ho preso, e poi te l'ho regalato. Ma non ti ho detto, né ti ho scritto che cosa significava per

me. Forse i tempi non erano ancora maturi per permettermi di dirti o scriverti ciò che sento in tutta onestà e trasparenza (in effetti, quanto al parlare, c'è ancora parecchio da lavorare, credo, su questo fronte). Poi quando sono ritornata a gennaio ho visto che l'avevi messo nel tuo studio, quel mio regalo. Ne sono stata felice: era un segno della mia presenza lì dentro, in uno spazio tuo, che stavo ancora pian piano cercando di conoscere.

Ma di nuovo, non ti ho detto nulla. Né della mia felicità nel ritrovarlo lì, esposto sulla mensola verde di fronte a me (accanto all'orologio "per i pazienti", soprattutto quelli ansiosi come me che devono controllare minuto per minuto lo scorrere della seduta), né del motivo che mi ha indotto a scegliere proprio quell'oggetto, e non un altro. Ebbene, forse l'avrai capito pure tu, il motivo, che era questo: mi sembrava che ci rappresentasse. Tu, io, e un figlio dentro di me.

Ma quella volta, con te, no. C'era solo gioia, gioia pura, e basta. E ho capito quanto fossi davvero speciale.

Ecco, questa è la storia del "primo regalo". Perfettamente in linea coi successivi, ai quali ho aggiunto via via parole e musiche.

Per me i regali sono importanti. Vanno preparati, pensati con cura. Sono dei significanti che mi aiutano a trasmettere ciò che magari non riesco a dire.

Questa è la mia tradizione. Almeno con le persone care. E quindi anche con te.

Ma forse voi guerrieri sardi avete altre tradizioni, a Natale. Tradizioni antiche come sequoie, che si tramandano di generazione in generazione dalla notte dei tempi e che solo gli "iniziati" come te conoscono. E ho pensato, con una punta d'acidità caustica galoppante, che quindi hai giocato d'anticipo, e ti sei portato avanti. Così poi, archiviata la pratica "regalo di Maria", potrai sentirti finalmente in vacanza e

dedicarti a quei rituali orfici che mi sfuggono, dal momento che non sono sarda, né guerriera, né sufficientemente antica. Non è così, forse?

No, che non è così, stupida Maria! Devi sempre dubitare, cazzo. Anche quando le cose ti vengono presentate chiaramente sotto il naso, dubiti che siano vere.

Ma non è nemmeno del tutto così. Quello che mi hai scritto l'ho letto, e mi è arrivato dentro, e mi ha fatto davvero molto piacere. Il tuo augurio è il più bell'augurio che potessi farmi. Come quando, ieri, salutandomi, mi hai augurato che ciò che sento nel mio cuore possa realizzarsi.

Anche se ... ne sei proprio sicuro? Tutto tutto? Anche le cose che riguardano te? Come vedi, le oscillazioni del mio sentire sono molto chiare. Ora dubito, ora sono felice, ora sono triste, ora sono tutto assieme...

Io davvero non so perché mi succede tutto questo. Non so se sono quelle stramaledette figure genitoriali che ho scoperto di aver dentro, che determinano questo angosciante "effetto-pendolo", o se sono proprio io che funziono così, come se avessi in dotazione una specie di magnetismo interno che mio malgrado ragiona per conto suo, o se è la mia storia, o la mia vita attuale. Ritengo molto plausibile l'ipotesi che sia un po' tutto l'insieme, a rendermi tanto faticoso il fatto di sentire un affetto così forte da aver paura che sia troppo, o che non basti, o che sparisca, o che non sia ricambiato, o che finisca.

Hai detto bene, in me scorrono sentimenti struggenti e passioni inesauste. Ma non conosco altro modo di stare su questa terra. Non conosco altra maniera d'esser viva.

Però... tu mi hai testimoniato che è possibile uno scarto, un passo in più, rispetto a questo mio modo di essere. Ed è il tuo, che pure somiglia al mio, perché ti sfido a dire che non hai tu, proprio tu, sentimenti struggenti e passioni inesauste,

ma anche se ne discosta: perché tu mi dimostri ogni volta che è possibile non rinnegare ciò che si è, e ciò che si sente, e tuttavia non sentirsi così travolti da questi stessi moti interiori, tanto da averne paura. Forse perché tu hai già attraversato le tue tempeste. Mentre io ci sono immersa dentro, come una barca nella mareggiata d'inverno.

Io ... non so cos'altro dire, per ora. Avevo pensato di risponderti alla mail, ma forse in questo momento non è ancora tempo di farlo. Forse devo lasciar sedimentare un po' tutto quanto. Ma prima vorrei precisare due cose:

1. vorrei che la governassimo assieme, quella barca in balia delle onde;

2. vorrei che un giorno in uno spazio "altro" ci prendessimo tutto il tempo che ci vuole affinché tu mi racconti -come riesci- quel mito cosmico che albeggia nel cuore di ogni creatura umana, quello che tu e la tua stirpe guerriera proteggete da ogni dominio esterno. Quello che dà senso al tuo passaggio in questo mondo.

Scambi nelle sedute

T- Almeno per come mi ha parlato della sua esperienza di figlia, lei non si è mai sentita minimamente accettata da suo padre, come se non avesse mai potuto catturare il desiderio da parte sua, né lei pare aver mai manifestato nei confronti di suo padre nessun desiderio di conquista. È come se questa parte qua mancasse totalmente nella sua esperienza, anzi, l'esperienza opposta per quello che mi ha raccontato.

P- Io non so neanche come... perché una figlia deve conquistare il papà?

T- Il padre è il soggetto che la rende una bambina piacevole, degna di essere tale. Fa parte dell'immaginario dei bimbi e delle bimbe che crescono. Come si fa a capire che si piace. Se non piaccio alle persone che amo, a chi devo piacere? Lo so che è simbolico ma è un simbolismo decisivo. Sono le persone che amiamo che ci fanno sentire il piacere di un contatto, anche di uno sguardo, sono loro che ci fanno sentire che siamo degni di piacere.

P- Vede che io non lo so...

Non è sedimentato nulla. Ti ho risposto di getto, addirittura scrivendoti che avrei tanto voluto vederti ancora una volta, per poterti ri-salutare.

Non mi hai risposto. E così dovrò cominciare le vacanze in questo modo ... tronco. Per giunta, recandomi a una stupida cena di Natale con tre amiche logorroiche. Perché non mi hai detto che potevo venire all'ultima seduta? Me la sarei evitata volentieri, la cena.

Comunque, ho progettato un modo per sopravvivere alle vacanze. Forse assomiglia un po' a quelle strategie cognitivo-comportamentali che stanno tanto simpatiche, ma tant'è, magari funziona, visto che il mio terapeuta ritiene che io sia una persona che va in ansia. Ogni giorno ascolterò una, o al massimo due di quelle musiche che ti ho regalato. Così mi sembrerà di condividere con te ciò che mi succede, o per lo meno, buona parte.

Chissà, magari funziona davvero ... bisogna essere ottimisti, almeno a Natale!!!

Scambi nelle sedute

P- Non c'è bisogno neanche di dirlo... basta lo sguardo

T- Qualche volta basta lo sguardo come dice lei. I messaggi si possono dare in vario modo. Nel suo caso quando parla dello sguardo dei suoi che sguardo le arrivava?

P- Cattivo...

T- Da parte di chi?

P- Di mia mamma... lo sguardo di mio papà non ce l'ho... ho quello di mia mamma... bastava e avanzava quello. Ho una mamma invidiosa... anche questo bisogna accettare...

La perfezione materna spesso è solo presunta.

LO SAPEVO, CAZZO LO SAPEVO!

Ecco in arrivo il primo regalo: le lune storte di mia madre. Pare che sia malata. E tra l'altro non è andata dal dottore, lei, perché "tanto sapeva già cosa doveva prendere!!!", e quindi mio padre ha dovuto rimandare la partenza per il mare. Staranno a casa, anzi, chiusi in casa, loro due soli, assieme ai loro virus.

E così mia madre anche quest'anno ha vinto, riuscendo a boicottare sia il Natale di mio padre, sia il mio già traballante spirito natalizio. Ma come fa, cazzo, come fa a riuscirci sempre, ogni anno, a rovinarci la festa!!! Deve avere qualche facoltà magica, per forza. Che rende incredibilmente potente ogni sua parola, persino un raffreddore, soprattutto per mio padre e per me. Mia sorella, col tempo, ha imparato meglio a fregarsene.

Ma io no, non ho imparato per niente. Io mi cruccio perché lei non solo non si gusta niente, ma rende amare anche le feste degli altri. La festa per me quest'anno sarebbe stata pensare ai miei genitori in vacanza tranquilli e beati al mare, per qualche giorno, a godersi un breve ma felice viaggetto di coppia. E risolvere il problema cronico di dove piazzare mia madre a Natale, che ovunque va riesce a rovinare l'atmosfera, con le sue battute sarcastiche, coi suoi sguardi malinconici, col suo continuo parlar di lavoro o di malattie, col suo pessimismo cosmico, tanto radicato da far invidia persino a Giacomo Leopardi.

Quest'anno era sistemata, la questione. Mia madre se ne sarebbe andata al mare, così noi saremmo potute andare via senza che nessuno si offendesse.

E invece no. Andremo dai genitori di Adele, dove già so che ci attendono ore e ore di cenone tradizionale della vigilia

(tanto più che sua madre oggi compie gli anni), e domani ore e ore di pranzo di Natale. Con scambio di regali, tombolata, telefonate dei parenti e tutto il corollario che da quando sto con Adele ho imparato nel tempo a sopportare alla meno peggio, cercando di divertirmi e di trovare il lato migliore, se non altro. Ma una parte di me penserà ai miei genitori, tappati in casa “malati”: mio padre dovrà reggere da solo mia madre, in uno di quei giorni in cui lei riesce davvero a dare il peggio di sé, in termini di acidità. E mi spiacerà davvero tanto per lui. Se fosse con noi, almeno, ci saremmo io, mia sorella e i suoi nipoti, a rallegrarlo. E invece sarà con mia madre a casa. Neanche al mare.

Che amarezza.

Mia madre ha in odio qualsiasi tipo di festa, o di ricorrenza familiare. Per lei è un incubo anche solo pensare di partecipare alle riunioni di famiglia. E peggio ancora quando sono riuniti sia il ramo paterno, sia quello materno.

L'unica volta in cui ha dovuto presenziare per tutto il tempo senza poter batter ciglio è stato il giorno del fidanzamento ufficiale di mia sorella. Ma non ricordo di aver visto il suo viso pienamente felice, nemmeno quella volta.

Per il resto, ha sempre accampato scuse: per non venire, per andar via prima, per giustificare la propria espressione corrucciata.

I genitori di Adele ancora dopo anni non si capacitano del perché a mia madre non piacciono le “convention” familiari. Le mie zie e i miei zii, che la conoscono da più tempo, ormai hanno persino smesso di chiederselo, quale sia il reale motivo. Qualcuno non si è ancora arreso, e continua a invitarla, incassando ogni volta un cortese ma deciso rifiuto.

Io appartengo al gruppo di quelli che hanno smesso di invitarla. Ma evidentemente, dentro di me, non mi sono arresa.

E la tristezza che sento lo dimostra. Vorrei vederla felice. Sia lei, sia mio padre. Ma non credo che lo siano, in fondo in fondo. E mi dispiace. Anche perché me ne accorgo, ma non posso farci niente. È un problema loro, a questo punto. È una loro scelta, e una loro responsabilità. Che però non è priva di conseguenze sul mondo che li circonda. Su una figlia che è sempre stata molto attenta – forse fin troppo – a quel che si legge nei loro occhi.

Scambi nelle sedute

P- Ma c'era per forza bisogno di andare in Sardegna? Doveva per forza essere sardo? (Ride) Era una battuta... Per lei non sarà difficile che ci vedremo poco?

T- La misura di quanto mi mancherà il lavoro settimanale con lei la devo sperimentare anche io. Allo stato sono sereno perché so che ci sono e ci sarò. Non è la prima esperienza che faccio vedendo le persone una volta al mese. A Parma sono 5 anni che vedo i pazienti così e ho un ottimo rapporto con loro.

P- Ma io non sono a Parma...

T- Era per dirle che sono collaudato. Chi l'ha detto che non sia la cadenza migliore?

P- Lo so... però se anche lei mi dicesse: anche lei mi mancherà io mi sentirei meglio...

È fatta. Il triduo è passato. Tre giorni di tour de force, e non solo per il mio stomaco. Anche i miei nervi sono stati messi a dura prova. Il Natale – con tutto il suo corollario, vigilia e Santo Stefano – è una festa bellissima, ma alla fine non vedi l'ora che passi. Troppo cibo, troppe chiacchiere, troppa televisione, troppa famiglia. Ho visto tutti o quasi i miei principali parenti di primo grado. Quelli che non ho visto, li ho comunque contattati via telefono o sms, così tanto per farmi sentire almeno nei giorni “comandati”.

Sono stanca. Sono stanca delle tiriterie che si ripetono ogni anno in queste occasioni, e ogni anno è peggio, perché la gente invecchia, e più invecchia, più impazzisce. E poi, perché nella mia famiglia c'è qualcuno che se ne frega astutamente, tipo mia sorella, che non vede più in là del suo naso, e qualcun altro evidentemente non troppo furbo che impazzisce a sua volta per tentare di star dietro a tutti. Quest'ultima categoria è quella alla quale apparteniamo io e Adele. Perché alla fine ci piace farci sentire vicini a chi vogliamo bene. Ci piace dare e ricevere affetto, nonostante tutto. Ma a volte il prezzo da pagare diventa davvero alto. E così ci ritroviamo a dover partire ancora una volta in quattro, con i genitori di Adele al seguito, perché per loro il viaggio invernale sta diventando troppo faticoso, e quindi Adele ha dovuto “offrirsi volontaria” per dargli un passaggio. Del resto, abbiamo comprato apposta una macchina grossa.

Ma... non possiamo partire domani. Non che la cosa mi dispiaccia, anzi. C'è Adele con la bronchite. Quindi devo sopportarla col muso, perché aveva già programmato – nella sua testa – di partire domani per esser già da sabato sulle piste. Ma è cocciuta, e la sua priorità è sciare. Null'altro conta se non questo.

Scambi nelle sedute

P- Io mi sono arrabbiata perché sono sicura che lei è stato bene in queste tre settimane, invece io no...

T- E vero.

P- E non è giusto.

T- Provi a dirmi dove sta l'ingiustizia.

P- Eh, che anch'io voglio stare bene...

T- Giusto, infatti ho tanto sperato che lei stesse bene e che se la godesse questa missione. Avrei dovuto sperare un'altra cosa, secondo lei?

P- No, (ride)...Io sono come san Tommaso.

T- Io non sono neanche come san Paolo, si immagini.

Che lui non ci credeva se non vedeva...

Non si parte. Non si parte più. Sapevo già che Adele si sarebbe incazzata. Quando siamo tornate a casa, è successo ciò che temevo. Si è arrabbiata moltissimo, e quando dico moltissimo intendo proprio tanto: urla, parolacce, cose che sbattono qua e là. E anch'io mi sono incazzata con lei, perché trovo assurdo che metta i suoi sci davanti alla salute e si comporti in maniera assurdamente infantile, e per il resto della giornata siamo andati avanti così. Abbiamo urlato, ci siamo mandate a quel paese a vicenda, ci siamo accusate reciprocamente e via dicendo, in un crescendo di tensione che ha avuto come conseguenza di rovinarci non solo il resto della giornata, ma credo anche tutto il resto delle vacanze.

Mi spiace che domani non partiremo, e non per una scusa qualunque, come nel caso di mia madre. Ma mi spiace soprattutto di aver litigato con Adele, ancora. Non sopporto il modo che ha di reagire quando le cose si mettono di traverso rispetto ai suoi programmi. Non sopporto quando non vede più in là del proprio naso, e quando si arrabbia con me. Dice certe cose, e non se ne accorge nemmeno!

Adesso mi sono barricata dietro a un ostinato silenzio. Ci deve solo provare, a farmi venir fuori...

Però sono anche triste, per ciò che è successo oggi. Non voglio che le vacanze prendano una piega del genere. Finendo peggio di come sono cominciate. Ma di questo passo, chissà cosa dovrà ancora capitare, ora del 6 gennaio!

Spero almeno che l'anno nuovo porti con sé una ventata di cose buone.

Con oggi, si archivia quest'anno faticoso. Devo dire che la conclusione è stata piuttosto movimentata. Anche se avrei preferito fare altro. Sciare, ad esempio. Proprio quest'anno

che è nevicato ovunque e abbondante, noi non siamo partite. Alla fine però io e Adele abbiamo trovato un compromesso: “sciatrici pendolari”, andata e ritorno dalla montagna a casa, tutto compreso in mattinata.

Di questo, credo di potermi accontentare.

Di altro, non credo proprio.

Se penso a com'è stato questo, mi vengono alla mente moltissimi episodi che l'hanno dimostrato. È come se avessi corso a lungo, e ora sentissi l'affanno di chi non ha mai abbastanza tempo per riposarsi e recuperare. Ma per me la meta è ancora lontana. Tra l'altro, non sono nemmeno sicura di quale sia, questa meta. Però so che ne sono alla ricerca. Con il mio modo di essere, con il mio modo di fare.

Ricorderò quest'anno come l'anno in cui ho rotto ulteriormente gli argini, e ho affidato alla scrittura tante e tante di quelle emozioni da poter riempire quasi un libro intero. Ma con uno spirito diverso rispetto a quello che mi animava da ragazza, quando scrivevo per me stessa, quasi per sfogarmi, perché dentro di me sembrava non esserci posto per tutto.

No, non è più quello lo spirito. Lo spirito di adesso, anzi, forse sarebbe meglio dire il “desiderio” di adesso è comunicare con te. Far sì che tu diventi il più possibile partecipe di ciò che mi si muove dentro, perché so che ti interessa e perché a me interessa che tu in qualche modo ne faccia parte. E allora ho fatto così: ho scritto. Milioni e milioni di parole. Per poi incaricare queste ultime di fare da tramite verso di te. Una grande responsabilità, per delle semplici parole scritte. Forse, troppa.

Ma è stato anche un grande aiuto, che mi ha permesso di farti arrivare cose che non avrei saputo altrimenti come riuscire a comunicarti. Abbiamo detto tante volte che non è sufficiente, che è necessario dividerle da vicino, le emozioni, qualunque esse siano, e non da lontano, o non sola-

mente attraverso l'interpolazione tra di noi di un intermezzo scritto, che comunque anche se arriva dritto dritto dal mio cuore rappresenta pur sempre uno schermo dietro al quale potrebbe nascondersi dell'altro che invece meriterebbe di essere visto, ascoltato, messo in gioco in diretta.

Sì, questo potrebbe essere un buon proposito per l'anno che sta arrivando.

Ci ho pensato molto, a com'è andata quest'anno, a questa roba dello scrivere eccetera. C'è stato addirittura un momento in cui ho creduto che tu stessi in qualche modo cercando di farmi arrivare il messaggio che sarebbe stato meglio smettere di scriverti, perché "per il nostro setting" non andava bene: bisognava dirle, le cose, al momento opportuno e guardandosi in faccia, e non scriverle e poi inviarle per posta al destinatario, delegandogli buona parte della "gestione" del contenuto e del mezzo prescelto per comunicare. Adesso però non lo credo più, che tu intendessi proprio quello, quando una volta mi hai scritto "aspetto che me lo dica in faccia" o, più spesso, "ne parleremo".

Anche perché poi non ne abbiamo mai parlato, mi pare. Sono convinta invece che anche tu sia d'accordo con me nel ritenere che si possano benissimo fare l'una e l'altra cosa, così come vengono, purché l'una – solo perché in apparenza mi risulta più facile – non escluda l'altra. Entrambe ci appartengono, perché siamo persone, e le persone comunicano così come facciamo noi. Con tutti gli strumenti che possiedono. E non con uno soltanto.

E solo perché viviamo nel ventunesimo secolo, e abitiamo in un paese tutto sommato civilizzato in cui esistono, che ne so, la banda larga o la fibra ottica che ci collegano in qualunque momento ed in qualsiasi parte del mondo ci troviamo, ciò non significa che mi debba accontentare di questo modo di "sentire" che ci sei. Anche solo per coerenza, se dico che

non mi accontento, allora non mi devo accontentare nemmeno di questo. E poi, sarà bene che mi cominci ad allenare, perché quest'anno che sta per avere inizio porterà con sé parecchi cambiamenti, nel nostro modo di stare assieme. E a me i cambiamenti... spaventano sempre.

Sono le 23.05. A casa Adele, malata, dorme, incurante del conto alla rovescia o dei botti che fischiano ogni tanto per il paese. Erano due anni, ormai, che non stavamo qui a casa, solo noi due. È evidente che non sono una fan dell'ultimo dell'anno. Pur ritenendo molto importante soffermarsi a pensare all'anno vecchio che finisce e all'anno nuovo che comincia. Perché la vita non passi senza che, distratti dai nostri stessi affanni quotidiani, non ce ne rendiamo conto. Mi chiedo che cosa stai facendo tu, dove sei, e con chi. E quella parte di me "che non accetta le separazioni" si fa sentire, puntuale e mordace come suo solito. Credo proprio che mi accompagnerà anche nel prossimo anno.

Sarà un anno molto importante. Lo so che sarà così. C'è una cosa, che vorrei augurare a entrambi: che quest'anno sia ricco di avvenimenti buoni e fecondi, e che, comunque vada, li affronteremo assieme.

Scambi nelle sedute

T- Da dove viene fuori questa mancanza di fede, Maria? È possibile che fra noi due l'unico laico, che sono io, ha più fede di lei che è pure credente e praticante cattolica?

P- Dipende fede in che cosa...

T- Fede nell'altro, nella sincerità dell'altro. Quante volte mi ha mandato al diavolo in queste tre settimane?

P- Tante... io comunque non sono convinta...

T- Di cosa?

P- Non sono convinta che un terapeuta debba solo ascoltare.

T- Infatti io non ascolto e basta, mi sembra di fare molto altro, non credo di essere solo un ascoltatore. È qualcosa che lei pone però su un altro versante, che io debba fare delle cose. Non lo colgo cos'è che dovrei fare. Doverei rispondere verbalmente ogni volta che lei pone un tema?

Sapevo che sarebbe andata a finire così... anno nuovo, pelliccia vecchia! Le vacanze stanno per finire, e come al solito mi porto dietro la sensazione di non averle godute come avrei meritato. E non solo a causa delle circostanze esterne. Anche dentro di me... sono sempre spostata altrove, cavolo! Ma quando imparerò a “baricentrarmi” sul qui ed ora???

Non ne posso più di sentirmi una trottola, che gira e gira, ma alla fine non si sposta che di pochissimo, perché alla fine ruota sempre su se stessa.

Tra qualche giorno riprenderà il solito ménage quotidiano...sto già iniziando a pensarci, e la lista di cose da fare è davvero lunga, e non è un caso se il mio labbro superiore porta già con sé un'evidente fioritura d'herpes che sembra un'iniezione di botulino, tanto è gonfia! Sono stressata in anticipo al solo pensiero della ripresa, o sono stressata per le vacanze? Mi sono persino ammalata, alla fine. E sono stata una giornata intera a letto. Non mi capitava da dieci anni, almeno.

Mah, chissà se sono davvero pronta a riprendere...non ne ho molta voglia. Vorrei stare ancora un po' in quella “modalità pigra” che le vacanze ti consentono -a volte- di assumere, se non altro mentalmente. Vorrei potermi cullare ancora un po' nella sensazione, forse illusoria, di poter rimandare a domani ciò che non mi sento di fare oggi.

Eppure d'altra parte non vedo l'ora che arrivi martedì. È dal 1° gennaio che faccio il conto alla rovescia ... aspetto un Capodanno tutto mio, anzi, nostro: martedì infatti porremo fine a queste arcigne e un po' sfigate vacanze dal sapore agrodolce, e inaugureremo una nostra nuova, ulteriore, stagione di vita assieme.

Scambi nelle sedute

P- Boh non credo di aver mai detto... non gli ho mai detto papà ti voglio bene... che mi ricordo... mia mamma ha sempre detto che mio papà avrebbe fatto qualsiasi cosa per me... e poi dopo quando sono rimasta incinta... mio papà mi ha detto che ero una puttana... questa cosa mi è rimasta dentro come una pugnata (piange)... e non ho mai saputo come fare... se uno ha dei desideri... nel momento in cui avevo dei desideri la conseguenza è stata questa. Non mi ha chiesto scusa... per cui io non mi fiderò mai più dei miei genitori...ci sarà sempre una parte che terrò nascosta...

CAPITOLO 3 NASCITE MORTE

La sera del proprio compleanno reca sempre con sé una certa dose di malinconia. Perché in fondo per tutto il giorno non si è fatto altro che festeggiare il compimento di un nuovo anno, il che significa anche inevitabilmente che il precedente è trascorso, appartenendo ormai al passato. E ogni anno che passa è come se ci si allontanano un pochino di più dalla propria nascita e da quel che questa ha comportato. È senz'altro vero che compiere gli anni significa anche crescere, e diventare sempre più ricchi in esperienza. Eppure, il passaggio dal "crescere" al ritrovarsi "grandi" quasi senza essersene resi conto è davvero molto, molto sottile. Che poi, "l'esser grandi" è un concetto assai relativo.

E quindi, quale occasione migliore se non questa, per riesumare, e condividere, altri ricordi?

Come potessi vedermi dal fuori, mi sono vista cadere a terra in preda alle contrazioni. Mancavano ancora tre mesi, alla data indicata quel giorno dal dottore. E invece, tutto si è precipitosamente accelerato. Il travaglio è cominciato all'improvviso, la sera prima che partissi. All'inizio non capivo, cosa mi stesse succedendo. Avevo solo mal di pancia. Ma in fondo, cos'era un mal di pancia, rispetto al dolore lancinante che mi pungeva il cuore?

Ma poi, quel mal di pancia è aumentato. Mi stringeva e mi contorceva. Ho dovuto dire ai miei che stavo male. Mi hanno portato in ospedale, e lì ricoverata d'urgenza. Minaccia di aborto: così avevano scritto sulla cartella del pronto soccorso.

Di nuovo non capivo. Guardavo i dottori e le infermiere di

turno armeggiare col mio corpo: flebo, punture, apparecchi, per ecografia e monitoraggio.

Mi hanno ricoverato in ostetricia e ginecologia alla domenica sera, una di quelle domeniche gelide di fine dicembre in cui il ghiaccio che si deposita a terra brilla come tanti piccoli diamanti nell'oscurità del buio.

Il reparto era organizzato in due tronconi: a sinistra, i casi più complessi, minacce d'aborto, complicazioni varie eccetera; a destra, i casi, come dire, "normali", in cui gli eventi legati alla maternità seguono il loro corso naturale. Al centro, ben evidenziata da cartellonistiche chiare e precise, la sala parto.

Io stavo nell'ultima camera a sinistra.

Avevano detto che avrebbero tentato di fermare le minacce d'aborto. Non si è fermato niente. Solo la vita si ferma.

Me lo ricordo come fosse ieri, quel che è accaduto più tardi: un attimo prima, nella mia stanza, sentivo le ausiliarie arrivare col carrello pranzo; un attimo dopo, ero in sala parto, semisdraiata su una strana, enorme sedia, le gambe scomodamente divaricate e poggiate in alto, su delle specie di "braccioli" di pelle marrone; se chiudo gli occhi, rivedo ancora le piastrelle bianche, l'odore di disinfettante; l'affollamento di specialisti.

Ricordo la lampada bianca e fortissima accesa sopra di me. Ricordo i capelli biondi dell'ostetrica, il taglio maschile della sua corta chioma. Il suo camice celeste. Le sue mani, coi guanti di lattice. Poi, una sensazione fortissima, dal centro del mio corpo. Come se si stesse aprendo, governato da un impulso fisico involontario; non avvertivo alcun dolore; solo quel bisogno fisiologico irrefrenabile di muovermi, di spingere giù verso il basso. E come se qualcosa ne scivolasse fuori, troppo in fretta.

Sono state quelle mani rivestite di lattice bianco a toccare per prime il mio bambino. Era nato, morto.

È stata questione di attimi: prima non c'era ancora; cinque minuti dopo eccolo lì.

Poi l'infermiera del nido se l'è preso, e l'ha portato di là.

Alla sera, smontando il turno, la pediatra della patologia neonatale è venuta a parlarmi.

Del resto, non ero più bloccata a letto, com'era stato fino a qualche ora prima. Accanto a me, da un lato e dall'altro, c'erano l'educatrice e l'assistente sociale. Quelle della comunità. Sarebbero state loro, adesso, a vigilare costantemente su di me. Non più i miei genitori.

C'era pure mia madre, a dire il vero. Ma stava fuori, in corridoio. Non ricordo dove fossero mio padre, o mia sorella. Mi era dispiaciuto moltissimo. Ma in quel momento, come sarebbe poi accaduto in tanti altri momenti futuri, ho scelto – e sono riuscita – a non pensarci più di tanto. Tutto il mio corpo, la mia mente, il mio cuore, la più piccola particella del mio essere, tutto era concentrato su quella morte.

Poi, se ne sono andati tutti. Tutti quanti. E sono rimasta sola, ad ascoltare i rumori sommessi dell'ospedale che si preparava a trascorrere un'altra lunga notte, di sonno e di veglia.

Mi sono alzata, nella penombra della mia stanza silenziosa, e sono andata in bagno. Ho acceso la luce, e mi sono guardata allo specchio: c'era un viso stanco, livido, scavato, che mi fissava con aria smarrita e stralunata. Era il mio volto. Mi sono sfilata via la camicia da notte rosa. Era chiazzata di sangue. Poi, ho sollevato la maglietta: ecco la mia pancia. L'ho toccata, premendo un pochino. La pelle era molle. Come un palloncino sgonfio. Si era svuotata. Ero di nuovo io; ero sempre io, eppure mi sentivo molto diversa.

Scambi nelle sedute

T- *Comunque, la sento preoccupata di qualcosa qui.*

P- *È vero...ha ragione... è che... rispetto all'altra volta sono rimasta colpita da una frase che lei mi ha detto. .che io faccio fatica se sento una cosa qua... a dirla...si... non è solo tra di noi... si traduce anche nella vita... cosa devo dire... l'ho detto (ride) e devo impegnarmi di più... no... però è vero che è un mio tratto... le cose le sento e non le dico... poi lei dice che io sono amica della mia penna... ma la penna non è una persona...*

T- *Diciamo che soggettivizza quell'oggetto.*

P- *Qui ho deciso che basta...*

T- *Cominciamo. Cosa le stava passando dentro prima?*

P- *Che lei ha tenuto occupata la mia mente per tutta settimana...E non so se è il suo lavoro... io penso a quello che faccio io.*

T- *Io faccio il mio lavoro e mi pongo con le cose che sento vere qui. C'è una parte di lei che si occulta e le motivazioni di quell'occultarsi sono tutte da capire. Paura? Non lo so di che cosa, chissà quante cose ci sono. Però il risultato finale è quello che ha detto lei, non facendolo non scambia nulla di quella che è qui.*

P- *E quindi?*

T- *Io glielo devo dire?*

P- *Ne ho sempre avuto paura fino a adesso... perché non me lo aspettavo... non lo sapevo che sarebbe successo... questo dimostra che i miei bisogni affettivi sono totalmente da rivedere? Nuovo e vecchio... Nuovo nel senso che non mi aspettavo di averlo... vecchio nel senso che è rapportato a immagini affettive profondamente vecchie... ci sono dei momenti in cui vengo qua che mi sento una bambina... e quindi è sicuro che va a impattare con quella cosa lì... una parte è così... non lo so...credo un po' sì e un po' no...*

T- *Mi piace l'idea di essere una buona figura paterna, non il papà che dà solo le regole ma quella figura paterna vicina ai bisogni emotivi.*

P- *Pare... e poi l'ho anche sognata due volte. Un sogno compli-*

cato... in uno accompagnavo una mia amica per una supervisione... però questo supervisore non andava bene... allora uscivo... e mentre uscivo lei era alla finestra con aria trasognata... qualcuno le chiedeva cosa avesse e lei rispondeva che aveva una novità nella pancia... allora io non mi facevo vedere ovviamente... allora chiedevo ma chi è quel terapeuta...? È uno molto quotato... sì, ma è una capra... allora qualcuno entrava e lo cacciava perché non aveva usato il criterio della scrivania... dopo cambio di scena... in una sala comune... lei era già lì... c'era un bigliettino con una grafia di bambino che diceva che gli era nato un fratellino... che si chiamava Andrea... e questo bambino si chiamava Daniele... e io dicevo ma sono suoi figli? E una mi diceva "ma va scema, sono i suoi nipoti"... e mi tranquillizzavo... avevo paura che qualcosa potesse portarla via da me... e poi diceva "ma ha cambiato colore dei capelli? Sta bene" ...e io sto bene le dicevo... e facevo così coi capelli... e lei non mi ha neanche guardato... allora mi sono svegliata... offesa... e poi c'è un altro sogno... glielo racconterò.

Pericoloso, molto pericoloso.

Difficile, molto difficile. Ho passato anni “a non fare”. A non agire ciò che era nelle mie intenzioni. A nascondere, a celare, a non manifestare ciò che avevo dentro, per timore sia di come lo sentivo prorompente, sia di come mi sarebbe potuto uscire, sia della reazione che avrebbe potuto suscitare in chi mi stava attorno.

Perché funziono così? Perché ho il fuoco dentro e il ghiaccio attorno? Che poi qualcuno che mi vede dall'esterno, e che si ferma alla superficie, interpreta come un modo d'essere “generalesco”, e invece non lo è affatto, anzi, semmai è proprio l'opposto! Lo sanno tutti, che anche il ghiaccio è vivo: si fa un carotaggio, e si vedono gli strati che si sono accumulati nel tempo, e cosa contengono? Vita. Vita congelata, ma pur sempre tracce di vita.

Tutta 'sta armatura... non è altro che cartongesso, pronto a crollare al primo scossone. Anzi, in parte è già crollata; in parte, ne rimangono antiche vestigia. Cicatrici di un passato ancora ampiamente indigeribile.

Perché i più non se ne accorgono? Evidentemente c'è una certa discrepanza tra ciò che vivo io dal dentro, e ciò che manifesto agli altri. Soprattutto “alcuni” altri.

Io sono sempre la stessa. Ma con gradi di libertà differenti a seconda delle situazioni. A seconda delle persone. A volte persino con le stesse persone cambia il modo in cui avviene questo passaggio dentro-fuori, passaggio del quale a volte sono ancora poco consapevole. Come se non mi fossi mai guardata realmente allo specchio; come se non mi fossi mai vista, o non abbastanza. Perché sì, conosco la fisionomia del mio volto, le reazioni del mio corpo, ma spesso mi capita di non sapere come viene tradotto tutto questo nella relazione interpersonale.

Spesso la mia faccia dice cose che di me non so ancora, tanto sono profonde, e nascoste alla coscienza. A oltre trentotto anni di vita, ci sono aspetti di me che mi colgono ancora alla sprovvista. Arrivano, da dentro, come magma sotterraneo, salgono su verso l'alto, e poi mi riempiono, e io ho paura che esplodano fuori, in lava e fumo e lapilli incandescenti, e faccio fatica a domarli. Perché ancora vorrei domarli, invece che accoglierli e riconoscerli, dando loro lo spazio che meritano, e che forse è già stato predisposto apposta per loro, in un'altra parte di me. E così sono loro, a domare me.

Pioveva, sulla via del ritorno. Pioveva molto. La strada era tutta accidentata, da Sondrio fino a casa. Ormai la conosco bene, non proprio a memoria, ma bene. Dentro, mi risuonavano gli echi delle parole ascoltate, i flash dei volti osservati, delle persone incontrate. E in sottofondo, come un irresistibile richiamo di sirena, si è fatto strada il pensiero di te. Che mi accompagna sempre, ma in particolare diventa più forte ogni volta che ritorno da Sondrio, e che mi avvicino a Milano.

Lo stimolo è l'esperienza formativa che ogni volta in cui sono a Sondrio mi porto via come prezioso bottino guadagnato; la risposta è il pensiero di te. Te che sei lì, da qualche parte, un piccolo puntino che si muove nella grande città. E mi viene da fantasticare: dove sei, con chi, cosa fai? Hai finito di lavorare, o sei ancora dietro quella scrivania anche adesso, alle nove di sera? Chissà com'è la tua vita, fuori da quella stanza. Quante volte ho provato a immaginarmela. Quante volte ho pensato che mai e poi mai ci avrei azzeccato.

E più viaggio verso casa, più diventa potente la forza attrattiva di quel pensiero, di quelle fantasie. E non sono più solo pensieri e fantasie. Sono molto di più, sono vivi e pulsanti come pulsa il mio cuore. Sono emozione e sentimento. Sono turbamento e commozione.

Perché mi turba riconoscere quel che mi sta accadendo, di diventare un ferro e tu la calamita, un satellite e tu il pianeta. Perché è così forte, non posso fare a meno di pensarci, non posso fare altro. E prende forma la tentazione di agire, di farti in qualche modo sapere che mi sto sentendo così. Sulla sinistra intravedo già le luci della città, e tu sei lì, e io tra poco passerò di lì, e vorrei così tanto dirti che ti sto pensando, e nient'altro è più importante che questo. E la mia mano destra schiaccia i tasti del Bluetooth, mentre scorre la rubrica fino alla S. Trovato: Serra, Paolo. Un occhio alla strada, e un occhio al display: il tuo nome lampeggia. Basta un piccolo gesto, per far partire la telefonata, per chiamarti, per dirti che vorrei passare di lì a salutarti. Per far agire il mio desiderio.

In fondo ci vuole poco, pochissimo, a passare dall'intenzione all'azione. Basta sospendere per un breve istante il controllo illuminato della ragione, e seguire l'istinto, solo quello. Tanto poco ci vuole per uscire dal setting, per fregarsene delle sue regole, per sconfinare nella terra di nessuno, nei luoghi in cui non si sa perché le cose si fanno, perché le cose succedono, come se avessero una propria forza, una propria volontà, e noi potessimo solo subirle, senza poterci fare niente.

Passano dei nanosecondi. E l'occhio che guarda alla strada scorge la fila. Noo, cazzo, c'è fila. Mi devo fermare, e prestare attenzione alla guida, perché piove e al buio non vedo bene. Devo tornare concentrata su ciò che sto facendo.

La mano torna al volante. La testa riprende il controllo. Sono in coda, e penso. Ma che cazzo sto facendo? Non posso chiamarlo; non adesso, e non per questi motivi. E poi, tanto non risponderebbe. E poi, anche se lo facesse, che cosa potrei mai dirgli? Sarei talmente imbarazzata che mi uscirebbero dalla bocca solo robe farfugliate. Gli potrei dire che pensavo a lui, e che per questo l'ho chiamato? È sufficiente? È giustificabile?

Penserebbe che sono una povera scema. Una borderline, una pazza paranoica. O peggio. Che sono talmente sola da non avere altri che lui.

E sotto il peso enorme di questo sentire, tacciono i pensieri, tacciono le azioni. Tacciono. Si sente solo il tamburellare delle gocce sulla carrozzeria metallica della macchina.

Mi commuovo. Per ciò che sento dentro. Talmente profondo da sprofondarci dentro, come in un abisso scuro.

Non posso chiamarlo.

In silenzio, proseguo sulla via verso casa.

Scambi nelle sedute

P- Adesso basta tenermi dentro le cose... lei mi ha chiesto i propositi per l'anno nuovo... quando lei mi chiede di me... per esempio l'altra volta mi ha chiesto se ero imbarazzata e io ho detto no...

T- Era visibilmente imbarazzatissima.

P- (Ride)... non viene fuori la parte che sento... viene fuori... non viene fuori la fatica che faccio sempre quando è vacanza e non ci vediamo... faccio fatica perché lei non c'è

T- Non ci sono fisicamente quelle tre settimane.

P- No... lei mi manca...

T- Una mancanza buona, spero.

P- Le mancanze sono buone?

T- Eh, guai a saturare tutto. Se non c'è mancanza non nasce nessun desiderio, perciò la mancanza vuol dire che sente qualcosa importante da realizzare per lei. Sarebbe bello riuscire a capire cosa realizziamo dentro di lei. Sono il suo analista, non uno qualsiasi. Ma quale impatto emotivo abbia con lei solo il suo desiderio lo può testimoniare e lì bisogna piano piano parlarne, perché credo che siano anche cose molto importanti, di cui ho avuto la sensazione che lei ne avesse paura.

E voi stupidi, stupidi terapeuti che li chiamate “acting-out”. Quasi disprezzandoli, facendone una sottospecie di atti impulsivi e non pensati che testimoniano quanto il paziente sia “grave”, primitivo nelle sue modalità comportamentali e prima ancora affettive. Siete voi, a essere gravi. A ridurre tutto ciò che sta dietro a un gesto, al gesto stesso.

E tu oggi mi chiedi come sto. Ma che cazzo ne vuoi sapere, di come sto? I tuoi 45 minuti bastano forse a riempire tutto il resto? Io ci devo vivere, in quel resto, ci devo sopravvivere. Rimanere a galla. Mentre tu sei al sicuro, al caldo. Tu sei uno che ce l’ha fatta. Io, una che lotta, fuori al freddo. Tu sei il fuoco, io sono il ghiaccio: altrimenti non sentirei di sciogliermi dentro al tuo abbraccio rovente.

E i sogni ... quelli dai quali nasciamo, secondo la tua teoria... possono anche trasformarsi in incubi, sai?

Eccola, la tua citazione odierna, eccola ritrovata e ricollocata nel suo originario contesto shakespeariano, fuori dalle pubblicità, fuori dalla carta argentata dei Baci Perugina:

Our revels now are ended. These our actors,
 As I foretold you, were all spirits and
 Are melted into air, into thin air:
 And, like the baseless fabric of this vision,
 The cloud-capp'd towers, the gorgeous palaces,
 The solemn temples, the great globe itself,
 Ye all which it inherit, shall dissolve
 And, like this insubstantial pageant faded,
 Leave not a rack behind. We are such stuff
 As dreams are made on, and our little life
 Is rounded with a sleep.

Sir, I am vex'd;
Bear with my weakness; my brain is troubled:
Be not disturb'd with my infirmity:
If you be pleased, retire into my cell
And there repose: a turn or two I'll walk,
To still my beating mind.
Shakespeare, *The tempest*

“Thin air” magnifiche parole, mi hanno colpito: alla fine dello spettacolo tutto si dissolve in un soffio d'aria sottile. Quel che resta è un troubled brain, una mente soffocata dai suoi stessi piani contorti.

Capisci, è molto, molto pericoloso. Il pericolo non sta nel sognare, ma nello svegliarsi.

Di', Paolo Serra, tu mi hai mai sognato?

Io, di te, sì. E non una volta sola.

Scambi nelle sedute

T- Poi chi le può dire quanto è brava o no dal punto di vista didattico-culinario? A meno che non parta con l'idea che lei debba fare le cose come scrive il manuale della cucina didattica.

P- No... lei com'è partito?

T- Io le sembra uno che è partito dai libri? Io sono stato l'antitesi di quel modello. Sono partito dall'esperienza per arrivare ai libri, che servono dare un nome e per organizzare l'esperienza stessa con parole adeguate. L'organizzazione degli studi oggi è sbagliata, perché parte solo dal presupposto che deve dare da vivere a una serie di persone che insegnano solo teoricamente le cose e deve tendere a tenere il più lontano possibile le persone che si preparano dal mercato del lavoro.

Oggi è la Festa del Papà. So che potrebbe contare poco o niente, ma da stamattina la parte di me che confida in quella parte di te che sente come padre vuole farle a tutti i costi gli auguri... e l'altra parte di me, quella che invece non vuole, per una volta smette di brontolare. C'è una bella frase di un cantante che adesso va per la maggiore, e che rappresenta benissimo come mi sento dentro...

“Tout le monde sait Comment on fait des bébés Mais personne sait Comment on fait des papas”

*Tutti sanno
come si fanno i bambini
ma nessuno sa
come si fa a essere padre*

Scambi nelle sedute

P- Cosa vuole sapere?

T- Quello che ha pensato e sentito, solo quello.

P- Ho pensato che è difficile sentire dei desideri e non agirli.

T- Sì, concordo. Il concetto è vero. Nel suo caso quali sono i desideri che sente che non deve agire?

P- Eh... quando vengo qua... di... non lo so come spiegare... però si vede, no?

T- Si vede che è imbarazzata, perché è imbarazzata invece lo sa solo lei. E fra di noi se c'è imbarazzo si dovrebbe parlarne. O solo io devo parlare?

P- Credo il desiderio di abbracciarla... di starle attaccata fisicamente...

T- Be', non mi sembra che non lo facciamo. Quando arriva e quando ci salutiamo quel contatto mi sembra che ci sia. O non le basta?

P- Eh, lo so... non mi basta... per quello il desiderio...

T- Vuol dire quindi che solo il contatto non le è sufficiente?

P- No... credo di no... eh, comunque anche quello lì è poco...

T- E poco. E come potremmo aumentarlo?

P- Non si può aumentare... bisogna accettare che è così... perché anche se io venissi qua tutti i giorni sarebbe così...

Cavolo, ma perché ogni volta è così difficile? Dovrei esser contenta di andare in vacanza, e invece mi ritrovo a fine giornata con la faccia come un cencio e gli occhi stanchi e gonfi di tutte le lacrime che mi sono scese in macchina mentre tornavo a casa dopo averti salutato. E ho la sensazione d'averne dentro molte altre che ancora non mi sono uscite, ma che ci sono, e pesano come quelle nuvole grigie che oggi ogni tanto andavano a coprire il sole e facevano venire freddo, e pelle d'oca.

E io stendevo i panni, perché devono essere tutti pronti e asciutti e stirati entro venerdì, per metterli nell'ultima valigia, quella dell'ultimo momento che è sempre la più zeppa di roba stipata last minute e guardavo in su, il cielo azzurro, e le nuvole grigie che lo volevano coprire per forza, e mi sentivo proprio così, come quando sta per piovere, e l'aria diventa pesante.

È pesante aspettare di partire sapendo che i miei occhi non ti potranno vedere. È pesante sentire che questo non è altro che il preambolo di ciò che comunque, dovrò affrontare tra qualche mese, di nuovo e ancora, e sempre più difficile.

Mi avevi spiegato che col passare del tempo il distacco sarebbe stato meno doloroso, perché ti avrei sentito dentro di me, e questa presenza interna mi avrebbe aiutato a sentirmi sicura che gli affetti non spariscono all'improvviso solo perché non ci s'incontra di persona. Perché allora non è così? Perché tu sei tranquillo, e io no?

Ma cos'ho che non va, che non funziona? C'è qualcosa che non funziona, evidentemente, perché io ti sento dentro, ma questa presenza interna non fa quell'effetto rassicurante che dicevi ci sarebbe stato. E allora penso: o non è passato ancora abbastanza tempo, oppure sono io ad avere qualche corto

circuito che manda tutto in tilt. E che mi rende insopportabilmente penosa l'idea di dovermi rivolgere a qualcosa che sta dentro di me al posto che a qualcuno che esiste in carne e ossa fuori di me e assieme al quale mi sento bene, e felice.

La nostalgia è un nobile sentimento, ma porta con sé degli effetti collaterali che per me sono faticosi da sentir dentro. Vorrei poterli non sentire, ma li sento e non posso fare altro che prenderne atto, cercando di non farmi sopraffare da loro. Com'è che tu ne sembri immune? Anzi, no, non credo affatto che tu ne sia immune; al contrario: ma nonostante ciò, non lo ammetti, e ostenti una sicurezza che però non mi sembra vera al cento per cento, c'è qualcosa sotto.

Cavolo, più ti vedo sereno e pacifico nell'affermare l'importanza del presente che viviamo, più mi fai arrabbiare, pure tu, non capisci che più fai così più mi sembra che mi dici "arrangiati, il domani che vivrai non è affar mio"! Non può essere così. Non ci credo che non ti preoccupi nemmeno un pochino del tempo che verrà. È vero che non ne sappiamo nulla, ma è anche vero che ci pensiamo, desideriamo, vogliamo, speriamo, sogniamo, programiamo o tentiamo di farlo e poi la vita ci sorprende, ma non per questo smettiamo di guardare lontano. Altrimenti, cosa ce l'abbiamo a fare la visione prospettica?

È comunque, anche se fatico a concentrarmi sul presente e sconfino nel futuro tenendo d'occhio il passato, non per questo non lo vivo pienamente, il presente.

Anzi, proprio perché è così pieno, non posso tollerare il vuoto di quando invece non c'è. Non me ne frega un cazzo di essere adesiva, di aderire alle mie scelte o a quelle degli altri. Io voglio stare con le persone che amo. Qui o al polo nord o in qualsiasi altro posto.

Se vado via, e qui rimane una persona che amo, io sto male. E credo di averne tutto il diritto. Viceversa, se va via la

persona che amo, anche in quel caso io sto male. Risultato: io sto sempre male. Tanto abbiamo detto, e tanto abbiamo fatto per far sì che riuscissi ad aprirmi, a fidarmi dell'altro che mi stava di fronte, ed ora dovrei far finta che se l'altro non c'è a me va bene uguale?

Non è uguale per niente. Uguale è solo stupido, è fare finta. E io con te non faccio finta.

Ecco. Le nuvole grigie adesso sono temporale e tuoni e fulmini e pioggia battente. Fuori, tutto tace, Dentro, tutto urla.

CIRCA L'ASIA

Non c'è ancora nulla di certo, circa l'Asia. Eppure il pensiero dell'assenza, del lasciare, dell'andar via mi perseguita.

Inevitabilmente mi viene da fare un automatico paragone con ciò che vivo nella mia esperienza di paziente: è uguale, però al contrario. C'è il pensiero dell'assenza, del lasciare, dell'andar via, delle cose che in futuro cambieranno e dell'insicurezza che tutto questo genera in me. Ma se prima tutto era proiettato su di te che sei il mio analista, e che a lungo sei stato colpevole ai miei occhi d'aver scelto "arbitrariamente" di andar via e di cambiare mestiere, ora invece riguarda anche me: perché pure io un domani potrei esser via, andare lontano, non esserci fisicamente.

Ma non per questo smetterei di provare ciò che provo. Anzi, probabilmente, come spesso accade e mi è accaduto anche in passato, la lontananza rafforzerebbe ancor di più il legame, perché più si è lontani e più ci si pensa. Paradossalmente, più non ci si vede dal fuori, più ci si sente da dentro. Non è così che mi è successo anche con te, tipo in ogni faticosa "pausa estiva"?

E quindi, perché dubitare che possa accadere anche stavolta?

Eh, perché stavolta è diverso: stavolta è troppo. Asia is too far, is too big. Is too much for me now.

- Appunto primo: ho faticato molto a dirtelo, dell'Asia. Stranamente. Perché dell'Africa te l'avevo detto immediatamente. Dell'Asia no. Chissà perché? Forse perché dirtelo lo fa sembrare molto più reale; forse perché quel viaggio, seppur relativamente breve, mi spaventa un po', per la com-

plessità che presenta, perché è la prima volta che affronto un'avventura del genere.

E sicuramente perché ogni volta che si prospetta un distacco da te io soffro terribilmente. Anche se vado a fare una cosa molto bella, perché chi non vorrebbe viaggiare, visitare posti nuovi, vedere il mondo? Eppure se penso che starò via e che non ti vedrò per un po', non mi sembra più molto allettante, partire. Vorrei rimanere con te, o al limite andare dove vai tu.

Ma questo non si può fare, non è vero? Questo desiderio appartiene solo al regno delle stanze segrete del transfert, dove si coltivano fantasie d'ogni tipo, dove non vige alcuna regola se non quella assoluta del sentimento più profondo.

Penso a ciò che mi hai detto una delle ultime volte, ma anche in passato: ai confini che non si spostano. Ai limiti che non si possono oltrepassare. Al fatto che dire "no" non significa solamente non voler fare delle cose, ma che quello stesso "no" può divenire la premessa per viverne altre. Nuove, e potenzialmente positive, non necessariamente brutte. Vorrei capire, vorrei tanto poter capire meglio quali sono le altre cose che il "no" consente di fare. Vorrei capire dove e come si posizioneranno in futuro – ma è un futuro che incombe dietro l'angolo – i nostri reciproci confini.

A volte quando mi accorgo che sto diventando troppo pressante a spingere il mio confine troppo in là allora mi ritraggo, perché ho paura che tu mi ricacci indietro come si fa con gli invasori, con gli abusivi, con i clandestini. Ma poi quando mi ritrovo sola con me stessa a pensare a questa nostra relazione – che un giorno hai definito "troppo piena" – allora sento che sei tu, ad avermi invaso; o comunque, se non sei veramente tu nel senso letterale del termine, sei il "tu" che io vivo dentro. E da dove arriva, questo "tu"? Arriva dalla mia storia, certo. Ma non credere che questo ti autorizzi a

lavartene le mani! Nella stanza dentro con me ci sei tu. Non c'è mio padre, non c'è mia madre, non c'è mia sorella, non c'è Adele. Ci sei tu. Dovrà pur contare qualcosa, cazzo!

- Appunto secondo: è tutto ambivalente a livelli pazzeschi. Anche il viaggio in Asia lo è; così come l'idea di un possibile trasferimento. Da una parte sembrerebbe una grande opportunità: in primis per Adele, ma anche per noi. Altrimenti, che senso avrebbe sradicarci da qui e ripiantarci ex-novo in una cosiddetta "terra delle possibilità"? E però, come farò io? Non me ne frega un cavolo dei miei genitori. So già che non verranno. Invece, e questo conta molto di più, penso agli sforzi che ho fatto e che sto facendo tuttora per imparare a essere una buona insegnante. Penso alle persone che ora mi sono vicine e che non potrei vedere più così spesso. Penso alla fatica che mi costa considerare la possibilità che non esser qui fisicamente non equivalga affatto a sparire. Che non fare l'insegnante per evidenti limiti linguistici non significa smettere di esserlo. Che esista qualcuno che nonostante non mi veda si possa comunque ricordare di me, anche se non ci sono.

Ma, concretamente, potrò mai lavorare come insegnante di pasticceria, laggiù? Non credo proprio. O almeno, non così presto e non così agevolmente. Non è cosa di poco conto, questa. Perché Adele avrà un'azienda nuova da mettere in piedi, ed io invece, al contrario, un arresto del mio percorso di crescita e di esperienza professionale. Come farò a farmene una ragione?

Del resto, se Adele va, io non voglio restare. Una famiglia di fatto come siamo diventate deve restare unita, anche fisicamente. Già così, su e giù per l'Italia, è logorante, ma addirittura frapporte un oceano tra lei e io sarebbe lacerante.

E così, se lei andrà, io, coi dovuti tempi e la dovuta organizzazione, lo seguirò.

E così, alla fine, tornando a noi due, Maria e Paolo Serra, e francamente è ciò che mi sta più a cuore al momento, succederà che un oceano intero si metterà in mezzo. Altro che la distanza della scrivania!!! Pensavo che la “tua isola” fosse lontana, ma non avevo fatto i conti con il Mondo Antico!

- Appunto terzo: poi ci sono i sensi di colpa “a priori”, derivanti dalle responsabilità nella fatica del lasciar tutto e ricominciare da capo in un altro mondo. Per me è dura anche solo pensarci: ho vissuto in maniera traumatica il mio trasferimento a Sondrio, ed erano solo 50 chilometri, figuriamoci pensare di andare ad abitare in un altro continente!!!

Quando Adele sarà più informata sui tempi e sulle modalità, dovremo dirlo, ai genitori. E sarà un “bel problema”, proprio come dici tu.

Darei la mia vita per saperli felici.

Se davvero dovessimo trasferirci, vorrei che l'amore che sento sia sufficiente. Tutto l'amore, anche quello “spostato”, anche quello che mi spingerà a guardare ogni giorno con nostalgia e malinconia verso il punto dal quale saremo arrivati.

L'amore è l'unica cosa che dovremmo assicurarci di mettere nelle nostre valigie.

- Appunto quarto: comunque è bene ammettere a me stessa che le valigie le ho già fatte, per quel che mi compete. Ho già impacchettato e spedito via – verso un luogo ben protetto al sicuro dentro di me – questo mio cuore che sento essere ancora una volta travolto dalla tempesta. Sì, perché altrimenti non mi spiego come mai mi senta così coartata, soprattutto quando mi trovo nella tua stanza, seduta di fronte a te a tentare di dar voce ai miei sentimenti e tutto ciò che fuoriesce dalla mia bocca non è altro che un balbettio disarticolato, ben diverso dal roboante impeto delle emozioni che

vorrei tanto poter condividere con te. Non faccio altro che sorridere, ma è un sorriso amaro.

La realtà è che vorrei piangere, vorrei dirti che non voglio andar via, che non voglio andare altrove proprio quando le nostre sedute assieme – nella modalità secondo cui le abbiamo vissute fino a ora – stanno per terminare. Già, stanno per terminare: mancano dodici sedute, hai detto. Dodici è un numero particolare, come le dodici tribù di Israele, come i dodici mesi dell'anno. Dodici vuol dire completezza. Ma allora perché mi sembra così poco?

“Cerchiamo di viverle intensamente”. Che cos'è: un consiglio, un invito, un monito, una raccomandazione? E a chi la fai: a me, a te stesso, a noi due assieme?

No, perché a me pensare che mancano solo dodici sedute al faticoso giugno 2014 fa venire ancora più angoscia. E rabbia. Che cazzo! Come dovrei “sfruttare” questo poco tempo che resta?

E soprattutto: cosa accadrà dopo?

Lo sapevo. Cazzo, lo sapevo. L'Asia non c'entra, o comunque, c'entra relativamente. Il nodo sta a monte: sta ancora là, nella paura che ciò che abbiamo costruito sinora possa non esserci più in futuro. Nella paura che non ci sia un “dopo”. Nella paura della fine. E collegata a questa come lo sono due gemelle siamesi, la paura ritrovarmi “sola” col nostro legame dentro.

Forse è questo ciò che non mi dà pace: da una parte sentire che questo legame fortissimo porta con sé un valore inestimabile, che ha a che fare con il senso della vita; dall'altra la consapevolezza che averlo e riconoscerlo di averlo dentro porta con sé tutta una serie di conseguenze, la prima delle quali è sapere che questa vita è fatta così.

È questa la vita vera: sentire amore e sentire l'effetto che

l'amore ha dentro di noi in tutte le sue sfumature, da quelle "gioiose" del voler bene e sentirsi voluti bene, riconosciuti, apprezzati, aspettati, ricambiati, cercati dall'altro, a quelle "faticose" del riconoscere, apprezzare, aspettare, ricambiare, cercare l'altro che è diverso da noi ed è proprio per questo che non possiamo e non vogliamo farne a meno. La vita vera è la rosa con le spine. È l'acqua col bagnato. Niente di più, niente di meno. Tutta intera.

Non posso spiegarlo meglio di così.

Ma dovrei esser forte di tutto ciò che ho scoperto e vissuto finora con te. Dovrei sapere che non finirà proprio nulla a giugno 2014. O quanto meno dovrei sapere che se anche avessi il dubbio o il timore che sia così allora non dovrei fare altro che dirtelo, e condividere con te anche questo pezzo, indipendentemente dal fatto che quei dubbi e timori abbiano o meno un fondamento nella realtà.

E invece no... cazzo, sono ancora qua, a far tutto da sola... Ma perché, perché!!!!

Potrebbe essere "senza fondo", hai detto. Parlando del mio bisogno di sentirti presente davvero. Del mio desiderio di avere di più. Della mia sete di te, ancora, ancora, ancora. Talmente antica, quasi congenita. Che fare, allora?

Dodici sedute.

Le useremo, o le getteremo al vento parlando solo "dei massimi sistemi", nel timore che passino più veloce della luce? E passeranno più veloce della luce, così come son già passati più di otto anni da quando abbiamo cominciato. otto anni... chi l'avrebbe mai detto che sarebbe accaduto tutto ciò? Che sarei stata qui a scriverti, anzi no, a inondarti di parole! Penso a quante lacrime mi son scese all'inizio: anche quelle inondavano la stanza. Ero "piena" di lacrime, così mi hai detto. E avevi ragione. E poi, a poco a poco, ho cominciato a parlare. Cavolo, proprio come i bambini!!! E tu mi hai accompagnato sempre,

dimostrandomi il modo con cui la pazienza può aiutarci davvero a vivere meglio le nostre esistenze.

Io di pazienza ne ho sempre poca. E forse quella poca che ho in dotazione la “consumo” subito, in fretta e male.

Anche adesso, vorrei che fosse già tutto stabilito, vorrei conoscere tutte le risposte, saper già cosa accadrà domani, dove saremo, cosa faremo, quando ci vedremo. Ma non sarebbe vita. Sarebbe un copione. E invece noi viviamo, e vivere significa non sapere cosa sarà il futuro. Però possiamo sapere chi siamo oggi, cosa sentiamo e perché.

Stando con te ho capito quanto sia importante fidarsi di ciò che si sente. Ed io sento che desidero non lasciarti mai. Ecco perché verrai con me, che tu lo voglia o no: la vedrai attraverso i miei occhi, la sentirai attraverso il mio cuore. Sì, perché sei lì dentro, e io ti porterò con me.

- Appunto quinto: però ci sono ancora degli ingombri, che appesantiscono il carico. Assieme a tutto ciò che sento di positivo riguardo al nostro legame, c'è tutta la fatica del percepirmi dentro e ancora tanta, troppa vergogna. Al punto tale da definire “deformi” questi sentimenti. So di aver usato una parola forte, che evoca non tanto qualcosa di talmente grande da esser privo di forma, di confini e limiti ben precisi; no, c'è più l'idea, anzi, il sentore, di qualcosa di deformato, di sgorbio, sballato, brutto da vedere.

Mi chiedo se tutta questa vergogna di farmi vedere da te, di mostrarmi per quella che sono davvero, di lasciar fluire liberamente le mie emozioni affidandomi alle parole dette – e non solo a quelle scritte da lontano – abbia a che fare con lo sguardo che io stessa per prima rivolgo su di me. E non è più il timore del giudizio. Ormai forse si può dire che quello appartenga di più al passato. Invece, è proprio la vergogna che tu mi possa guardare, e vedere. Come quando si è nudi,

proprio così. Cosa vedresti, chi vedresti? Perché tutto ciò ha a che fare col sentirsi deforme?

Ci ho pensato a lungo. Magari c'entra con il corpo, perché il corpo in effetti è la prima cosa che possiamo vedere dell'altro. Be', mi è tornato in mente che c'è stata una fase della mia storia in cui me la son presa ferocemente, col mio corpo. Quando vomitavo non ne avevo pietà, non mi piaceva affatto ciò che rifletteva lo specchio; e nemmeno quando ospitavo il bambino nella mia pancia ci sono andata leggera. Dentro di me ci sono ancora quelle angosce senza nome: e fatico a sopportare l'idea che quando mi guardi, e io mi sento vista come fossi trasparente, tu le possa riconoscere.

E poi mi vergogno per come mi sono comportata con te riguardo al pagamento delle fatture: per non averti detto niente, per averlo dato per scontato, come se ci fosse un filo diretto che possa trasformare automaticamente una mia esigenza in una tua offerta senza nemmeno chiedere, senza metterci alcuna parola. Mi vergogno per aver agito così: e davvero poi, quando mi hai chiesto chiarimenti, mi sono sentita di nuovo piccola, nei tuoi confronti. Talmente piccola da non aver nemmeno la capacità di parlare. Non è stata una bella sensazione.

Parte della vergogna è sicuramente collegata all'essermi fatta vedere così. E la deformità deriva dalla motivazione che c'era dietro: presumere che, levando di mezzo la questione del pagamento, il nostro rapporto potesse diventare qualcos'altro che non è e che invece non sarà mai. Devo ammettere che l'ho pensato, e che l'ho desiderato. Forse lo desidero ancora. Ecco dove sta la deformità: togliere via i confini che stanno alla base del nostro stare assieme lo rende deforme, senza più un significato non tanto definito, ma concordato assieme. La realtà è che siamo in due, nessuno di noi può prescindere dalla volontà dell'altro.

Mi vergogno perché hai visto anche questo di me. Questo lato infantile, onnipotente, egoista, fusionale. Che ti vuole sempre a disposizione, e tutto mio, e subito, e come dico io. Come nei miei sogni.

Non è facile da sopportare. Neanche per me. Ma è questa la zavorra che mi porterò dietro, mio malgrado.

E poi, ci sono i “sassi”. Le pietre che tu mi hai messo dentro quando mi hai parlato di te. Prima, della morte di Pio La Torre. Poi, della morte di tua madre. Ora ho capito perché l’anno scorso mi hai scritto che la tua storia è piena di morti ammazzati; che avevi uno sguardo duro perché queste cose le hai vissute con la massima durezza possibile. E credo d’aver compreso il motivo per cui non manchi di ricordarmi che alla fine delle nostre vite dovremo morire.

La morte l’hai vista da vicino. E io ora ho dentro al cuore questa pietra, della morte che ti si avvicina e che ti porta via le persone care; ed è una pietra che sbatte e schiaccia come un macigno i ricordi di quando anch’io pensavo che sarei morta. E ancora di più. Tu hai visto cosa succede a chi viene privato della propria vita, hai sentito come si sta male a vivere l’altro che muore. Ma io sto dall’altra parte, Paolo Serra. Dalla parte di chi ha voluto la morte, anche solo come desiderio, per sé e per gli altri. Dalla parte dei cattivi.

Ecco, la mia vergogna. La madre di tutte le vergogne.

Potrò mai, potrò mai smuovere quelle pietre? E tu, mi vorrai lo stesso?

Partirò col peso di tutto questo. Col peso di ciò che è accaduto a mia sorella, e che sta accadendo ancora adesso nella mia famiglia d’origine, di cui mi porto dietro una pesante eredità da dover smaltire, o quanto meno elaborare. E altro ancora che non riesco a dire, ma c’è.

- Appunto sesto: sì, c'è anche altro. Per fortuna c'è anche altro. Ci sono delle cose belle che leniscono il dolore. Fanno un po' l'effetto di quando si avvolge un panno attorno a qualcosa di duro: e cioè che quella cosa sembra meno dura, al tatto. Queste cose che ho avvolto attorno a quelle pietre granitiche sono i ricordi di tutto ciò che di bello abbiamo vissuto e condiviso assieme finora noi due assieme: mi porterò dietro anche queste, naturalmente. E quando mi sentirò triste ci passerò sopra la mano – proprio come fanno i bambini con il proprio peluche preferito, godendo del contatto che si sprigiona ogni volta che lo accarezzano.

Mi ricorderò del tuo “sguardo morbido”, degli abbracci, del tenersi per mano, della musica, di ogni volta che ti ho chiamato e mi hai risposto. E poi, ripenserò ai “sabati senza tempo”: a come mi sono sentita assolutamente bene ogni volta che tu hai voluto incontrarmi; a quanto è stato fondamentale che nonostante le condivisibili perplessità tu poi e in ogni istante, che io sia qui o altrove, che io sia felice o malinconica, arrabbiata o delusa, impaurita alla fine abbia scelto di fidarti di me. Nonostante possa sembrare che io appartenga spesso alla categoria di “chi esita” (cfr. poesia di Brecht). Di chi osserva sempre il bicchiere mezzo vuoto; di chi teme la superiorità del nemico.

Credo che non riuscirò mai a farti capire in modo adeguato il valore profondissimo che questa tua apertura ha significato per me, Maria persona, indipendentemente dal mio voler essere nei tuoi confronti figlia, donna, amante, eccetera.

Oppure impaziente, mi ricorderò di quanto sono ricca. Perché mi porto dentro il nostro legame, e tutto questo e tanto altro, ed è incredibile che ci stia tutto dentro al mio cuore, alla mia testa, al mio corpo. Ed è incredibile che appartenga a me e a te assieme.

Sì, a pensarci bene le valige le ho già pronte. Insieme a curio-

sità e voglia di andare, così come motivi e desideri per tornare e ritrovarti: persino se dovessi arrampicarmi come uno stambecco, per raggiungerti in cima ai monti. Lo farei, eccome se lo farei, a patto che tu abbia voglia di invitarmi. E se così non fosse, sappi che ci verrei lo stesso, a prendermi la mia risposta.

- Appunto settimo: sono davvero tanto arrabbiata. Coi miei genitori. Più si va avanti, più saltano fuori cose assurde che mi fanno arrabbiare ancora di più per come si stanno comportando; e dire che non è una novità, dal momento che si son sempre comportati così.

Non vedono, non vedono la realtà che sta sotto i loro occhi... proprio come quando ero incinta e non se ne sono accorti! Oppure la vedono e la negano. Ancora peggio.

Mia madre fa la sostenuta, e non si fa sentire. Ma trama nell'ombra lei, nella notte, come un pipistrello nero che se ti tocca i capelli poi non ti crescono più.

Sabato lei e mio padre dovrebbero andare al mare. "Dovrebbero", anche qui il condizionale è d'obbligo. Scommetto che non ci andranno. E chissà quale scusa troveranno stavolta ... sanno usare parecchio la fantasia, quando ci si mettono. Mia madre accuserà all'improvviso i sintomi di qualche fantomatica malattia finta che le impedirà di lasciar libera casa sua a mia sorella. Di lasciarla libera di andarsene dalle sue mani a forma di tagliola.

Cazzo... Sono davvero incavolata nera.

E questa rabbia mi sembra occupi tutto. E io non voglio che c'impedisca – a noi due – di salutarci come si deve. Lo so che devo starci, con questa rabbia, se voglio scoprire come andare oltre, se voglio dividerla con te eccetera, ma se poi succede, com'è già successo, che non possiamo dirci altro,

allora non ci sto. C'è una parte di me che protesta vivamente, e mi fa capire che per me è troppo importante poter condividere con te il fatto che tra poco andrò via e tu mi mancherai moltissimo, come sempre e forse anche di più, in virtù del legame che è andato col tempo sempre più fortificandosi fino a diventare un pilastro, in questa vita "da precaria" che sto vivendo adesso.

Perché non è possibile dirlo?

Perché dobbiamo parlare ancora e ancora dei miei genitori, della mia famiglia, di Adele, perché non c'è spazio per noi due, perché sono così tanto arrabbiata ... e mi salta la mosca al naso per ogni minima stupidata ...

E poi perché come al solito faccio fatica, a dirtelo guardandoti negli occhi: come se non fossi autorizzata a sentire ciò che sento, perché stavolta di cosa mi lamento? Sono io, ad aver scelto di andare, mica tu.

Mi fa effetto pensare che salterò due sedute. Non è mai successo. Eravamo all'inizio, pensa che addirittura tu mi stringevi la mano quando entravo nella tua stanza e me la ristringevi quando andavo via...

E invece adesso ti abbraccio come se non ci fosse un domani, e tu mi stringi talmente forte che mi manca il respiro, e ogni volta, ogni santa volta, dentro di me c'è una voce che dice "non lasciarmi, non lasciarmi andare!", ma poi arriva sempre il momento in cui l'abbraccio si scioglie e ognuno va per la propria strada.

Non so cosa darei per sapere che cosa ti passa dentro in quei momenti. Che cosa c'è dentro di te, te che, così mi hai detto, hai "scelto" di vivere solo ma dentro non sei solo. Non ci credo, non ci posso credere. Eppure, so che dentro lì ci sono anche io, da qualche parte. E allora ... ti mancherò, quando sarò via? Sentirai nostalgia per me? Avrai voglia che io sia lì?

Queste sono le cose che sento io per te. E le sentirò anche là, ne sono certa.

E inoltre, cosa ancor più importante, credo che questa sia l'unica strada per provare ad andare oltre la rabbia, che mi si è attaccata addosso come la pece e mi soffoca. Mi trascina giù verso il fondo, ma io non voglio affondare.

Io voglio star bene, voglio essere felice, voglio amare ed essere amata. Io non voglio stare sola. Non è una mia scelta. Non lo sarà mai.

Io ho scelto la vita, te lo ricordi, quante volte me lo hai detto? Ma la vita è relazione. È amore. Lo so bene che abbiamo età diverse, bisogni diversi, prospettive e ruoli differenti, ma ciò non toglie che l'amore sia amore, a tutte le età.

Dobbiamo preoccuparci se staremo via per un po'.

E pensare che la rabbia possa in qualche modo "contaminare" l'amore, mangiandoselo a poco a poco come un predatore che sbrana la sua preda dopo averla azzannata da dietro, all'improvviso.

Io vorrei davvero poterti salutare bene, in un modo che mi permetta di sentire che posso andare senza angosciarmi di perderti o di perdermi lungo la strada. Però vorrei anche che per te non sia la stessa cosa, se ci sono o se non ci sono. Anche se solo per due volte.

A volte penso che per te sia uguale. Ma poi mi dico anche che non è possibile che sia lo stesso. Non è quello che percepisco quando sto con te. Ma allora, perché non me lo dici?

Ultimamente ti dai un sacco da fare per ribadire la necessità che io investa sul mio rapporto con Adele. In tutti i suoi aspetti. Come se il focus della lente d'ingrandimento si stia spostando: da "facciamo i conti coi genitori interni" a "condividi il tuo sentire con la tua amica".

Ok, ci sta. Sei tu l'analista. Avrai individuato un nodo

importante, in questa cosa. E hai ragione, è della massima importanza.

Ma... tutto questo spostare di qua e di là, non allontana da qualcos'altro?

C'è anche il nostro, di legame. Che già si deve accontentare dei 45 minuti alla settimana che gli sono concessi, se poi gli togliamo pure quelli perché dobbiamo parlare degli assenti, allora siamo a posto!

Non siamo a posto per niente, invece.

Non c'è niente al suo posto. Con la rabbia che ingombra ovunque, la nostalgia che è già arrivata prima ancora di partire, l'ansia che non ci sia il tempo per salutarsi e per dirsi tutto...

Che poi quello che ho da dire è assai poco, in verità.

E non è che tu non lo sappia. Lo sai cosa sento per te. Me lo vedi dentro agli occhi, nell'attimo prima che io li nascondo, e di certo lo capisci quando ti abbraccio.

Forse non servono neanche, tutte queste parole che ho da dirti...

Forse. Ma è comunque meglio che te lo dica.

*Tutto è pronto.
Le finestre chiuse,
le luci spente,
le valigie accostate in ordine
sul ciglio della strada.
Partire è buttare gli occhi avanti
lasciando il cuore appeso
a mezz'aria
tra due luoghi lontani.
Rappresa è ormai la lacrima
che mi ha bagnato il viso
quando, abbracciandoti,*

*ti ho detto "arrivederci".
Non voltarti, non voltarti indietro.*

Mai.

*Dietro restano i ricordi
gli avanzi dei discorsi,
le parole troncate
dal tempo che è sfuggito.*

*Ora un altro tempo
sta per arrivare:*

partire,

andare,

*posare lo sguardo
su un mondo nuovo.*

*Sentire altre lingue
saggiare odori strani,
scoprire abitudini
d'un altro colore.*

*Vagare nell'altrove
misurando a ogni passo
l'eco di un richiamo:
risuona nel vuoto
lasciato da quel cuore
rimasto a metà strada.*

Incerto,

esposto.

Così si paga

il prezzo

del viaggio.

*Eppur si può partire
solo quando non desideri*

niente

se non di ritornare.

Il nostro viaggio, e quindi anche il mio, sta per concludersi. Quindici giorni durante i quali ho molto pensato. Ho pensato a lungo. Ho meditato, ho ponderato, ho sentito, ho macinato più di dodicimila chilometri e visto altrettante cose, persone, luoghi anche molto diversi dal solito. Sono stata con Adele, ma anche con me stessa. E con l'immagine di te che ho portato via con me.

Tornando alla questione che mi tormenta da giorni, mi sento di dire che, sai, potrebbero esserci parecchie risposte, alla tua domanda.

Potrei risponderti filosoficamente che la risposta dipende. Dipende dalla parte di me alla quale ti rivolgi. E dipende anche dalla parte di te che pone la domanda. Sicuramente ci sono parti di me che non vogliono essere "solo" ascoltate, e alle quali non è mai bastato essere solo ascoltate, e che non si sentono sufficientemente ascoltate.

Border o non border, sono le parti che vogliono sempre di più, che sono in qualche modo affini a quella sorta di "gara del grattacielo più alto" così come si è svolta a New York negli anni Trenta, durante i quali ogni magnate faceva la corsa contro gli altri a chi si fabbricava per primo l'edificio più elevato.

Non è per lo stesso significato, ma è simile il concetto che sta di sotto, e cioè l'andar sempre oltre, sempre più in alto, sempre più in là, sempre più su. Fa parte dell'uomo, non trovi? Nessuno rimane mai fermo. Tutti siamo in movimento in avanti, mai all'indietro come fanno i gamberi.

Potrebbero essere quelle, le parti che hai sentito pressanti, al punto tale da decidere di scrivermi quella domanda in quel modo.

Oppure, più semplicemente, potrei lasciar perdere tutta

questa roba interpretativa, e risponderti con il verso di una canzone, un'altra di quelle che ho portato con me e ascoltato più volte in questo periodo di "meditabonda vacanza": Everybody wants a flame, they don't wanna get burnt, well today is our turn.

Potrei risponderti, o per lo meno provarci, se solo tu volessi una risposta ... ma il fatto è che tu non la vorresti, una risposta. Resta da capire allora cosa vorresti, esattamente ... in fondo la domanda l'hai posta tu, e quindi spetta a te rispondere per primo.

Anzi, son sicura che, nel momento stesso in cui scrivevi, la tua risposta ce l'avevi già ... ma te la sei tenuta ben stretta, poiché sei convinto che ognuno debba cercare la propria, di risposta. E per "risposta" non intendo certo una cosa di tipo verbale ... esistono risposte di qualsiasi genere e natura, e noi lo sappiamo bene.

"Non aspettarti altra risposta se non la tua" così si concludeva la poesia di Brecht che mi hai letto quel sabato pomeriggio. Davvero terapeutico. Instradare l'altro verso la ricerca del proprio senso, della propria risposta.

Mi chiedo davvero se sia sempre questa la cosa migliore che possiamo fare.

A volte, quando sentiamo di amare qualcuno, vorremmo solo sapere di essere ricambiati.

Non posso fare altro che concludere. Con una stupenda poesia, parole di un'altra donna che sento molto vicine a come mi sento adesso.

DENTRO E FUORI DI ME

Ho volato

verso il sole

a cercare l'anima del mondo.

Ho volato

*sull'oceano
a rincorrere i pensieri aquiloni.
Ho volato
sorvolandomi
sulle ali della mia poesia:
piume di percezioni
cera di parole a tenerle insieme
perché esistessero anche fuori di me.
Ho volato
con le mie paure
amando tutto
e davvero
mai amandomi del tutto.
Ho volato,
sospeso ogni giudizio
annullata ogni certezza,
cercandomi.
Sola
il peso dei pensieri
non reggo più,
vorrei fermarmi prima
di cadere
e dedicare a te e al cielo il mio respiro
ché, al sole, non si arriva mai.
M. Sciancalepore, *Le ali di cera**

Oggetto: How's it going there?

A: Paolo Serra <paolo.serra660@gmail.com>

Buongiorno Paolo Serra! Qui sono le dieci di sera, ma li dovrebbe essere il momento in cui finisce la mia seduta... isn't it? Tento di colmare la distanza con due parole, intanto che questo viaggio pian piano si srotola e son di più i giorni

passati che quelli ancora da venire. I miei occhi stanno ammirando paesaggi molto belli, misti a particolari più brutti, come è ovvio che sia. Il mio cuore pure, come al solito mescola tutto assieme e si muove come vuole lui nel paesaggio degli affetti.

Ogni momento che passa vorrei esser qua ed esser lì, o che lei fosse qua con me ma poi mi chiedo “chissà se ne avrebbe voglia” e mi perdo nuovamente. Qui il reticolato urbano è architettato secondo una struttura di vie perpendicolari e parallele, ed è più facile orientarsi (quando hai capito come funziona). Ma appena scendi giù sottoterra, diventa un casino. Proprio come dentro di me. Ci sono cose che non si riescono a controllare. E allora capisco che il concetto di “vacanza” può diventare molto relativo, ovunque ci si trovi nel mondo. Ora io ho questa “vacanza” da portare avanti, e la porterò avanti fino alla fine, ma intanto che lo faccio non posso far finta di niente rispetto alla nostalgia di lei e del nostro stare assieme che costantemente mi accompagna nel cuore e nella testa.

E lei, come sta? Glielo chiedo lo stesso, anche se so già che la risposta (sempre che venga tradotta in risposta che mi arriva) sarebbe: “bene”. Le sue verità affettive sono sempre, anzi, paiono sempre, più semplici da esplicitare.

Con molto affetto

Maria

Scambi nelle sedute

P- Ho come la sensazione... ma anche una paura... che possa arrivare un momento in cui si tappa tutto, come al solito.

T- Siccome non abbiamo la bacchetta magica del futuro, non lo so. Però, siccome la spinta verso la vita è sempre più potente della morte, una volta che ha apprezzato le cose vive sarà durissima rimanere ingolfati nelle cose morte. Difficile rinunciare a quello che la fa vivere. Quindi se vuole morire farà una fatica bestiale; quando si assapora qualcosa di buono è difficile tornare al rancido. (Maria legge il suo scritto). Come si sente adesso?

P- Adesso sono più contenta... sento che è vero... sottoscrivo tutto... non mi guardi così... Bo'.

T- Come si sente guardata?

P- Bo'... mi intimorisce...

T- Molte volte si ha talmente paura di morire che si rinuncia a vivere, non si controlla nulla, neanche la paura. L'importante è che se le possa portare tutte e due dentro, senza che nessuna delle due la faccia stare male; la tristezza perché è un passaggio, perché ci sono storie tristi dentro; e la felicità quando arriva è anche quella un passaggio, ma nulla che la isoli da parti di sé. L'importante è che possa vivere tutto intera, senza farsi più a pezzi. Penso che sia quella la condivisione: sapere che c'è qualcuno che, comunque si stia, va bene così. C'è bisogno di una Maria che recuperi e tenga insieme tutti i suoi pezzi sparsi.

PROPOSTA

Mi hai chiesto che effetto mi ha fatto leggerti a voce alta le cose che ho scritto.

Avrei voluto chiederti la stessa cosa: cos'hai sentito quando ho letto lo stralcio della tua poesia?

Chissà se mi risponderai ... mi piacerebbe molto.

Intanto, la mia risposta è questa: mi ha fatto molto effetto, ma di diverso tipo. Sicuramente, a leggere le mie parole di fronte a te mi sembra proprio che esse si animano e prendono vita e diventano ciò che effettivamente sono, assumendo lo scopo per le quali sono state pensate e poi scritte: scrigni ricchissimi di significati, da aprire e condividere con te. È un effetto straordinario.

Ma allora, perché quando esco fuori ho così freddo? Non credo sia l'inverno, c'è il sole, non può essere la temperatura. O comunque quest'ultima non è la causa principale di questo gelo.

Tremo dalla testa ai piedi.

Ho già provato altre volte questa stessa sensazione, dopo le sedute. E non è stato facile, starci assieme. Anyway, la giornata deve continuare.

Sono da sola. Al piano di sopra.

Cazzo, tremo ancora. Adesso non può essere il freddo: sono dentro casa! Perché mi tremano le mani, e il cuore mi batte come se avessi corso la maratona di New York, e mi sembra di avercelo direttamente in gola?

È l'effetto dell'emozione. Un'emozione che è esplosa quando ero lì, e che poi si è trascinata la sua coda lunga anche dopo. Un'emozione profondissima che non saprei spiegare meglio di così: i fuochi d'artificio; quelli che fanno una scin-

tilla immediata che si apre in una fontana di luce, e poi dopo qualche secondo si vedono tante piccole fontanelle dorate che impazzano nel cielo. E infine, si sente il botto.

Ecco, è questo. Solo, prolungato nel tempo.

Ma temo che stavolta non basti. Perché quell'emozione dev'essere compresa, capita, e poi di nuovo condivisa. Se no, che senso ha?

E tu hai ragione. Come al solito, hai ragione. Le cose non basta leggerle, bisogna assimilarle. E per assimilarle ci vogliono essenzialmente due condizioni: volontà, e tempo.

Partiamo dal tempo, che è più facile da prendere in considerazione.

Noi siamo in due, e abbiamo visto oggi che non è la stessa cosa, leggerle da solo o ascoltarle da me.

Mi hai chiesto qual è secondo me l'ambiente giusto per leggerle. "Con me", ti ho risposto. Giusto. Ne sono ancora convinta. Qualsiasi luogo va bene. Milano, Como, Sardegna, persino la savana australiana. Purché siamo assieme. Ma ti prego, senza il timer del tempo che finisce, senza ritrovarsi a dire "tanto ci dovremmo comunque interrompere".

Perché ci dovremmo interrompere?

Ci sono cose che si possono interrompere, ed altre no. Questa, temo di no.

Allora, eccoti la mia proposta: ricaviamoci un tempo più adeguato affinché io ti possa leggere tutto ciò che ho scritto, e tu possa ascoltarlo, musiche comprese; credo che sia necessario, affinché possiamo assimilarlo "bene".

Per favore. Pensaci su.

Forse non tutti i tempi sono uguali.

Potremmo trovare un tempo "altro", per fare questa cosa assieme.

So che sei molto impegnato. So che hai notevoli responsabilità e lunghissime liste d'impegni e doveri che ti occupano

la testa e il cuore per larga parte delle tue giornate e serate. Dici che sono assillata dal tempo, ma pure tu, il tuo, l'hai riempito fino alla goccia.

E allora, scegli un tempo per me, in cui ci sei e basta. Non che ci sei per 45 minuti (lo so che ci sei sempre, ma cerca di capire cosa intendo adesso).

Così possiamo dare a quest'esperienza di "lettura condivisa" il valore che merita. A me va bene tutto. Anche di notte. Io ci sono 24 ore su 24, e pure quando dormo. Per favore. Per me è importante.

Sono disposta anche a "negoziare": il tempo delle corrispondenti sedute, in cambio di questo tempo "altro". Magari, così, la tua agenda avrà comunque la sua offerta, e a te non sembrerà troppo. Perché sai, quando dici che "se divento l'unica cosa che conta, allora è troppo" ho la netta sensazione che non ti riferisca solamente a come ti percepisco io dentro di me, ma anche, viceversa, al processo opposto.

Certo, il tempo potremmo anche trovarlo. Prima o poi, con un po' di pazienza. Ma anche quello, da solo, non basta. Per assimilarle, quelle 108 pagine (e più, perché nel frattempo ho aggiunto un pezzo, e perché ci sono pure le traduzioni che ora mi metterò a scrivere), bisogna trovarsi pure nella seconda condizione: e cioè, averne la volontà.

lo voglio. E tu?

LIEVE OFFERTA

*Vorrei che la mia anima ti fosse leggera
come le estreme foglie*

*dei pioppi, che s'accendono di sole in cima ai tronchi fasciati
di nebbia -*

*Vorrei condurti con le mie parole per un deserto viale, segnato
d'esili ombre -*

fino a una valle d'erboso silenzio, al lago -

*ove tinnisce per un fiato d'aria il canneto
e le libellule si trastullano con l'acqua non profonda -
Vorrei che la mia anima ti fosse leggera,
che la mia poesia ti fosse un ponte, sottile e saldo,
bianco -
sulle oscure voragini della terra.*

Antonia Pozzi

Hai detto che non sono sola, che so cogliere dal mondo tutti gli spunti possibili da far risuonare dentro di me. Ma, vedi, c'è un fatto: sono tutte parole inanimate.

Nessuna di quelle singole lettere, da sole o anche tutte unite, è calda come la tua mano quando stringe la mia. Per farle diventare vive, tutte quelle parole, e importanti per noi, dobbiamo starci assieme.

Questa è la proposta. Pensaci.

Scambi nelle sedute

T- *Passata la paura?*

P- *Sì ...mi sono sentita anche un po' stupida... perché non ho ascoltato la vocina che mi diceva che non c'era niente da aver paura.*

T- *Una vocina flebile flebile ancora. L'importante è che poi l'abbia ascoltata.*

P- *L'ho sentita dopo che lei mi ha risposto...poteva dirmi ne parliamo mercoledì.*

T- *Preferisco che ne parliamo faccia a faccia, per quello che è possibile. Molte cose non so neanche se hanno le parole corrispondenti.*

P- *Be', poteva rispondermi va bene... non lo so cosa poteva rispondermi.*

T- *Com'era bello 50 anni fa quando non c'erano i telefoni.*

P- *E come faceva la gente? Si scriveva!*

T- *Se sapeva scrivere. Io preferisco parlarne vis a vis. Anche lei per potermi capire, tra l'altro, ha bisogno di guardarmi in faccia, non sono solo io.*

P- *No, infatti...*

T- *Cos'è che temeva?*

P- *Che lei non mi volesse più... perché quello che avevo scritto era troppo.*

T- *Perché troppo?*

P- *Quando l'ho riletto ho detto "ma cosa cazzo ho scritto"?*

T- *Ha scritto una dichiarazione d'amore.*

P- *Io sono contenta di averle scritto quello che provo...*

T- *Si vede che è anche piena d'amore dentro, ce n'è per tutti.*

P- *E poi l'altra paura è che... non lo so come gestirla... questi desideri... questo amore... non è molto gestibile... è vivibile... non è gestibile... io penso due cose... penso che sarebbe un errore metterlo in pratica... e poi penso che nella mia vita io ho sempre seguito il cuore...*

T- E il cuore cosa le dice?

P- Che queste due cose devono trovare una convivenza... non posso toglierne una... che se io la amo non dirò Maria non lo devi amare... io non sono capace come lei di tenerlo lì, di non agirlo...

DIARIO-LETTERA DI UNA DONNA IMPAZIENTE

A Colui che un giorno lontano scrisse così:

*Conosco quei sentieri, li conosco.
Cominciano nelle oscure caverne
Dell'esistenza infinita.
Nuotano nella coscienza dell'essere,
Divampano potenti nel desiderio
Di esistere, di conoscere, di amare.
So che li percorrerai,
Dovunque vadano.
Lì ci sarò sempre anch'io,
Forse col suono di poche parole,
Ma certo vicino
Con amore, sempre.
Con tutto il mio amore.*

My life
My life,
it's all I have
or maybe not...
I don't know
I'm not sure,
but I try
to make it better
every day
and every night
for me

and the people
I love.
Maybe it's not enough
to be really happy
but I promise
for now and ever
I never stop
to believe
that life can be
simply wonderful.

*La mia vita
La mia vita,
è tutto ciò che possiedo
o forse no...
Io non lo so
non sono sicura,
ma cerco
di farla diventare migliore
ogni giorno
e ogni notte
per me
e per le persone
che amo.*

*Forse non basta
per essere davvero felice
ma io prometto
ora e sempre
che non smetterò mai
di credere
che la vita può essere
semplicemente meravigliosa.*

PREMESSA

Come nei pozzi artesiani, le opere salgono tanto più alte
quanto più a fondo la sofferenza ha scavato il cuore.

Marcel Proust, *Il tempo ritrovato*

Se proprio vogliamo classificarlo, questo è un diario. Forse, un diario surreale, con poco capo e poca coda, perché segue le logiche poco logiche dei miei pensieri più profondi. Avanti e indietro, avanti e indietro, rimbalzando tra il passato e il presente, in un continuo gioco di rimandi, di echi, di riflessi.

Ma non potrei definirlo altrimenti: il punto di vista è personale, i contenuti sono intimi, lo sguardo è rivolto verso l'interno. Raccoglie i pensieri, i sentimenti, i racconti delle mie giornate, da quello che è il mio punto di osservazione, il mio vissuto interiore.

E quindi, si tratta proprio di questo, di un diario.

Come tale, potrebbe non interessare a nessuno. Ognuno di noi, infatti, ha già il proprio, di vissuto interiore. A che pro, leggere quello riportato da un'altra persona? Non sono altro che considerazioni, in fondo. Lasciano il tempo che trovano. Eppure, forse potrebbe esserci una minima quota di utilità, di curiosità, o d'interesse, a proseguire nella lettura. Se non altro, per conoscermi un po' meglio, un po' più "dal di dentro".

Di certo, io non scrivo così, tanto per fare. Scrivo, e scrivo di me, perché ne sento l'impulso e la necessità. Di oggettivare i miei pensieri attraverso le parole, di fissarli in un tempo e in uno spazio che mi trascendono, che restano fissi, indipendentemente da me, dai miei cambiamenti, dai miei umori mutevoli. Dare una consistenza fisica al pensiero. Verba volant, scripta manent. Questo è importante, per me.

Ma non solo. Le parole fini a se stesse sono come uno specchio in una stanza vuota. Non servono praticamente a nulla. Ma col tempo ho capito che, se solo lo vogliamo, esse possono rivestirsi di un valore molto prezioso: possono permetterci di comunicare a qualcun altro, di fare da ponte tra noi e gli altri. Di aprire. Emozionare. Legare.

Ecco perché scrivo. Perché è il mio modo di parlare. Non è il solo, naturalmente, ma è quello che più mi piace e più mi rispetchia. Certo, non sostituisce la voce, né la ricchezza che questa ogni volta porta con sé, ma a me serve tantissimo. Soprattutto perché so che esiste nel mondo almeno una persona, oltre a me, che mi ascolta. E mi ascolta forse meglio di quanto non faccia io con me stessa.

Questo è ancora più importante. Sviluppiamo il linguaggio, lo arricchiamo ogni giorno di nuove parole, ci insegnano a scriverlo, poi alcuni di noi scelgono di servirsene come strumento elettivo di comunicazione, ma se non troviamo chi ci ascolta, o chi ci legge... ha senso solo per metà. E una metà non è un intero, senza la restante parte. Sogliole o non sogliole, Platone docet.

Detto questo, però, mi si pongono immediatamente alcune osservazioni. Anzi, a dire la verità mi accompagnano nel momento stesso in cui mi rendo conto di ciò che sto scrivendo.

Perché alcune parole, o alcuni pezzi, sono in inglese? Perché mi piace sperimentare diverse lingue. Le conosco poco, devo ammetterlo, ma quel poco che so mi è d'enorme aiuto. E mi affascina da morire sapere che l'uomo nella sua evoluzione socio-culturale ha imparato a chiamare le stesse cose con nomi differenti.

E che anch'io, con un po' di sforzo, posso imparare a farlo. O che posso scegliere quale suono dare ai pensieri. È come quando un pittore sceglie di usare l'acquarello, i colori a olio

o il carboncino. Una mela rimane sempre una mela, ma a parità di soggetto dipinto, non è lo stesso quadro, se cambia la tecnica utilizzata per realizzarlo.

Perché ci sono citazioni? Di poesie, canzoni, libri, film, eccetera? Perché amo ricordarmi le parole degli altri, soprattutto se trovano corrispondenza con ciò che sento, perché mi aiutano a capire che non sono poi così sola, alle prese coi piccoli-grandi misteri dell'umana natura.

Perché ci sono musiche? Perché se le immagini arricchiscono, e parlano all'inconscio, ancora di più la musica, che completa egregiamente l'opera. Suoni e immagini arrivano prima, e spesso meglio, delle mie povere, limitate, e spesso ripetitive, parole scritte.

Ma soprattutto... perché hai bisogno di scrivere, Maria? Non riesci, forse, a parlare? Non puoi semplicemente dire quello che pensi, quello che provi, e basta? La risposta è no. Anzi, non solo. O forse, non ancora. Credo di aver bisogno di passare attraverso lo scritto, per arrivare all'orale. Un po' come succede agli esami di maturità.

GAME OVER

Forse a cercarli bene si possono trovare ancora da qualche parte quei vecchi videogiochi in cui sullo schermo si vede un omino che sta camminando. E poi all'improvviso il terreno sul quale poggiano i suoi piedi sparisce, e il povero ometto precipita giù, mentre compare a caratteri cubitali la scritta lampeggiante Game over. Be', quella è ciò che nel mio personalissimo e idiosincratco gergo interiore ho imparato col tempo a chiamare "sensazione del baratro".

La riconosco, quando arriva. La so.

So cos'è perché a me è successo, di cadere nel baratro che mi si è spalancato all'improvviso sotto i piedi. Mi è capitato, di pensare Game over, basta, è finita. E non stavo giocando col computer. Era la mia vita, quella vera, quella di tutti i giorni, per intenderci.

E nella vita, quella vera, non si può premere un tastino bianco con scritto "invio" e ricominciare a giocare dall'inizio, sperando che vada meglio, quanto ad abilità e fortuna. La vita è one shot. Una, una sola. E se nella vita arriviamo al punto in cui pensiamo Game over, ci assale la disperazione più totale.

E tuttavia... perché il baratro? Vorrei tanto capire il perché. Ho sempre voluto capire il perché delle cose. Sin da piccola: una necessità quasi ostinata, la mia. Anzi, più che il perché, il senso. Ad esempio, adesso, scrivendo, come mai ho scelto questa parola, e non un'altra? Mi sento in dovere di fare un passo indietro, e di chiarire, se mi riesce, come ci sono arrivata, io, alla sensazione del baratro.

FLASHBACK

My past, my history
sometimes seems like a chain,
heavy, cold, hard to drag
a link I can't remove
from my heart
and my memory.
I try to understand
why things happened
but I can't reach
any impressive conclusion.

Past is past
we can't change it,
we can only accept
what is done is done
and remember
to not repeat
the same mistakes
and to prepare
a brighter future.
But a chain remains a chain
and I feel prisoner
and it is not
such a good feeling.

Flashback

*Il mio passato, la mia storia
a volte sembra come una catena,
pesante, fredda, difficile da trascinare
un legame che non posso recidere*

*dal mio cuore
e dalla memoria.
Provo a comprendere
perché le cose accadevano
ma non posso arrivare
ad alcuna conclusione convincente.
Il passato è passato
non possiamo cambiarlo,
possiamo solo accettare
che quel che è fatto è fatto
e ricordarlo
per non ripetere
gli stessi errori
e per preparare
un futuro più luminoso.
Ma una catena rimane una catena
e mi sento prigioniera
e non è per niente
un buon sentire.*

La fase di preparazione, così come quella di discesa, è stata lunga. E ha compreso tutto il periodo della mia infanzia ed anche quello dell'adolescenza.

STATUS QUO ANTE

Ogni adulto convive con il bambino che è stato.
Sigmund Freud, *L'interpretazione dei sogni*

L'infanzia... è davvero l'età dell'oro. L'età in cui tutto diventa una meravigliosa scoperta. L'età in cui tutto ci appare degno di attenzione e d'amore. E anch'io non facevo eccezione. Ero così: me lo ricordo bene, non tanto grazie a memorie chiare e ben distinte, ma come una sensazione conservata dentro, antica, lontana, eppure intatta. Quella sensazione che mi rendeva spensieratamente aperta al mondo che allora si presentava alla mia vista di bambina. Il mio angolo di mondo. Ad animarlo, ci pensavano innanzitutto i miei genitori. E mia sorella, più piccola di me di quattro anni.

Mia madre lavorava alle poste, in un paese vicino al nostro. Ci andava in macchina. Me la ricordo sempre indaffarata, in particolare per il lavoro. Andava all'ufficio postale, partecipava alle riunioni di aggiornamento, faceva scrupolosamente quello che le comandavano i superiori, eccetera. Io giocavo per conto mio, alle bambole, soprattutto. Ma anche alle costruzioni, e alle biglie. Avevo parecchia fantasia: inventavo mondi, storie, trame complicate, intricate come romanzi.

Quando il tempo era bello, scendevo in cortile, dove c'erano molti altri bambini come me. Abitavamo in un condominio piuttosto grande, con varie palazzine: io dovevo fermarmi rigorosamente nel giardino adiacente la mia. Vietato spostarsi, altrimenti mia madre, se si fosse affacciata al balcone, non avrebbe potuto individuarmi, né vigilare su quel che stavamo facendo.

A volte, dopo la scuola, uscivamo. Mia madre, io, e mia sorella. Andavamo a piedi sino al parco che stava alla fine della via, dietro al cimitero. Là, ci sedevamo su una panchina liscia e fredda, di quelle costruite in pietra, e aspettavamo pazienti il sopraggiungere di mio padre che, di lì a poco, sarebbe rientrato dal lavoro a bordo della sua automobile bianca. Io immaginavo che quella panchina fosse una barca, e noi dei marinai; il prato invece, diventava il mare in tempesta.

Ricordo quei momenti con una tristezza infinita. La tristezza di chi osserva con trepidazione una macchina dopo l'altra, in attesa di scorgere da lontano quella giusta, quella tanto desiderata. Da bambina non me n'ero accorta, di quanto mia madre forse si sentisse sola, seduta su quella panchina scomodamente dura, coi suoi due figli da crescere, la casa ed il lavoro da portare avanti, il marito spesso in trasferta.

L'ho realizzato dopo, quando ormai la sua solitudine aveva contagiato anche me. Quando l'ho sentita anch'io, sulla pelle, quella stessa sensazione di precarietà e lontananza, come di una barchetta alla deriva in un mare troppo vasto e agitato.

Eppure mio padre arrivava, sempre. Ma forse, non abbastanza presto. O comunque, la sua presenza non bastava a colmare il bisogno di mia madre.

Mi chiedo cosa ne fosse dei miei bisogni di allora. Dei miei e di quelli mia sorella: chissà se ci piaceva davvero quel rituale pre-serale, o se non avessimo preferito fare altro.

Ma i bambini sanno accontentarsi, il più delle volte. Basta davvero poco, per crescere.

CREPE

There is a crack in everything
that's how the light gets in.

Leonard Cohen, *Anthem*

*C'è una crepa in ogni cosa
ecco come vi penetra la luce.*

La solidità del mio piccolo angolo di mondo ha cominciato a vacillare sul serio quando avevo 12 anni. È stato allora che i miei genitori hanno deciso che avremmo chiesto un mutuo e comprato una casa più grande, e che ci saremmo trasferiti altrove. La casa prescelta, infatti, si trovava nel paese in cui mia madre lavorava.

Quindi, il vantaggio concreto sarebbe stato doppio: saremmo andati ad abitare in una villetta col giardino, guadagnando spazio, elevandoci di categoria nell'ipocrita piramide sociale di quei piccoli paesini di provincia (da "abitanti in appartamento" a "abitanti in villetta"), e in più mia madre sarebbe potuta andare a lavorare anche a piedi, trovandosi la posta a non più di 500 metri dalla nostra futura casa. Anzi, trovo plausibile che fosse proprio questo, il reale target di quella loro scelta.

Quando me l'hanno detto, sono stata felice, all'inizio. Quale ragazzina non sarebbe felice di andare ad abitare in una casa nuova, grande, con una stanza tutta per sé? Ero davvero orgogliosa, ed impaziente di trasferirmi. In famiglia ormai non si parlava d'altro che del "trasloco", ed io non avevo capito bene cos'era, ma mi sembrava una gran cosa, dato che mia madre e mio padre si infervoravano tutti e si

entusiasmano per il rapido procedere dei lavori.

Forse, sebbene avessi ormai dodici anni, ero ancora relativamente piccola, e non avevo maturato un pensiero prospettico in grado di cogliere tutte le angolature di questo epocale avvenimento della mia storia personale e familiare. Non riesco a capire che “traslocare” significava non solo andare ad abitare in una casa nuova, ma anche, contemporaneamente, lasciare quella vecchia, che avevamo venduto a un'altra famiglia con altri due bambini, i quali sarebbero andati loro a giocare in quel cortile dove fino a un mese prima avevo giocato io.

Non mettevo assieme il fatto con le conseguenze che avrebbe portato con sé: trasferirsi comportava cambiare tutto, non solo la cameretta. Sarei andata in un'altra scuola, quindi in un'altra classe, con altri compagni. Non avrei mai più visto quelli “vecchi”, che conoscevo dai tempi dell'asilo. Non avrei mai più visto quelli che consideravo amici, né tantomeno quelli che mi stavano un po' antipatici, ma coi quali tutto sommato andavo d'accordo. Di lì a poco, sarebbe cambiato tutto: il mio piccolo angolo di mondo, costituito in fondo da una sola strada, e cioè la mia via, che comprendeva i miei palazzi rossi, i giardinetti, la scuola, l'asilo di mia sorella, che era stato anche il mio, e prima ancora quello di mio papà, e prima ancora quello di mia nonna. La chiesa, l'oratorio, la stradina dei boschi che scendeva al fiume.

Ma io tutto questo non l'avevo capito. Forse ero un po' immatura, perché in effetti, a voler ben vedere, a 12 anni in teoria avrei dovuto essere in grado di comprendere che una medaglia può essere vista da un lato, o dall'altro, ma non per questo il lato nascosto cessa di esistere se non lo possiamo vedere perché è girato dall'altra parte.

O forse, più semplicemente, nessuno me l'aveva spiegato, che le cose sarebbero andate così: che il nuovo avrebbe signi-

ficato separarsi dal vecchio. Ma il vecchio era la mia radice. Mi apparteneva, perché da lì ero nata. I miei genitori forse pensavano che avessi dovuto capirlo da sola, tutto questo. O forse non lo pensavano rispetto a me, ma loro, da adulti, certo che lo capivano. Ma io no, non l'avevo capito. E quindi non mi ero preparata.

Siamo andati via d'estate. La scuola era finita. Molti erano al mare o in montagna. Non abbiamo salutato nessuno.

A settembre, abbiamo iniziato la scuola nel nuovo paese. Mi sentivo un pesce fuor d'acqua, in quell'edificio a quattro piani, color verde bottiglia, che mi pareva enorme. La mia vecchia scuola si stendeva su un piano solo. Questa, invece, era molto più grande, e se non stavo attenta, mi perdevo. I nuovi compagni di classe non sembravano molto accoglienti: per loro, ero e sarei rimasta a lungo l'ultima arrivata, "quella che si è appena trasferita".

Non so perché, ma non mi sentivo a mio agio per niente. Mi sforzavo, di fare amicizia. Qualche legame, con gli anni, sono anche riuscita a stringerlo. Ma non era mai una cosa seria. Una vera amicizia, una vera simpatia, un vero interesse. E la cosa era reciproca. Lo sentivo, che stavo mettendo nuove radici: ma erano poco profonde. Come quelle sottili di un filo d'erba, non certo poderose e profonde come quelle di un albero.

Da fuori, però... non trapelava nulla. M'impegnavo a nascondere accuratamente quello stato di spaesamento che mi accompagnava ovunque, nel nuovo contesto: a scuola, all'oratorio, al parco giochi, per strada. Un sorriso, e via. Alla fine, per un bambino è piuttosto facile ingannare i grandi, soprattutto quando sono distratti, e si accontentano di ciò che appare. E un sorriso forse si fa notare di più rispetto a uno sguardo triste nascosto dietro spessi occhiali dal profilo scarlatto.

Il mio intento era soprattutto quello di evitare che i miei genitori se ne accorgessero, che non mi trovavo poi così bene come loro mi avevano prospettato prima di trasferirci. Il motivo, di questo mio voler nascondere, mi sfugge. Forse volevo accontentarli, volevo essere brava e obbediente, volevo accondiscendere alle loro decisioni, essere accomodante. Come si addice a una brava figlia, quale mi ero sempre dimostrata.

A me sembra che sia cominciato così, lo scollamento: tra il fuori e il dentro. Tra l'apparenza e la sostanza. Tra ciò che mostravo, o dicevo, e ciò che invece sentivo davvero. E quando ero sola, mi sembrava che la testa mi scivolasse dentro a questo mare di emozioni inesprese. Come se scendesse verso il basso, verso giù, dentro a un punto di me molto profondo, nel quale potevo finalmente perdermi, e ritrovare un po' di pace. Però, mentre riflettevo più o meno consapevolmente a tutte queste cose, per come poteva farlo una bambina di dieci, undici anni, sentivo anche disagio. Per la mia vita come se. Come se fossi felice, mentre non lo ero affatto.

Ero triste, per il vecchio mondo che avevo lasciato, e del quale avevo nostalgia. Ero arrabbiata, perché nessuno mi aveva spiegato che sarebbe stato per me doloroso e difficile ricominciare tutto daccapo. Ero pensierosa, avevo dei seri dubbi sul fatto che ciò che avevano detto i miei genitori, quella "casa del mulino bianco" tanto attesa fosse realmente sinonimo di felicità. Per la prima volta, non ero d'accordo con loro. Forse, ero cresciuta, e la preadolescenza aveva portato con sé anche i primi attriti intergenerazionali.

O forse, era quello scollamento tra dentro e fuori, tra detto e non detto, che mi fregava: sì, perché non era tanto la sofferenza, a pesarmi. Era la convinzione che non potessi dividerla con loro, che non potessi fargliela nemmeno sospet-

tare. Come se vigesse il divieto di comunicarlo, il divieto di mostrarlo. Me l'ero imposto io? L'avevo carpito da loro?

Non lo so. Molto probabilmente volevo solo evitare di causare ai miei ulteriori tormenti. Avevano investito molto, in quella casa nuova: ce lo ripetevano in continuazione. Sacrifici, parecchi sacrifici. E quindi, non me la sentivo di deluderli. E poi, temevo la loro reazione. Mi avrebbero sgridato. Soprattutto mia madre: mi avrebbe guardato con quella sua espressione sostenuta che riservava per le “cose gravi” e mi avrebbe detto di smetterla, di lamentarmi. Cosa volevo, ancora! Non ero mai contenta!

“Non sei mai contenta!” me le ricordo, le parole di mio padre. Me l'avrebbe ripetuta spesso, questa frase, negli anni a venire. Certo, in fondo non potevo esserlo: mancava la base. Avrei potuto possedere il mondo: non sarei stata felice comunque, credo. Le cose non bastano mai a riempire il vuoto di senso, il vuoto di affetto, il vuoto dell'essere.

IL “CALCO” DI ME

Per qualche anno mi sono prestata a questo come se. A questa vita in prestito. Una vita “al negativo”. Come quando per fare una statuetta di gesso si realizza prima il calco, cioè l’involucro che la contiene. E solo poi, dopo averci colato dentro il gesso liquido, e averlo fatto raffreddare, il contenitore si spacca e viene fuori la statua vera e propria. Ebbene, io mi ero fermata al calco. Come un’ombra, silenziosa e fedele, seguivo le sagome che avevo attorno, adattandomi perfettamente ai loro profili. Adeguata, in ogni contesto.

A scuola, prima alle medie e poi alle superiori, eccellevo. Anche alle elementari, in realtà, ero stata un’alunna modello. Anche nella vecchia scuola. Ed essere la più brava della classe aveva rappresentato per me un importante elemento di continuità tra il prima e il dopo-trasloco. Forse il tratto in cui mi riconoscevo di più, in quel periodo. Mi compiaceva il fatto che gli insegnanti e i professori mi ricoprissero di complimenti, mi additassero quale esempio da seguire, mi ritenessero matura, coscienziosa ed affidabile. Forse, era il modo che avevo trovato per essere notata, per essere vista, quantomeno da alcuni degli adulti che avevo attorno.

Ma non era sufficiente.

A casa, i miei successi scolastici passavano quasi inosservati: era “solo il mio dovere”, questo era il solito commento. E poi, anche mia madre a suo tempo era stata la prima della classe. E pure mia sorella era brava. Per cui, da noi era normale, che ci si aspettasse solo il massimo risultato, e niente di meno. Per il resto, c’era poco altro: per esempio, non ricordo che uscissi mai per il puro e semplice scopo di divertirmi. Così, tanto per far qualcosa che mi piacesse. Ci doveva essere

sempre un obiettivo, qualcosa di preciso – e approvato – da fare, altrimenti, si rimaneva a casa.

Non me n'ero accorta affatto, di questa sorta di clausura. Ma un giorno, avrò avuto quattordici o quindici anni al massimo, con alcune compagne sono stata invitata a casa di una mia amica di allora. Appena arrivate, nel pomeriggio, lei ci ha mostrato la propria dimora, la camera, il salotto, il giardino; e poi, ci ha presentato sua madre. In quel preciso istante ho realizzato che nessuno, degli amici che avevo conosciuto sino a quel momento, era mai venuto a casa mia. A nessuno avevo mostrato la mia stanza, né il resto della casa; tantomeno, avevo mai presentato mia madre, o altri della mia famiglia. Ho provato un dolore atroce. Perché la mia casa era chiusa? Perché, in famiglia, eravamo così chiusi? Perché nessun mio coetaneo, o coetanea, aveva mai varcato la soglia di casa mia?

Ma la cosa peggiore non era non averlo mai fatto, ma che mai e poi mai l'avrei fatto, in futuro. La mia casa, in fondo, non mi piaceva. Perché mostrarla? E la mia famiglia: me ne vergognavo. Perché farla conoscere? Non avrei mai presentato mia madre alle mie amiche. Né le avrei chiesto di prepararci la merenda e di portarcela mentre noi studiavamo, o chiacchieravamo. In qualche modo ero convinta che lei stessa si ritenesse poco portata per queste cose, per queste "smancerie" da telefilm per adolescenti. E pure io, del resto. Così pensavo, risoluta: "non m'interessa". Ma dentro, m'interessava eccome. E bruciavo di dolore.

BINARI

Col tempo, mi sono ricavata un posto, nel mio nuovo angolo di mondo. Ci ho messo parecchio, a trovare una sorta di “nuova dimensione”. Per quanto fosse un involucro, per quanto fosse un come se, per quanto le mie seconde radici fossero pericolosamente gracili, sono riuscita ad ambientarmi. Nella mia vita da adolescente ordinaria, tutto scorreva sufficientemente liscio. A casa, a scuola, con le amiche, in oratorio. Ero una studentessa diligente, una ragazza definita intelligente, riflessiva, riservata, ma anche disponibile e responsabile con gli altri, piccoli o grandi che fossero.

Ma i binari sono paralleli, e vanno sempre in coppia. E un'esistenza apparentemente tranquilla cela dentro di sé il segreto di ciò che non lascia trapelare all'esterno.

Il segreto... il mio binario interiore. Nessuno lo scorgeva, a parte me. E forse nemmeno io stessa lo percepivo bene, fino in fondo. Ma c'era, e mi portava lontano. Mi sentivo costantemente inadeguata, e insicura: sempre fuori posto, sempre diversa. Come se non avessi il pieno diritto di stare esattamente laddove mi trovavo. A scuola non tanto, anzi, andavo fin troppo bene.

Ma anche lì, il prezzo della perfezione senza sbavature diventava sempre più alto, col passare del tempo. M'imponevo di essere capace, di non sbagliare mai, di ottenere sempre e comunque il massimo risultato, indipendentemente da ciò che mi venisse richiesto: dalla versione di latino, alla partita di pallacanestro, al disegno con gli acquerelli. Com'era possibile, eccellere in tutto? Eppure, dentro di me la spinta era quella: ce la dovevo fare, assolutamente. Anzi, di più: dovevo essere la prima, la più brava.

In gara con me stessa, in gara con le compagne (sì, perché frequentavo una scuola femminile, la stessa che da ragazza

aveva frequentato mia madre). E non era mai abbastanza. Abbastanza per chi? Forse per i miei genitori? Per loro, rimaneva semplicemente il mio dovere. Forse per me stessa? Molto probabile. Mi dava sicurezza, sapere di poter arrivare a essere infallibile, almeno in ambito scolastico.

Una sensazione molto pericolosa, questa: da una parte, certo, era gratificante, ma dall'altra, il rischio che quel binario mi portasse fuori dalla realtà era molto, molto elevato. Nella realtà si sbaglia, si fanno errori, si può essere anche bravi e competenti in qualcosa, ma non certo in tutto. Non siamo Dio. E invece io cercavo di esserlo: al limite dell'onnipotenza, per tarpare le ali all'insicurezza che mi accompagnava in tutto il resto.

Forse perché a scuola era l'unico posto in cui stavo bene, proprio a causa di quella specie d'euforia che mi dava il fatto di essere ritenuta brava, anzi, la più brava.

Ma c'era anche il resto, nella mia vita. E lì, invece, mi sentivo sempre una mezza cartuccia. Francamente, una schiappa. E non lo sopportavo. Guardavo le mie amiche, e mi sentivo inadeguata: più brutta, peggio vestita, coi genitori più rompiscatole, che mi privavano di qualsiasi occasione di svago, anche piccola. Mi confrontavo col resto del mio mondo, e mi sentivo sempre in difetto.

Il difetto ce l'avevo dentro. Un malessere interiore, di lunga data, che aveva messo radici nelle mie fragilità. Fragilità che ora erano cresciute, proprio come me. Mi guardavo allo specchio: non mi piaceva, quel che vedevo. Una sfigata, per giunta cicciettella. Una grassa, paurosa sfigata. Non andava bene per niente. Non si addiceva all'aura di perfezione che volevo mi accompagnasse ovunque, non solo a scuola.

Volevo essere diversa. Volevo essere meglio di come mi percepivo. Volevo essere guardata. Dai ragazzi, ad esempio. Non ne avevo mai avuto uno. Origliavo i discorsi sussurrati

nei corridoi dalle mie amiche, al cambio dell'ora: con dovi-
zia di particolari raccontavano le loro avventure amorose. Di
adolescenti normali, che si affacciano pian piano al mon-
do delle relazioni affettive con l'altro sesso. Facendo finta di
niente, le ascoltavo affascinata, ma contemporaneamente ne
ero impaurita. Volevo che capitasse anche a me. Ma temevo
di non saperne abbastanza. Dell'amore; del sesso; dei maschi.

Tre cose delle quali a casa mia non si parlava. Nessuna
parola. Tabù. Di maschi, c'erano mio padre, mio nonno. Uno
non c'era, e quando c'era parlava pochissimo, uno era vec-
chio. A parte loro, in famiglia eravamo tutte donne. Io, mia
madre, mia sorella, le sue sorelle, le nonne, le mie cugine. Un
universo femminile.

Ma non era questo, il punto. Il punto era che non se ne
parlava. Non ricordo di aver mai parlato con nessuno del fat-
to che potesse essere "normale" che un ragazzo mi sembrasse
carino, e che avessi voglia di stare con lui. O che, viceversa,
un ragazzo potesse interessarsi a me. Men che meno, che si
parlasse di sesso, di amore, o più in generale, di affetto.

Affetto. Vocabolo per me quasi del tutto sconosciuto, a
quei tempi. Un significante vuoto di significato. Non vivevo
nulla con affetto. Soprattutto a casa. Le "cose affettuo-
se", quali potevano essere ad esempio baci, abbracci, carezze,
coccole, ma anche discorsi, giochi, tempo piacevole trascorso
assieme: non facevano parte delle nostre consuetudini.

Forse ne avevano fatto parte, in un tempo molto lontano.
Che ormai era passato, e apparteneva solo al ricordo. A casa
mia la vita scorreva seriamente, giorno dopo giorno, setti-
mana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno.
Per i grandi, c'era il lavoro; per me e mia sorella, la scuola.
E basta.

Desideravo molto altro. Be', lo tenevo per me, quel desi-
derio.

Non so perché vivessimo in quel modo. Ma in ogni caso i miei genitori non erano preparati, al fatto che sarei cresciuta, e che la mia crescita avrebbe automaticamente comportato dei cambiamenti nel nostro rapporto, nel nostro modo di comunicare, nelle mie richieste, nei miei interessi. Non che avrebbero dovuto esserlo, ma avrebbero potuto immaginarselo, avrebbero potuto farsi delle domande; o farle a me. Anche se non so, se avrei risposto.

Comunque, non sembravano molto aperti. Avevano sempre paura che succedesse qualcosa. E quella loro paura mi tarpava le ali. Era sempre no. La risposta a qualsiasi richiesta che uscisse dai canoni da loro previsti. Non negoziavano mai. Era sempre uno scontro su tutto. Se chiedevo di uscire, loro non volevano. Quando poi uscivo, non eravamo mai d'accordo sull'orario del rientro. Certi posti erano off-limits, per me. E pure certi tipi di passatempi, o persino di vestiti.

Non li sopportavo, tutti quei no. Ma perché non capivano che, se chiedevo loro qualcosa, avevo una motivazione plausibile per farlo?

Più crescevo, più litigavamo. E per non sentirli, spesso rinunciavo. Ma talvolta no. E allora, facevo di nascosto. Per non essere sgridata, non dicevo. Mettevo in atto piani "d'evasione" astutamente architettati allo scopo di riuscire a permettermi ciò che in quel momento desideravo senza che loro se ne accorgessero.

È normale, per la società, che gli adolescenti si ribellino. Che combinino qualcosa alle spalle dei genitori.

Ma non è normale crescere con la sensazione di non poter dire nulla, dei propri desideri, per paura che i propri genitori si arrabbino. Non è normale pensare di non doverli nemmeno avere, i desideri. Per me, in quegli anni, e poi anche dopo, è stato così.

Ero talmente concentrata sulla lotta tra me e loro, che non mi sono accorta di come loro, i miei genitori, vivessero quel periodo delle nostre vite assieme. Ma ricordo che mio padre era spesso via da casa per lavoro. A mia madre, questo proprio non andava giù. Era costantemente arrabbiata. E quando lui tornava, litigavano. Lei rimbrottava lui, senza sosta. Lui stava zitto, per poi sbottare all'improvviso, quando non ne poteva più. Allora lei piangeva.

Ricordo con lucido sgomento le lacrime di mia madre. La prima volta che l'ho vista piangere, dopo una di queste litigate, ho visto chiara e tonda la sofferenza nei suoi occhi. Quanto le pesava, stare sola. Ma non sopportavo come trattava mio padre. Come lo facesse sentire in colpa, per il fatto che si assentava per lavoro. Io ero felice per lui, che girava molti posti e molte aziende, i cosiddetti "clienti", dai quali era molto richiesto per la perizia evidentemente manifestata nelle proprie mansioni. Si vedeva, che gli piaceva. Mia madre, però, non voleva. Era astiosa nei suoi confronti. Mi sembrava quasi invidiosa di lui.

E così, quando avevo circa 18 anni, più o meno, mio padre ha rinunciato. Ha scelto un incarico in sede, rinunciando alle trasferte, rinunciando a seguire i clienti. Ripiegando su un lavoro impiegatizio che non gli si confaceva più di tanto, pur di accontentare mia madre.

Non mi hanno mai spiegato bene cosa accadde realmente. Ma osservandoli, mi sono fatta la mia opinione. Mia madre tanto ha detto e tanto ha fatto, che alla fine mio padre l'ha accontentata. Anche lui, come me, s'è tarpato le ali da solo, per causa sua. Non l'ho mai perdonato, per aver gettato la spugna. "È un debole", pensavo. "Ha fatto vincere ancora lei". E quando litigavano, e mia madre piangeva, non provavo più dolore per la sua sofferenza. "Ti sta bene, stronza arpia", mi ripeteva. Mi avevano deluso, entrambi. Non li volevo, come genitori.

Non volevo loro, non volevo quella sfigata di mia sorella, così imbranata da non riuscire nemmeno ad allacciarsi le scarpe da sola; non volevo me stessa.

Un malessere pazzesco. Che cresceva e cresceva dentro, fermentando e lievitando sempre di più. Fuori, diventavo progressivamente sempre più perfezionista. Ero già in quinta liceo: gli esami erano alle porte. Dovevo puntare al massimo. Non esisteva nient'altro che questo, ormai: essere sempre e comunque la migliore, non sbagliare mai, non commettere errori. Essere perfetta.

Forse ho iniziato proprio così. A vomitare. Dopo mangiato. Andavo in bagno, e vomitavo tutto. Il mio cervello mi diceva che dovevo dimagrire, perché se volevo ambire a diventare perfetta non potevo certo essere grassa, o brutta. E quindi, vomitavo. Le due cose, non so perché, si erano collegate, con un vincolo di causa-effetto del quale la logica mi sfugge ancora adesso. Forse era il modo più semplice che avevo trovato per controllare da una parte lo smodato desiderio e dall'altro l'angosciante paura di non farcela ad arrivare al traguardo che mi ero autoimposta.

Un traguardo impossibile da raggiungere, naturalmente. Anzi, più che un traguardo, un miraggio. Un'illusione priva di ogni fondamento reale. Come quella specie di onnipotenza che sentivo dentro di me quando riuscivo a dominare il mio corpo: da sola, in bagno, vincevo io. E quindi, forse, credevo che di potercela fare anche fuori, nella vita reale.

Dapprima capitava poche volte, che vomitassi. Poi, a poco a poco, sempre più frequentemente. A ogni pasto, soprattutto se ero l'unica a essere in casa. Ma anche quando c'erano i miei, lo facevo. Chissà perché non mi era venuta in mente la possibilità che loro potessero in qualche modo sentirmi, e scoprirmi. Lo facevo e basta. Come fosse ormai un rituale

automatico, non pensato, non consapevole. Chissà se davvero loro non se ne sono mai accorti: certe volte, lo sappiamo bene, si può anche scegliere di non vedere ciò che ti capita sotto il naso.

In ogni caso, nessuno me ne ha mai parlato. Sapevo più o meno cosa mi si agitava dentro, ma nessuno mi chiedeva come stessi realmente. Solo una volta, a scuola, una professoressa dallo sguardo gentile, mentre facevamo una simulazione della prova d'esame, mi ha scritto un biglietto in cui mi faceva notare che in quel periodo giravo per i corridoi con un'espressione più seria del solito.

Dunque, si vedeva qualcosa, da fuori! E lei se n'era accorta! Le ho sorriso, grata per la sensibilità che mi aveva dimostrato. Ma niente di più: non sono riuscita ad aprirmi, né a confidarmi con lei. Non ne ero capace. Dentro di me era tutto compresso, dominato dal pensiero ossessivo della perfezione da un lato e dall'angoscia del fallimento dall'altro. In mezzo a questi due poli, c'era il vuoto del pensiero, il vuoto del sentire. Perché appena mi riempivo, prontamente andavo in bagno e svuotavo tutto nel water.

L'ALTRO CORPO

Poi un giorno di primavera inoltrata sono andata a una festa. Una di quelle feste di classe che organizzavamo verso fine anno, per salutarci in un modo che fosse più divertente e più frivolo che non stare tra i banchi di scuola a scaldar la sedia in attesa delle tanto agognate vacanze estive. Ricordo ancora ciò che indossavo: una magliettina leggera, color grigio perla, e un paio di pantaloni neri, aderenti. Non so come sia stato possibile per me uscir di casa vestita in quel modo, senza che mia madre avesse da ridire: probabilmente avevo eluso la sorveglianza, una volta tanto. O forse, cosa ancor più plausibile, avevo messo sopra una felpa, a coprire il misfatto.

Quella sera, a un certo punto, una compagna mi ha detto: “Maria, ma lo sai che hai un bel corpo?”.

Mi sono guardata, dall’alto verso il basso, e viceversa. Poi ho guardato l’immagine che vedevo riflessa nel vetro della porta-finestra spalancata di fronte a me: c’era una ragazza piuttosto alta, ben proporzionata; i capelli castani le ricadevano morbidi sulle spalle. Sono rimasta colpita. Ero io? Possibile che fossi davvero io, quella?

Non c’era nulla di brutto, né di grasso. Anzi. Quel corpo: aveva una “sua” bellezza. Possibile che fosse il mio?

Possibile. Un altro corpo. Un corpo attraente. Un altro lato di me.

Fino a quel momento, mi era totalmente sconosciuto. Eppure, da fuori, era quel che appariva, né più né meno. La mia compagna aveva ragione.

Quella sera ho scoperto che il mio corpo poteva essere apprezzato. Da qualcuno. Da qualcuno che non fossi io, però. Perché io non ero ancora del tutto convinta. Il mio corpo, infatti, conteneva il mio sentire, e tutto il mio disagio: e quindi non poteva proprio essere bello.

E tuttavia da quel momento ho capito quanto in realtà desiderassi essere apprezzata. E se tale apprezzamento passava per il mio corpo, e magari in certi casi si fermava lì, non m'importava più di tanto. Finalmente potevo sentirmi come le altre. Sul loro stesso piano, e non un gradino sotto, com'era sempre stato sino a quel momento. Per me si apriva ora una grande possibilità.

Finalmente non avevo più solo timore che gli altri, soprattutto i ragazzi, mi guardassero, quando attraversavo la piazza per andare all'oratorio; finalmente potevo sentire il piacere che mi dava il fatto d'essere perfettamente cosciente che il loro sguardo si posava su di me, quando arrivavo e mi seguiva, quando me ne andavo. Non solo su di me, ovviamente. Ma anche su di me. Con un effetto visceralmente adrenalinico, direi, che sinora non avevo mai sentito.

Ora facevo parte del gruppo.

E infatti, in poco tempo avevo trovato anch'io un ragazzo. Proprio come le altre. Era un ragazzo poco più grande di me, del mio paese; frequentavamo gli stessi spazi d'aggregazione: beh, i pochi che offriva il mercato, ovviamente. Abitavamo persino nella stessa zona. Ci vedevamo al mattino, alla fermata del pullman. Al pomeriggio, tornando da scuola. Alla domenica, sul piazzale antistante la chiesa.

A dir la verità, all'inizio non era proprio lui, il ragazzo che mi piaceva. Già: in realtà, io mi ero presa una cotta per il suo amico. Ma temevo, anzi, ero convinta, che non avrei mai potuto essere ricambiata. Eh, sì: come potevo, io, proprio io, interessare a un ragazzo così carino e simpatico? E quindi, ho ripiegato su qualcuno che ritenessi "più raggiungibile". Siccome io gli piacevo, o almeno, così mi aveva lasciato intendere, di fatto mi sono accontentata.

Avevo un tale bisogno di piacere a qualcuno, che chiunque poteva andar bene. "Basta che respiri", si dice a volte per

descrivere chi diventa l'oggetto della disperata ricerca di una persona che voglia in qualche modo essere solamente voluta. E io desideravo essere voluta. Solo questo.

E così è capitato. Proprio come in quei film di terza categoria che guardavo a volte al pomeriggio.

Mi sono legata a quel ragazzo. Mi sono legata all'idea di "avere un ragazzo". Così, mi sarei potuta sentire sempre "come le altre". Non avevo nemmeno diciannove anni. Ma in realtà, dentro, ero anche, ancora, quella bambina sperduta di dodici, che si guardava attorno impaurita alla ricerca di un volto amico. Ero ancora quella bambina di sei, che piangeva terrorizzata dal buio, ma aveva paura di dirlo alla mamma, perché lei avrebbe replicato "ora basta, vai a dormire". Ero ancora quella piccola, piccola Maria. Sapevo ben poco del mondo che così tanto desideravo incontrare. Il mondo delle relazioni affettive che nascono al di fuori della cerchia familiare.

In teoria, nessuno sa niente del mondo, quando nasce. Nasce, e viene accolto da quei grandi che a poco a poco dovrebbero accompagnarlo alla scoperta di tutto quel che lo può attendere una volta giunto quaggiù. Ma non è tanto il sapere in sé, che aiuta a farsi strada. È la fiducia nelle proprie possibilità, nel fatto che ce la si può fare comunque vada, che nonostante tutto te la caverai, e che in ogni caso ci sarà qualcuno lì con te, sempre, qualsiasi cosa accada.

Io non ce l'ho una fiducia di base. Non so perché, non mi si è formata. O ce l'avevo e l'ho persa per strada. O l'ho lasciata nella casa vecchia. O è rimasta dentro nella pancia di mia madre, e me la sono dimenticata quando ne sono uscita. Non ce l'ho. E impreco di rabbia e d'angoscia ogni volta che me ne rendo conto. Perché se non hai fiducia, tutto diventa più difficile da affrontare. Tutto.

Perché pur non avendo fiducia in me, ci ho provato. A pensare che ce l'avrei fatta. A pensare che avrei trovato qualcuno di cui potermi fidare. Quella professoressa gentile, prima. Quell'amica che mi aveva guardato, e mi aveva visto, poi. Ed ora, questo ragazzo, che diceva di amarmi. Avevo provato a costruire un nuovo, mio modo di stare al mondo. Avevo costruito un bel castello di carte.

EARTHQUAKE (TERREMOTO)

Ai terremoti non v'è rimedio alcuno.
Se il cielo ci minaccia con le folgori,
pure si trova scampo nelle caverne.
Ma contro i terremoti non vale la fuga
non giovano nascondigli.
Francesco Petrarca, *Secretum*

I castelli di carte, si sa, crollano per un nonnulla. Basta un solo, timido, soffio d'aria, e cadono giù come niente. Figuriamoci una tempesta, cosa può combinare.

La tempesta è arrivata presto, nella mia vita. E in un anno me l'ha stravolta, cambiata per sempre.

Non saprei nemmeno da che parte cominciare, a raccontarle. Talmente tante sono le cose, e accadute così in fretta, che è come se mi debba ancora riprendere, come quando prendi una botta forte, e rimani intontito a lungo, e non te ne rendi conto se non a posteriori, di esserti fatto male.

Ed io mi sono fatta male. Parecchio male. O mi sono fatta del male. O mi hanno fatto male. C'è poca differenza.

Potrei raccontare parecchio. Potrei dilungarmi a descrivere com'è successo, che mi sono ritrovata a diciannove anni incinta di un ragazzo immaturo almeno quanto me, al quale credevo di voler bene, e che invece nel giro di poche settimane mi aveva già tradita.

Potrei spiegare come mi sentivo allo scritto degli esami di maturità, quando una parte di me si concentrava sulle parole da scrivere l'una dopo l'altra – “la coerenza interna, ragazze!” aveva insistito per cinque anni la professoressa di lettere a spiegarci come si scrivesse in maniera accettabile un saggio breve, un tema storico o un articolo di cronaca;

mentre in un'altra parte di me, la più nascosta, la più invisibile, si moltiplicavano le cellule del mio bambino, al ritmo vertiginoso che la formazione di una nuova vita impone, e si differenziavano, e migravano, e s'impiantavano in quella mia pancia asciutta da adolescente-con-difficoltà-ad-accettare-la-propria-immagine-corporea e tendenze-comportamentali-da-disturbo-della-condotta-alimentare.

Potrei scrivere a lungo cos'è accaduto dopo, quando conclusi gli esami ho realizzato che non lo amavo, quel ragazzo traditore e superficiale, né lui, né nessun altro che appartenesse alla vita che avevo vissuto, o pseudo-vissuto, fino a quel momento, perché volevo sganciarmi, alla ricerca di una vita nuova. Scelta da me, non subita. Il liceo era finito; non avrei più rivisto le mie compagne, né i professori, né le aule con le lavagne verdi e le sedie con lo schienale di legno che mi aveva lasciato il segno dietro la schiena, a forza di starci appoggiata. Non ci avrei mai più messo piede. Né lì, né in tutti gli altri posti che avevano visto crescere la Maria adolescente, quella che non mi piaceva più, che non mi era mai piaciuta. La Maria triste, timida e insicura. Basta, non l'avrei mai più sopportata.

Credevo di poterlo fare... zac! un taglio netto col passato, e via verso il futuro, di corsa. Sognavo l'università: lontano da casa. Sì, mi sarei trasferita, avrei studiato tanto, mi sarei impegnata al massimo, ma stavolta solo per far piacere a me stessa, poi avrei trovato un lavoro, e non mi sarei sposata fino ai trent'anni. Avrei vissuto la mia vita, finalmente libera.

Era come se mi vedessi in cima a una scogliera ripida e altissima, a strapiombo sull'oceano: convinta che se mi fossi buttata, a braccia aperte, nel vuoto, avrei potuto volare sopra all'acqua, sostenuta in aria dalla forza del mio desiderio di libertà, che mi aveva messo nuove ali.

Ma avevo ai piedi quelle catene di ferro che si mettevano

una volta ai prigionieri, o agli ammutinati, quelle con la palla di piombo fissata all'estremità opposta della cavigliera. Non immaginavo di averle, ma le avevo. Che ingenua!

Alla fine mi sono lanciata, ma sono subito precipitata giù, nell'abisso. Le catene erano troppo pesanti, e inamovibili. Non sono riuscita a volare via.

IN FONDO ALL'ABISSO

Non so dove i gabbiani abbiano il nido,
ove trovino pace.
Io son come loro,
in perpetuo volo.
La vita la sfioro
com'essi l'acqua ad acciuffare il cibo.
E come forse anch'essi amo la quiete,
la gran quiete marina,
ma il mio destino è vivere
balenando in burrasca.
Vincenzo Cardarelli, *Poesie*

Scambi nelle sedute

P- Per lei l'età è molto importante.... io non capisco perché lei fa dei discorsi sulle generazioni.

T- A seconda delle generazioni si hanno bisogni diversi e io non so neanche se rispetto i bisogni della mia generazione. Sono un viandante caratterialmente, a me non piace come sta andando il mondo, per niente, per cui non vorrei starci troppo in mezzo. Mi accontento di poche persone selezionate, mi piace vivere gli affetti, si può dire che è l'unico piacere vero che mi concedo.

Caro dottor Serra, mi sono svegliata di colpo. Non posso più dormire perché qualcosa di grosso mi tormenta da ieri pomeriggio e non posso stare tranquilla se non gli do una qualche forma più comprensibile. Tranquilla, non serena.

Gli accadimenti della seduta di ieri mi si sono depositati dentro come pesanti massi, che scendono e arrivano sempre più giù. Di certo, mi prenderò tutto il tempo necessario per

pensarli e rielaborarli, facendoli risuonare nell'eco della mia mente e del mio cuore. Ma da subito mi si sono anche levati – da varie parti di me – cori pieni di vibranti reazioni più o meno in contrasto tra loro. E non posso metterle a tacere; anzi, scelgo di non farlo.

Al contrario: e gliele scrivo, prima di tutto perché c'entrano con lei, poi perché ho capito che ultimamente, forse questo è il modo migliore che ho per darmi una voce che lei possa, non dico ascoltare, ma quanto meno sentire. E non credo dipenda solo da me, dalla mia difficoltà ad applicare quella sua indicazione “sento questo e lo dico”; dipende anche dal fatto che c'è lei, dall'altra parte. Lei che si sposta di continuo, o comunque, così a me pare di capire. E infine perché, egoisticamente parlando, non mi sento libera di passare una Pasqua serena, e non credo di meritarmelo, dopo tutto.

Talmente tante reazioni, e tutte insieme, che potrei quasi enumerarle in un elenco puntato, se fossero in ordine. Ma non lo sono, ovviamente, e questo rende il tutto ancor più aggrovigliato. Reazioni alle sue parole: i “motivi” della sua scelta. Mentre lei parlava, l'ho osservato: il suo sguardo è diventato improvvisamente duro, fisso in un punto che andava ben oltre me, seduta di fronte a lei. Mi sono sentita trapassare da parte a parte. Traffiggere da quello sguardo calamitato da eventi gravi, che superano di gran lunga la capacità che ha normalmente un uomo per affrontarli. E le coordinate spazio-temporali si sono allargate, andando a comprendere uno spazio ed un tempo che, rispetto a me, stanno altrove. Là e allora. In un passato lontano: io non c'ero, lei sì. Lei c'era e viveva la sua vita. In un altro posto, in un altro tempo, in un altro modo, con altre persone. Io non esistevo.

Non ne so nulla, né posso immaginare cosa abbia significato per lei tutto quello che ha vissuto, direttamente o indirettamente. So solo che, della propria storia, ognuno di noi,

chi prima o chi poi, è chiamato a farsene carico, a farsene qualcosa. Lasciando il segno, in quanto uomini e donne che abitano questo mondo. Prima che un dovere etico, è una necessità personale. Anche io ho la mia storia, fatta da un passato, un presente ed un futuro. Il passato pesa, e so che, a un certo punto, dovrò dargli un senso. Assumerlo di fronte ad altri, renderne conto. E se vale per la mia, di storia, a maggior ragione vale per la sua. Me ne ha raccontata una minuscola porzione, un accenno che però mi ha fatto capire quanto sia fondamentale, per lei, poterla riprendere in mano e scriverla.

LA FELICITÀ DELL'UOMO RISIEDA NEL RIPOSARE NELLA SUA VERITÀ, dice Giovanni Testori. Vale per entrambi. Ma io, però, mi sono sentita insignificante, rispetto a lei. Una goccia nell'oceano. So che le importa di me, altrimenti non me l'avrebbe detto; eppure mi viene da pensare che forse non le importa così tanto quanto lei importa a me. Così tanto da togliermi il sonno, perché ora so che c'è un limite ben preciso, alla nostra storia.

Un limite inamovibile, un confine al di là del quale tornerà l'incertezza che lei, preso dalla sua esigenza, così importante, così necessaria al compimento della sua esistenza, non ci sarà più per me. Non ci sarà più nel modo in cui c'è adesso. E io non so se ci potrà essere un altro modo, né se un altro modo sarà altrettanto buono, per me, come quello attuale.

Ma c'è dell'altro: quel confine, l'ha stabilito lei. Non io. E allora come la mettiamo con la "regola" dichiarata alla fine della nostra prima seduta? Quel famoso "lei è titolare dell'inizio come della fine di questo lavoro. Il resto, lo faremo assieme." Cos'era, una formula di rito, da ripetersi uguale a ogni primo colloquio, allo stesso modo in cui saluta o apre la finestra o inforca gli occhiali o prende una caramella o stringe la mano? Be', di fatto non è così: non sono titolare della fine. L'ha fissata lei: prendere o lasciare.

E mi arrabbio, quanto mi arrabbio! Ancora una volta separazioni imposte dagli altri. E anche lei, come gli altri. Ecco la mia rabbia: tante volte mi ha detto che non mi permettevo di sentirla né di manifestarla con lei. Eccola qui: se la prenda pure. Ce n'è in abbondanza. Io non la voglio, così come non voglio che finisca. Ma finirà, e non dipenderà da me. E io non sarò mai pronta. Avevo altri piani, altri sogni. Ma ora, dopo quello che mi ha detto ieri, sono spezzati. E mi rendo conto che erano soltanto mie fantasie; fantasie infantili e fusionali. Nella realtà non c'è posto per queste strambe categorie del cuore. E quando lei mi ha detto, una volta, che "il nostro contratto sarebbe stato trentennale", anche quello non era vero. E lei rideva, perché lo sapeva, forse inconsapevolmente, ma lo sapeva: sono trent'anni che si porta dentro la sua storia, quindi lo sapeva fin dall'inizio che prima o poi avrebbe smesso per dedicarsi a quella, anima e corpo.

Ma allora, perché sostenermi nelle mie fantasie? Mi sono sentita tradita. E non c'è cosa peggiore. Avrebbe potuto chiarirlo sin dall'inizio: "Guardi che io tra 10 anni smetterò". E allora sarebbe stata una mia scelta, dolorosa forse, ma consapevole. E invece no. Così mi è piovuta addosso, caduta dall'alto come un fulmine a ciel sereno. Un fulmine che ti entra dentro e ti devasta, proprio là dove stavi cercando di guarire.

E ancora: non mi sento nemmeno legittimata del tutto nella mia rabbia, perché le sue motivazioni sono così serie, così giuste, così etiche... come potrei incazzarmi con una persona dalle intenzioni così nobili, solo perché mi sento tradita nella mia piccola storia di paziente? L'ho percepita, la profondità della sua scelta. Che mi fa pensare che diventerà un pezzo di Storia, e l'avrà scritta lei, quella storia. E ci saranno delle conseguenze. Forse anche pericolose, per lei, il che certo non mi aiuta a tranquillizzarmi.

Ho cercato di comprendere la sua scelta. Anche se non la condivido. Non posso condividere una scelta che taglia fuori una fetta di sé. Il suo essere terapeuta. Lavorare con delle persone. Tra cui la sottoscritta. Com'è che lei a me insegna a mettere assieme, a essere intera, e invece lei chiude e separa? Cos'è etico allora? “Lo devo alla mia dignità”, mi dice, “preferirei morire che calpestarla”.

Giusto. Meglio calpestare quella degli altri, di dignità. La mia. Tanto, Maria è forte, capirà. No che non capisco. E mi manca il terreno sotto i piedi. Davvero non ha afferrato quale portata ha lei nella mia vita? Dopo tutto ciò che ho fatto per farglielo capire?

Qual è il gioco, adesso? Prepararsi alla fine? Non so se ne ho voglia. Ho voglia di smetterla di essere quella ventosa che più si appiccica, più viene staccata di dosso e gettata per terra. Vorrei andarmene e scappare via. Lontano, da quella stanza. Ho pensato di darle buca, la prossima volta, le starebbe proprio bene, un bel buco, al mio posto. Ma non servirebbe a nulla, Lei sarebbe lo stesso di prima, anzi, guadagnerebbe un'ora in più di libertà. Mentre io mi tormenterei pensando di aver perso un'altra occasione per condividere con lei ciò che mi si agita dentro. E di certo non sarei io a guadagnarci. Per cui no, non scappo.

Ma quanto sarà difficile, d'ora in poi, lavorare assieme. Dovrò tenere d'occhio, oltre che l'orologio che scandisce ogni volta i 45 minuti, anche il calendario, che scandirà il nostro tempo portandoci troppo in fretta verso quella conclusione che non sentirò mai essere il frutto di una mia scelta maturata e ponderata, discussa e approfondita assieme a lei. E mi sento di nuovo punto e a capo: le ho dato la mia fiducia, e lei sa bene quanto ci ho messo, e lei per tutta risposta mi comunica che se ne andrà. E che “i sentimenti non faranno cambiare questa situazione”.

Ma allora, mi chiedo, a cosa servono i sentimenti? Se li abbiamo, teniamone conto! E io ancora non so quali sentimenti ha lei. E quindi avevo ragione, a temere che sparisse. Quelle angosce non pescavano solo dentro di me: evidentemente, coglievano qualcosa anche di lei, delle sue intenzioni dette o non dette. E ora, ne ho la conferma. Unita al timore che questo “percorso” rimarrà incompleto. E non potrò più portarlo avanti, se mancherà lei, che ne è un aspetto essenziale. Che lo ha reso possibile. E resterò sempre così, sempre incerta se fidarmi o meno, sempre in dubbio che l'altro se ne vada, sempre ingombra dei miei vuoti. E lei non ci sarà quando dovrò affrontare la mia, di storia.

Dovrò cavarmela ancora da sola, zoppicando sulle mie paure. “Sono con lei”, mi ha detto parecchie volte: non sarà più vero. E forse non lo è mai stato. Allora, potrei mettere in discussione tutto: abbracci, sguardi, strette di mano, parole e frasi di conforto. Non sono sicura che mi voglia davvero bene, come mi ha detto. Non sono sicura di piacerle. Non può essere vero questo ed essere vero anche che vuole smettere. Se una persona vuole bene a un'altra, non se ne va.

Solo la morte arriva e porta via qualcuno all'improvviso. Tutto il resto si può scegliere. E mi fa arrabbiare perché lei sceglie proprio quello che non vorrei, e non da un'altra possibilità. Non da alternative. E quali alternative ci potranno mai essere, potremmo forse essere amici? Lei ha sempre tenuto un piede dentro e un piede fuori, mentre io ci sono dentro fino al collo. Lei ha la sua storia importante a cui doversi dedicare.

Una storia indipendente dalla mia, un altro pianeta. E questo presente sarà solo una parentesi tra il prima e il dopo. Un particolare accessorio, in cui ci sarà stata nella sua stanza, quasi alla fine della sua carriera, una paziente che si chiamava Maria, rompipalle e sanguisuga, che soffriva di vissuti

abbandonici, ansie da prestazione e da separazione, sensi di colpa cronici e scarso senso di sé, che non riusciva a parlare quando era lì ma poi bombardava il povero terapeuta di parole scritte a getto, in cui continuava a ribadire quanto fossero profondi i suoi sentimenti, ma così facendo risultava solo insopportabilmente asfissiante e noiosa.

Ma Maria persona, Maria mente e cuore, Maria anima e sentimenti ... non ci sarà più posto per questa Maria. Questa Maria paziente, che ha ormai perso la pazienza. Perché devo sempre incassare tutto? Anche con lei? Perché ha dovuto fissare un limite? Perché una cosa esclude l'altra? E perché mi augura buona Pasqua, dopo avermi detto che la sua scelta sa di definitivo? Cosa vuole che risorga, dentro di me?

Non me la sento di ringraziarla per la fiducia accordatami ieri, per avermi detto quelle "cose delicate". Le sue parole hanno infranto quel "tappeto di sogni che avevo disteso sotto i suoi piedi". Ed ora non le resterà altro da fare che incollarne i frammenti alla bell'e meglio, aiutando questa povera donna a prepararsi ad affrontare una separazione che non ha scelto.

E se mai ci sarà un dopo per noi, sappia, caro il mio dottore, che starà anche a lei, farsene carico, perché non saremo più terapeuta e paziente. Ma non sarà affatto bello, per me, pensare a un futuro in cui l'orizzonte sembra essere costantemente nascosto da cumuli di nuvole grigie, fatte di cocci riparati, pronti a rompersi di nuovo al primo scossone di temporale, senza poter più contare sulla persona che avevo designato per aiutarmi a prendermi cura del mio cuore malconcio, per aiutarmi a diventare migliore, per aiutarmi a dare più linfa alla speranza in una vita felice, calda, fiorita, accettata e finalmente amata e condivisa.

CAPITOLO 4
E POI, UN GIORNO, HO TROVATO TE.

Qui ed ora, ovvero sogno e son desta.

You are too concerned
with what was
and what will be.
There is a saying:
Yesterday is history,
tomorrow is mystery,
today is a gift,
that's why
it's called the "present".
Master Oogway, *Kung Fu Panda*

*Sei troppo preso
Da ciò che è stato
E ciò che sarà.
C'è un detto:
ieri è storia,
domani è mistero,
oggi è un dono,
ecco perché
è chiamato presente.*

Ecco. Siamo arrivati qui. È tutto ciò che sai di me. E anch'io. Non so altro, giuro. Più volte sono andata in altalena col pensiero, coi ricordi, con le parole dette e scritte, avanti e indietro, dondolandomi e quasi smarrendomi nella ricerca del senso che ha avuto il passato nel determinare la persona che sono adesso. Innumerevoli volte ho ripercorso la mia

storia, tentando di raccontartela, di condividerla con te, con risultati più o meno soddisfacenti. Adesso sai tutto, di me. E cazzo, se torno indietro a leggere, ogni volta devo ammettere che è tutto maledettamente vero. È tutto successo realmente.

Ma il diario, da monologo interiore ripiegato a ventaglio su se stesso, è col tempo divenuto un dialogo, che parte da un io e incontra un tu, e da questi torna indietro arricchito di messaggi e significati nuovi. Ha mantenuto il suo carattere surreale, questo sì, perché spesso e volentieri sceglie ancora la via tortuosa tracciata dall'inconscio, che poi altro non segue se non il cuore.

E questo cuore, però, dove ci sta portando? E come possiamo andare avanti?

Scambi nelle sedute

T- È ancora così importante vederci per portarmi dentro?

P- No, non per portarla dentro... per stare assieme... ma perché per lei non è importante? Sono io che sono sbagliata?

T- No, non è sbagliata Maria, probabilmente io sono più capace di accontentarmi del suo esistere di quanto lei non sia capace di accontentarsi del mio esistere.

P- No, non ho capito perché uno si debba accontentare...

T- Perché la vita è limitata e non si può avere e fare tutto ciò che ci piacerebbe. Non è concesso né a lei né a me. E siccome è limitata bisogna accontentarsi di quello che si può fare. Se dovessi fare tutto ciò che mi piacerebbe non so neanche se sarei qui, probabilmente sarei in una baita in montagna.

P- E allora cosa va a fare in Sardegna?

T- Ho una casa laggiù, vuota. Se vado là è semplicemente per un problema economico. Se rimango qui sono obbligato a lavorare.

LA QUESTIONE D'ORIENTE

*Poiché l'europeo non conosce il proprio inconscio,
non capisce l'Oriente e vi proietta tutto ciò che teme e disprezza in se stesso*
Carl Gustav Jung

Da brava liceale qual sono stata, mi piaceva studiare qualsiasi argomento i professori mi proponessero. Ma le mie preferenze andavano sicuramente verso la letteratura, italiana o straniera non importava, la storia, l'arte e la filosofia. Discipline molto "antropologiche", se vogliamo. Non a caso mi affascinava moltissimo scoprirle, e approfondirle, per vedere come l'uomo se la fosse più o meno egregiamente cavata nella sua lunga e travagliata vicenda, dalla sua comparsa sulla terra fino a oggi.

E ora faccio di tutto per esserci. Mi piace ritrovare dentro di me conoscenze e nozioni che credevo dimenticate, e invece sono solo assopite, come spore di sottobosco che si risvegliano alla prima fresca pioggerella d'autunno. E così, vengo a riscoprire che le grandi potenze europee di quel tempo si trovavano ad affrontare parecchie questioni geopolitiche di "sistematizzazione" degli Stati allora presenti sullo scacchiere internazionale, secondo il cosiddetto principio di equilibrio.

E tra le tante gatte da pelare, ce n'era una sulla quale non riuscivano proprio a raggiungere un accordo, tanto che decisero di metterla da parte, per affrontarla con calma in un secondo momento: si trattava della cosiddetta Questione d'Oriente, cioè, in soldoni, che fare dell'Impero Ottomano che da secoli "rompeva le palle" a tutti incalzando da est? Ebbene, non si decidevano sul da farsi, finché un bel giorno successe che ci fu una rivoluzione in Grecia che mise a tacere tutti, e non se ne parlò più per un bel pezzo.

Be', ho pensato: cavoli, ma anch'io ho una questione d'oriente, nel mio scacchiere interiore! Una cosa che è lì, ingombrante come un Impero Ottomano, e che non so come affrontare: con la guerra aperta? Con la diplomazia? E non sapendolo, la lascio lì, e il tempo passa, e non porta consiglio.

Ebbene, non voglio fare come i nobili politici europei dell'Ottocento. Voglio affrontare la mia questione d'oriente, a viso aperto, coi mezzi che possiedo: sentimento, pensiero, linguaggio, relazione. Sono una paziente, no? Dovrei pur saper come si fa, o come si dovrebbe fare, a tirar fuori ciò che sento in qualche modo problematico, insoluto. Sì, più o meno così, insomma.

E quindi la mia personale "questione d'oriente": che, tradotto nel nostro parlare, equivale alla "questione del desiderio". Dentro di me lo sento come un cristallo di sale che si è depositato lì, in una posizione piuttosto centrale, peraltro, e che non si sposta neanche a pagarlo. Ed è un cristallo irregolare, che presenta molteplici sfaccettature a seconda dalla prospettiva da cui lo considero.

Che poi, per completezza e onestà, dovrei specificare meglio che non si tratta di un desiderio qualsiasi. No, per niente. Si tratta del desiderio che ho di te.

Desiderio di te: hai voglia a spiegarlo! È una cosa che si sente, e casomai solo dopo si pensa. Figuriamoci a parlarne! Quello che so e che riesco a dire – a scrivere, per la verità – è che quando siamo insieme avverto una forza magnetica che mi spinge verso la tua parte, come l'effetto di una calamita sul ferro. E mi coinvolge tutta: mente, cuore, pancia, corpo. Desidero avvicinarmi, guardarti negli occhi, darti la mano, abbracciarti, toccare il tuo corpo con il mio, darti un bacio. Ma poi mi chiedo... e se tu non volessi? Cosa accadrebbe, di noi due?

È tutto molto, molto complicato. Da tempo cerco il bandolo della matassa. Gira e rigira, non lo trovo.

Perché, questo desiderio? Da dove nasce? E come poterlo trattare alla Winnicott, e cioè in una maniera “sufficientemente buona”? Trovargli uno spazio, un modo per manifestarsi che sia adeguato alla nostra tipologia di relazione.

Farlo uscire dall’angolo in cui si è rintanato da quella volta che hai detto “basta non agirlo”. Da allora, infatti, si è spaventato, e non ha più osato farsi vedere. Ma c’è, e preme da sotto e da dentro, e la diga non potrà reggere a lungo.

I MADE A DREAM

*Per qualche motivo che ignoro mi piaci moltissimo.
Molto, niente di irragionevole, direi quel poco che basta
a far sì che di notte, da solo, mi svegli
e non riuscendo a riaddormentarmi, inizi a sognarti.*
Franz Kafka, *Lettere a Milena*

Eravamo su una spiaggia, non so di dove. So solo che eravamo in gruppo, perché in qualche modo percepivo che vicino a me c'erano altre persone. C'era buio. Vedevo tutto nero, tranne il mare, stranamente luminoso, come quando di notte la luna piena rischiarava il paesaggio col suo bagliore biancastro.

Guardavo il mare, e a un certo punto di fronte a me ho realizzato che molti relitti stavano galleggiando sull'acqua, a poca distanza dal punto in cui mi trovavo. Resti di galeoni, come quelli dei pirati, che si vedono nei film. Chiglie di navi rigirate, alberi maestri spezzati, legni sparsi, vele strappate. Come se fosse appena terminata una battaglia navale. E poi, ho alzato gli occhi verso l'alto: "Perché il mare è così lucente", mi son chiesta, "se è notte e non c'è la luna?".

Solo allora ho visto le stelle, tantissime stelle, piccoli puntini d'argento che riempivano il cielo. E non solo: c'era anche una miriade di stelle cadenti. Si muovevano nel cielo velocissime, come spie luminose. Avanti e indietro, in tutte le direzioni." Esprimi un desiderio", ho pensato. "Subito!". Poi il gruppo si muoveva: era ora di andare. Tutti si salutavano. Allora ti ho trovato: c'eri anche tu, più in là. Ti ho raggiunto e ti ho abbracciato anch'io.

E mi sono svegliata, con ancora in corpo la sensazione di movimento di quelle stelle cadenti che si rincorrevano all'impazzata.

Desideri, molti desideri, che vanno e che vengono. E tu, come me, da qualche parte sotto il cielo stellato. “I desideri si muovono sopra di noi”, ho pensato. Ma, allora, perché non riesco mai a parlarvene? Perché quando vengo da te, e cominciamo a lavorare, guardiamo sempre al passato, e mi sembra fuori luogo parlarti dei miei desideri attuali? Eppure, i desideri di adesso sono nati dal passato. Hanno le loro radici laggiù.

Forse mi vergogno ancora. E allora preferisco rimanere sul terreno del “già noto”, dei rottami lasciati dalle devastazioni già successe. Il passato, in fondo, è qualcosa di certo, mentre il desiderio guarda in avanti, guarda al futuro, e il futuro non possiamo già saperlo, né indovinarlo. Possiamo solo sperarlo, sognarlo, aspettarlo. Come aspetto l’arrivo del prossimo giorno in cui ci rivedremo. Con desiderio e trepidazione.

I miei desideri ti riguardano. E mi vergogno a dirtelo. Non so come dirtelo. Per ora, posso solo pensarlo, al massimo scriverlo. Il resto sta ancora dentro: chiuso a pugno nel mio cuore. L’ho capito oggi, quando una mia piccola allieva a un tratto ha sollevato il viso dal piatto che stava componendo e a bruciapelo mi ha chiesto: “Qual è la tua passione?”.

Ho avuto subito un guizzo: la risposta immediata. Ma l’ho solo pensata. Poi ne ho detta una seconda, che c’entrava con la prima, ma era più edulcorata: “Fare questo lavoro”.

Ahi, Maria! Sei ancora al livello in cui sdoppi ciò che pensi da ciò che dici. Forse coi ragazzi tutto sommato è ancora accettabile, perché le cose pensate vanno elaborate prima di essere trasformate in parola da condividere assieme a loro. Ma con te, non va bene. “Sento questo e lo dico”: è questa la strada da percorrere, la direzione che mi hai indicato. Altrimenti, esploreremo relitti per il resto dei nostri giorni

A CHE PUNTO SIAMO?

Ho qua davanti, sul tavolo, la tua fattura che mi guarda. E non la posso pagare. Sono in difficoltà. Economica, e non solo. Vorrei che non me l'avessi data. Ti sei forse dimenticato? La mia preoccupazione per il costo dell'operazione. Costo in termini di soldi, ma anche di possibilità. Soldi che vanno da una parte e non rimangono più per altre cose.

Per progetti che coltivavo in segreto tra me e me. Un viaggio, il mio studio. Non mi dispiace, perché darei qualsiasi cosa per la salute. Ma sta di fatto che a questo mondo i soldi servono. E ora, non ne ho abbastanza per fare tutto. Devo scegliere.

Così ti ho detto. Forse. Be', così avrei voluto dirti, per lo meno. Ho farfugliato qualcosa, di ciò che avevo in mente. E tu mi hai fermato, mi hai guardato dritto negli occhi tenendomi ferma la testa tra le tue mani – per fare in modo che anch'io ti guardassi negli occhi, stavolta – e mi hai chiesto: “Le sembra che al punto in cui siamo mi interessano subito i 300 euro che mi paga a fine mese?” E poi mi hai fatto promettere che non avrei rinunciato alla salute fisica per nessun motivo. E che se fossi stata in difficoltà, te l'avrei fatto sapere.

Ma io sono in difficoltà, e te l'ho già fatto sapere! Perché non è stato sufficiente? Forse non hai capito? Perché mi sembra che funzioni così? Ti scordi delle parole che ci diciamo, e ti sintonizzi principalmente sui toni emotivi di ciò che senti accadere tra di noi in quel momento. Ma così a me sembra di doverti ripetere tutto. E mi fa male. Mi vergogno a dirti di nuovo che non ti posso pagare, ma che non voglio smettere di venire.

Ma c'è di più, ovviamente. Anche perché, se fosse solo questo, te lo direi, con fatica, ma te lo direi.

No, in realtà quella volta la mia attenzione uditiva si è

fermata su un segmento preciso del tuo discorso: “al punto in cui siamo”. Ecco, è questo: vorrei capire a che punto siamo. E già so che la tua risposta non sarebbe come la mia. Ci potrebbero anche essere degli aspetti in comune, certo, ma salterebbero agli occhi subito le inevitabili differenze. Ecco: sono le differenze, che mi disturbano; pensare che tu abbia un’idea diversa dalla mia, su di noi.

Pensare che non provi le stesse emozioni che provo io, gli stessi sentimenti. Pensare che in fondo, non posso nemmeno pretenderlo, dal momento che siamo due persone, e non una sola. Le differenze mi fanno mettere in discussione tutto, di nuovo. E non sono mai sicura. Ma perché ho ancora così tanta paura che non sia vero?

LE PAROLE DELLE EMOZIONI

Ore 22,30. Finalmente posso svestirmi del sorriso forzato che ho dovuto mio malgrado indossare tutto il giorno, mentre in realtà avevo solamente una gran voglia di piangere, o di buttarmi sul letto e dormire, chiudere gli occhi e scivolare nell'oblio che il sonno a volte riesce a portare con sé. Da qualche parte ho letto che dormire a lungo può diventare uno strumento di difesa che i bimbi piccoli usano per evitare il contatto con un mondo ostile, poco sintonizzato sui loro bisogni. Forse è così anche per me.

E se desidero dormire, invece che alzarmi alla mattina e affrontare con grinta la giornata che mi aspetta, forse sono depressa. Forse dovrei prendere in considerazione la possibile validità di questa ipotesi. O comunque, se anche non fossi depressa nel senso in cui tale aggettivo viene classicamente inteso dalla maggioranza degli psicologi, è quasi sicuro che possiedo dei tratti depressivi e deprimenti. Delle tasche nere, che solo a guardarle fanno spavento, tanto appaiono scure e profonde.

Perché non è un'oscurità buona, come quella di certe notti d'estate, in cui il buio brilla di riposante serenità. È un'oscurità dark, che ti avvolge come una nebbia umidiccia che si appiccica addosso e trascina verso il basso, tipo sabbie mobili nel deserto. E risalire è faticoso. È faticoso perché quella sensazione ti fa scivolare pericolosamente vicino al baratro. "E lì non ci devi cadere di nuovo", pensi. Ma hai paura che risucceda. E allora ti blocchi, freeze. Reazione di difesa. Meglio non fare niente, che sbagliare ancora. E dentro, piove.

"Ha una faccia triste, e stanca, oggi". Eh? Non me n'ero accorta, davvero. Nel turbine della giornata, non ho avuto un minuto per guardarmi allo specchio. O per guardarmi dentro, che poi, più o meno, è la stessa cosa.

Ma poi sono arrivata da te: ecco il tempo per guardarmi dentro, e, di fronte, qualcuno che mi specchia, rimandandomi ciò che appare dal fuori. Tristezza e stanchezza: bella immagine che do di me! Non mi piace, ma credo che anche sforzandomi non potrei fare altrimenti. E di certo, con te non ho assolutamente voglia di fare finta. Sono trasparente, quello che vedi riflette quello che sento.

“Mi sento triste perché la mia situazione lavorativa è complicata, e traballante. E temo di non farcela.” Ecco, quanto sarebbe semplice da dire. Perché allora non te lo dico? Non mi viene. Per quanto mi sforzi, il mio cervello non elabora il discorso, la mia bocca non si apre, il linguaggio non si articola. Posso solo guardarti, tra l'altro per una manciata di secondi, non di più, e piangere.

Solo correlati fisiologici delle emozioni. Niente parole.

Lo vedo, che cerchi di aiutarmi. Che mi vuoi stare vicino, che ci sei, assieme a me, per condividere tutto, anche il dolore, anche la paura, anche la tristezza più profonda. Le tue mani calde che stringono le mie lo dimostrano. Ma io non ci riesco. Continuo a pensare che adesso sei qui con me, ma tra poco mi saluterai e non ci sarai più, e dovrò fare tutto da sola.

Lo so che non è vero. Che sei qui adesso e ci sarai anche dopo, e domani, e dopodomani, e sempre. Ma non ce la faccio comunque, a lasciarmi andare. Cadrei a pezzi. E dovresti raccogliermi col cucchiaino. Non me lo posso permettere, in questi 45 minuti che ci sono concessi dal “Dio setting”, o dalla tua agenda, fai tu. Non posso caderci di nuovo, nel baratro. E tu vuoi che mi sporga a guardarlo. Non ci riesco, è troppo rischioso.

Certi terapeuti parlano spesso di pazienti che si “scompensano”. Mi sono sempre chiesta cosa vogliano dire con questo termine, in buona sostanza abusato. Cosa c'è da

“compensare”? Mi viene in mente una vecchia bilancia a due bracci, che per restare in equilibrio richiede che il peso venga distribuito correttamente a destra e a sinistra. Altrimenti, uno dei due bracci pende all’ingiù, mentre l’altro punta verso l’alto, o viceversa. Chissà, magari ho una vecchia bilancia interna in cui adesso il peso sta tutto da una parte. Difatti a me sembra proprio di averlo, un peso, e di trascinarlo dietro da tempo. Da anni, oserei dire. È una mole di sentimenti molto brutti – rabbia, dolore, tristezza, malinconia, solitudine, amarezza, sconfitta, delusione, disillusione.

Potrei continuare a lungo con l’elenco, ma sarebbe poco produttivo. Sono solo una serie termini astratti. Ciò che conta è quale significato attribuisco io, a ognuno di essi, o quali ricordi mi fanno tornare in mente. Di per sé possono anche non avere quella connotazione di bruttezza che associo loro. Per un’altra persona, ad esempio, la solitudine potrebbe essere una condizione auspicabile. Ne conosco almeno una, di persona fatta così. Ma per me, no.

Nessuno di quei sentimenti è desiderabile. E non è che li ho e basta. Tutti ce li abbiamo, chi più chi meno. Il fatto è che io ce li ho dentro in gran quantità. Se così non fosse, non sentirei quel peso gravare a babbo morto da qualche parte in me.

“Troppi conflitti”. Non ho capito bene queste tue parole. Mi sono fermata al “troppi”. Ai conflitti, evidentemente, ci devo ancora arrivare. Ma quel “troppi”, mi ha spaventato: è forse troppo per te, fartene carico assieme a me?

A volte ho timore che mostrandomi così come sono, pesi inclusi, tu decida che è troppo, quello che ti chiedo, e che te ne vada. Ecco perché mi nascondo e non parlo, quando sono così. Tu, che ami stare solo, perché dovresti scegliere di essermi vicino? Se non lo facessi di lavoro, decideresti la stessa cosa?

“Ci sono molte persone che la amano”. Lo so. Ma le frasi indirette non arrivano fino a dentro, lo sai, questo? Non filtrano nel buio pesto di questo sentire. Si perdono nelle fitte trame della coltre difensiva che mi sono costruita nel tempo. Se mi ami, me lo devi dire. Se me lo hai già detto, me lo devi ripetere. Se i conflitti sono troppi, è troppo anche l’amore che ci vuole per risolverli.

L’amore deve essere troppo, deve eccedere in quantità e qualità, deve essere eccezionale. Credo che sia questo, l’amore che salva. Io vorrei che tu provassi proprio questo amore, per me.

E quando dici “eccomi”, ma contemporaneamente ti alzi dalla sedia perché la seduta sta terminando, vedo che il tuo comportamento contraddice la tua parola, e che quindi uno dei due non sta manifestando la realtà dei fatti. Come fai a esserci, se nello stesso attimo in cui lo proclami ti allontani?

E poi, c’è anche un’altra cosa: se mi vedrai sempre così bisognosa, io rimarrò sempre piccola, e non ce la farò mai a esprimere quello che sento “da grande” quale sono. Penso ai desideri: troveranno udienza, prima o poi, tra di noi?

Sono solo mie, le difficoltà ad articolare un qualsiasi tipo di discorso che faccia luce su questo aspetto? Bo’, sono piuttosto scettica sulla questione. Mi hanno insegnato che si è sempre – come minimo – in due, nella stanza. Evidentemente, un motivo ci sarà.

COLLASSO EMOTIVO

Non sono un medico. Ma a grandi linee so cos'è un collasso: succede quando l'apporto di ossigeno è insufficiente alle necessità dell'organismo, che comincia a deteriorarsi e può arrivare fino alla morte a causa di questa condizione di choc.

Ecco: io sono a un passo dal collasso. Collasso emotivo, direi. Non mi basta l'ossigeno, mi sembra di non aver più fiato per star dietro a tutto quello che mi sta capitando dentro, ma anche fuori, in questi giorni, e tra poco il mio povero cuore sobbarcato da mille emozioni stramazzerà al suolo, e verrà proclamato il k.o. tecnico.

Sta succedendo di tutto.

Parto dalle cose più facili, quelle che vedo accadere fuori da me, ma che comunque mi coinvolgono. Sapevo che non sarebbe stato un periodo tranquillo, quello che è iniziato a settembre, una volta rientrati dalle vacanze. Ma non immaginavo certo che sarebbe diventato così turbolento: e non è ancora passato un mese dall'inizio della scuola!

Non ce la faccio a tener dentro tutto, i miei problemi e l'impegno del lavoro. Mi sento scoppiare.

A volte la pressione interna è tale che parte qualche geysir, getti di vapore che fuoriescono a temperature incandescenti: e il lavoro, in più, aggiunge pressione a pressione. Ma il mio viene sempre considerato come un lavoro di serie B. E il mio peso aumenta, sempre di più. E non si tratta di chili. Si tratta di macigni interiori.

UN SETTING SICURO/ATTACCO AL SETTING

Grazie d'avermi accolto, ancora una volta. Avevo paura che mi avresti detto di no. Me la trascino dietro sempre, questa vecchia preoccupazione. E trovo che sia una sorpresa continua, scoprire che ci sei davvero. Ma sento anche un'ambivalenza molto resistente, dura da mandar via: come se una parte di me non sperasse altro che questa tanto desiderata conferma, mentre un'altra parte di me vive ancora nel timore di realizzare che non è così, che mi sono illusa, o che qualcosa che non ti piace t'induca a scegliere di allontanarti.

Quando è stata l'ultima volta che ho fatto supervisione con te per il mio lavoro con gli allievi? Non me lo ricordo. Eppure, ne ho fatte di supervisioni. Con altri, però. Non con te. E questa è la grande differenza. È come se con te valesse doppio. Perché sei anche il mio analista, perché ho visto che con te è possibile passare tranquillamente da un piano all'altro senza soluzione di continuità, senza dover pensare "ok, questa difficoltà che ho colto attraverso la supervisione me la devo affrontare in un altro momento, e nel contesto giusto": ci sei già tu, e quindi, possiamo approfondirli subito, i "temi dolorosi" che emergono dietro alla sensazione di annaspate, di non capire, d'aver sbagliato.

Oggi è stato così. E ho ritrovato il filo conduttore che mi ha fatto scegliere di venire da te, quasi otto anni fa. Ho ritrovato il senso della mia scelta. Non che l'avessi mai messo in discussione, ma riconoscerlo mi ha fatto bene. C'è un senso, nella nostra storia, c'è sempre stato e continua imperterrito a star lì, accompagnandoci di volta in volta. Solo che nella processualità della terapia settimanale faccio più fatica a vederlo.

Nelle supervisioni, invece, mi pare di no. Anche oggi, ho potuto risentire quella sensazione familiare che mi dà il tuo personalissimo modo di approcciare alle mie difficoltà, in

quella che è stata la veste prima di supervisore, e poi di analista. È chiaro che è una sottigliezza forse artificiosa e inutile da rimarcare, ma mi mancava vederti anche da quel profilo lì. E io vado matta, per quel profilo lì. Se solo potessi riuscire a fare come te, o a essere come sei tu – be', so che è impossibile, ma almeno somigliarti un pochino – ...non avrei più bisogno di supervisioni. O forse ne avrei bisogno comunque, ma non così tanto da scriverti via mail e di notte “emergenza supervisione”!

E però stavolta solo io e te, come nella tua stanza, ogni settimana. Ma si trattava di una supervisione, e c'era un caso, da cui partire. Mi sentivo più al sicuro. Il setting, quello di oggi, era sicuro, per me: avevo ben chiaro cosa eravamo lì a fare.

E forse per questo è stato più facile superare l'imbarazzo iniziale che avverto ogni volta che arrivo, ci salutiamo, ci sediamo, e tocca a me avviare la trama del discorso. È stato più naturale, eppure siamo sempre gli stessi.

Cosa cambia, allora?

Cambia tutto: il posto, i ruoli, il perché ci siamo visti. Anche se è tutto collegato, ovviamente. Io sono sempre la tua paziente, e tu sei sempre il mio terapeuta. Anche se parliamo di un mio intoppo di lavoro. Le domande che nascono sono sempre quelle, ma oggi ho sentito davvero la possibilità di avvicinarmi a un tentativo di risposta più vero, che mi permetta di avvertire fino in fondo l'emozione, di farla scendere dentro di me e poi di metterci persino qualche parola.

Proprio come fai tu, quando chiudi gli occhi e nel silenzio che accompagna il pensiero e il sentimento più profondo provi a cogliere fin che puoi che cosa l'altro ti sta trasmettendo. E non ho sentito che ti allontanavi. Eri vicino, molto vicino. Ma non mi sembrava troppo. Non ho avuto paura, e non sono scappata. Se ci fosse stato il resto del gruppo dei colleghi docenti, forse non avrei parlato così come sono

riuscita a fare, al punto da riuscire a dare voce, almeno un pochino, a quella cosa grossa che mi si agita dentro da un po', ma che durante le sedute non riesco mai a tirare fuori come vorrei. Già, proprio quella: la mia questione d'oriente.

“Che cosa vuole, Maria?”. Questa domanda me l'avevi rivolta già un sacco di volte. Mi sembrava sempre intrusiva. Non avevo mai la risposta pronta. Né una risposta possibile. Scappavo di fronte alla portata di ciò che mi attivava dentro. E chiudevo, rimanendo zitta, o deviando il discorso, o esclamando quel Bo' a cui ormai non diamo più credito, tanto sappiamo entrambi che non è vero. Invece oggi per la prima volta quella stessa domanda è nata da me: “Cosa voglio io?”

Eccolo, il desiderio, affacciarsi di nuovo, senza bisogno che andassimo noi a cercarlo, e incanalarsi prima in una domanda, e poi in una risposta, forse un po' stentata, ma pur sempre un modo per dar forma a ciò che sinora è sempre stato soprattutto mio, poco condiviso in un discorso con te. Ho pianto, e le lacrime sapevano di dolore ma anche di speranza. Allora, non è troppo ciò che ti chiedo? Allora, non è una finta? Esiste davvero, questo amore, e fluisce tra me e te in un movimento circolare, e non è una freccia a senso unico? Oggi ho sentito che era così. Oggi ho sentito di nuovo che era così.

Ed era molto bello guardarti negli occhi e scorgere quella luce che t'illumina lo sguardo quando ti si apre in un sorriso sincero.

Eppure, mi son chiesta, vengo da te tutte le settimane, a cercar di mettere parole nelle mie emozioni, nei miei bisogni, nei miei desideri. Perché oggi è stato possibile, cosa c'era di diverso?

Una volta mi hai detto che per lavorare “bene” avrei dovuto arrivare a strutturarmi internamente un setting sicuro, un modo di affrontare le situazioni che mi permetta di rimanere

ferma senza farmi travolgere né spostare dall'intensità del malessere delle persone a cui insegno.

Sai, a pensarci bene io non ho mai sentito sicurezza in un setting. Nemmeno nel nostro. Che poi sarebbe il tuo, al quale io ho aderito, per usare le tue parole. Aderire: ADHERÉRE vuol dire stare attaccato, stare appoggiato. Significa scegliere di far diventare propria qualche cosa che appartiene a qualcun altro. Tu l'hai stabilito, io ho detto "sì, mi va bene".

Anche perché non potevo fare altrimenti, non c'erano alternative valide. Se non avessi accettato, non avrei potuto cominciare l'analisi con te. Ma mi sono appoggiata a te. Questa è la sensazione che ho dentro: che da sola non potrei stare in piedi. È per questo motivo che il giorno in cui siamo tornati dalle vacanze ti ho detto che senza di te non sarebbe la stessa cosa.

È forse per questo che mi sento asfissiante e appiccicosa, e temo che tu mi allontani dicendo "è troppo, non respiro". Sento di essere come l'edera. Un rampicante che con le sue radici si attacca alle pareti verticali, e cresce, e prospera fino a ricoprire di uno strato verde tutto il muro al quale si era ancorata. E il muro pian piano si sgretola.

E, come se non bastasse, qualsiasi derivato dell'edera è pure velenoso. Lo sento, in me, questo sentimento ederiforme che mi fa avvinghiare a te, e temo che diventi esagerato. Ma contemporaneamente non posso reciderlo. Sarebbe un'auto-amputazione. E poi, non so da dove si origina. Molto dentro, credo. In profondità.

Ma non è solo questo. Questa è la dipendenza, e per certi versi potrebbe anche essere un bene. È anche il fatto che ora quel nostro setting mi sembra piccolo. Come se la tua stanza ci si stringesse addosso, diventando piccola, sempre più piccola, incapace ormai di contenerci. "Il tempo stringe", si dice.

Quanto è vero, e lo è anche per noi. Non ci sto, e mi domando se non stia stretto anche a te. Ma per noi due, possibile che ti accontenti di ciò che noi stessi, seppure da posizioni diametralmente opposte, abbiamo deciso e stabilito sette anni fa? Io non credo di potermi accontentare. Lo sai, vero? È da mesi che non faccio altro che giocare a scacchi, ma al posto del re c'è il setting, e continuo ad attaccarlo, sperando di farlo cadere per dichiarare "scacco matto".

E c'è di più: siccome il setting l'hai stabilito tu, io sto attaccando te. Te e ciò che rappresenti: l'autorità che pone un limite. Certo, un'autorità di quelle illuminate, non un despota assoluto, ma uno di quei sovrani moderni che concedono la costituzione, la carta dei diritti e dei doveri, ai propri sudditi. Comunque, un'autorità, visto che una volta mi hai detto: "qui comando io". E la paura che mi scateni dentro, è enorme: non posso trasgredire, non posso sentire il tuo no. Cosa accadrebbe? Mi ameresti ancora? E io?

Sono venuta via con molti interrogativi, alcuni di natura più "tecnica", altri invece molto più a che fare con il misterioso intreccio delle nostre vite. Alcuni sono nati dall'eco delle tue parole: "pensa di dover fare qualcosa, riguardo a questo amore?" Ho risposto "no, non penso di dover fare qualcosa", ma non sono sicura che tutte le parti di me siano concordi in quest'affermazione che mi è uscita al volo, sul momento. I sogni degli ultimi tempi ne sono un'eloquente manifestazione, di queste altre voci discordi.

E poi, se per ora la "questione d'oriente" pare essersi acquietata, ne è sorta un'altra di ugual natura e portata: la "questione del ruolo", la chiamerò per intenderci. A me quello di paziente, a te quello di terapeuta. Con relativi mansionari ben codificati, oserei dire. Ma a me vanno stretti, i vestiti

che ho indosso. Pur avendoli comprati, a suo tempo. Sono cresciuta. Non so se l'hai notato. Ma credo di sì.

Crescere è inevitabile, e se è vero che al setting si aderisce, è anche vero che il setting siamo noi. E noi, tutti noi, cresciamo. Anche tu sei cresciuto: non ti ricordi, cosa è successo quando mi hai detto che saresti andato in Sardegna e avresti smesso di fare questo mestiere per cominciare a impararne un altro? Be', mi pare che prima non contemplassi affatto la possibilità di tenere assieme le due cose, mentre ora sì. E quindi, come vedi, si cresce a tutte le età. Altrimenti non sogneresti di diventare scrittore.

Comunque, alla fine, riflettendo su com'è stata la supervisione di oggi, e sul fatto che nonostante tutto – ambivalenze, attacchi, adesioni più o meno consapevoli, rabbie e paure inespresse – ogni volta l'incontro con te mi riempie il cuore di una risata gioiosa e mi sembra di respirare ogni volta un po' meglio, ho pensato che non serve a nulla cercare di razionalizzare tutto, di trovare le cause e le conseguenze delle cose, di collegare ciò che accade a interpretazioni tanto arzigogolate quanto poco sagge.

Molto più saggio permettere a ciò che mi anima dentro di restarci quanto più a lungo possibile, magari con un piccolo ma efficace aiuto esterno, che in questi momenti mi viene in soccorso e mi permette di superare l'ingarbuglio in cui si incasina la mia mente bacata. Ascolto la musica, la mia preferita di questi tempi, e sono in pace, almeno per tutta la durata della melodia. E non è poco, visto il punto da cui ero partita.

PAURA

*È stato tanto tempo fa.
Ma non è vero, come dicono molti,
che si può seppellire il passato.
Il passato si aggrappa con i suoi artigli al presente.*
Khaled Hosseini, *Il cacciatore di aquiloni*

Sono giornate tormentate, le mie. Al lavoro, me ne capitano di ogni. E l'effetto benefico della supervisione dopo un po' tende a svanire. Come l'abbronzatura sulla pelle a metà settembre.

E il vuoto che lascia viene prontamente riempito dalle mie paure. Sono paure più o meno irrazionali, alcune forse hanno un fondamento nella realtà, e quindi si configurano come preoccupazioni che è legittimo avere quando si debbono affrontare situazioni complesse rispetto alle quali si teme di sbagliare, di essere sopraffatti dalle difficoltà, o ancora di non essere all'altezza del livello di padronanza richiesto.

Ma già scrivendole, alcune di queste preoccupazioni, mi rendo conto di quanto in realtà i vissuti che ho dentro stiano scivolando pericolosamente verso il crinale delle paure più profonde, e da lì si diparte un terreno desolato e melmoso fatto di angosce senza nome, di terrori antichi, di ricordi brutti.

A Napoli si dice che "la paura fa novanta". A me la paura fa centonovanta.

Questa situazione, questo "caso" di cui ti ho più volte scritto e di cui abbiamo parlato a voce, mi fa paura. Ed è una paura irrazionale, di quelle che si sentono ancor prima di poterle pensare, perché partono da qualche punto non ben identificato del corpo, salgono su fino al sistema limbico, e poi ridiscendono, senza arrivare ai circuiti più alti. Restano giù basse, e ti trascinano giù verso la buca in cui ci si vorreb-

be nascondere e sparirci dentro per il resto dei propri giorni.

Quando è nata, la mia paura?

Forse, ha la mia età. Siamo coetanee, dal momento che quando ero piccola, e cominciavo ad affrontare le mie prime difficoltà, parevo tanto coraggiosa fuori quanto in realtà me la facevo sotto, dalla fifa.

Paura di cosa?

Intanto, paura del nuovo. Ciò che è nuovo, sconosciuto, ignoto, è pericoloso, può far male. Non ho mai affrontato serenamente qualcosa di nuovo: non mi riconosco dentro lo spirito intrepido dell'esploratore, né il piacere di scoprire aspetti della realtà mai visti. Ho sempre cercato un appiglio, qualcosa o qualcuno che già conoscevo e al quale potessi far riferimento.

Poi, paura di non farcela, come quando ti trovi davanti una parete da scalare, e ti sembra non finisca mai: mi è successo, di provare ad arrampicarmi su una parete di roccia. Credo di aver avuto quindici, al massimo sedici anni. E sono riscesa: ho mollato perché sentivo di non farcela, ad arrivare fino in fondo.

E inoltre, paura di perdere tutto. Paura di morire. Paura di rimanere sola. Queste tre sono associate, nella mia memoria, come le gorgoni, che ti pietrificavano se le guardavi. So bene quando le ho sentite, e loro hanno impregnato tutto il mio essere come la resina impregna le mani se cerchi di aprire una pigna, o se ti appoggi al tronco di un abete. Quelle dannate paure hanno preso in ostaggio il mio cuore. E non me l'hanno più restituito.

“Sono ancora viva, però”, mi dico e mi ripeto. Ho attraversato la tempesta, e sono sopravvissuta. Ma a che prezzo? Per certi versi, quelle paure si sono realizzate: ho perso tutto, è morta una parte di me, sono rimasta sola. Ma per altri versi, non è stato così. E il nuovo che è arrivato non era poi così spaventoso.

Ma quella sensazione di sopravvivere a brandelli... ha lasciato dentro di me un marchio. E ora, ogni volta che preoccupazioni, timori, ansie si affacciano dentro di me, è come se regredissi esattamente a quel punto in cui ho creduto che sarei morta, in cui ho sentito che avrei perso tutto e tutti.

È un'angoscia senza nome, o forse è un'angoscia di frammentazione, di spaccarmi in mille pezzi per la troppa pressione interna. S'impadronisce di me, ed è lacerante. Mette in discussione tutto, di me. Mi guardo allo specchio, fatico a riconoscermi: non valgo più niente, sono nulla, sono inerme, posso solo scappare. Sparire. Non ce la faccio, lasciatemi in pace!

Potrei perdermi davvero, in questo deserto affettivo dove soffia solamente il vento gelido della disperazione.

Eppure, ti ho chiamato. Ti ho chiamato subito. Non si capiva niente, delle mie parole. Né delle mie intenzioni. Dismarticolate, confuse. Volevo sentire la tua voce, sentire che c'eri. "Devo resistere per pochi giorni", ho pensato. Poi i miei occhi ti vedranno, e saprò che in ogni caso ci penserai anche un po' tu, a tenere insieme i miei pezzi sparsi. Aiutami, ti prego. Non lasciarmi.

Dormire. Vorrei solo dormire. Ma non riesco, appena chiudo gli occhi mi assalgono di nuovo le mie paure. Non se ne vanno, cazzo.

E torno a pensare. A rimettere in discussione tutto.

Alcuni animali quando hanno paura attaccano. Altri emettono sostanze velenose, o repellenti. Altri ancora, scappano. Io sono una di quelli che scappano, o che scapperebbero, se potessero farlo. Mi chiedo perché. Sono così di natura, e quindi sono nata così, o ci sono diventata col tempo?

Mi ricordo di molte altre volte in cui ho sentito questa stessa paura, o comunque qualcosa di simile, lievitare dentro di me come un impasto in fermento.

Forse la volta in cui la paura ha raggiunto il massimo livello, è stata quando ho scoperto di essere incinta. Ho creduto di morire. Non tanto perché ero incinta, ma perché lo ero della persona sbagliata. E se non fossi morta io spontaneamente, mi avrebbero ammazzato. I miei genitori. Eccoli, i genitori arrabbiati che se la prendono col figlio.

Come ho reagito? Sono scappata. Non ho detto nulla, finché ho potuto. Finché i fatti mi hanno costretto a farlo: la pancia non avrei potuto nasconderla più, a un certo punto. Ma comunque sono scappata. Sono andata via di casa. I miei non mi volevano, ma nemmeno io volevo loro. E volevo scappare via, per nascondermi. Nessuno doveva sapere, nessuno doveva scoprire dov'ero, né come stavo. Non sono stati solo i miei genitori, a mandarmi via. Sono stata anch'io, a sceglierlo: avevo troppa paura che mi vedesse lui, quel ragazzo. Il traditore.

Ho vissuto nella paura per anni. Ma io ero così, e ho fatto quel che potevo.

Ma cazzo, perché ero così?

Avevo paura anche prima che succedesse quel che è successo. Bisogna andare più indietro, a cercare da dove arriva. E prima c'è stata l'adolescenza: tempo in cui vivevo nella costante quanto poco consapevole paura che nessuno mi volesse.

Al liceo, non potevo sbagliare, altrimenti i professori che più stimavo avrebbero potuto capire che non ero quel mostro di perfezione che pensavano io fossi, e che io facevo di tutto per essere; alle medie, non potevo dire o fare qualcosa di diverso da ciò che dicevano o facevano le mie amiche (o pseudo-amiche), altrimenti avrei perso il diritto a stare nel gruppo, diritto faticosamente guadagnato dopo mille sforzi di adeguamento al nuovo contesto di vita in cui mi trovavo a seguito del trasloco della mia famiglia, avvenuto quando avevo dodici anni.

Finora ho sempre pensato che fosse lì, il punto. E cioè che da dopo il trasloco, da loro deciso e da me subito, con i miei genitori non potevo desiderare ciò che intuitivo non essere nei loro piani, perché altrimenti mi avrebbero sgridato. Non mi avrebbero accettato, non mi avrebbero amato.

Pensavo che fosse lì, il nodo di tutta la questione, perché è da lì che me lo ricordo, il fatto che avessi paura.

Ma ora capisco che no, non è lì, il punto d'inizio; forse sta ancora più indietro. Perché anche prima c'era la paura. Ma era diversa. Non era più, anzi, non era ancora "su di me", ma era paura per altri che stavano vicino a me.

I ricordi diventano confusi e annessi, ma posso quasi sicuramente affermare che mi è restata dentro l'ansia di sapere che i miei genitori avrebbero potuto litigare, e a seguito di questo, lasciarsi. Quando li vedevo o li sentivo discutere – non ricordo di preciso su cosa discutessero, ma mi sono rimasti impressi i toni accusatori di mia madre verso mio padre, gli occhi di mia madre, incattiviti neri e poi pieni di lacrime, e mio padre che stava zitto e non rispondeva, per poi sbottare alla fine in una specie di auto-difesa, perché con le parole mia madre è sempre stata più brava a districarsi, mentre lui non sapeva mai come ribattere, e quasi balbettava, perché è molto difficile tener testa a mia madre soprattutto quando diventa verbalmente aggressiva – poteva essere qualcosa che riguardava il lavoro, mio padre che era "sempre" via, a detta di mia madre, o mio padre che andava "sempre" da mia nonna, e mia madre ha avuto continuamente da ridire su questa disponibilità di mio padre nei confronti di mia nonna (paterna, ovviamente); e mio padre rispondeva a mia madre che non era mai contenta (la stessa cosa che avrebbe detto pure a me, qualche tempo dopo). E lei piangeva.

Io soffrivo terribilmente.

Andavo in camera mia e mi tappavo le orecchie, ma c'era

anche una parte di me che voleva ascoltare, per controllare ed esser certa che poi avrebbero smesso e si sarebbero riappacificati.

Avevo meno di dieci anni, si può dire che fossi piccola. E avevo paura che i miei genitori si separassero. Come i genitori di Anna, una mia compagna di classe di allora, che raccontava dei suoi genitori, già divorziati, loro. E io pensavo ai miei, e avevo paura. E la paura ha invaso tutto il resto, così come loro hanno invaso tutto il resto di me, dopo.

Altrimenti, non avrei avuto quel terrore che mi scoprissero, quando, una volta diventata più grande, ho cominciato ad ambire a far cose “da grande”, tipo tornare a casa in ritardo, o prendere qualche brutto voto, o persino guardare la televisione quando loro non c'erano.

La mia reazione è sempre stata quella di nascondermi, come facevo da piccola nella mia stanza, sotto le coperte, quando avevo paura del buio (sì, anche di quello). Più loro s'intromettevano, più mi sembravano intrusivi e invadenti, più io mi celavo alla loro vista.

Ho avuto paura di crescere. Di avere dei desideri. Di provare emozioni inaspettate. Di fare delle scelte.

Ma soprattutto, non l'ho mai detto a nessuno, che avevo paura. Né del buio, né di tutto il resto. Tantomeno, nessuno me l'ha mai chiesto, se avessi paura, e perché.

Ne è passato di tempo. Ora ho trentotto anni, una casa, un'amica, un titolo di studio, un lavoro, un analista. La paura si è ridotta, ma è rimasta dentro. È diventata paura di perdere nuovamente tutto. Perché se hai la paura dentro, basta poco, a farla rivenire fuori. Ma c'è di più: se è dentro, non ti puoi nemmeno nascondere. Ti segue ovunque, e non ti lascia mai.

Ecco perché ho paura. Ora ho capito da dove si origina.

Genitori arrabbiati qui ed ora, genitori arrabbiati là e allora. E la mia reazione, oggi come tanto tempo fa, è la medesima, quasi fosse una risposta automatica, impossibile da inibire: la fuga.

Ma non vorrei che fosse così. E vorrei davvero poterlo confidare a te, che mi hai mostrato un modo di essere totalmente diverso, e nuovo. Quando sono con te, non ho paura. La paura mi torna quando sono sola.

Tu non hai mai paura. Perché? Come fai? Forse tu l'hai affrontata, come si prende il toro per le corna, e hai vinto. Mentre io continuo a scappare. Mi lamento di chi dice le cose al posto mio, ma io non ho preso il telefono e non ho chiamato direttamente quel padre, per sentire da lui in persona cosa volesse e per rispondergli secondo le mie opinioni.

Ho lasciato che fossero altri, a fare da intermediari tra noi. Sperando di scappare, di evitare il confronto. Ma così facendo, ho fatto ancora peggio. E ora non so come andrà avanti.

Mi hai chiesto quando cominciamo a fare i conti con i miei genitori interni. Non sai quanto ci ho provato. Ma non so da che parte iniziare.

Aiutami, per favore, non mi lasciare sola in balia di questi genitori che litigano, interni o esterni che siano. E poi, non voglio più dovermi nascondere, né sentirmi dominare dall'istinto di farlo.

POTENZA MAGICA DEL GIOCO INFANTILE

*Bambino, se trovi l'aquilone della tua fantasia
legalo con l'intelligenza del cuore.*

*Vedrai sorgere giardini incantati
e tua madre diventerà una pianta
che ti coprirà con le sue foglie.*

*Fa' delle tue mani due bianche colombe
che portino la pace ovunque
e l'ordine delle cose.*

*Ma prima di imparare a scrivere
guardati nell'acqua del sentimento.*

Alda Merini

Voci

Oggi voglio scrivere di altre cose, ma le cose non vogliono.

Franz Kafka, *Lettere a Milena*

Ho capito. Forse. Mi spiego. Per qualche tempo mi sono chiesta se in qualche modo “ce l’avessi con me”. Sì, perché mi pareva che lo facessi apposta, a darmi addosso, in un certo senso. Ero in difficoltà, sono venuta per una supervisione: mi hai dato addosso, una, due volte. Con il tuo stile: dolce, ma fermo. Ok, va bene, mi dico: è vero Maria, che hai delle difficoltà, e le devi affrontare, se vuoi crescere sia nel lavoro, sia come persona.

E lui ti sta aiutando, facendotele vedere, queste difficoltà, dal suo punto di vista, che tu stessa hai richiesto, peraltro, e del quale ti fidi. Se te ne fossi stata zitta, non avresti sofferto. Ma non avresti nemmeno visto, ed è meglio vedere, no?

Sì, certo, è meglio vedere. È meglio sapere. Adesso so. Le mie fatiche, da dove arrivano, perché mi ci scontro quasi di continuo, perché non manchi di ricordarmelo.

Ma allora? Qual è lo step successivo, dottore?

Avrei tanto voluto esser capace di spiegarti a voce il mio punto di vista, e dimostrarti che per me esiste un’alternativa al tuo modo di pensare il limite. Sapendo bene di non possedere né la tua dialettica, né tantomeno il potere di farti cambiare idea; ma se per un momento sospendessimo il giudizio, potremmo prendere per buoni entrambi, perché coesistono, e possono valere tutti e due, anche in una stessa persona.

È vero che siamo esseri limitati, la nostra vita prende forma in un tempo, in uno spazio, in un corpo, in un contesto sociale. Persino la mente è limitata: non tutto è pensabile, e comunque pensiamo sempre con le categorie che noi stessi abbiamo autoprodotta o imparato da altri. Ma abbiamo un

cuore. Che è un organo fisico, certo, ma è anche un'anima. E l'anima è senza limiti: non ne ha nessuno, di quelli che ho elencato prima. Tempo? Spazio? Corpo? Contesto sociale? Considerati dalla prospettiva dell'anima, perdono d'importanza, questi limiti.

A me la parola limite rimanda a qualcosa che de-limita, che circoscrive, che riduce. Proviamo a sostituirla con confine: il confine contiene al suo interno qualcosa. Lasciando il resto fuori. Parlare di confine non mi piace, ma in qualche modo mi sembra già meglio che parlare del limite; mi pare più costruttivo. Alcuni confini sono naturali: quelli spaziali e temporali, sono stabiliti dalla nostra condizione umana.

Chiamare in causa il tempo, come fai tu quando ti appelli fatto che la nostra vita soggiaccia a queste inevitabili categorie, mi sembra troppo facile. È chiaro che abbiamo un tempo, e saperlo forse ci aiuta a viverlo fino in fondo, a non sprecarlo, perché a un certo punto finirà, e non ce ne sarà più. Ma può essere tutto qui? Può essere solo questione di anni, mesi, giorni, ore, minuti, secondi, frazioni di secondo?

Forse. Forse hai ragione.

La storia, compresa la nostra, non esiste se non in un tempo. Ma cosa facciamo, dentro a questo tempo? Viviamo, così come ci viene, non stiamo certo a guardare l'orologio che si muove! O forse, mentre con un occhio guardiamo chi ci sta di fronte, con l'altro controlliamo l'orologio, perché non sia mai che il tempo passi senza che ce ne accorgiamo!

Ma se facciamo così, una parte di noi sfugge alla relazione, rimane fuori, a controllarne il confine. Se si va in piscina, e ci si tuffa, bisogna entrarci dentro con tutto il corpo, nell'acqua, non possiamo pretendere di nuotare e contemporaneamente di tenere una mano fuori per controllare dove siamo arrivati!

E quando ci s'incontra, è come tuffarsi dentro nell'acqua. Almeno, per me.

Ma io ho il mio ruolo, e tu il tuo, che è differente. Ecco perché dicevo che non c'entra il tempo, ma c'entra il ruolo. Il tempo, grazie tante, ce l'abbiamo insito in noi sin dalla nascita. Non c'è nemmeno bisogno di citarlo, dato che è la *conditio-sine-qua-non* della vita su questo pianeta.

Se fossi il mio allenatore di tennis, per ipotesi, sarebbe diverso. Non perché non ci sarebbero delle regole, ma perché quelle regole sarebbero altre, rispetto alle nostre. E invece, sei il mio terapeuta. E questo implica due conseguenze: primo, che siccome sei un terapeuta, hai delle regole che ti sei dato e che rispetti; secondo, che essendo il "mio", quelle regole automaticamente si applicano al nostro stare assieme e ne definiscono le proprietà.

Non è solo il setting, esterno, interno. È la scelta etica che sta alla base del nostro incontro. Che è iniziato da una domanda, la mia, e da una risposta, la tua. Non è una relazione come tutte le altre, questa. È una relazione che ha più vincoli. Il vincolo fondamentale è il rapporto terapeuta-paziente che non può essere messo in discussione, e se lo è, allora vuol dire che c'è qualcosa che mina alla radice la possibilità che la relazione vada avanti.

Lo so che è così. Perché si dà il caso che anch'io condivido le stesse regole che guidano anche te. Lasciamo perdere il fatto che tu poi sicuramente riesci meglio di me, ma comunque, sulla carta, posso capire davvero molto bene il concetto di limite oltre il quale non si va. E non mi riferisco per niente al tempo. Il tempo non è un limite, è uno strumento di lavoro.

Mi riferisco al fatto che ciò che si genera da una situazione limitata a me sembra illimitato. Anche le note musicali sono 7, ma generano una vastità illimitata di combinazioni melodiche che non si possono ridurre alla semplice ripetizione di quelle stesse note!!! Ma tornando a noi, a me sembra

che questa roba illimitata venga gestita in maniera differente dalle due parti in causa: per il terapeuta, la questione si risolve nel “rispettiamo i limiti che noi stessi ci siamo dati”. Certo, li ha stabiliti lui, quindi per lui è più facile, rispettarli. “Sono sereno, anche quando mi dispiace per lei, se sta male”. Ecco come il terapeuta risolve la faccenda: lui è sereno; certo, perché ha fatto il suo dovere. Ha rispettato i limiti. Lui. Il resto non dipende da lui.

Ma veniamo alla paziente. A lei i limiti sono stati imposti. Lei, all’inizio, aveva chiesto aiuto. Solo questo. Nient’altro. E lo aveva fatto per il semplice motivo che avrebbe voluto provare a fidarsi, una volta tanto, perché quella persona che aveva individuato come possibile sua scelta le aveva ispirato fiducia, calore, stima. Chiedendo aiuto, ha ricevuto molto di più. E non se lo aspettava di certo. Ma non credeva nemmeno che avrebbe dato così tanto anche lei, a sua volta.

Che cosa è successo? Che da qualcosa di delimitato, e se vogliamo anche piuttosto ordinario, perché non siamo mica gli unici, su questo pianeta, che lo fanno, si è generato qualcosa di talmente grande che trascende i confini stessi dai quali ed anche grazie ai quali si è originato.

Perché è successo? Forse perché quelle due persone avevano e hanno davvero qualcosa da scambiarsi. Ed è una fortuna, che questo sia accaduto, e che sia ancora possibile oggi.

Ma la paziente ora si trova in una posizione un po’ scomoda, rispetto all’inizio: la posizione di chi vorrebbe, ma non può. Perché così ha detto il terapeuta: non fare, non agire. Non, non ... tutto al negativo.

Allora, dimmi, che cosa si può fare? Continuare ad andare in bicicletta dopo che abbiamo costruito una Ferrari?

A me questa cosa del limite non va proprio giù. Perché l’amore va delimitato? E per favore non citare di nuovo a paragone il rapporto coi figli. Non è la stessa cosa. Anzi, coi

figli percepisco ancora di più e ogni giorno che il limite viene continuamente superato, perché si va oltre, si cresce assieme, e cresce pure l'amore.

Per anni mi hai ripetuto che l'amore genera altro amore, che non sottrae ma che si moltiplica, che rimane invariato anche nella lontananza. E allora perché adesso ricorri alla questione del tempo per ribadire la nostra, ma soprattutto la tua, finitezza? Forse non mi stai dicendo tutto. Pensavi di andartene, e ti ho trattenuto. Sei proprio sicuro, di voler rimanere?

Questa cosa del limite, inoltre, mi fa pensare a quando si diventa grandi, e all'improvviso i genitori, che da piccoli abbiamo sempre considerato alla stregua di infallibili divinità, ci appaiono sotto una luce diversa, ci appaiono persone, che possono sbagliare, che possono commettere errori, anche se magari in buona fede, e possono averlo fatto anche con noi. E facciamo i conti con la realtà.

Forse, io non faccio i conti con la realtà. Con una parte, almeno. E cioè che il nostro rapporto è così. E basta. Non può diventare altro. Non può assumere i confini che io desidero dargli.

Però, nemmeno tu, mi pare, fai i conti con tutta la realtà. Assumendo quel tuo punto di vista dal sapore vagamente materialista, secondo il quale polvere siamo e polvere ritorneremo, separi ciò che non si può separare: lo spirito dal corpo, il sentimento dalle sue manifestazioni, l'infinito dal finito. Non si possono separare!

“Sono piani differenti”, sostieni con un sorriso giocondo. Che significa? La vita non è mica fatta a piani. E comunque, visto che hai scomodato la scienza esatta, allora dovresti sapere che anche la matematica ammette l'esistenza di piani che s'intersecano tra loro. Be', credo che siamo proprio in quel punto, in cui i piani s'incontrano e si attraversano. E

tutti sono realtà. Perché anche tu dici che il sentimento va ben oltre il tempo e lo spazio.

Io credo che anche tu abbia paura, adesso. Ma non lo ammetti. E dici a me che ho paura. Sì, non ho alcun problema ad ammettere di sentir paura. E tu? Hai paura che il tempo finisca? Perché non so se l'hai notato, ma mi ripeti in continuazione che finirà. Te ne sei accorto, di questo? Di quanto può essere angosciante continuare a ribadire che siamo destinati a morire. Come se, morti noi, del nostro amore non rimanga più nulla.

Mi sono sempre chiesta cosa ne sappia tu, dell'amore. Non di quello tra genitori e figli. Quello è specialissimo ma anche naturale, almeno, per me lo è stato, e lo è.

Parlo dell'amore tra un uomo e una donna. Non so perché, non ne abbiamo mai parlato, ma ho come l'impressione che da te mi arrivi la sensazione che si tratta di qualcosa che può finire, anzi, che forse è destinato in qualche modo a finire. Se non altro per quei limiti esterni che la finitezza della condizione umana impone. E allora, mi sorgono alcuni dubbi.

Perché le tue poesie, scritte nel libro che mi hai regalato un giorno, trasmettono ben altro. Tra allora ed oggi, sono passati molti anni: cosa è cambiato? Cosa è rimasto uguale, dentro di te? E poi, hai sempre sostenuto la necessità di un innamoramento reciproco, per potersi conoscere e fidare davvero l'uno dell'altro. Non so se intendevi proprio quello che ho inteso io.

Reciprocità, non è da ambo le parti? Lo so che reciprocità non vuol dire "alla stessa maniera". Non vuol dire simmetria. Ma reciprocità significa che tutt'e due accettano di condividere con l'altro ciò che sono, ciò che hanno. Non cose materiali. Quello che c'è dentro. E il motivo è che si sono incontrati, si sono piaciuti e si sono scelti.

A me è chiaro d'aver scelto te. Perché è il paziente a sce-

gliere il terapeuta. Non viceversa. Ma sono convinta che in modo del tutto consapevole possa capitare pure il contrario. O tutt'e due le cose.

Ma tu, in fondo, cosa condividi con me? Chiedi a me di condividere: le mie paure, il mio imbarazzo, le mie incazzature, le mie difficoltà, i miei desideri, eccetera. E invece tu? Poco, molto poco.

Lo sai che anch'io ci sono sempre, per te? Hai mai provato a considerare anche questo, forse inedito, punto di vista?

Non lo so. Del resto sei tu quello a cui spetta fare le domande. Ma io sono diventata insofferente. Una paziente "impaziente". Assieme alla paura di toccare l'argomento "desiderio", si è aggiunta l'insofferenza di sentire un desiderio, ma di non poterlo agire, in nome di queste benedette "regole del setting", che Dio abbia in gloria chi le ha inventate. Il setting siamo noi, però, giusto? Allora sei tu, che hai deciso così. E io non ho capito perché.

E sono arrabbiata per questo, e quindi non parlo. Fine della storia. Paura-bisogno-desiderio-rabbia: ecco in fila ben allineati, come vagoni pronti per partire, i motivi del perché "de visu" faccio così fatica a lasciar uscire quello che sento.

Detto questo, facciamoli pure, i conti. Con i miei genitori, con le paure, con quello che vogliamo. Ma la matematica non è un'opinione. Mentre qui, invece, siamo nel regno delle opinioni. E i conti non tornano mai.

Se no, mi spiegheresti perché piangevi oggi, prima di salutarci, e poi ti sei asciugato le lacrime, senza dire una parola. Come puoi pretendere che io metta in parole le mie cose, se tu non lo fai con le tue?

Non trovo giusto tutto questo. Credo che sia sofferenza inutile da ambo le parti.

E così, dopo molto rimuginare alla fine ti ho scritto. Una

delle mie tante mail. Perché quando tra me e te ci sono di mezzo le parole scritte, riesco ad aprirmi totalmente. Se invece ti guardo, e tu mi guardi, no. Ancora no. Ci arriveremo, al punto in cui “sento questo e lo dico” sarà davvero possibile, per me? Quanto tempo ci vorrà?

“Io sono molto paziente”, mi hai detto una volta. Concorro. Ma non abbiamo tutto il tempo del mondo. Il tempo è uno dei nostri limiti, e lo sai anche meglio di me. Ed è una delle cose che, quando ci penso, mi mette paura. Ma d'altra parte, quando sono di fronte a te, capita ancora che il tempo passi, e che io rimanga zitta.

Non ci riesco, a parlare. Assurdo, vero? Vengo da te apposta, e poi non lo faccio. Così, me ne vado con la sensazione dell'incompiuto che mi assale, e ti devo scrivere, come per aggiungere ciò che non sono stata capace di dirti durante la seduta. Ormai l'abbiamo capito, che funziona così. Che questa è una mia modalità di gestire questa difficoltà di “articolazione verbale”. Che questa è una mia modalità di gestire l'emozione che mi prende quando sono con te.

Perché mi emoziono? E cosa sento, esattamente?

Belle domande. Cerco dentro di me la risposta, perché so che c'è e che merita d'esser tirata fuori.

Mi emoziono profondamente, quando sono con te e parliamo di noi. Sento che siamo reciprocamente vicini, e la cosa mi piace. Sono felice, anche se il lavoro che facciamo non è semplice, tantomeno indolore. Sono venuta apposta, da te, perché mi aiutassi e mi accompagnassi in questo cammino di sempre maggiore auto-conoscenza. E rifarei questa scelta altre mille volte. Ma c'è di più: quel “noi” che tante volte abbiamo cercato di analizzare. È quel noi, che mi emoziona. Il fatto che esista un “noi”, che ci sia un legame forte e duraturo. Credo che sia una cosa meravigliosa.

Ma allora, perché tutte queste difficoltà a parlarti?

Perché ho paura. Se uno possiede una cosa preziosa, non ha paura di perderla, o che si possa rovinare? Il nostro legame non è una cosa, ma forse vale lo stesso, come esempio. Perché mi fa paura la possibilità che un giorno non ci sia più.

Forse a scrivere ce la faccio. A tradurre in parola i miei desideri. Quel che è successo infatti, è stato emblematico. “Lei non mi vuole solo come un padre. Lei mi vuole anche come...” avrei voluto finire la tua frase. Ma non ce l’ho fatta. “Io non riesco a parlare di queste cose” Mi sono nascosta di nuovo. Non riesco? Siamo proprio sicuri? O non voglio?

Non riesco e non voglio, insieme. Non riesco perché parlare dei miei sentimenti più profondi non fa parte delle mie abitudini, della mia storia, né antica, né attuale. Con Adele anche, ma è diverso. O forse non è diverso, forse c’entra proprio questo. Perché avrei voluto finire così la tua frase: “io non la voglio solo come padre, ma anche come marito e amante.” Sì, così sarebbe stato espresso chiaramente, il mio desiderio.

Ma non avrei mai potuto farlo. Né credo riuscirò. O mi permetterò. Per due motivi, fondamentalmente: il primo, è che mi vergogno di provare questo desiderio nei tuoi confronti. Mi hai detto che accetti tutto, che poi vedremo assieme come trattarlo. Ottime premesse, davvero, ma non mi basta. Trattarlo... cosa vuol dire trattare un desiderio? Fare un trattato? Fare un trattamento?

Come possiamo dividerlo, io e te, questo desiderio? Mi hai più volte chiarito che non siamo in posizione paritetica, che non siamo sullo stesso piano, che non sarai mai per me come un marito. E quindi, perché ti devo parlare di un desiderio che so già non potrà avere una qualche possibile forma di soddisfazione?

E poi c’è il secondo motivo. Che non riguarda solo me e te. Riguarda anche Adele.

Adele: credo sia arrivato il momento, in questo caso sì, di trattare l'argomento. Perché lì sento un divieto molto forte, e una paura enorme che dirti il mio desiderio equivalga a tradire Adele. E io questo non voglio farlo. Essere traditi è come essere mortalmente pugnalati. Sei ferito. La tua vita cambia per sempre. E non potrai mai perdonare l'altro.

Non voglio tradirla. Ma allora perché desidero te? Chi sei tu per me? Cosa mi scateni dentro? Perché, nonostante abbia Adele, mi sono innamorata di te? Questo amore, è vero? O è una mia proiezione su di te? E come posso permettermi di sentire delle cose per te, senza che mi scattino dentro il divieto e la paura di tradire Adele, e anche me stessa. Queste per me sono cose molto grosse, difficili innanzitutto da ammettere, poi da affrontare. E tu mi chiedi di affrontarle con te. Sì, in effetti è più che giustificata, la tua richiesta – e la tua offerta (“con me si può tutto”, sostieni, vero?) dal momento che ti ho designato come mio analista. Ma se sei tu, l'oggetto delle mie difficoltà, come faccio?

M'incastro ogni volta che penso a tutto ciò. È un tremendo inghippo. È un anaconda arrotolata su se stesso, che avvolge le sue spire attorno a mio cuore. Stritola, stritola, sempre di più. E non so come venirne fuori.

Ovvio che non posso far finta di niente. La questione va vista, va in qualche modo trattata. Ma ho paura. È come fare un salto nel vuoto. Salti, senza protezioni, e non torni più indietro. Il rischio è altissimo.

E lo sento ogni volta che ti guardo, ogni volta che ti vedo guardarmi con quel tuo sguardo morbido, ogni volta che ti abbraccio.

Però... se così non fosse... non sarebbe la stessa cosa. È un rischio che mi piace. Lo scelgo ogni volta che vengo da te. Vedi, com'è il desiderio? È inesorabilmente egoista. Se ne frega, dei divieti, delle regole, dei permessi. Si fa sentire, e

basta. Lo sento e non so che fare. Vorrei agirlo, forse sarebbe più facile.

Quante volte ho immaginato di alzarmi da quella sedia, aggirare la scrivania e venire dalla tua parte. L'ho anche sognato, e non una volta sola. Ma un conto è il sogno, un conto è la realtà. E nella realtà mi sento legata, imbavagliata. Non posso parlargliene.

Cosa penseresti di una donna impegnata con un'altra donna che desidera un altro uomo?

Penseresti che non ama la sua partner. O che non si sente amata abbastanza. Forse è così, non lo so. Se fosse così, sarebbe troppo facile. E le cose non sono mai facili, soprattutto quelle interne.

Se avessi solo l'inconscio, magari potrei trovare una soluzione piuttosto semplice: contemplare l'una cosa, ed anche il suo opposto, contemporaneamente. Ma purtroppo o per fortuna, l'inconscio è solo un aspetto. Poi vengono tutti gli altri. Ecco perché la faccenda mi sembra enormemente complessa.

Vorrei davvero che mi aiutassi. Forse, se mi parlassi dei tuoi desideri, io potrei imparare a parlarti dei miei. Dei tuoi desideri con me. Siamo persone, quindi dovresti averli anche tu. Ma tu sei l'analista. Non spetta a te, parlare.

Uffa.

“Si rende conto che con lei vado spesso fuori setting?” Sì, me ne rendo conto. Chiedo tanto, tantissimo: scrivo mail a qualsiasi ora del giorno e della notte, aspettandomi una tua risposta; ti chiedo aiuto per quei “casi” che più mi spaventano, o per le mie reazioni, che mi spaventano, e vorrei subito poter venire da te, come se ci fossi solo io, nella tua agenda; ti chiedo di leggere le mie relazioni, per un bisogno di sicurezza, quasi chiedendo una sorta di tuo “imprimatur”; ti chiedo di farmi capire attivamente che ci sei sempre, anche

al di là dei canonici 45 minuti che scandiscono la regolarità dei nostri incontri.

Sì, io faccio per bene la mia parte. Ma non ci sono solo io, vero? Anche tu scegli, di andare fuori setting. E mi piacerebbe tanto sapere perché.

Ho aspettato. È passato del tempo. E no, ancora non lo so.

Non so ancora il perché. Ma so che non ti sta proprio bene. Altrimenti, non avresti cercato in tutti i modi di dimostrarmi che sai fare egregiamente il tuo lavoro con me, proprio come si addice al tuo ruolo. Senza sbavature. Dritto al punto, dritto all'obiettivo. "Cercare di essere migliori", hai detto. E per riuscirci, affrontare le difficoltà provando a capire da dove arrivano.

Ed essendo la mia difficoltà quella di stare coi genitori dei miei piccoli allievi, fare i conti coi miei genitori interni. "Con me si può", hai detto. Bene, buon per te che ti senti così bravo. Buon per te che hai affrontato i tuoi, di genitori interni. Io non ho ancora capito come hai fatto; anche se ci hai provato, a spiegarmelo. A dire il vero, sei stato un po' sintetico: te ne sei andato presto, poi dopo vent'anni sei tornato, perché loro, vivi o morti che fossero, ne avevano in qualche modo manifestato il bisogno.

Da come l'hai descritto, mi è sembrato una specie di "richiamo della foresta". Ed è stato allora che ci sei riuscito. Mah... Sembra che tu abbia fatto tutto da solo. E invece io vengo lì per farlo con te. Mi sono fatta l'idea che fare i conti coi propri genitori interni, per come hai provato a spiegarmi tu, significhi provare ad ascoltarsi dentro, quando sono sola, e condividere con te ciò che sento, quando siamo assieme. Che poi tradotto in soldoni vuol dire raccontarti anche pezzi della mia storia di figlia.

Ma qui risaltano fuori le mie paure, le mie profonde in-

sicurezze. Perché l'ho visto nei tuoi occhi, che vuoi davvero aiutarmi, che vuoi comprendere, e far sì che io comprenda a mia volta. Sappiamo entrambi che mi fa paura, mostrarmi: spogliarmi delle mie difese, mettermi a nudo. E se è più facile quando di mezzo c'è un caso, non lo è affatto quando ci sono io, al centro della scena.

Ma non è solo questo. C'è sempre ambivalenza, in ogni cosa. Anche nella condivisione con te. E dunque... non posso fare a meno di chiedermi...

È questa, l'analisi che mi stai proponendo adesso?

Non sono un vetrino da guardare al microscopio. E non ho intenzione di diventarlo, per far piacere a te, per farti sentire un bravo analista. Mi hai chiesto se il tuo sguardo è giudicante in senso negativo, proprio come quello che mi ha accompagnato nella mia crescita di mio figlio. No, non è giudicante. È tutt'altro che giudicante.

Ma può diventare fastidiosamente intrusivo, a volte. E ottuso, dannatamente ottuso. Ma non capisci che così mi tieni a distanza? Non sopporto quando mi sento costretta a rispondere alle tue domande, come fosse un compito. Non sopporto quando si parla su di me, e non si parla con me.

Ma se riflettiamo bene... non è strano, che io ti chieda aiuto ma contemporaneamente non voglia poi affrontare ciò che si prospetta come un lavoro che potrebbe realmente aiutarmi?

Forse è questo, che intendi, quando ti riferisci al fatto che rappresenti per me anche una figura genitoriale. Che, come tale, può anche diventare così. Fastidiosamente intrusiva. Anche loro, i miei, erano così. Mi spiavano, controllavano ciò che facevo. Forse avevano il sospetto che in qualche modo contravvenissi alle loro regole. Be', erano sospetti fondati. La regola era ovunque, quindi, il minimo che potessi fare era infrangerla. Qualsiasi cosa facessi, d'altronde, se non andava

nella direzione da loro auspicata e programmata, era giudicata male. Sbagliare diventa più facile, se devi stare attento a qualsiasi cosa.

Ma con te... è diverso. È molto diverso. Eppure, tremendamente complicato.

MATRIOSKE

*Come una matrioska il cuore
ogni volta che si apre
un altro più piccolo ne mostra
e dentro un altro un altro ancora.
Cosicch  ciascuno meno l'ultimo
sia fodero di un altro.
Cos  l'amore si protegge
e ci consuma.*

Franco Buniotto

E va bene, cazzo, va bene! Lo faccio: ci provo, a fare quei maledettissimi conti coi miei genitori interni, che, tra l'altro, pi  ci penso, pi  aumentano, e stanno nascosti l'uno nell'altro come misteriose matrioske russe. Ma bada!   solo perch  me l'hai detto tu, che lo faccio. E anche perch  sono arcistufa delle loro continue ingerenze nel mio lavoro...

...e dunque: venite allo scoperto, tutti quanti; affiorate, "genitori interni"! Visto che albergate stabilmente dentro di me, e che vi ammutinate mettendo a ferro e fuoco il mio povero cuore, che almeno possiate trovare una pi  comoda collocazione. Se non per voi, almeno per me.

E si fa strada per prima la figura di una madre. Ci avrei scommesso, che sarebbe stata lei, la prima, anzi, la prima donna, la "premi re-dame". Pu  darsi che ci sia lei, nascosta dietro ogni esplosione di reattivit  che spesso mi vien fuori rivolgendomi a certe madri dei miei allievi. E mi debbo mordere la lingua, ma il pi  delle volte   troppo tardi, e ho gi  lanciato lo strale, attaccandole, accusandole, giudicandole male per colpe che forse nemmeno fanno d'aver commesso. E forse nemmeno le hanno commesse, di fatto.

Attacco loro, per attaccare lei, che vigliacca ci si mette dietro.

È lei la vera capo-famiglia. È lei che decide. Del resto, lei “sa” qual è la cosa giusta da fare. Sempre. Quindi, perché non obbedire? Non c’è neanche da discutere. Non ci sono opzioni, alternative da ponderare. Si fa come dice lei. Punto e basta.

Al lavoro, è un portento. Un baluardo di sicurezza e affidabilità; di competenza professionale e fervente alacrità. Di lei, si dice che sia “severa”. È un’impiegata delle poste, una di quelle “all’antica”, di come oggi non se ne trovano più. Riesce a fare il suo lavoro in maniera eccezionale. Con la sua voce stentorea, con il suo sguardo penetrante.

Già... il suo sguardo... visto dai miei occhi di bambina, pareva sempre accigliato. Notavo soprattutto il bagliore dei suoi occhi, contornati da sopracciglia aggrottate. Avevo timore, di quello sguardo. Quando si posava su di me, capivo di averne combinata qualcuna, e per questo di lì a poco sarei stata sgridata. Ricordo soprattutto l’effetto che mi faceva dentro: congelavo. Mi ammutolivo dall’interno. Non osavo parlare, né alzare gli occhi per fissarla. Sapevo che mi stava guardando: non avrei retto il suo sguardo. Non era tanto ciò che avevo fatto, a importarmi, ma ciò che lei avrebbe pensato: si sarebbe arrabbiata con me, si sarebbe offesa.

Sapevo in anticipo come avrei potuto prevenire quelle occhiate: bastava non trasgredire, bastava ubbidire senza obiettare, bastava non mostrare che per qualche motivo non ero d’accordo o non ero contenta di ciò che lei stabiliva.

Qualche volta, quello sguardo si ammorbidiva. Raramente, succedeva. Potevamo ridere, giocare, leggere, guardare un cartone animato assieme, fare una passeggiata. Erano brevi intervalli di leggerezza, quasi di pace. Poi, però, tornava la normalità. E con essa, tornava il piglio severo.

Eppure, non so come, non so perché, i suoi colleghi l'amavano. Sembravano così felici con lei. L'ho vista più volte, in quei suoi panni. Certo, perché ci aveva fatto trasferire nel paese dove lavorava, quando io e mia sorella eravamo piccoli; ma poi anche più tardi, sembrava anche lei felice.

Nonostante la fatica, nonostante l'impegno richiesto, nonostante dovesse a volte alzare la voce per farsi sentire, sembrava essere decisamente nel suo elemento. Sembrava nata apposta per fare quel lavoro, nella sua vita.

E allora sentivo salirmi da dentro un'ondata di travolgente gelosia: perché con quelle persone era felice, e con noi no? Perché lì stava così bene, e a casa invece sembrava sempre incazzata?

Cosa avevamo fatto, io e mia sorella, per meritarcene sempre e comunque la doccia gelida del suo sguardo?

Forse, non eravamo diligenti come i suoi colleghi. O forse, più semplicemente, una casa non funziona come al lavoro. Ma questo lo penso ora.

Da piccola, non lo sapevo. Poi, sono cresciuta: ed è cresciuto con me il risentimento verso quella madre, perfetta al lavoro e tirannica a casa.

Ma cazzo, possibile che dovesse sempre aver ragione lei? E s'offendeva, eccome se si offendeva, quando qualcosa non andava secondo i suoi piani. Come se un imprevisto o un disaccordo fossero un affronto personale, una critica a lei come persona, e non semplicemente una casualità, o un'opinione differente.

Quello sguardo aveva un potere quasi deterministico. Perché ancora prima che si posasse su di me sapevo quel che mia madre s'aspettava da me, la propria figlia maggiore. E s'aspettava sempre il massimo. Massimo rispetto, massimo impegno, massima efficienza, massimi risultati.

Non contemplava la possibilità di sbagliare, né per sé, né

per gli altri. Chi sbaglia, paga. E si guadagna anche il suo giudizio negativo. Un marchio che rimane sottopelle, come con il liquido che ti iniettano gli aghi dei tatuaggi. Un marchio che non si cancella.

Con gli anni, forse si è un po' sbiadito, quel marchio. Perché la vita è andata avanti, e come un fiume che scende verso il mare ha scavato e scavato, e pure la roccia viva si è un po' limata. Ma rimane, sotto sotto. E riaffiora con tutta la sua durezza granitica quando meno la si aspetta. Quando non la si vorrebbe, eccola farsi viva.

Ormai non conto più le volte in cui al lavoro me la sono presa con le povere genitrici dei miei allievi: perché troppo assenti, o troppo presenti, o troppo asfissianti, perché non danno spazio ai figli o nemmeno li lasciano parlare. Perché credono di sapere sempre tutto. Proprio come mia madre. Che invece non ha mai capito un cazzo.

Né io gliel'ho permesso, da un certo punto in poi. Ero lì, sotto il suo stesso tetto, ma in fondo me ne ero già andata. Ancor prima che lei mi mandasse via. Ma nonostante la mia abitudine alla "prevenzione", nonostante la mia lontananza emotiva, non son riuscita a evitare che mi scalfisse.

E ancora oggi vivo con dolore l'estrema fatica di guardarla davvero negli occhi. Perché gli occhi sono lo specchio dell'anima: perché temo di vederla, e d'esser vista. Perché proteggo le mie parti più intime, e fragili. E perché ho paura di scoprirmi uguale a lei. Come se assieme al suo cinquanta per cento di corredo genetico mi avesse trasmesso anche una sorta di "corredo esistenziale", al quale non posso sottrarmi, per cui la vita va vista così ed affrontata così, esattamente come ha fatto lei.

No, non può essere. Niente viene determinato in maniera automatica.

Ma possiamo davvero scegliere la persona che vogliamo diventare?

Quando penso a quella sottospecie di orribile matrona che in qualche modo ho interiorizzato a mo' di "Super-Io arcaico non elaborato", e poi la confronto con quella che è oggi mia madre, o per lo meno, per come la vedo io, ho paura di no.

PESI E MISURE

Che stanchezza. Che tremenda stanchezza. Sarà l'affollamento delle matrioske interiori, tutte buttate lì al disordine, sarà lo stress di questo periodo, sarà che fuori continua a piovere, non lo so. Sta di fatto che stasera, prima di entrare in doccia, mi sono pesata: 53.6 chili. Non sono mai arrivata a pesare così poco. Nemmeno ai tempi della mia assidua frequentazione del water al bagno di sopra di casa dei miei.

Mi sto consumando, praticamente. È il risultato del turbinio della mia vita, dentro e fuori, dentro e fuori, che mi toglie appetito e gusto. E il corpo è il primo, a farne le spese. “Le verrà la gastrite”, mi hai ripetuto più di una volta. Spero proprio di no. Però è vero che ciò che proviamo si ripercuote sul nostro benessere, anche fisico.

Come in una specie di Dorian Grey alla rovescia: al posto del dipinto c'è il corpo, a rispecchiare l'anima. In questo momento il mio corpo teso e sottile ospita un'anima tormentata. Pertanto, non può concedersi altro se non l'essere spremuto come un limone, giorno dopo giorno, notte dopo notte.

Sento il bisogno di una vacanza. Anzi no. Di andare via. Questo è quello che vorrei. Scappare dalle fatiche che contrassegnano il mio percorso attuale di vita e trovare un posticino tranquillo in cui respirare a fondo, in santa pace. Ovviamente, non posso permettermelo. Altrimenti, avrei già mollato gli ormeggi da un pezzo.

La Sardegna sembra essere il tuo paradiso. Il tuo rifugio, il posto dove sei in pace, e felice. Forse perché è la tua casa. La tua, e quella dei tuoi antenati. Da dove arrivi, e dove vuoi tornare. Sembra allettante, come programma.

Io... vorrei tanto avere una “mia” Sardegna. Un posto dov'è casa. Dove una natura bellissima, prorompente e inconta-

minata rispecchi il sentire del mio cuore: prorompente e incontaminato. Ma non credo esista. Per lo meno, non ancora. Perché prima di rispecchiarmi fuori, devo ancora finire di guardarmi bene dentro. E pur essendo in cammino, e già da un bel po', sento che la strada per me è ancora lunga.

A volte, sai, mi scoraggio. È questa, la strada che ho scelto? Una strada che, più vai avanti, più si fa tortuosa? E dove porta, soprattutto?

Sto per compiere gli anni. E non ne ho proprio voglia. Ogni anno che passa sento che tutto si fa più intricato: dentro, fuori, ovunque. Al lavoro, a casa, con te. Sono ancora quella che non riesce a condividere, quella che tenta invano di fare tutto da sola, quella che ha paura che te ne vada, e sceglie "a priori" di arrangiarsi, invece che affrontare ciò che capita assieme a te. Forse mi sono persa di nuovo.

Perché, cazzo, perché?

Da quando è diventato così difficile, stare assieme? È brutto da dire, ma è ciò di cui mi sono resa conto oggi. Sono venuta via con la sensazione che quella appena passata sia stata una seduta "inutile". Se non ci fossimo visti, probabilmente sarebbe stata la stessa cosa.

Com'è triste percepire che non ce la faccio. Nonostante tutti i miei sforzi, settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno, faccio ancora un'enorme fatica ad aprirmi e a lasciarti vedere ciò che sento davvero. Per non parlare delle parole ... quelle poi, sono ancora di là da venire!

Mi sono già sentita così, una volta. È stato quando capivo che stavo cominciando a volerti bene sul serio, e credevo di non potertelo dire, perché dentro di me avevo come una specie d'ingiunzione interna secondo la quale "non si parla di queste cose". Poi però te l'ho detto, ed è stato molto più facile, anche perché mi hai rassicurato sul fatto che con te si possa dire tutto.

Ma ora, c'è un ulteriore ostacolo. Somiglia a quegli ostacoli dei percorsi dei cavalli, quei muri altissimi di fronte ai quali certi si rifiutano persino di provarci, a saltare. C'è questo desiderio, che aleggia nell'aria, e impregna la stanza di un imbarazzo che potrei quasi disegnarlo, tanto mi sembra presente. E forse, stavolta, non sono solo io.

Ti ho guardato, sai? Lo sai. Che ti guardo. Che ti osservo. Che non mi sfugge niente. E ho visto che, quando entro nel tuo studio, tu sei sempre indaffarato, ultimamente: sistemi il computer, metti via le carte, chiudi la finestra, spegni la luce "da lavoro" e accendi la luce "da analisi", eccetera. A volte sto in piedi, aspettando di riuscire a guardarti, e a salutarti. A volte, mi siedo e aspetto. Ti guardo mentre "riassetti" la tua stanza, e forse anche qualcos'altro, dentro di te. Pensieri, sicuramente, e anche emozioni.

E poi ti siedi, finalmente, e allora mi guardi.

Ma ormai il momento in cui ci s'incontra è svanito. E non sono riuscita a salutarti come vorrei. Perché nel momento in cui mi guardi la spontaneità con cui varco la soglia del tuo studio se n'è già andata, lasciando ampio spazio all'imbarazzo del "dover dire". Non ci avevo mai fatto caso, prima d'ora, ma adesso sì, perché è da un po' che si ripete, questa modalità d'inaugurare ogni settimana la nostra seduta.

E mi chiedo, è così difficile, dunque, farmi entrare? E se sì, perché?

Non posso fare a meno di pensare che in qualche modo c'entri, quel desiderio che non ti ho ancora detto.

TI PRESENTO EROS

*Ma per me Eros non dorme
in nessuna stagione:
come il vento di Tracia infiammato di lampi
infuria accanto a Cipride
e mi riarde di folli passioni,
cupo, invincibile,
con forza custodisce l'anima mia.
Ibico, Lirici greci*

Ecco. Ho parlato. Mi sono forzata. Ho vinto l'inutile ritrosia e te l'ho detto: che ti desidero. Era tempo, ormai, che lo facessi. Eravamo arrivati lì. Alla questione. Inutile girarci intorno ancora. Inutile sprecare altro tempo in un silenzio tanto imbarazzante quanto poco produttivo, ai fini del nostro lavoro assieme, ai fini del nostro stare assieme, ai fini delle nostre vite. Della mia, come della tua.

Non è stato facile, sai, dirtelo. Mi sentivo avvampare da tutte le parti. Mi sentivo incapace di trovare le parole giuste per descrivertelo, il mio desiderio, in un modo che gli rendesse pienamente giustizia. Il mio desiderio ... è come un mare in tempesta e come il vento tra i capelli. La sua intensità varia, perché varia il suo modo di manifestarsi, anche dentro di me.

“Non importa se me l'ha già detto, perché ogni volta è diverso”: non capivo il senso di queste tue parole. Perché dovrebbe essere diverso, se sono sempre ferma lì, mi chiedevo? Perché devo ripetere ciò che sai già? Ma ora ho capito. Perché è davvero così.

È bello, che sia così. Che sia così uguale e così diverso. È bello dirtelo. O per lo meno, provarci.

Ma non so se ci sono riuscita: credo che mi siano uscite

dalla bocca parole vuote. Mi sentivo talmente impacciata che le ho svuotate del loro contenuto emotivo, trattenendolo per buona parte dentro di me, nel tentativo di non far tremare la voce e di non farmi tirare indietro, ancora una volta, dalla paura, o dalla vergogna.

Alla fine ho detto due o tre parole, al massimo. Un accenno, se vogliamo. E tu, infatti, mi hai chiesto di più: se ti desidero fisicamente. “Sì, e non solo. Anche come persona.” “Un desiderio totale”, hai commentato. Be’, forse non sei lontano dall’aver colto ciò che t’avrei voluto comunicare.

Non so se esistono delle tassonomie in base alle quali classificare i desideri. Forse sì. Ma non credo sia il caso di categorizzarlo, questo mio desiderio. Non so nemmeno se è uno, che assume varie sfaccettature, o se sono tanti. Però cercare di capirlo, quello sì. Può darsi che diventi più dicibile, così facendo.

Del resto, hai detto che può capitare, e che non c’è nulla di male, né di sbagliato, nel fatto che io provi desideri nei tuoi confronti. E fin qua, ti ho seguito. Hai detto che esiste il transfert. E ancora, ti ho seguito.

Ma poi hai detto che in larga parte dipende da ciò che tu rappresenti all’interno della nostra cornice relazionale. E da lì, non ti ho più seguito. Ho cercato di farlo. Ho cercato di comprendere quello che mi stavi dicendo, perché se me lo spieghi è perché lo ritieni vero, e io di te mi fido, quindi, perché non darti credito?

Stando alla tua interpretazione, c’entra il rapporto con mio padre, che rivivo con te; c’entrano vissuti relazionali più o meno antichi, che nell’attualità ripeto con te o che cerco di rielaborare o di curare in qualche modo attraverso questa nostra relazione, teoricamente – e credo pure realmente – più sana di quella che ai tempi ha contraddistinto il rapporto col mio “effettivo” padre.

Però ... mi dà fastidio, pensare che il nostro incontro sia una riedizione di qualcosa che ho già vissuto o il risultato di bisogni inespressi che non potuto vivere, e per questo ora mi si ripresentano nel rapporto con te.

Mi dà un enorme fastidio pensare che c'entri mio padre. Perché dovrebbe? Perché s'intromette anche qui? Non sei mio padre. Questo è poco, ma sicuro.

Ma allora, perché tu lo dici, e lo ripeti, e lo sostieni con così tanta sicurezza? Che cosa c'entra, mio padre?

Mio padre. Sforzati dunque, Maria. Ascolta il tuo analista, fidati del suo naso. Devi scavare ancora. Ancora più a fondo di come hai fatto sinora.

Mi chiedo cosa mai io debba tirare fuori. Il mio passato non è un cilindro magico, dal quale possono uscire conigli o candide colombe. Il mio passato somiglia di più a un sogno, che poi pian piano degenera in incubo, finché non ti svegli e capisci che è solo una finta e che in realtà non esiste niente di ciò che stavi sognando.

Con la differenza, però, che nel mio caso è esistito realmente, nonostante più volte io abbia avuto la sensazione di star vivendo un film del quale ero, mio malgrado, la sventurata protagonista.

E dunque, padre. Ti cerco dentro di me. Dove sei?

Il primissimo flash risale ai tempi dell'asilo: non credo di poter essere più precisa di così, ma ricordo che al sabato c'era lui, e c'era sempre il sole. Un'associazione automatica tra la sua presenza, e quella del sole. Che ci avrebbe consentito di giocare al parco. E non vedevo l'ora che la settimana finisse, e che arrivasse il sabato. Avrò avuto cinque anni al massimo.

Una specie di condizione idilliaca, di Eden, con un papà-sole che irradiava luce e calore sulle mie giornate. Ero innamorata, di quel padre? Lo desideravo per me? Desideravo quel tipo di rapporto?

Non lo so. Non ricordo. Ma se prendiamo per un attimo in prestito l'implacabile logica freudiana, non posso non pensare che ai tempi io ero una bambina, e che tutte le bambine teoricamente attraversano questa fase edipica, e quindi concludo che probabilmente la risposta sia "sì, lo desideravo".

Ma, ancora più importante, non posso fare a meno di pensare, come in un parallelo, che quell'appuntamento settimanale con mio padre, che aspettavo con ansia e che forse, ipotizzo, dava senso al resto della mia settimana, assomigli all'appuntamento settimanale che adesso ho con te.

Ecco spiegato da dove arriva. Eccolo lì, il transfert. Vogliamo fare i bravi analisti? Ecco, in tre righe abbiamo la spiegazione di otto anni di analisi. E toglie ogni dubbio sul fatto che tu vagamente rassomigli a mio padre, vuoi per l'altezza, vuoi per la corporatura o il modo di vestire.

Bene, abbiamo finito, ora? Può bastare?

Il flash finisce qui. Perché da qui in poi finisce il sogno e subentra l'incubo. Ed io, l'incubo, non lo voglio rivivere. Mai più.

C'è già stato il tempo in cui sono cresciuta, e ho cominciato a svegliarmi dal sogno (o a passare dal sogno all'incubo) e a vedere mio padre per ciò che era davvero. È come se a mano a mano che io crescevo, la sua iperbolica immagine – che forse io stessa mi ero costruita – si rimpicciolisse sempre di più, fino a diventare la pallida imitazione di ciò che era un tempo.

Da piccolo vedi tutto grande. Poi cresci, e le prospettive cambiano. E mio padre è diventato, o forse io capivo che era, più fragile, più ansioso, più rinunciatario rispetto ai propri obiettivi di uomo. Un imperdonabile segno di debolezza, secondo il mio sentire di allora, da adolescente che si prende il mondo tra le mani e che, a volte, vorrebbe spaccarlo.

L'ho visto soccombere sotto i colpi della vita, della convi-

venza con mia madre. Mi sono allontanata, o forse ci siamo reciprocamente allontanati: non ho mai capito perché.

Continuo a credere che tutto sia cominciato quando ci siamo trasferiti, ma non è poi così vero. Alcuni segnali c'erano anche prima. Perché mio padre era un uomo solare e aperto, mentre col tempo, progressivamente, è diventato taciturno e apprensivo. Faceva un sacco di cose, prima di sposarsi.

Poi, più niente. Andava in montagna, da buon alpino. Poi basta. Aveva parecchi amici. Poi basta. Aveva impegni in paese, all'oratorio, alla Croce Rossa. Poi basta. Non so se è stato il matrimonio con mia madre, o la mia nascita, o quella di mia sorella, o il lavoro. O altro, che non so.

So solo quello che ho osservato negli anni. Una progressiva chiusura su se stesso. Un ripiegamento, un soffocamento che ha tirato dentro anche me. Ho dovuto scappare. Ma lui non voleva. Non ha mai accettato che la sua bambina crescesse, che diventasse donna. Non ha mai visto di buon occhio i miei slanci verso l'esterno, verso il fuori, verso il nuovo, verso l'ignoto. Non voleva.

E più lui non voleva, più io mi allontanavo. Ma lo facevo con un'angoscia tremenda. Come se mi lanciassi nel vuoto, ogni volta. Sfida, provocazione, istinto di sopravvivenza? Non lo so, cosa cercassi realmente. Non volevo che s'intromettesse nella mia vita. Ma l'ha fatto. Non si è fidato di me.

Ricordo benissimo la sera in cui, non essendo ancora rientrata e avendo trasgredito agli accordi presi/imposti, è uscito a cercarmi con la macchina, e mi ha visto mentre mi baciavo col mio ragazzo di allora. Quel ragazzo. È stato uno dei momenti più imbarazzanti della mia vita.

Mi sono vergognata di esistere, perché esistere significava essere sua figlia. Avrei voluto sprofondare. Avrei voluto sparire. Non ho più potuto guardarlo in faccia. Perché avrei visto la sua delusione negli occhi. E lui avrebbe

visto la rabbia nei miei. Ma ho sentito tutta la ferocia con cui l'ho odiato.

Mio padre è specializzato nel rinfacciare delusioni inutili.

Qualche tempo più tardi, sono andata a letto con quel ragazzo. E sono rimasta incinta. Io non lo so se l'ho fatto apposta. Non credo. Ma se anche avessi voluto farlo apposta, ho ottenuto l'effetto opposto. Ho pagato io, con la mia vita. Non certo mio padre.

Mio padre non ha capito un cazzo. Pure lui. Mi ha ghiottinato con i suoi insulti. E mi ha lasciato lì. Mezza morta. E così, sono stata umiliata due volte.

Da quel momento ho maturato la decisione che, se fossi riuscita a sopravvivere – cosa della quale dubitavo, visto lo stato di prostrazione in cui mi trovavo, visto il baratro dentro al quale sentivo di essere precipitata, visto il fondo del pozzo che ritenevo di avere toccato – mai e poi mai avrei lasciato che mi si avvicinasse ancora.

Per nessun motivo, in nessun modo, in nessuna occasione. E tutto ciò che è avvenuto dopo, qualsiasi tentativo di riavvicinamento, di vicinanza, di scambio d'affetto, d'aiuto, di supporto anche pratico, è stato da parte mia solo per finta. D'altronde, alla "vita per finta", c'ero abituata, in un certo senso.

Mio padre mi ha portato all'ospedale, quando sono cascata a terra in preda alle contrazioni che hanno portato alla luce, prematuramente, il bambino morto.

Mio padre c'è stato, nella mia vita. Ma l'ho tenuto bene alla larga dalla vera me. Alla larga dal mio cuore ferito. Non ho più lasciato che mi vedesse sul serio. Perché dalla sua bocca sono uscite parole pesanti, che mi si sono scolpite addosso come l'epitaffio di una lapide. Per lui, non ero altro che una puttana. Non potrò mai, mai, mai dimenticarlo.

E quindi capisci bene il mio fastidio a legare la questione del desiderio alla questione del padre. Perché quando parli di “ruolo paterno”, dentro di me prontamente s’apre una voragine. Il Dio-sole e il mostro. Il fantoccio di mia madre e il boia che mi ha ucciso con una parola. E questo è uno dei miei genitori interni.

Non puoi essere mio padre. Non lo sei, e non voglio che lo diventi. Anche se da una parte mi piacerebbe tanto che lo fossi, e che lo fossi stato. Ma non lo sei, questa è la realtà. Sei il mio analista. E c’è un mio transfert nei tuoi confronti. Sto cercando il padre che non ho avuto?

Forse. Ma credo sia solo un filo, dell’ordito. Hai voluto che lo vedessi, che lo guardassi. Ebbene, l’ho guardato. Ora per favore andiamo oltre. Ce ne sono altri mille, di fili, nell’intraccio della mia vita.

E in un certo senso siamo andati oltre. Non so com’è accaduto, ma ho sentito che succedeva proprio così.

“Le piace la musica?”. Che domanda del cazzo. A volte fai delle domande a bruciapelo, e sono proprio domande del cazzo. Non ti ho forse regalato io un cd, qualche mese fa?

Mi hai dato gli auricolari, e hai acceso una musica. L’ho ascoltata. E nel frattempo mi chiedevo perché volevi che la sentissi. E perché solo io, con entrambe le cuffiette, e non assieme, una io e una te.

Era una musica che non conoscevo. Ma bella. Pianoforte, che comincia sottovoce, quasi in sordina. Poi subentra un arco – io dicevo violoncello, ma tu hai detto che era una viola. Vabbè, poco importa. Poi si aggiungono altri archi, credo, e infine un tamburello. In un crescendo di ritmo, d’intensità, di tono, di velocità. Incalzante, rimbombava dentro di me, e mi coinvolgeva.

Ho chiuso gli occhi e ho immaginato che così è, il nostro

incontro, così è stata, la nostra storia. Ho desiderato avvicinarmi, o almeno prenderti la mano. Ma non ho osato farlo. Dannata scrivania, che troneggi in mezzo a noi come un simbolo di separatezza tra due mondi diversi ed intoccabili, ti detesto! Vorrei che sparissi, che non ci fossi. Che non ci fossi mai stata.

E poi, all'improvviso, è finita. La musica. Come se si fosse interrotta. Invece no, era proprio finita. Terminata sul più bello. Questo non mi è piaciuto. Non per il brano in sé, naturalmente. Ma per la tua scelta: perché mi fai ascoltare qualcosa che s'interrompe? Cosa mi vuoi far capire? O, più semplicemente, condividere con me?

“Perché le piace?” ti chiedo.

“Questo è Eros”.

“Mi spieghi”.

“Un crescendo che poi esplode. Ma a lei queste cose fanno paura”.

Sì, lo riconosco, mi fanno paura. Temo le esplosioni, perché significano frantumi, cocci, resti, sangue, lacerazioni. E il dopo che rimane è una landa desolata. E quindi mi focalizzo di più sul fatto che finisca così all'improvviso piuttosto che sul fatto, forse di gran lunga più importante, che tu abbia voluto a tuo modo dirmi qualcos'altro, facendomi ascoltare proprio un brano che s'intitola a quel modo.

Ma ci penso, dopo. Eccome, se ci ripenso. E così, “Eros”: è così che i Greci chiamavano il dio dell'amore fisico e del desiderio. Ma, più delle parole, conta il senso che vi si attribuisce. E dunque per te è così, evidentemente. Come quella musica crescente.

Anche per me, è così. Anche se avrei scelto una musica diversa. Che contempli in qualche maniera anche un “dopo”. Perché non si può fermare a mezz'aria un balzo. E perché tutto ha un inizio e una fine. Così mi hai sempre detto, a

proposito della vita umana. E quindi anche se il desiderio punta a uscire da questi canoni, vi è gioco-forza sottomesso. Come un cerchio, inscritto in un quadrato.

Ho cercato a tutti i costi di trovare un seguito migliore, all'esplosione che ho sentito in quella musica. Un seguito che non fosse il nulla, né la devastazione, né la rottura, né la fine. Non ci sono ancora riuscita. Perché di fatto non so cosa ci sia dopo. E il dopo si può scoprire solo attraversando il presente. E quindi, devo attraversarlo, questo desiderio. Affrontarlo, guardarlo, parlarci, viverlo. Devo starci, devo smetterla di scappare. Solo così potrò capire davvero quale sarà il suo seguito, quale sarà il suo futuro. Perché un futuro ci sarà, ne sono convinta.

QUELLA VOLTA CHE MI HAI DETTO “BRAVA”

Midnight shakes the memory
as a madman shakes a dead geranium

*Mezzanotte scuote la memoria
come un pazzo scuote un geranio morto*
T.S. Eliot, *Rhapsody on a windy night*

Ormai sono passati tanti anni. In mezzo, c'è stata molta vita, ho imparato a sciare, mi sono comprata una macchina nuova, eccetera. Ma oggi, finita la seduta, mi sono ricordata come fosse ieri quel che accadde in un momento in cui ho cominciato a conoscerti, e a incuriosirmi di te.

Ovviamente, eravamo nel laboratorio della mia scuola alberghiera. Non avevo portato io il problema. Parlava una mia collega: raccontava di una ragazzina in difficoltà a partecipare alle attività di un gruppo. E la collega chiedeva supervisione su come potersi relazionare con lei, e con la sua ritrosia ad aprirsi.

Non ricordo molto altro, se non un particolare: la collega in questione era incinta. In quel gruppo di supervisione. Era l'emozione che mi si era aperta dentro, facendosi strada a mano a mano che il problema veniva raccontato: un'emozione che conoscevo, ma che avevo da tempo messo a tacere. Insabbiato, nascosto.

L'emozione di guardarsi allo specchio, e vedersi crescere la pancia, giorno dopo giorno. L'emozione di vedere il corpo trasformarsi, assumere una forma nuova. L'emozione di sentirsi la vita dentro: qualcosa che si muove, indipendentemente da te, anche se naturalmente in relazione con te.

Non ho mai potuto concedermi di lasciarmi andare total-

mente a quell'emozione. Ma prima, mi è stato possibile godere e gioire fino in fondo di quello che mi stava accadendo, della meraviglia di una nuova vita che si origina.

Scoprire d'essere incinta, diciotto anni prima, è stato traumatico. Perché l'ho capito tardi. Forse, non conoscevo ancora bene il mio corpo. Quel corpo, del quale avevo da poco scoperto le forme e le fattezze femminili, mi lanciava già da un po' dei segnali eloquenti, che puntualmente ignoravo. Poi un giorno l'ho sentito muoversi. C'era dentro qualcosa, che si muoveva. Non so nemmeno descrivere quanto mi sono spaventata.

“Chi cazzo sei, vai via, cazzo, vattene!” ho ripetuto innumerevoli volte alla sera, tra le lacrime, nascosta sotto le coperte del mio letto; ho preso a pugnare la mia pancia dura, picchiando più forte che potevo, finché non ho guardato e ho visto che la pelle era diventata paonazza.

Volevo che quella cosa uscisse, che se ne andasse da me, che mi lasciasse in pace. Quella cosa era un bambino, il mio bambino. Mio figlio. E io lo rifiutavo. Perché mi avrebbe legato per sempre a suo padre. E non volevo. E per questo ho cercato di fargli del male.

Ma lui resisteva. Già attaccato ostinatamente alla sua vita appena cominciata. Già forte, più forte di sua madre. Della sua indegna madre. Che non lo voleva. Che gli ha fatto del male. E non sto parlando solo dei pugni. Ma di tutto il resto.

La paura. La paura fa disastri immensi.

Non l'ho mai detto a nessuno. Nemmeno a te, l'ho mai raccontato. A te, che quel giorno, finita la supervisione, ti sei avvicinato. “Brava”, hai detto, e mi hai poggiato sulla guancia un bacio delicato.

Sì, ero stata brava, perché avevo lasciato che l'emozione mi corresse dentro e arrivasse fuori, per dividerla con gli altri, e insieme abbiamo aiutato la nostra collega a capire

meglio cosa si prova quando la pancia ti si para davanti e ti nasconde, fino ad annullarti in quello che eri stata sino a poco tempo prima.

Pensare che tu mi considerassi “brava” è stata la molla che ha fatto scattare tutto: ho preso coraggio, e ho cominciato l’analisi con te. Essere ritenuta brava dalle persone che amo, che stimo, che ammiro... l’ho sempre desiderato. Sin da piccola. Ecco qui, un altro pezzo di transfert.

Ma ho sempre tenuto nascosta quest’altra parte di verità: che fa di me una persona ignobilmente cattiva. Mi sono sentita spregevole, mi sono odiata per ciò che ho fatto. Per quanto sono caduta in basso. Fino a prendermela con mio figlio. Che non aveva alcuna colpa. Cazzo, un mostro. Per giunta, così simile ai miei genitori.

Vedi? Non sono poi così brava. Anzi. Ho fatto cose di cui mi vergogno. E ora te le ho scritte nero su bianco, a imperitura memoria. Cosa penserai, adesso, di me?

Onoreresti comunque il tuo “impegno affettivo” con me, sapendo di cosa sono stata capace?

Io... sinceramente non lo so. Hai sempre detto che rispetti la mia storia, che ho scelto la vita, che sono stata forte. Non è vero. Adesso lo capisci, che non è vero? È stata la vita, a scegliere me. Non viceversa. Sono rimasta incinta mio malgrado: quando a un certo punto ho smesso di dare pugni, perché ho capito che la mia rabbia non andava diretta lì, perché ho capito che non sarebbe servito a niente. La vita ormai aveva deciso per me. E io potevo solo arrendermi, e lasciarmi andare, passiva, al corso degli eventi.

Come puoi provare ancora rispetto per la persona che hai di fronte? Come puoi guardarmi negli occhi, ora che sai cosa c’è dentro davvero?

Forse non merito di avere la titolarità di questo percorso assieme a te, di tenere in mano le redini del legame che ci

unisce. Non ho diritto alcuno a ricevere né il tuo rispetto, né il tuo affetto, né la tua presenza.

E mi viene in mente che finora non ho mai chiesto, né saputo, perdonare davvero. Mi vengono in mente tutti: mia madre, mio padre, quel ragazzo; tutte le persone che ho conosciuto, e che poi per qualche motivo non ho più visto, né sentito, pensando che tanto, prima o poi, si sarebbero dimenticate di me. Mi vengono in mente gli altri. E poi, penso a me stessa: Maria, potresti tentare di coniugare il verbo “perdonare” al riflessivo? Non ci ho mai provato, e ho sempre creduto di non saperlo nemmeno fare. Ma forse tu ne sei capace. Vorrei tanto che mi aiutassi a capire come si fa.

COM'È DIFFICILE LASCIARTI ANDARE

È vero, il matrimonio per certi versi altro non è che una convenzione sociale. Hai perfettamente ragione. Però allora c'è da chiedersi come mai le società umane, non tutte ovviamente, ma almeno quella in cui noi siamo inseriti, abbiano convenuto di istituire questa tipologia di "patto". Risponde a qualche bisogno? A qualche desiderio? A qualche necessità?

Fermo restando che sappiamo perfettamente entrambi quali possano essere le motivazioni che portano due persone a sposarsi fra loro, e non è detto che l'amore sia la prima tra queste, credo sia importante chiarire perché la questione non mi sembra di poco conto.

Per me il matrimonio rappresenta un vincolo indissolubile. Una promessa eterna, che nemmeno la morte può sciogliere. E sono convinta che abbia un senso, il fatto che a questo mondo esista qualcosa d'immutabile. Qualcosa che c'è e non smetterà mai di esserci, fino alla fine. Ha un senso per me.

Io ci ho fondato la mia vita, su questo punto fermo. Tutto il resto si è mosso, e si muove. Ma quello, no.

Mi hai chiesto perché te ne parlo: il motivo è semplice. Te ne parlo perché vorrei che anche il nostro vincolo fosse così.

Mi sono domandata a lungo perché oggi, lì davanti te, mi è venuto da pensare al matrimonio. Ecco, è perché ho notato il tuo anello. E mi è salito dal profondo un impeto di rabbiosa gelosia: quello è un patto che hai stretto con qualcuno che non sono io.

"È la mia fede sarda", hai risposto quando ti ho chiesto se ti fossi sposato. Be', non è molto differente. È comunque qualcosa di altro, rispetto a me. Un impegno, oltre che una promessa. E dura tutta la vita.

Vorrei che anche per noi fosse la stessa cosa.

Ma tu subito hai precisato che non si tratta della stessa

cosa. Perché il nostro rapporto non è “paritetico e reciproco” come quello matrimoniale.

Mi sono arrabbiata. E sono rimasta zitta per il resto del tempo.

Perché vorrei che non fosse così. Ma so che è così, e che dev'essere così. È una questione di ruoli. E di piani. Non siamo sullo stesso piano. A volte sento che non siamo nemmeno sullo stesso pianeta. Eppure siamo seduti a meno di mezzo metro l'una dall'altro. Non è paradossale?

È il mio imbarazzo, che provoca questa sensazione. Perché mi rende difficile parlarti, aprirmi, comunicare. Ormai l'hai detto talmente tante volte che quasi quasi ci credo. Ormai mi hai convinta, al 99%.

Ma non del tutto. C'è l'1% che si ribella ostinatamente. Perché c'è qualcosa che non torna.

Questa roba dei piani, dei ruoli, della non reciprocità: credi davvero che in un matrimonio si stia sullo stesso, identico piano?

Non puoi negare che ci siano alcuni aspetti paritetici anche per noi due. E invece lo neghi. Cazzo, lo neghi. È così.

Sbilanci tutto a favore della tua parte: tu sei l'autorità, tu stabilisci le regole, tu chiedi, tu ascolti, ed io faccio o non faccio la brava, rispetto o non rispetto le regole, rispondo o non rispondo, ascolto o non ascolto; io, che ho la titolarità della conclusione della terapia. Ma questa titolarità... udite udite... me l'hai data tu!!! “Io le ho dato la titolarità della fine della terapia.” Così hai detto! E quindi, gira e rigira, sei ancora tu, che decidi.

E così la vuoi mettere sul piano genitoriale... certo, è molto più facile. Quello è un terreno facile: tu sei il padre esperto e competente di sé, io la figlia in difficoltà, che a te si rivolge per chiedere aiuto e supporto nella sua crescita. Mi hai anche detto qual è il passo che debbo compiere: affrontare i miei genitori interni.

Ti vuoi aggiungere anche tu? Alla schiera di figure genitoriali interiorizzate nel mio subconscio? Vuoi diventare anche tu una bella matryoska colorata, di legno, con un bel sorriso finto decorato sopra? O, magari, ti sei già aggiunto: allora è per questo che sono sempre arrabbiata con te!

Ti sto affrontando, come ogni buon figlio adolescente che si rispetti. Metto alla prova i limiti e la tenuta del nostro legame, del tuo ruolo, della tua autorità... proprio come ho fatto coi miei genitori. Con la differenza che con loro non parlavo, mentre con te ... tu ne vuoi parlare. Condividere, cercare di capire assieme.

Ma per favore!!! Non diciamo fesserie! Più le scrivo, più mi sembrano tutte cazzate.

O magari non sono cazzate, ma comunque riducono la meravigliosa complessità di ciò che ci lega a un mucchietto di rancide interpretazioni metapsicologiche di stampo pre o post-edipico. Davvero credi che sia tutto qui?

Sai, a volte penso che non ci faccia bene starcene sempre chiusi dentro nella tua stanza. Sempre seduti nella stessa posizione, fissi, quasi immobili. Dovremmo proprio uscire all'aperto. Respirare un'altra aria. Ecco, potremmo fare una gita in montagna, salire su fino in vetta, aspettare pazienti l'imbrunire e il sopraggiungere della notte.

E lì, al riparo da qualsiasi inquinamento luminoso, osservare la ricchezza, la brillantezza e l'innumerabile quantità di stelle presenti nella volta celeste. Di certo, l'avrai ammirato già tantissime volte, nella tua vita, il cielo notturno. Ma vorrei tanto che lo guardassimo insieme: perché vedresti assieme a me il riflesso del nostro legame. E forse potresti capire ciò che a fatica ho provato a spiegarti.

Se alzi gli occhi a Milano, vedi meno di un centesimo di ciò che puoi vedere in quei posti incontaminati: le luci urba-

ne sono troppo forti. Ecco, a me sembra che ultimamente il faro puntato sul “rapporto genitoriale” sia talmente accecante da oscurare tutto il resto. E non voglio che succeda.

Ti prego, vieni in montagna assieme a me. Non ti fermare alla città.

Scambi nelle sedute

T- Io adesso la incontro, vivo questo e non so se ce n'è uno prossimo.

P- No, io questa filosofia non la posso sentire... ho bisogno di sapere cosa c'è dopo...

T- Perché le fa fare qualcosa di diverso adesso?

P- Sì... mi fa essere più tranquilla...

T- Dopo c'è l'eternità, per tutti.

P- Così è un po' generica...

T- E allora, invece, sia precisa lei. Se l'eternità non va bene, cosa c'è invece che andrebbe bene?

P- Bo', cosa devo dire, non ho capito... però se lo sapessi sarebbe meglio... come se domani ci fosse un'altra cosa che rende possibile quella di oggi...

T- Ma non lo sa, e non lo può sapere, neanche io, e nessuno, se non in maniera molto immaginaria. Perché non vivere l'oggi? Il futuro, in qualche misura, è come viviamo adesso. Perché non lo accetta?

P- Forse lo so solo nella testa...

T- Io lo so un po' di più nel cuore.

P- Ma quando lei dice così io mi arrabbio... lei sembra così sereno... ma come fa a essere così tranquillo... non è la stessa cosa se io ci sono o non ci sono... per lei è la stessa cosa?

T- E la domanda che è mal formulata. Lei c'è. Perché mi devo porre un problema inesistente?

P- Perché dopo io non ci sarò...

T- Chi l'ha detto?

P- Io...

T- Mi faccia capire dove non ci sarò. Dal punto di vista fisico?

P- Sì...

T- Ah, vabbè, ma questo potrebbe succedere anche fra un'ora, che ne sa? Dopo di che lei scompare per me? No, oppure io per lei?

P- No, lei non scompare...

T- Perché vale solo per lei? Gli altri invece sono delle bestie?

P- (Ride) No... quindi se io vado lei penserà a me o no?

T- Non lo so, se la penso è un processo mentale. Per me non funziona così: le cose importanti stanno nel cuore, e quando servono riappaiono anche nella testa naturalmente. Abbiamo due sistemi di classificazione diversi.

P- Ma lei è nato così o è diventato così nel corso del tempo...?

T- Credo di essere diventato così, per quello che mi ricordo. Poi magari avevo una disposizione a esserlo, non saprei dire.

P- Comunque a me fa arrabbiare questa cosa... perché io devo stare così e lei invece è tutto tranquillo... non è giusto...

T- Perché lei ha paura di perdere qualcosa, mentre io so di non perdere nulla. Se c'è qualcosa che si perde è una presenza fisica.

P- Quindi ho sbagliato la domanda... dovevo chiederle se lei avrà nostalgia di me?

T- Ah, è possibile, de visu (ride).

P- Io sono sicura che avrò nostalgia di lei...

SEGNALI DA UN FUTURO FUTURIBILE

Future is coming:
I play with my thoughts
imagining their shapes.
Like when I was a child,
lying down the grass
my eyes pointed up
playing with the clouds:
guess what they seems!
Future is flying
in a sky full of dreams
over the ocean
through the new world.
I will travel with no bags
but my heart
full of love.

*Futuro sta arrivando:
io gioco coi miei pensieri
immaginandone le forme.
Come quando ero bambina,
sdraiata sul prato,
gli occhi puntati in alto,
a giocare con le nuvole:
indovina a cosa somigliano!
Futuro sta volando
in un cielo pieno di sogni
sopra l'oceano
attraverso il nuovo mondo.
Viaggerò senza bagagli
se non il mio cuore
pieno d'amore.*

**PRIMO SEGNALE: UN'ALTRA ...TE; OVVERO: MI STAI PER
CASO "SBOLOGNANDO"?**

Come geloso, io soffro quattro volte: perché sono geloso, perché mi rimprovero di esserlo, perché temo che la mia gelosia finisca col ferire l'altro, perché mi lascio soggiogare da una banalità: soffro di essere escluso, di essere aggressivo, di essere pazzo e di essere come tutti gli altri.
Roland Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*

Oggi è stata davvero una giornata campale. Una di quelle che sembra non finiscano mai, ma poi finiscono, e ti ritrovi a fare i conti di com'è andata, stanca ma felice, meravigliandoti di come sia andata. Di certo, meglio del previsto.

Be', credo che i primi segnali di conferma debbano per forza arrivare da fuori. Qualsiasi bambino, quando nasce, non conosce nemmeno il proprio nome: lo impara col tempo, sentendosi chiamare così dagli altri. Io funziono un po' allo stesso modo: se valgo qualcosa, sono gli altri che me lo devono far vedere, altrimenti da sola non mi accorgo nulla. Ho sempre pensato in modo ambivalente, da un lato, di dover dimostrare che valessi molto, ma col timore, dall'altro, di non valere abbastanza. Come se avessi installata da qualche parte in me una sorta di asticella del salto in alto, che più la superi, più viene alzata, e più in alto devi saltare per non farla cadere giù sul tappeto.

Credo davvero che, quando te ne andrai, lascerai un grandissimo vuoto. E non parlo solo di me. Non dirmi che non ci hai pensato. A volte credo che tu ne sia perfettamente consapevole, anzi, persino quasi soddisfatto. C'è del narcisismo in tutto questo. Sai benissimo quanto vali.

E quando te ne andrai, molte persone che hanno avuto la fortuna di conoscerti e di lavorare con te staranno male.

Come puoi farci questo? Come puoi cercare di riparare offrendoci – perché l'avrai sicuramente detto anche agli altri – “un ciondolo” di quelli appesi nella tua stanza?

Tempo fa, durante una di quelle angoscianti sedute che precedono le vacanze, mi hai dato un tuo libro. Ecco, ho pensato: “ora mi tocca pure l'oggetto sostitutivo”. A volte tendiamo a sovrastimare le capacità che gli oggetti inanimati possono avere nell'aiutare quei poveri pazienti che soffrono le pene dell'inferno ogni volta che si prospetta una breve o meno breve separazione da noi.

Dare cose, al posto di esserci. Oggetti, al posto che presenza vera. Giustificandosi che così si elabora la separazione, così si accede alla costanza dell'oggetto interno, così si cresce. Abbiamo le migliori intenzioni, lo so che le abbiamo, e del resto nessuno è onnipotente, onnipresente. Tutti abbiamo il diritto di essere assenti. Non siamo Dio.

Ma cazzo quando stai dall'altra parte del tavolo l'angoscia diventa più forte, ti attacca e ti morde come un serpente velenoso che ti inietta nel corpo il suo liquido venefico. E ogni volta fa male come la prima volta, anche se la prima volta ormai non la ricordi più, o non sai nemmeno se e quando è accaduta davvero, e con chi.

Non sopporto quando ci giochi, su questo. Mi sento presa in giro. “Ha ancora bisogno della mia presenza fisica?” Sì! La risposta è sì, sempre! Non capirò mai chi dice che ama, e poi se ne va. O, tutt'al più, tenta di cavarsi dall'impiccio facendo finta di paventare un possibile “invito” nella tanto amata terra natia.

Non funziona così. Devi fare un passo anche tu. Altrimenti, sarò autorizzata a pensare che in verità non t'interessa, che tanto tu starai bene comunque, vicino o lontano, non importa. Ma non ci posso credere sul serio, perché non è quello che sento quando sto con te. Eppure

... in certi momenti sono tentata di pensare che sia proprio così, per te. Perché ogni volta che ne parliamo, della tua scelta, i tuoi occhi guardano oltre: puntati come un binocolo verso un punto lontano. Lontano nel tempo, e distante nello spazio. Hai vissuto cose che io non so. Che non saprò mai.

Ho provato a immaginarti piccolo: il piccolo Paolo Serra. Nella mia fantasia ha preso forma un bambino vivace, dalla pelle abbronzata, gli occhi vispi e attenti. Un bambino tenero e impaziente. Potrei giocarci per ore, con quel bambino. Ma forse non c'è il tempo di giocare, per lui. Deve crescere, e in fretta. E lo fa. A quattordici anni, parte: i lineamenti del bambino già mescolati a qualcosa di nuovo che inizia a intravedersi affiorando a poco a poco sulla sua espressione del viso, sui suoi pensieri, sui suoi sentimenti, sulle sue decisioni. Diventerà presto uomo. Affronterà la vita, come un leone. Il mondo esterno, e quello interno. Vincendo la paura. Onorando al meglio la propria verità.

Tredici anni. Come sempre, tutto torna, tutto si riveste di senso.

Sono passati molti anni. Ora affermi d'esser vecchio. Forse ti senti tale, visto il peso della storia che ti porti dietro. Eppure, insegui ancora come allora il desiderio d'esser vivo.

Vedi, anche tu hai un orizzonte da rincorrere. Proprio come me. Come tutti, su questa terra.

Non vedo perché dovrești farcela da solo. Non hai speso una vita intera a testimoniare il contrario?

“Me ne sono andato per necessità”. Non conto più le volte in cui mi son chiesta quale sia per te quella necessità che spinge a lasciare l'affetto. E quale affetto, poi. Non può essere l'amore. L'amore è più forte di qualsiasi necessità.

Ma ci dev'essere un modo per stanarti. Ed io lo troverò. Tu sei un leone. Ma io sono un mulo.

“Ma non ci posso essere sempre e solo io, a cui chiedere!”. So che potresti aver ragione, muovendomi questa critica. Ma infatti, io non chiedo mica solo a te. Sono andata anche da altri.

Però... sarebbe bello, se non ci fossi solo tu, nella mia vita... Se comparissero altre presenze buone, all'orizzonte...

Non per sostituirti, naturalmente. L'hai detto tu, e non una volta sola, che nessuno può prendere il posto di qualcun altro. Però è anche vero che se arriva qualcun altro il vuoto diventa ancor meno... Anche questo è un fatto matematico.

Forse potrei azzardarmi nel tentativo di fidarmi anche di lei. Piano piano, direi. A piccoli passi. Come il bimbo che, imparando a camminare, lascia l'appoggio per tentare un'esplorazione dello spazio circostante.

Ma prima devo essere stra-sicura che tu non ti stia preparando la “successione”. Non è che se sto bene anche con un'altra, allora tu puoi sentirti autorizzato ad andartene in pensione o da qualunque altra parte millanti di volerti rintanare. Sardegna, giro attorno al mondo, eccetera. Non ci provare neanche. Capito?!

SECONDO SEGNALE: IL LIBRO, E IL BRACCIO

“Quando sarà finita questa terapia, scriveremo un libro su questa storia”.

La verità è che l'idea mi entusiasma, perché ci avevo pensato pure io, a quanto mi piacerebbe farlo assieme a te. E non avrei potuto immaginare di meglio, come “evoluzione” del nostro incontro da un punto di vista professionale, visto che stiamo parlando di terapia, e quindi di lavoro.

Ma... Prima però bisogna che finisca, questa terapia. E non mi sento pronta. No, no e poi no. Sarò pronta solo quando sarò sicura al duecento per cento che tu vorrai scegliere di essere per me quel braccio al quale appoggiarmi ogni volta che sto per cadere, o anche solo ogni volta che temo di poter cadere. E viceversa. Perché se così non fosse sarebbe il salto nel vuoto più pericoloso che possa fare. Non posso certo balzare senza prendere le mie precauzioni.

Sinora è sempre stato così, per noi: un incontro che avviene all'interno di un solco, quello della terapia, quello del lavoro. Ma trattandosi di un lavoro molto particolare, mi sono accorta subito di quanto in realtà andasse anche oltre, coinvolgendomi tutta.

Ecco: quando sarò sicura che lo stesso vale anche per te, quando anche tu non potrai più fare a meno di questa relazione, quando accetterai che i piani non sono separati ma si intersecano e si attraversano, allora la terapia potrà terminare. E andrà avanti “solo” la relazione, perché lo vogliamo entrambi, non perché io lo vengo a chiedere a te.

Allora sentirò di aver concluso. Allora manderemo in pensione il “Dio setting”, e saremo solo noi due, liberi. Te la senti, di arrivare fino a lì, con me?

A volte credo di sì. Ma altre volte, invece, dici delle cose che non capisco. Cose che mi fanno tornare ad avere

paura che te ne possa andare o che all'improvviso tu possa sparire.

È un tiramolla pazzesco, mi mette sotto pressione e non mi fa capire più niente. Non posso andare avanti così. Il legame elastico ... tira tira, si romperà? O reggerà, per sempre? A volte ho ancora la dannata paura che si possa rompere.

Persino i tralicci d'acciaio temperato si spezzano, stroncati dalla tempesta di neve. Ne ho visto uno rotto a metà, mentre sciavo quest'inverno. L'amore si può consumare? O, semplicemente, si trasforma? E io ho paura che si trasformi in qualcosa che non conosco. Quante volte mi hai detto che non mi fido... giuro che non lo faccio apposta.

“Ci sarà sempre un braccio su cui appoggiarsi” non è vero, e lo sai. Capita di essere soli. È capitato a entrambi. Certo, esiste il braccio interno. Ma non è la stessa cosa. Cazzo non lo vuoi capire ... in quale lingua te lo devo spiegare? Per me tu sei l'ossigeno. Quando non ci sei, soffoco.

È dipendenza? Sì lo è. È bisogno? Pure. È desiderio? Anche. È amore? Certo.

È tutto.

Ti ricordi quando mi hai chiesto che cosa volessi? La risposta che hai avuto è stata questa: “io voglio tutto”. E aveva il sapore dell'impossibile, l'ombra lunga dell'onnipotenza infantile.

Te l'ho detto all'inizio, quando sostenevi che fosse da poco tempo che ci conoscevamo; e molto coerentemente te lo ripeto ora, dopo anni che ci conosciamo, dopo miliardi di parole dette e ascoltate, di emozioni scambiate, di lacrime versate e sorrisi condivisi.

Sì, lo so. In questo momento, è il desiderio che parla. Anzi, che alza la voce e grida più forte.

Ma in qualche modo sento che è la risposta giusta. O per lo meno, la via da seguire. Anche se questa storia del desi-

derio... non mi dà pace. Hai provato ad aiutarmi, a farmelo vedere in un modo che fosse meno negativo di come lo percepivo: hai detto di non considerarlo una mancanza, ma una "spinta verso". Al posto di dire "non ci sei e mi manchi", dire "attendo con gioia e pre-gustazione la prossima volta che ci vedremo". Come una specie di acquolina in bocca.

Proponi un cambio di paradigma non facile, per me, sai? Io vedo il bicchiere mezzo vuoto, da sempre. Ma in fondo, se è mezzo vuoto, è anche mezzo pieno. È una questione percettiva, non c'è molto altro da aggiungere o da capire. C'è solo da fare un piccolo saltino dall'altra parte. Un salto di prospettiva. Per esempio, smettendola una volta per tutte di chiedersi se il bicchiere sia mezzo pieno, o mezzo vuoto, per concentrarsi unicamente su ciò di cui è pieno, o ciò di cui è vuoto.

Ma non è così semplice. Se lo fosse, non credi che l'avrei già fatto?

È invece sono ancora di qua. Sebbene, da qua, riesca già a scorgere il bello dell'esser di là. Ma c'è qualcosa che ancora non mi torna. Ambiguità, ambivalenza. Mezzo pieno e mezzo vuoto si confondono, e oscillo tra l'uno e l'altro senza potermi decidere.

Come quando si osservano quelle figure ambigue, bianche e nere, in cui il rapporto tra figura e sfondo non è ben definito, e prima si vede una cosa, ma poi, continuando a fissarle, se ne scorge un'altra. E allora, qual è quella giusta? La prima, o la seconda? O entrambe?

Mi dà fastidio permanere in questa costante condizione d'incertezza. Ci sei, o non ci sei? Com'è possibile che tu ci sia e non ci sia, assieme? Cazzo, dimmelo!!!

Non farmi più aspettare.

No, aspetta, Maria. Lui te l'ha detto, che c'è. Allora non è suo il problema. Il problema è tuo. Non ti fidi delle sue paro-

le, hai paura che non siano vere? No, non è questo. Io so che le sue parole sono vere.

Ma ho paura della vita, che ci porti lontano l'uno dall'altra, remandoci contro come una corrente contraria. Ogni volta che avevo dei piani, questi sono stati stravolti. Da piccola, da ragazza. E ora perché non dovrebbe più succedere?

Non so se sono abbastanza forte da remare contro corrente.

Il fatto è che ho paura. Non mi posso fidare della vita. Non ti porta sempre laddove vorresti andare. Ti porta via tutto, ti porta via le persone. E tu puoi solo subire, senza poter far nulla per fermarla. Non è forse stato così, per me?

Perché adesso dovrebbe essere diverso?

“Perché adesso ci sono io.” Questo mi diresti, se ora fossi qui. Ma allora perché una volta mentre ti abbracciavo, prima di andar via, ti ho domandato: “lei non mi lascerà, vero?” E tu hai risposto prima “NO”, ma poi ti sei subito corretto, e hai detto “SÌ”. Mi lascerai, quindi, un giorno. Hai tenuto a precisarlo, e ogni tanto lo fai: ricordati che moriremo, a un certo punto, Maria. Fa parte della vita.

Come se fosse una cosa qualunque, tipo camminare o mangiare. Non è la stessa cosa!!! Non lo capisci? non mi puoi dire no e poi sì, perché io mi confondo, e non so più dove siamo. E di nuovo mi sento persa dentro la ricorsività dei miei pensieri più bui.

PAOLO

In my place, in my place
were lines that I couldn't change
I was lost, oh yeah

I was lost, I was lost
crossed lines I shouldn't have crossed
I was lost, oh yeah

yeah, how long must you wait for it?
yeah, how long must you pay for it?
yeah, how long must you wait for it?

I was scared, I was scared
tired and underprepared
but I'll wait for it

if you go, if you go
and leave me down here on my own
then I'll wait for you

yeah, how long must you wait for it?
yeah, how long must you pay for it?
yeah, how long must you wait for it?

singin' please, please, please
come back and sing to me
to me, me
come on and sing it out, now, now
come on and sing it out,
to me, me
come back and sing

in my place, in my place
were lines that I couldn't change
I was lost, oh yeah
oh yeah

*Al mio posto, al mio posto
c'erano confini che non avrei dovuto
cambiare
ero perso, oh sì*

*ero perso, ero perso
ho attraversato confini
che non avrei dovuto attraversare
ero perso, oh sì*

*sì, per quanto ancora si dovrà aspettare?
sì, per quanto ancora si dovrà pagare?
sì, per quanto ancora si dovrà aspettare?*

*ero spaventato, ero spaventato
stanco e scarsamente preparato
ma aspetterò*

*se te ne vai, se te ne vai
e mi lasci qui
da solo
allora io ti aspetterò*

*sì, per quanto ancora si dovrà aspettare?
sì, per quanto ancora si dovrà pagare?
sì, per quanto ancora si dovrà aspettare?*

*per favore, per favore, per favore
torna e canta per me
per me
vieni e canta
ora, ora,
vieni e canta
per me, per me
torna e canta*

*al mio posto
c'erano confini che non avrei dovuto cambiare*

*ero perso, oh sì,
oh sì.
Coldplay, In my place*

Questo, almeno nelle mie intenzioni primarie, vorrebbe essere un semplice biglietto di accompagnamento al regalo di Natale che quest'anno ho preparato per te. Eppure mentre comincio a scriverlo so già che assumerà una consistenza più lunga e articolata, inevitabilmente complicato dai miei arzigogoli interiori.

Potrei consegnarti il pacchetto in silenzio, e basta, senza aggiungere parole. E sarebbe un agito, come ce ne sono stati tanti nel nostro percorso. Ma non sarebbe nel mio stile. Voglio spiegarti, voglio raccontarti, voglio che tu sappia che ci ho pensato molto, anche a questo.

Ho pensato a me; a te; a noi (non necessariamente in quest'ordine). Al fatto che il momento dei saluti, che sia estate o inverno poco importa, arriva sempre troppo presto.

Al Natale che si avvicina, al significato che riveste nella mia personale visione della vita: "Stare vicino alle persone che amo".

E quindi, riguarda anche te.

Ma lo stare vicino... questo è un concetto che mi punge sul vivo, costringendomi a pensare, e parecchio. Come si declina per noi, adesso, la vicinanza? Perché nonostante tutto faccio sempre e ancora così tanta fatica?

Dovremmo stare vicini. Dovremmo essere vicini. Teoricamente, siamo vicini. Ma non nel senso, come dire, topologico, che comunemente s'intende con questa parola.

Paolo,

così ti chiamano gli amici. Coloro che hanno il permesso di chiamarti per nome; coloro che ti sono sufficientemente vicini da poterselo permettere.

Mi hai fatto un enorme favore, prestandomi il libro di Pietro Barcellona. Naturalmente, appena ho potuto mi ci sono tuffata dentro a testa in giù. Dopo aver letto le prime pagine, mi aveva già conquistata.

“Quest’uomo sapeva scrivere”, ho pensato. Con ammirazione. E rimpianto, perché per quelli che appartengono alla mia generazione c’è stata la possibilità di un parziale assaggio, solo di quello, della sua scrittura. Ci sono i libri, per fortuna, che restano, e conservano quasi intatto il suo spirito, le tracce del suo passaggio nel mondo.

Sono sempre dell’idea che anche nei libri l’essere umano possa dare il meglio di sé, perché consegna a una forma perenne ciò che pensa, ciò che sente, immagina o spera. Affinché rimanga anche “dopo”. Finché gli uomini sapranno leggere ciò che altri uomini avranno scritto prima di loro e poi a propria volta riusciranno a scrivere per quelli che verranno, la specie umana avrà un futuro su questa terra.

Ma torniamo al “libro delle capre”.

Leggo per prime le parti in corsivo. Quelle più vive, che riportano la sua esperienza personale in Grecia. Be’, dev’essere stato molto bello. Sia per lui andar là, sia per loro averlo là.

Dalle sue considerazioni cerco di capire se conosco o non conosco alcune persone che descrive. Purtroppo non le conosco. Lui ha un ottimo spirito d’osservazione, e ottime capacità intuitive. Credo bene che non fosse uno psicanalista, ma un filosofo!

Gli psicanalisti, soprattutto alcuni, credono di sapere sempre tutto; i filosofi, invece, sono maggiormente propensi a

interrogarsi, a cercare, finché non trovano una risposta possibile sulla quale soffermare lo sguardo.

Ho sempre adorato la filosofia, a parte la letteratura, e l'arte in genere, naturalmente. Esprimono le vette più alte raggiungibili dal pensiero umano. No, non solo dal pensiero. Dall'anima.

E di questo libro mi colpisce il modo in cui Barcellona riesce attraverso poche parole a trasmettere alla perfezione l'anima del clima affettivo, dell'atmosfera che percepisce, dipingendola con il colore dei propri vissuti. E non nelle parti "teoriche", ma in quelle "esperienziali". Impagabile.

C'entra forse la filosofia, in questo?

Credo di sì. Perché è quell'atteggiamento che ti fa vivere con gli occhi aperti sul mondo in cui ti trovi, relazioni comprese, pronto a coglierne l'essenza più vera. Ma non solo. Cogliarla, attraversarla e lasciarsi attraversare, goderla.

E qui entriamo in gioco noi due.

Sì, perché proprio in questo periodo ricorre un nostro speciale "anniversario". Sono già passati otto anni, da quando ho cominciato a venire da te, e sono volati: lasciandomi dentro da un lato l'impronta indelebile di quest'avventura relazionale che mi ha cambiato, mi sta cambiando e mi cambierà – sicuramente in meglio – ma dall'altro la sensazione di un continuo incompiuto che avanza. Anzi no, che "eccede". E però non lo dico con il rimpianto di chi avrebbe potuto, e non ha vissuto. No, non è questo ciò che sento.

Ho vissuto sempre e a fondo ogni incontro con te, nonostante tutti i non detti, i post-detti, i silenzi o le fatiche del farmi vedere: dall'inizio, in cui annaspavo nella paura e nell'angoscia del non riuscire a "raccontarti tutta la verità della mia storia", al periodo in cui tremante di vergogna temevo il tuo giudizio, il tuo rifiuto, il tuo "no", al momento

in cui ho creduto che t'avrei perso e mi sono sentita morire, fino al punto in cui siamo arrivati ora.

Nessuno di questi periodi può considerarsi trascorso e concluso: tutti hanno determinato e determinano il nostro rapporto di adesso. Adesso: mi sono resa conto che quasi quasi riesco a intuire cosa mi dirai anche solo guardandoti negli occhi. E tu riesci a fare lo stesso con me.

E però... mi trascino dietro ancora quella sensazione dell'incompiuto: la ritrovo in me, puntuale e inconfondibile, ogni volta che dopo averti salutato torno alla macchina, torno alla mia realtà quotidiana.

Uffa, ma perché mai è ancora così difficile! Non sono forse passati otto anni e più? Non dovrei aver capito come fare, ormai? Cosa manca, ancora?

Perché sento che qualcosa resta sempre in sospeso. E forse è persino inutile tentare di spaccarsi la testa per comprenderne il motivo. Una volta può essere una cosa, quella successiva un'altra, e così via. Mi chiedo se sia una "pecca" solo mia, o se invece sia qualcosa di più ampio, che appartiene non solo a me, ma anche a noi, perché appartiene all'essenza stessa dell'incontro tra due persone che amano incontrarsi; e pur non vedendo l'ora di farlo – e questo è ciò che sento da parte mia e che credo ogni volta di testimoniare – e pur partecipando come meglio posso e riesco in quel momento, poi rimango con quella specie di nodo che si aggroviglia in gola e che si piazza lì, e non va né giù, né su, né passa, né viene fuori.

Se venisse fuori, potrebbe passare! Così ci insegnano certe tradizioni di pensiero, per lo meno.

E pertanto... ho un groppo in gola, e posso solo cercare di descrivertelo. Ci son dentro emozioni quasi indicibili, che mi attraversano tutta, dalla testa ai piedi, dalla mente al corpo (quel corpo che ritieni sia destinato ad altri, e che pure è

lì presente e non ha certo intenzione di de-materializzarsi) quando ti abbraccio e sento che anche tu mi stringi forte.

Ci son dentro sospiri profondi quanto l'abisso, quanto è profondo il messaggio silenzioso che solo i miei occhi riescono a dire ai tuoi; ci son dentro il brivido che mi scorre lungo la schiena quando mi chiedi di non scappare via davanti alle risposte che già conosci e il gelo che mi prende quando chiudi gli occhi, e aspetti che sia io a farmi avanti: ma io ho paura della forza dei sentimenti, e cerco nascondigli in una stanza che non offre nascondigli. E l'unico posto che trovo è dentro di me. E lì dentro, chiusa dentro, e sola, non ci sto più bene. Non ci sono mai stata bene.

Una volta mi hai scritto che questo che sentiamo è "autentico amore terapeutico tra persone vere", che cercano il bene proprio e dell'altro riconoscendone le rispettive verità.

Io... devo ammettere che in quel momento avevo pensato stizzita che tu ancora una volta stessi sfuggendo da "noi due" riparandoti dietro al più rassicurante ruolo di terapeuta, per evitare le trappole che un rapporto schietto e trasparente tra un uomo e una donna può – a un primo e superficiale sguardo – recare con sé. Io... non avevo capito nulla.

Ero io, quella ferma alla superficie. Quella timorosa del rapporto schietto, trasparente ma anche profondo tra un uomo e una donna.

Ho pensato a lungo che fossi tu, quello dei due che sfuggiva dalla relazione. Ma ora ho capito che no, non sei tu.

Sono io.

Sfuggo; e poi mi ritrovo con la fame di chi poteva mangiare, e invece ha appena assaggiato.

Non voglio che succeda più. Soprattutto quando sono con te. E inoltre, voglio diventare come te. Libera di dichiarare ad alta voce tutto. Proprio come fai tu. Come se ci fosse un canale diretto tra il cuore, e la bocca. "Sento questo e lo dico":

perché mi fido di ciò che sento e mi fido della possibilità che l'altro accolga ciò che ho da offrirgli.

Ora credo di cominciare a capire meglio cosa intendessi.

Anche la questione del desiderio, e della ricerca ansante e ostinata di una sua soddisfazione o di un suo godimento, anche quella pian piano sta trovando una propria collocazione, un senso all'interno del quadro generale.

Ho sempre pensato che godere del desiderio di te significasse "agire" quel desiderio. Fare delle cose, tradurre in azione quei sogni, quelle fantasie, quell'impulso di stare vicini, di essere uniti. Non necessariamente dal punto di vista corporeo, carnale, sessuale. Anche, ma non solo.

Forse è più esatto descriverlo come una specie di simbiosi, di fusionalità; per diventare un tutt'uno. Per guarire finalmente e una volta per tutte da quella solitudine che mi attanaglia dentro da sempre. Lo so, che è un desiderio intriso di bisogno. Come se il mio trauma, posto che io riesca mai a comprenderlo davvero, quasi fosse divenuto ormai un evento che appartiene all'ordine dei miti, fosse talmente precoce da precedere quasi il mio arrivo nel mondo. E al limite dell'impossibilità, sia di comunicarlo, sia di risanarlo.

Di cosa vogliamo godere, quando manca ancora così tanto?

Sarebbe un abuso, hai detto. Certo, per quella parte di bambina che è e sarà sempre in me, lo sarebbe eccome.

Eppure, non è solo così. Come tu rappresenti qualcosa per me, io rappresento qualcosa per te. Perché se è lecito pensare che tu sia per me il tentativo e il bisogno d'incarnazione e di dialogo con tante figure interne, allora è altrettanto lecito interrogarsi su chi sono io per te. Una figlia, hai detto più di una volta. E chi altro?

Chi sono io per te, Paolo Serra? Chi vorresti che io sia,

chi desideri che io sia, chi hai bisogno che io sia? E chi non vorresti che io diventi?

Nel gioco degli specchi, ci rispecchiamo a vicenda. A volte, però, può darsi che non stiamo riflettendo la stessa figura.

Un giorno mi hai domandato: “Chi deve conquistare ancora, Maria?”. “Nessuno”, ho risposto. Falso. Devo conquistare quella parte di te che ancora mi si sottrae. E va via dalla relazione. Lo sento. Perché succede lo stesso a me. È ciò che tentavo di spiegare prima. Cos'è che sfugge, chi è che sfugge, e da chi, e per quali motivi, e dove va?

A volte mi capita di pensare che forse ci sarà sempre una parte che sfugge. Una zona d'ombra che non potrà mai essere completamente illuminata a giorno. Perché altrimenti sapremmo già tutto, io di te e tu di me. E invece non è vero, non può essere vero, se non altro perché in ogni momento mutiamo, e accade qualcosa di nuovo che nemmeno noi per primi a volte riusciamo subito a cogliere.

Siamo a contatto, ma non combaciamo. È questo, ciò che succede adesso.

E questo scarto mi fa soffrire. Enormemente. Mi fa tornare indietro, al punto in cui sfuggire diventa scappare, e scappare diventa abbandonare. E abbandonare diventa vuoto. E vuoto, è disperante.

Quando non mi rispondi, quando ti neghi, quando mi dici di no... forse persino quando sei troppo perfetto, e metti all'opera quella tua capacità negativa che bisogna tener costantemente “calda” per non saturare tutti gli spazi dell'altro... io mi sento allontanata. Con il cuore gettato dentro a una tagliola. Toh, arrangiati, adesso.

Ti ricordi, Paolo, quanto piangevo, all'inizio? Ora, non più. Eppure c'è ancora, un pianto. Ma è un pianto che non si vede.

È il pianto che nasce da quella parte, mia, tua, nostra, che

sfugge in continuazione. Come un sospiro amaro di fronte a troppa bellezza, così vicina eppure così inafferrabile. Come quando provi a stringere l'acqua: non riuscirai mai a prenderla. Riuscirai solo a bagnarti la mano, il braccio o tutto il corpo.

Come una barca che anela al mare, eppur lo teme.

Dimmi, se lo sai: perché ci è dato di desiderare, se poi diventiamo prigionieri dei nostri desideri?

Eppure, nonostante questo, quando siamo assieme io non sento d'esserne prigioniera. Mi chiedo perché. Forse perché siamo assieme, e quella fantasia d'esser tutt'uno si fa più vicina. Forse perché sono felice d'averti lì con me. E d'essere io lì con te.

Ma quando sono lontana, quel desiderio scalpita, indomabile come un cavallo cresciuto allo stato brado. Va dove vuole lui. Non dove vorrei io. E ne sono trascinata via.

Non so se c'è un perché, a tutto questo che mi succede, quando sono lì, quando non sono lì; se c'entrano quelle figure interne che mille volte abbiamo citato, se c'entra quel gioco di rifrazioni storte; se troppe scintille provocano incendi rabbiosi. E se ci fosse, e naturalmente c'è, non saprei come spiegarcelo.

Sono arrabbiata, lo sono perché ti desidero e tu hai detto "no". E sei rimasto costantemente fermo. Nel tuo no sapientemente motivato che per qualche assurdo motivo non mi ha del tutto convinto.

Sono tante, le ragioni della testa. Così tante, che potremmo venderle.

Ma, ancora, sento che qualcosa sfugge.

E non è per il tabù dell'incesto che ci proibisce di accoppiarci; non è per la deontologia professionale che ci vieta di andare a letto insieme; non è perché tu non mi vuoi per una qualche mia colpa o aspetto che ti suscita repulsione. Non è nemmeno per questioni morali e cattoliche.

Non è così, perché credo di aver sentito oggi, e certo anche prima di oggi, che non è vero che non possiamo godere del nostro desiderio.

Perché il godimento c'è. Forse ci sentiremmo più a posto se fossimo sicuri che non ci sia, ma non è così. Il godimento c'è. C'è ogni volta che siamo felici del nostro stare insieme. Ogni volta che lo viviamo fino in fondo. Senza scappare per il timore che diventi troppo, senza aver paura che finisca o che non ci sia un domani, senza il rimpianto di ciò che ieri non abbiamo potuto dirci.

Questo credo che sia il godimento. Ed è un godimento che non consuma il desiderio. Anzi, lo alimenta. Come in una sorta di auto-combustione che non finirà mai, e che non è nemmeno destinata a finire, proprio perché non si consuma, ma nemmeno deve cercar da fuori le fonti della propria energia, perché ce le ha insite dentro nella sua natura auto-rigenerante.

Questo me l'hai insegnato tu, in questi otto anni. Con la tua presenza puntuale, solida, resistente; con la tua partecipazione accorata, emozionata, a volte silenziosa, a volte appassionatamente proclamata; con la tua condivisione seria, affidabile, sincera.

Sono stati otto anni di ri-generazione continua. Con tutto quel che è successo nelle nostre rispettive esistenze, delle quali il riflesso lo abbiamo portato e lo portiamo ogni settimana alle nostre sedute.

Mi sono accorta che pure tu sei cambiato, nel tempo, con me. Credo che anche tu, per quanto "affinato" in tutti i tuoi apparati "di senso e pensiero", abbia avuto bisogno di tempo, di molto tempo, per sciogliere tutte o quasi le tue parti più delicate. Dalla scorza, alla radice. Come un albero plurisecolare che a ogni stagione butta nuove gemme nella speranza di vederle un giorno fiorire e dare frutto. Forse la decisione

che hai preso negli ultimi tempi ti ha dato nuove energie. O ha riattizzato le braci antiche, che prima riposavano, silenziose ma non spente.

C'è stato un periodo in cui ho creduto che stessi male, per motivi tuoi, legati alla tua vita. Quella vita che scorre al di fuori e al di là della tua stanza, e che misteriosamente ha il potere di bagnarci senza però nemmeno toccarci, almeno finché rimaniamo chiusi lì dentro.

Ti ho visto incupirti, ti ho visto chiudere gli occhi e allontanarti, ti ho visto star lì col corpo, che notavo essere vistosamente dimagrito, e vagare altrove con l'animo.

Ho sofferto in silenzio la tua non condivisione con me di quella tua altrettanto silenziosa sofferenza, o insofferenza.

Dicevi sempre che ci conoscevamo da "troppo poco tempo". E io non osavo avvicinarmi. Né chiedere.

Poi qualcosa è cambiato. Sei tornato. O sei arrivato, finalmente. Non so quale delle due. Ma il mio cuore ha festeggiato la tua rinnovata presenza. E non ha più voluto altro. Mi hai abbracciato la prima volta, ed eri così vicino, e così caldo che non ho più smesso di volerlo. Io, che ho sempre freddo, quando sono lì; pure d'estate.

E tu mi chiedi se dopo otto anni mi sento cambiata, e in cosa. Sai già qual è la risposta: sì, mi sento cambiata; in cosa? Nell'arricchimento reso possibile dal tuo ingresso nella mia vita. Sono cambiata perché ci sei tu.

Sei una persona speciale, questo lo sai, perché lo sai già di tuo e anche perché te l'ho già detto, anzi, scritto.

Quando stai con me nella stanza, ma anche fuori dalla stanza, mi parli con tutto il corpo: parlano i tuoi occhi umidi e luminosi, parlano le tue mani mobili e loquaci, parla il tuo abbraccio forte ed avvolgente, parla la tua voce sorridente e carezzevole. Parla il tuo respiro profondo e meditato.

Paolo, il tuo corpo parla per te, e prima di te. Anche Barcellona l'ha scritto, e con parole magistralmente azzeccate.

Ecco perché ho sempre sostenuto, e lo credo ancora, e lo crederò sempre, che l'esserci sia una questione di presenza anche fisica. L'incontro avviene tra persone vere, in carne ed ossa, anima e corpo. Il corpo partecipa alla relazione come tutto il resto. E l'incontro non lo trovo dentro al mio cuore.

Anche se nel mio cuore tu ci sei, e occupi ampi spazi, proprio come mi hai spiegato: padre, amico, fratello, amante, marito, maestro, esempio da seguire, eccetera. Ma quando siamo assieme la tua presenza eccede e supera la somma di tutti questi spazi. Tu sei più di ciò che rappresenti. Tu sei tu.

E io sono io. Con le mie matrioske interiori, con i miei spazi, i miei piani, le mie figure, con tutti le mie geometrie affettive spesso confuse, spesso sparpagliate, spesso nascoste.

E poi ci siamo "noi". Nel punto in cui tutto s'intreccia e si unisce, come in una reazione chimica dove il composto che si ottiene deriva necessariamente dai reagenti, ma poi si trasforma, dando luogo a qualcosa di nuovo, e diverso.

Credo ci sia una quota di mistero, in tutto ciò. Come una cifra divina, che sfuggirà sempre a qualsiasi umano tentativo di comprensione, di descrizione, d'interpretazione.

Noi "cristiani", e mi ci metto dentro pure io in questa categoria – profondamente differente da quella chiamata "cattolica" –, pensiamo e crediamo che Dio sia Amore. La cifra misteriosa e divina è quindi la potenza vitale della relazione.

C'era bisogno di venir da te, per scoprirlo? In fondo, me l'hanno spiegato tutti i preti che ho conosciuto, da quando ero piccola a oggi. E sta pure scritto su tutti i libri di poesia, quanto sia viva e vivificante la relazione umana. Avrei potuto farmi bastare ciò che avevo ascoltato, o studiato. O esperito nella mia vita. C'era bisogno di otto anni di analisi?

Sì, certo che sì. C'era bisogno di venire da te. Da te, non da qualcun altro o altra. Forse perché tu, come dice Barcellona, sei un bell'uomo che possiede uno sguardo molto coinvolgente e che sicuramente esercita un grande fascino verso le donne e le ragazze del gruppo. Forse. Credo d'essere rimasta pure io vittima del tuo sguardo magnetico.

O forse perché il destino ha voluto che accadesse così. La mia storia e tutte le cose che mi sono successe nel bene e nel male hanno guidato la mia scelta verso la domanda che ti ho fatto otto anni fa, e alla quale hai risposto con un "sì". Forse perché le domande le facciamo a chi ci sembra simile a noi. E noi, Paolo, siamo simili.

Siamo diversi, eppure ci somigliamo moltissimo.

Magari chissà, ho degli antenati sardi pure io. Oppure, tu ne hai qualcuno lombardo, "figlio del Lario".

O forse, ciò che ci rende simili sono le esperienze di vita che entrambi, seppure in luoghi, tempi e modi differenti, abbiamo dovuto attraversare. Sopravvissuti al dolore più profondo e nonostante tutto ancora e sempre perdutoamente innamorati di questa vita.

Non so spiegarlo meglio di così, ora. Ma non è proprio questo ciò che senti quando mi abbracci?

Continuo a chiedermi cosa ne faremo, da adesso in poi, della nostra storia importante. Cosa abbiamo scambiato sinora, cosa abbiamo ancora da scambiare, da condividere, da dire ed ascoltare. E come, in quale modo. A volte sento che non mi basta più quello attuale. E m'immagino già che mi chiederesti, allora, come lo vorrei: ma io non ti risponderai, in preda al dubbio che, se me lo chiedi, è perché in qualche modo ritieni che debba andar bene così.

Così: col desiderio che mi brucia dentro, come un sacro fuoco che non si consuma.

È così che si vive davvero? È questo il "risultato" dell'ana-

lisi? O è solo un transito verso qualcos'altro che ancora non riesco a intravedere?

A volte credo che non mi darai mai fino in fondo una risposta. Perché tu hai la tua, e io debbo trovare la mia, e la troverò solo vivendo. E perché forse nemmeno tu sai quale sia la risposta “giusta”.

Ma nonostante ciò leggendo il libro che mi hai prestato ho avuto alcune delle risposte che cercavo, e che non avevo ancora trovato. Sul perché mi piace così tanto scrivere della mia esperienza, soprattutto di quella vissuta con te. Sul perché mi è così avversa l'idea dell'a-simmetria dei ruoli, nonostante ci creda con tutta me stessa e ne abbia fatto anche il fondamento del mio lavoro, secondo l'insegnamento che ho ricevuto e che continuerò a seguire anche in futuro.

Sul perché è assolutamente legittimo sentire il bisogno e la voglia d'esserci fisicamente, e sul perché dispiacersi all'idea che il futuro porterà inevitabilmente una dilazione nel tempo dei nostri incontri “tangibili”.

Credo di aver trovato delle risposte perché Pietro Barcellona era un filosofo. E un paziente. Quindi, come tale, stava dalla “mia” parte. Ed è da lì che scrive: sebbene inizialmente asimmetrico, il rapporto tra analista e paziente non è destinato a restare tale, ci sono mille rifrazioni.

Per me, le sue parole suonano come un messaggio profetico. Sembra le abbia scritte pensando a noi.

Lui aveva davvero compreso “il gioco”.

Eccola, dunque, la direzione di senso verso la quale stiamo camminando. Dammi ancora la mano, Paolo. Non mi lasciare mai. Dammi sempre la tua mano.

Scambi nelle sedute

P- *Ma secondo lei sono cambiata?*

T- *Io non sono un indovino. Il suo rapporto con me è sicuramente cambiato, la sento più autentica anche nelle difficoltà. Infatti adesso sta zitta, se può.*

P- *Perché prima parlavo?*

T- *Cazzeggiava spesso in giro, riportarla qui non era facile. Adesso è più facile, almeno non va in giro a perdere tempo. Che cosa sia successo dentro di lei non lo posso sapere.*

P- *Non è facile muoversi da qui... ogni volta che ho manifestato qualcosa la sua reazione non è stata di rifiuto... e io invece avevo paura di sì... ho ancora un po' paura... però l'evidenza è stata che non c'è stata una reazione di rifiuto... e quindi questo mi ha aiutato... Mi ha aiutato a guardare cosa avevo dentro... e a tirarlo fuori... coi miei modi... certe cose non sono capace... Il suo esempio mi è servito... è che lei ce la fa e io no... cos'ha lei che io non ho?*

T- *Un grado di libertà maggiore, semplicemente, meno paura.*

Quando ci vedremo poco... delle cose che ho dentro cosa ne faccio?

T- *Si può cercare un altro analista.*

P- *No... perché non è che funziona il principio di traslocazione da una stanza all'altra dei contenuti... Non esiste andare da un altro analista... non esiste proprio... ne ho già uno... non si risolve il problema andando da un altro*

T- *E come si risolve?*

P- *Non si risolve... rimarrà questo desiderio inevaso perché non era più a disposizione e maledetto sia il motivo perché se n'è voluto andare in Sardegna.*

T- *Ha ragione, ho tanti limiti. A parte che ho il sospetto che se fossi stato a disposizione 24 ore su 24 non so se le sarei stato utile. Alla fine diventiamo un po' una palla al piede.*

P- *Questo è quello che pensa lei...*

T- Eh sì, è come i genitori, i partner, i figli. Tutte le figure che non lasciano spazio anche a sé stessi, alla fine diventano troppo ingombranti, bisogna acquisire un tempo anche per sé. Ma quanto lei se lo conceda non lo so.

P- Adesso va meglio... solo che dopo quando io sono con me stessa è un casino... là ci sono io con le mie cose... quando siamo soli in realtà siamo con le persone che amiamo... quindi è uguale... incasinato uguale... ma se io andassi da un altro analista a lei non darebbe fastidio?

T- Nessuno altro può togliere quello che è stato. Nessuno occuperà il mio posto.

P- Ciò che è stato vuol dire che è finito...

T- Io ho un concetto più relativo del finire. In ogni storia c'è un inizio, un percorso e una sospensione. Ma ciò che si è vissuto, se è autentico, non cessa quando termina. Se questa è una buona storia, dove c'è affetto, stima, allora le storie autentiche non hanno sostituti, hanno trasformazioni. Lei sa che io sono contro la noia.

P- Sono d'accordo.

THE END... FOR NOW

“Poteva coltivare rose...”, mi hai detto un giorno, con un tono tra il serio e il faceto. Era uno di quei numerosi giorni in cui maledicevo le difficoltà che al lavoro avevo incontrato ancora una volta, sbattendoci contro, e facendomi male, come al solito.

Sì, caro, avrei potuto coltivare rose. Sarebbe stata una grande intuizione, a saperlo prima. In effetti, le rose, coi loro delicati boccioli, i petali vellutati e screziati, i profumi tenui e dolci, sono tra le mie specie botaniche preferite. Si adattano a tutti i tipi di terreno, crescono praticamente da sole, si arrampicano dovunque. E sono così belle. Spine comprese. Spine dure, appuntite, pungenti. Si difendono così, le rose: con piccole spine aguzze che puoi spezzare col dito.

Povere rose, così fragili, così maldestre nel loro tentativo di difesa. Le spine non servono a nulla: non arrestano l'avanzata delle centinaia di parassiti che inesorabili ogni anno arrivano, e attaccano il fiore smangiucchiandolo e corrodendo pian piano il suo splendore, finché non rimane nient'altro che lo scheletro rinsecchito dei petali colorati. E allora, prima che sia troppo tardi, bisogna provare a intervenire, possibilmente nel modo giusto. Coltivare rose, alla fine, significa curarle. Perché è vero, crescono da sole, ma a volte per fiorire, o anche solo per sopravvivere, hanno bisogno d'aiuto.

Non ho mai provato a coltivare rose. Ma ho provato a coltivare me stessa. Anche il mestiere che ho scelto, forse mio malgrado, lo testimonia. Prendermi cura delle persone, prendermi cura di me stessa, prendermi cura della vita. Quella vita che io stessa ho aggredito, e non una volta. Quella vita che ogni tanto non ho voluto.

No, non è un mestiere. È una necessità; quasi una vocazione. Credo che, anche potendo, non riuscirei a fare altro. E

nonostante tutte le difficoltà, gli errori, il timore di sbagliare, la minaccia del sentirsi manipolata e portata dove non vorrei andare, la tentazione di scappare via di fronte agli ostacoli che ogni giorno mi si parano davanti agli occhi, continuo a farlo.

Sono testarda. Come una rosa. Una di quelle rose rampicanti, selvatiche, che attecchiscono anche sui terreni impervi e che salgono su, verso l'alto, dove la luce si fa più forte. Sì, sono anch'io una rosa. Una rosa rossa come l'amore che mi scorre dentro. Le spine fanno parte della mia natura.

Ho le spine: ma non sono cattiva. Davvero. Non è mai stata mia intenzione far male a nessuno. Ma ho dovuto difendermi come potevo, per sopravvivere, per resistere. Per natura sento il bisogno dell'acqua, del nutrimento, dell'aria pura, di un posto in cui crescere. Così come il desiderio di fiorire, d'esser bella, d'esser guardata e apprezzata così come sono davvero. Così come la paura del gelo invernale e dell'arida estate, delle piogge autunnali e delle grandinate primaverili.

Così come la gioia per averti trovato. Tu che hai saputo, e voluto, prenderti cura di me. Ora ho fiducia, nelle stagioni che verranno, perché so che, qualunque cosa accada, saremo assieme.

Se avessi davvero coltivato rose, forse non l'avrei mai scoperto.

Non avrei mai capito.

Non avrei mai amato davvero.

Sous le dôme épais
où le blanc jasmin
A la rose s'assemble
Sur la rive en fleurs riant au matin
DouceMENT glissons

De son flot charmant
Suivons le courant fuyant
Dans l'onde frémissante
D'une main nonchalante
Viens, gagnons le bord,
Où la source dort et
L'oiseau, l'oiseau chante.
 Sous le dôme épais
 ou le blanc jasmin,
 Ah! descendons
 Ensemble!
 Sous le dôme épais
 où le blanc jasmin
 A la rose s'assemble
Sur la rive en fleurs riant au matin
Viens, descendons ensemble
 Doucement glissons
 de son flot charmant,
Suivons le courant fuyant
Dans l'onde frémissante
D'une main nonchalante
Viens, gagnons le bord
Où la source dort et
L'oiseau, l'oiseau chante.
Sous le dôme épais ou le blanc jasmin,
 Ah! descendons
 Ensemble!

Duetto dei fiori

Sotto una spessa cupola
dove il bianco gelsomino

s'assembra alla rosa
sulla riva in fiore
ridendo al mattino
dolcemente discendono.
Seguono l'affascinante corrente
che fugge
nel fremito dell'onda
di una mano languente.
Vieni, raggiungiamo il bordo,
dove la sorgente dorme
l'uccello, l'uccello canta.

Sotto la spessa cupola
ve il gelsomino bianco,
ali discendono
insieme!

Sotto una spessa cupola
ove il bianco gelsomino
s'assembra alla rosa
sulla riva in fiore
nascendo al mattino
dolcemente discendono.
Seguendo l'affascinante corrente
che rugge
nel fremito dell'onda
di una mano languente.

Leo Delibes, *Flower duet*

Chi se ne frega se nell'opera originale sono due donne a cantarla. Quando la sento, a me basta la musica. E sapere che

nel mondo esistono la rosa, il gelsomino e la potente forza magica che li tiene assieme.

Respiro.

Calma, Maria. Adesso, sai qualcosa in più, dell'amore che provi. Non aver paura. Non andare in ansia.

So che l'uomo esiste solo come "essere-in-relazione", anche dal punto di vista meramente biologico. Figuriamoci a livello psichico e sociale. Essere in relazione vuol dire tante cose, tra le quali la più importante – e nobilitante – credo sia questa: amare.

Veniamo al mondo per amare: siamo geneticamente programmati per questo. Ci formiamo all'interno di un altro essere umano, grazie all'unione di altri due esseri viventi della nostra specie, e quando nasciamo e ci scopriamo soli, piangiamo per ricevere le cure, il nutrimento, il sostegno di qualcuno che sia simile a noi, solo un po' più esperto del mondo e della vita. Cerchiamo l'altro, ci attacchiamo a lui per sopravvivere nel corpo e nello spirito.

Dal primo istante della nostra vita, amiamo. Agiamo l'amore nel corpo, che scambia con un altro corpo ossigeno e quanto ci serve per crescere. Poi, col passare dei giorni, lo sentiamo nel cuore, nelle emozioni. A un certo punto, lo pensiamo. Infine, quando impariamo a parlare, proviamo a dirlo. Ci proviamo, perché non è facile parlare dell'amore.

È più facile viverlo, forse. È più facile leggerlo negli occhi dell'altro quando riflettono i nostri. È più facile riconoscerlo nei gesti, nei modi, nei toni della voce. Quando lo vediamo, riconosciamo che sì, quello è amore. Ma le parole, quelle purtroppo hanno un limite. Imprigionano l'amore in

una rete semantica che vorrebbe definirlo, ma così facendo, in realtà lo impoverisce.

Perché l'amore si può sentire, si può dare, si può ricevere, ma non si può specificare con il linguaggio. Sarebbe come voler arrivare alla fine dell'arcobaleno, per trovare il punto esatto da cui si origina: impossibile. Così come impossibile è parlare dell'amore in sé. Si può solo narrare l'esperienza dell'amore, raccontarla, per darle ciò che merita.

Perché l'esperienza dell'amore è straordinaria. E merita di essere condivisa, perché è quella che ci tiene in vita. E può rendere bella non solo la nostra, di esistenza, ma anche quella di qualcun altro.

Così è stato per me. E così ho scelto di fare a mia volta, per amore di qualcun altro. Così sarà per sempre, finché l'uomo camminerà su questa terra.

Quando l'esistenza si fa più faticosa e difficile, però, devo ammettere che invidio gli animali: la logica lineare con cui esistono in questo mondo, la sicurezza con cui sanno come comportarsi e in quali circostanze, sin da cuccioli. È pur vero che anche loro hanno bisogno di un periodo di "training", più o meno lungo a seconda della posizione che occupano nella scala evolutiva dei viventi, ma dopo sanno perfettamente cosa fare per sopravvivere. Certo, la loro vita può essere decisamente dura, o breve, o limitata negli spazi e nei movimenti; ma in fin dei conti è una vita assolutamente tranquilla.

Alla condizione umana, invece, è stato affidato qualcosa in più: e non è tanto l'intelligenza, l'anima, la facoltà creativa del pensiero, o del sentimento. Sono convinta che, in forme più o meno simili alla nostra, ce le abbiano anche la maggior parte degli animali.

No, non è questo. È una specie di tensione, di spinta ad andare sempre oltre. E, quindi, oltre all'intelligenza, oltre al

pensiero, oltre al sentimento. Qualche filosofo la chiamerebbe trascendenza; i teologi d'ispirazione cristiana citerebbero la Genesi, in cui è scritto che l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio.

Ebbene, io sono una donna. E come tale, appartengo alla specie umana. E ne ho ereditato le caratteristiche, ivi compresa quella traccia di divino che ci sposta continuamente in direzione dell'oltre.

E qui sta il nodo di tutto: le meravigliose possibilità, unite alle atroci sofferenze che si declinano da quell'afflato divino che riconosco in me ogni volta che mi guardo allo specchio, ma soprattutto ogni volta che mi guardo dentro davvero.

Credo di aver vissuto oltre un terzo della mia vita. Forse non è molto, ma è comunque un bel pezzetto. E se mi volto indietro, e mi metto a pensare a tutto ciò che è successo fin qui, mi si ferma il respiro per un attimo. Quante cose! Ricordarle tutte, sarebbe impossibile, oltre che impraticabile, se non altro da un punto di vista scientifico.

La memoria, o per lo meno quel meccanismo che utilizziamo per ricordarci le cose, non nasce subito, ma si forma nel corso degli anni, e comunque non prima dei due anni di vita. E quindi, non ho traccia della mia primissima infanzia. Sfido chiunque ad avercela.

Eppure, c'è stata, e non solo: ha lasciato il segno. E non solo dentro di me, in quella che più tardi sarebbe diventata la mia personalità; anche nelle persone che mi hanno accompagnato in quegli anni. Ma c'è una profonda differenza, tra me e gli altri: e cioè, loro possono vedere solo il fuori, il fenomeno, le manifestazioni esteriori di ciò che invece io ho vissuto, per così dire, da dentro.

È stato quel dentro, fatto di emozioni gioiose o dolorose, di esperienze gratificanti o deludenti, di pensieri, fan-

tasie e sogni più o meno consapevoli, ad accompagnarci sino a qui.

Io ... credo davvero di essere cambiata, anche se nella continuità di ciò che sono e sono sempre stata. E ora, qualcosa sta cambiando, di nuovo. Fuori di me, dentro di me. La vita va avanti, sempre e comunque, che ci sentiamo pronti o meno ad affrontarla.

Ma una cosa è certa: non sono sola. Adesso lo so. Ci sei anche tu.

Tratteremo tutto, a ogni cosa il suo tempo. Mi tornano alla mente le parole con cui hai concluso la nostra primissima seduta, quando mi hai chiesto cosa avessi intenzione fare, dopo quel colloquio, ed io ti ho detto che avrei cominciato: "Lei è titolare dell'inizio come della fine di questo percorso. Il resto, lo faremo insieme".

Oggi, che sono passati più di otto anni, ho sentito che era vero allora, è vero adesso, e lo sarà anche per il domani. Anche se tu tieni a precisare puntualmente che alla fine moriremo tutti, io sono una fervente e incallita sognatrice, e come tale credo fermamente nel "per sempre", negli assoluti, nel senza fine.

Ed è proprio per questo, per tutto questo che ho scritto, qui e altrove, e anche per quello che non sono riuscita a scrivere, né a dire, né a testimoniare, che ho scelto di lasciarti in consegna il mio diario, che col tempo si è trasformato in una lunghissima lettera aperta e pulsante, assieme alla mia musica del cuore, ai ricordi e le emozioni che vi sono depositati, nell'uno e nell'altra. Come una dote, o un'eredità, vedi tu.

Quel che conta per me è che lo custodisca tu, come hai fatto sinora, per la parte che ti compete, col mio cuore: camminando leggero sul tappeto dei miei sogni, proprio come t'avevo chiesto di fare un giorno, leggendoti sottovoce quella

poesia di Yeats che avevo posto a conclusione del mio primo “tentativo” di scrivere nero su bianco un pezzo della mia/ nostra storia. Ecco, adesso quel tentativo diventerà ancor più completo, anche se rimarrà sempre un tentativo – perché non si può ridurre la vita a una serie di fogli di carta stampata – e non assumerà mai i contorni di ciò che è, e sarà, definitivo.

Vedi, non potrò mai concludere ciò che abbiamo iniziato. Bada bene, MAI! Non sarà mai una mia scelta, porvi fine. Perché non voglio che la nostra storia diventi col tempo solo una parentesi, più o meno importante, delle nostre vite. Perché non posso scindere il percorso che abbiamo fatto sin qui dalle persone che siamo state, che siamo ora, e che saremo.

E perché non mi so accontentare di saperti vivo da qualche parte, o di cercarti nel mio cuore. Non posso accontentarmi, perché andrei contro la natura del sentimento che nutro per te. Per te e per la nostra relazione, germogliata in un giorno d’inverno, cresciuta al caldo dei nostri cuori, fiorita nei nostri occhi ogni volta che ci scambiamo uno sguardo.

Ma... ti ho osservato, e ascoltato. L’ho fatto, anche se ne dubiti. Ho percepito ogni più piccola variazione del tuo respiro, quando mi hai raccontato il motivo della tua scelta. Non posso far finta di niente. Non voglio tenerti legato come fossi al guinzaglio.

Andrai a casa, nella tua amata e fortunata perla mediterranea. Vivrai da vivo la tua vita. Seguirai il tuo sogno, la tua necessità, quella necessità che mi trascende, quella necessità con la quale non potrò mai competere, nonostante – devo ammettere – ci abbia provato in tutti i modi.

E forse io, da lontano, riuscirò a comprenderla meglio, forse raggiungerò una visione d’insieme che mi farà apprezzare un nuovo punto di vista, come quando osservi un dipinto di pointillisme: se ti avvicini troppo, ti smarrisci nel dettaglio dei singoli puntini, e perdi la sensazione dell’intero quadro.

Ma se ti allontani, e guardi di nuovo, l'effetto è meraviglioso: tutti quei piccoli puntini spariscono, e finalmente si mette a fuoco l'opera intera, in tutta la sua vivacità cromatica, in tutta la sua organica bellezza.

Io... non credo di saper bene fino in fondo dove andrò, cosa farò, come sarò. Ma in ogni caso non ci sarà giorno della mia vita in cui non ripenserò a tutto quello che c'è stato sino-
ra, e gli eventi particolari, pur mantenendo ciascuno il proprio significato, si fonderanno assieme in un unico processo, e forse allora lo capirò meglio, e accetterò anche ciò che fino a oggi non sono riuscita a capire.

Certo, da brillante analista quale sei, non ti sfuggirà l'analogia con le precedenti esperienze di vita che mi sono capitate, con quella mia storia forte che ho in qualche modo cercato di raccontarti. Potresti pensare che non sto facendo altro che reiterare il passato, per farti rivivere in diretta ciò che io stessa ho vissuto sulla mia pelle.

Un ultimo atto di condivisione. Come se, a furia di rispecchiarmi, tu fossi ormai diventato il mio riflesso. Be', potrebbe essere. Se non fosse che mi stanno profondamente antipatiche le interpretazioni intellettualistiche, il parlar di transfert e tutto il resto, perché ci devia e ci allontana dalle verità ultime che sentiamo dentro. E non parlo solo di me, ma anche di te.

Con molta probabilità penso che scriverò. Ancora, e sempre. Perché so che lo farai anche tu, da qualche altra parte nel mondo. Scrivere mi terrà compagnia. E sarà come essere un po' più vicini. Non sai quanto ho desiderato o immaginato che, così come ho fatto io questa e innumerevoli altre volte, anche tu scrivessi per me. Poesie, lettere, riflessioni, cartoline, liste della spesa, qualsiasi cosa mi sarebbe piaciuta. Una

bella pretesa, no? In fondo, non sono altro che una paziente. Come una rosa, nel giardino fiorito. Perché avresti dovuto scrivermi, quando potevo ascoltare direttamente dalla tua voce ciò che volevi comunicarmi? Perché avrei dovuto guadagnare questo ulteriore privilegio? Questo ulteriore sfornamento dal setting?

Non c'è una risposta, adesso.

Adesso, comincia il futuro.

A bientot, caro Paolo

Scambi nelle sedute

P- *Quando ero piccola facevo la parte di san Giuseppe perché avevo i capelli corti... poi mi ricordavo le cose a memoria... facevo la solista... cantavo... dicevo le poesie... e poi dopo basta... raggiunta una certa età ho iniziato a vergognarmi...*

T- *Era molto timida?*

P- *Da un certo punto in poi sì... forse mi sono accorta che mi guardavano... una cosa che da piccolo non è che ti preoccupi tanto...*

T- *I suoi genitori la valorizzavano in queste sue partecipazioni teatrali?*

P- *Non mi ricordo... io so che a me piaceva moltissimo... ero al centro della scena... avevo sei anni... ero ancora ingenua...*

T- *E l'ingenuità dell'innocenza. Poi lei non mi ha mai presentato una famiglia molto aperta in pubblico, ma neanche in privato.*

P- *No... invece ho pensato anche al cammino comune... ho portato anche una cosa... non so se tirarla fuori...*

T- *Qual è il dubbio?*

P- *Mi vergogno.*

T- *Vabbè, si vergogni, intanto però incominci a tirarla fuori.*

P- *E un regalo... è un capitolo di questa storia...*

T- *Che riguarda cosa?*

P- *Riguarda noi... mi vergogno...*

T- *Il titolo?*

P- *Una storia importante*

T- *Perché si vergogna di una cosa così bella?*

P- *Perché è molto mia...*

T- *Riguarda i suoi sentimenti, vuol dire?*

P- *Ne ho scritto un pezzettino e dopo non sono riuscita ad andare avanti...*

T- *Cosa sente che l'ha bloccata, Maria?*

P- *La stessa cosa che a volte sento anche qua... che è difficile ti-*

rar fuori queste cose che c'ho dentro... portarle da dentro a fuori... son sempre le stesse le cose... ma la difficoltà è questa...

T- Lei coglie che sta diminuendo o si sta accentuando questa difficoltà?

P- Si sta accentuando... è come un girare intorno... in generale sta diminuendo... però insomma... è dura.

T- E dura l'espressione dei sentimenti. Cosa vuol dire non esserseli concessi per tanti anni...

P- È dura poi perché la vita va avanti e le cose cambiano magari... però io non sono più la stessa... però i sentimenti son sempre quelli.

T- A dimostrazione che i sentimenti non sempre seguono le nostre evoluzioni mentali... posso dargli un'occhiata?

P- Se vuole glielo leggo... (Maria legge il suo scritto)

T- Molto bello, sono emozionato. Non poteva commuovermi di più. Brava a esprimere le sue emozioni per iscritto, mi ha veramente commosso, la ringrazio!

P- Prego... anche a me, e dopo mi sono bloccata... buon Natale... grazie... le voglio tanto bene.

Sometimes living out your dreams
Ain't as easy as it seems
You wanna fly around the world
In a beautiful balloon

*A volte realizzare i propri sogni
non è facile come sembra
vorresti volare attorno al mondo
in una bellissima mongolfiera*

Post Scriptum

«Virginia, a wife should have no secrets from her husband».

«Dear Cecil! I have no secrets from you».

«Yes, you have», he answered, smiling, «you have never told me what happened to you when you were locked up with the ghost».

«I have never told anyone, Cecil», said Virginia, gravely.

«I know that, but you might tell me».

«Please don't ask me, Cecil, I cannot tell you. Poor Sir Simon! I owe him a great deal. Yes, don't laugh, Cecil, I really do. He made me see what Life is, and what Death signifies, and why Love is stronger than both».

The Duke rose and kissed his wife lovingly.

«You can have your secret as long as I have your heart», he murmured.

«You have always had that, Cecil».

«And you will tell our children someday, won't you?».

Virginia blushed.

Oscar Wilde, *The Canterville Ghost*

«Virginia, una moglie non dovrebbe avere nessun segreto per il proprio marito».

«Ma, mio caro Cecil! Io non ho segreti per te!».

«Sì, che ne hai», le rispose il giovane sorridendo.

«Tu non mi hai mai detto quello che è accaduto quando ti sei chiusa lassù col fantasma».

«Non l'ho mai detto a nessuno, Cecil» rispose Virginia gravemente.

«Lo so, ma a me potresti dirlo».
«Oh, ti prego, non chiedermi nulla, Cecil, non posso dirtelo.
Povero sir Simon! Io gli debbo moltissimo.
Sì, non ridere, Cecil, è proprio come ti dico.
Egli mi ha fatto comprendere che cos'è la Vita,
e che cosa significa la Morte, e perché l'Amore
sia più forte dell'una e dell'altra».
Il duca si alzò e baciò appassionatamente sua moglie.
«Tieniti pure il tuo segreto fino a quando io
potrò avere il tuo cuore», mormorò.
«Il mio cuore tu l'hai sempre avuto, Cecil».
«Però ai nostri bambini lo racconterai un giorno, vero?».
Virginia arrossì.

Leonard Cohen, *Anthem* (antifona)

*The birds they sang
at the break of day
Start again
I heard them say
Don't dwell on what
has passed away
or what is yet to be.
Ah the wars they will
be fought again
The holy dove
She will be caught again
bought and sold
and bought again
the dove is never free.
Ring the bells that still can ring
Forget your perfect offering
There is a crack in everything
That's how the light gets in.*

*We asked for signs
the signs were sent:
the birth betrayed
the marriage spent
Yeah the widowhood
of every government --
signs for all to see.
I can't run no more
with that lawless crowd
while the killers in high places
say their prayers out loud.
But they've summoned, they've summoned up
a thundercloud
and they're going to hear from me.
Ring the bells that still can ring
Forget your perfect offering
There is a crack in everything
That's how the light gets in.
You can add up the parts
but you won't have the sum
You can strike up the march,
there is no drum
Every heart, every heart
to love will come
but like a refugee.
Ring the bells that still can ring
Forget your perfect offering
There is a crack, a crack in everything
That's how the light gets in.
Ring the bells that still can ring
Forget your perfect offering
There is a crack, a crack in everything
That's how the light gets in.*

*That's how the light gets in.
That's how the light gets in.
Gli uccelli hanno cantato
allo spuntar del giorno
Ricomincia!
Li ho sentiti dire
Non soffermarti su ciò che
è passato
o ciò che deve ancora avvenire.
Ah, le guerre verranno
combattute ancora
La santa colomba
verrà catturata ancora
comprata e venduto
e comprata ancora
la colomba non è mai libera.
Suona le campane che ancora possono suonare
Dimentica la tua offerta perfetta
C'è una crepa in ogni cosa
È così che entra la luce
Abbiamo chiesto dei segni
i segni sono stati inviati:
la nascita tradita
il matrimonio speso
Sì, la vedovanza
di ogni governo –
segno da vedere per tutti.
Non si potrà più andare avanti
con quella folla senza legge
mentre gli assassini sulle alture
proclamano a voce alta le proprie preghiere.
Ma hanno chiamato, hanno evocato
una nube temporalesca*

che ascolteranno da me.
Suona le campane che ancora possono suonare
Dimentica la tua offerta perfetta
C'è una crepa in ogni cosa
È così che entra la luce
Puoi aggiungere dei pezzi
ma non si avrà mai la somma
Puoi attaccare la marcia,
non c'è tamburo
Ogni cuore, ogni cuore
giungerà all'amore
ma come un rifugiato.

Suona le campane che ancora possono suonare
Dimentica la tua offerta perfetta
C'è una crepa in ogni cosa
È così che entra la luce

Suona le campane che ancora possono suonare
Dimentica la tua offerta perfetta
C'è una crepa in ogni cosa
È così che entra la luce
È così che entra la luce
È così che entra la luce

Des'Ree, Life (vita)
I'm afraid of the dark
Especially when I'm in a park
And there's no one else around
Ooh, I get the shivers
I don't want to see a ghost
It's a sight that I fear most
I'd rather have a piece of toast
And watch the evening news
Life, oh life, oh life, oh life

*Doo, doo doo doo
Life, oh life, oh life, oh life
Doo, doo doo doo
I'm a superstitious girl
I'm the worst in the world
Never walk under ladders
I keep a rabbit's tail
I'll take you up on a dare
Anytime, anywhere
Name the place, I'll be there
Bungee jumping, I don't care
Life, oh life, oh life, oh life
Doo, doo doo
Life, oh life, oh life, oh life
Doo, doo doo
Life, doo, doo doo
So after all is said and done
I know I'm not the only one
Life indeed can be fun
If you really want to
Sometimes living out your dreams
Ain't as easy as it seems
You wanna fly around the world
In a beautiful balloon
Life, oh life, oh life, oh life
Doo, doo doo
Ho paura del buio
specialmente quando sono in un parco
e non c'è nessun altro attorno a me
oh, mi vengono i brividi
non voglio vedere i fantasmi
è la visione che temo di più
preferisco mangiare un toast*

guardando il telegiornale della sera
Vita, oh vita, oh vita, oh vita
doo, doo, doo, doo
Vita, oh vita, oh vita, oh vita
doo, doo, doo, doo
sono una ragazza superstiziosa
sono la peggiore del mondo
non passo mai sotto le scale,
tengo una coda di coniglio come porta fortuna
Però so osare
sempre e ovunque
dimmi il posto, io ci sarò
Faremo bungee jumping, non mi importa
Vita, oh vita, oh vita, oh vita
doo, doo, doo, doo
Vita, oh vita, oh vita, oh vita
doo, doo, doo, doo
quindi dopo tutto ciò che è stato detto e fatto
so di non esser la sola
La vita infatti può essere divertente
Se davvero lo vuoi
A volte realizzare i propri sogni
non è facile come sembra
vorresti volare attorno al mondo
in una bellissima mongolfiera
Vita, oh vita, oh vita, oh vita
doo, doo, doo, doo
Vita, oh vita, oh vita, oh vita
doo, doo, doo, doo

Edgar Lee Masters, George Gray
I have studied many times
The marble which was chiseled for me

*A boat with a furled sail at rest in a harbor.
 In truth it pictures not my destination
 But my life.
 For love was offered me and I shrank from its disillusion-
 ment;
 Sorrow knocked at my door, but I was afraid;
 Ambition called to me, but I dreaded the chances.
 Yet all the while I hungered for meaning in my life.
 And now I know that we must lift the sail
 And catch the winds of destiny
 Wherever they drive the boat.
 To put meaning in one's life may end in madness,
 But life without meaning is the torture
 Of restlessness and vague desire
 It is a boat longing for the sea and yet afraid.
 Molte volte ho studiato
 la lapide che mi hanno scolpito:
 una barca con vele ammainate, in un porto.
 In realtà non è questa la mia destinazione
 ma la mia vita.
 Perché l'amore mi si offrì e io mi ritrassi dal suo inganno;
 il dolore bussò alla mia porta, e io ebbi paura;
 l'ambizione mi chiamò, ma io temetti gli impreveduti.
 Malgrado tutto avevo fame di un significato nella vita.
 E adesso so che bisogna alzare le vele
 e prendere i venti del destino,
 dovunque spingano la barca.
 Dare un senso alla vita può condurre a follia,
 ma una vita senza senso è la tortura
 dell'inquietudine e del vano desiderio
 è una barca che anela al mare eppure lo teme.*

IL PEZZO MANCANTE

1. Il mistero della fantomatica “scomparsa dell’immagine interna del terapeuta dentro a Maria” è fitto, ma non penso sia irrisolvibile.

Intanto perché va detto che non è proprio così. Era così all’inizio: le prime volte che si verificava un’assenza lunga – che poi il concetto di lungo è pure personale e relativo – sentivo dentro degli effetti inaspettati, come potrei definirli, come una specie di “sindrome dell’arto fantasma”, qualcosa che prima c’era e poi non c’era più ma era come se ci fosse, perché io ne sentivo l’assenza, e infatti è proprio così che funziona: quando sentiamo l’assenza dell’altro significa che l’altro c’è eccome, dentro di noi, sennò non ne sentiremmo affatto la mancanza.

Poi le cose sono cambiate, col tempo. Perché tirando fuori, anche se con estrema fatica, tutte queste sensazioni e parlando con te ho capito innanzitutto che è normale sentire la nostalgia della presenza di qualcuno al quale si tiene, e poi che il fatto di essere lontani fisicamente non vuole affatto dire essere lontani affettivamente.

Essere lontani o vicini fisicamente dipende dalla vita, non possiamo fare molto per cambiare situazioni o stati di vita che non dipendono totalmente da noi. Sentirsi lontani o vicini affettivamente invece dipende da noi, solo da noi e da nessun’altro.

Io credo di non sbagliare dicendo, anzi, scrivendo (ma è come se lo dicessi a voce) che siamo sempre stati vicini nell’affetto. Così vicini da essere parecchie volte a contatto. E suppongo che sia naturale in una relazione umana in cui tutte le parti convergono tra di loro sentire una sempre maggiore voglia di vicinanza e di contatto. E in questa voglia ci metto dentro tante cose: desiderio, bisogno, piacere, bellezza

di stare assieme. Se non ci fossero queste cose, quali sarebbero i motivi validi per cui voler continuare a stare in relazione con qualcuno?

Non capisco cosa ci sia di misterioso nel sentire che, se per un certo periodo siamo *diversamente vicini*, la cosa non mi fa essere del tutto felice, in quello stesso periodo.

2. E poi, trovo che sia quantomeno curiosa questa cosa che succede: ogni tanto, si torna a cercare di analizzare la questione del desiderio. Come se fosse uno dei pianeti del nostro universo, e percorresse un'orbita attorno a noi e ciclicamente si trovasse a passare nelle vicinanze, allo stesso modo in cui la terra passa vicino al sole quando è estate, e allora sentiamo caldo, e ce ne accorgiamo. E infatti d'estate, non è la prima volta che succede, arriva sempre il desiderio, a bussare alla porta.

Non è che negli altri periodi dell'anno sia completamente assente, però può essere che si nasconda, il più delle volte. Ma poi arriva, puntuale come dopo maggio viene giugno. E succede anche che ogni anno il mio terapeuta alza quella famosa asticella del salto in alto, e l'obiettivo si fa sempre più difficile. Se prima era riconoscere la presenza di un desiderio, poi è diventato capire di quale desiderio si trattasse, poi è diventato comunicare quel desiderio, poi ancora dividerlo attraverso le parole nel qui ed ora della relazione. "Aspetto che me lo dica guardandomi negli occhi": non è così che mi hai scritto l'anno scorso, più o meno di questi tempi?

Anch'io, sai, ho una memoria da elefante!

Che poi la questione è complicata dal fatto che i desideri sono più di uno e pure contraddittori tra loro, come se non bastasse.

Credimi: fosse facile, te lo direi, persino guardandoti negli occhi. Ti farei un bell'elenco puntato e numerato in cui

spiegherei in ordine alfabetico e con parole altisonanti in che cosa consistono tutti questi desideri, da dove arrivano, perché si originano, a quali esperienze infantili sono collegati, a quale tipo d'immagine transferale si riferiscono, eccetera.

Ti farei capire perché ti desidero, perché ho bisogno di te, perché mi piace stare con te, perché è bello stare con te, perché il pensiero di avere davanti a me un periodo più o meno lungo in cui non ci vedremo genera in me la sindrome dell'arto fantasma ed altre manifestazioni somatopsichiche imputabili al sentire che mi manca un pezzo – e che quel pezzo sei tu.

Ma facile non è. È tutt'altro che facile. A volte è tutt'altro che possibile. Ma non credo che non si veda. Cavolo, io sono lì davanti a te in carne e ossa, possibile che tu non veda?

MMMHHH (significa che sto pensando)

3. Però... non credo sia solo questo. Se c'è una cosa che ho imparato con te è che quando ti faccio una domanda poi mi rendo conto che al 99,9% quella stessa domanda si può benissimo ribaltare, e rivolgere a me. E quindi, cos'è che io non sto vedendo, quando sono lì davanti a te? Cos'è che io vorrei tu mi dicessi guardandomi negli occhi?

Forse quello che davvero vorrei è che fossi tu, a dirmi ciò che io non riesco a dire. A farmi vedere come si fa. Anzi, di più, vorrei che tu dicessi i desideri che provi, e che questi fossero come i miei.

Ti rendi conto???? Che pretesa assurda... non ci posso credere che a trentotto anni suonati sono ancora così "primitiva" nei modi di sentire queste cose dentro. Eppure, dentro mi sembra tutto così limpido... le cose si complicano quando si tratta di farle venire fuori. È sempre stato così, per me. Anche prima. È come se "quella roba lì" mi rendesse incapa-

ce di fare ciò che probabilmente se si trattasse di altro non avrei alcun problema, a fare.

E invece, quanto a problemi, non credo d'esser seconda a nessuno, per quantità e varietà. Ma non è tanto questo.

Il fatto è che davvero vorrei poter fare come fai tu...che diluisci nel tempo gli incontri, e dici che è naturale che succeda così, che fa parte dell'essere umani, che non è una cosa "contro" di me, che in ogni caso ciò che conta è l'avarsi dentro ...perché tu puoi fidarti, e di conseguenza essere sereno, mentre io no? Cos'è che hai tu, che io non ho?

Io ci ho pensato davvero a lungo, e non solo in questi giorni. Non sono riuscita a trovare una risposta che mi sembri sufficientemente sensata. Forse la verità è che non voglio neanche trovarla, una risposta. Perché io voglio stare con te e non riesco ad abituarci ad uno stare assieme che mi faccia "stare serena" ma anche, contemporaneamente, sia diluito nel tempo. C'è qualcosa di sbagliato, forse, in tutto questo?

Non sarò mica l'unica, a sentirmi così?

No, non sono l'unica! Guarda qui la controprova: leggi cosa scrive a un certo punto De Cervantes in Don Chisciotte, che tra l'altro è una delle mie storie preferite e caso vuole che mi sia tornata per le mani proprio in questi giorni, (bellissimo, per inciso):

"Possiamo mai avere troppo di una cosa buona?"

Ecco. Non sono l'unica. C'è anche don Chisciotte, per quanto un tantino matto, a pensarla come me. Che se una cosa è buona, non ci può essere un limite nel desiderare di averla.

Ogni volta che mi saluti per una vacanza, o per un tempo più lungo in cui non ci vediamo, o per una "diversa vicinanza", o chiamala come vuoi tu che sei il mago dei giochi di parole, è come se questa realtà - dei limiti, della vita che è fatta così e prima o poi dobbiamo accettarla - mi arrivasse sui denti come una porta sbattuta in faccia.

Credo non sia così difficile immaginare come ci si senta. Che coraggio, quindi, a chiedermi del desiderio! A dire che perdo i pezzi ... a chiedersi come mai...

...chissà se l'agenda rossa verrà riaperta davvero, al tuo ritorno.

Non voglio affatto salutarlo dal *mio* punto di vista. Di Maria persona, oltre che paziente.

Io non lo saluterò.

Se non ci sarò, allora non lo saluterò. Allora sarà come se non l'avessi salutato.

D'altronde, perché dovrei salutarlo? E che tipo di saluto dovrebbe essere questo: un arrivederci che in realtà significa un addio, o un addio che significa un arrivederci? Oppure, un "a presto" che in realtà significa "non ci vedremo per un sacco di tempo, però dai, facciamo finta di niente e volemose bene"?

Non sono mai stata brava a gestire la carica emotiva che un saluto "di quando qualcuno d'importante va via" porta con sé. Né quella che precede, né quella che segue questo genere di saluto. Non vedi come per due righe di mail sto girando attorno alla questione, come un avvoltoio sorvola la preda senza mai decidersi a balzarle addosso per farne la sua colazione, e finisce che all'improvviso arriva da sotto una iena, brandisce quel cadavere e se lo porta via, e l'avvoltoio rimane a becco asciutto, il suo collo rinsecchito ancora una volta privo di consolazione!

Anche io sono priva di consolazione. Questa storia che te ne vai non mi dà pace. Questo fatto che mancano pochissime volte e poi arriverà anche per noi il momento dei saluti, che mi piaccia o no. Ci sarò, e ti dovrò salutare per forza.

Forza: è ciò che vorrei avere, e forse ciò che più mi manca

in questo momento. Forza di volontà per fare una cosa che non voglio fare, e cioè salutarti.

Lo sanno tutti che non si va via senza salutare. È la prima cosa che s'insegna ai bambini: "Dai, saluta! Su, saluta che andiamo". E i bambini non vogliono mai salutare. Ed io sono come loro. Perché dovrei salutare, se non voglio?

Ma soprattutto: perché dovrei separarmi da te, se non voglio? Chi lo dice che dev'essere così?

Lo dice il mio terapeuta, il quale sostiene che le lunghe, periodiche, estenuanti separazioni estive siano necessarie, anzi, addirittura terapeutiche, per una serie di ottimi motivi: tipo che tali separazioni consentono di far prendere aria a un rapporto che altrimenti diverrebbe troppo scontato, se fosse sempre a disposizione; oppure, che è necessario prendersi delle pause in cui percepire che la qualità della presenza dell'altro, anche se non fisica, in realtà rimane sempre la stessa; oppure ancora, che non "fa bene" saturare tutto lo spazio, tutto il desiderio dell'altro, perché l'effetto collaterale sarebbe quello di "esacerbare la propria presenza", e questo porrebbe fine a quella tensione affettiva che invece deve rimanere alta per tener vivo un rapporto che altrimenti morirebbe su se stesso, come un fiore avvizzito.

Ottimi motivi davvero... analogamente ai motivi che, suppongo, ragionando per confronti e analogie, il mio terapeuta conosce perfettamente rispetto ai pericoli del consumo indiscriminato di nicotina, e invece, nonostante lo sappia, continua imperterrito a farlo, anzi, non ne vuol sapere di smettere di fumare.

Curioso esempio di coerenza, il mio, e il suo.

Ma non è solo il mio terapeuta, o per lo meno, il suo ruolo, a remarmi contro.

Deve essere così, perché "la vita lo dice": così mi risponderesti, se in questo momento te lo chiedessi. Ma io mi chiedo

se la vita, questa vita che abbiamo adesso, sia un'autorità sufficiente ad impormelo, questo limite.

Vorrei tanto poterti "non salutare". Fare finta che non ci sia bisogno di questo momento dei saluti. Ogni volta, anno dopo anno, pare diventare sempre più penoso e più difficile poterti salutare "come si deve". Vorrei che non fosse così dura, ma lo è e non posso fare finta di niente.

Hai un bel dire, tu, che non finisce nulla, che ci rivedremo, che mi porterai dentro così come viceversa io farò con te. Potresti parlare per ore e ore: non cambierebbe questa mia sensazione di groppo alla gola e morsa allo stomaco.

Quest'anno poi sento che è ancora peggio: ti rendi conto che è come se stesse per finire un'epoca? L'epoca dello stare assieme a te che ho sempre conosciuto, che è sempre stato uguale per otto anni, che se mi volto metaforicamente indietro e contemplo tutta la strada che abbiamo percorso insieme mi viene da meravigliarmi, per quanto è stata ricca. Ricca di difficoltà ma anche, e forse proprio attraverso le difficoltà, di estrema dolcezza.

Dolce. Ecco, è questa adesso la parola giusta per definire il nostro stare assieme.

Non credo mi si possa rimproverare il fatto di non volerlo salutare, di non volerlo dichiarare concluso, questo nostro pezzo di vita.

E tuttavia so benissimo che non ci possiamo fermare qui. Non è mai sufficiente, non si è mai arrivati. Anche perché quando noi arriviamo, la vita è già scappata avanti. Un po' come fai tu con me: quando io "arrivo" a capire una cosa, tu sei già andato oltre.

È nel tuo stile, come lo è camminare un passo avanti rispetto alla persona che ti cammina a fianco - fai così, l'ho notato quando quella che ti camminava a fianco, o che avrebbe voluto farlo, ero io; non dire di no -.

Lo so che dobbiamo andare avanti. E che possiamo farlo assieme.

Anche adesso, in fondo, è un po' come se mi stia abituando, mio malgrado, a questa separazione, a questo cambiamento di vita che sicuramente per primo riguarda te, ma di riflesso si riverbera anche su di me, come i riflessi del sole che sorge sull'acqua del mare.

Tutto questo mio girarci attorno, tutte queste parole, tutto questo affanno dello scrivere non è altro che un tentativo di anticiparmi quello che tra poco capiterà, e che porterà emozioni forti che certo faticherò a tradurre lì per lì in linguaggio comunicabile e comprensibile.

Ma vorrei che tu comprendessi la mia fatica. I miei sforzi per andare oltre, per fidarmi nonostante una parte consistente di me voglia che *il suo Paolo Serra* non avesse mai preso questa decisione.

Il punto è che quel Paolo Serra non esiste, se non in quell'immaginario. Ma l'immaginario non è la realtà.

La realtà è questo giugno che volge al termine, puntuale come tutti gli anni. La realtà è il tempo che passa e lascia dietro di sé scie interminabili di ricordi struggenti; alcuni di questi ricordi mi si affacciano alla coscienza spesso, ultimamente. E mi chiedo se siano ricordi solo miei, o se anche tu li abbia dentro, se siano in qualche modo "nostri". E la risposta non la so, perché molti di questi non li abbiamo condivisi se non nel momento in cui avvenivano; e mi chiedo per te che fine abbiano fatto, come si siano sedimentati, o trasformati, o semplicemente sono stati inglobati sotto al largo cappello "la mia esperienza terapeutica con Maria", e lì ammassati come si accumulano in soffitta gli oggetti vecchi, quelli che non si usano più perché passati di moda, o anche solo perché col tempo le cose cambiano, e così il nostro modo di vivere.

C'è un ricordo su tutti, in particolare, rispetto al quale sa-

rei curiosa di sapere “che ne è stato”: risale all’anno scorso, quando in un lunedì di giugno, mi hai detto che avevi provato eccitazione nei miei confronti. Ci sono momenti in cui vorrei chiederti qual è stato il dopo di “quella cosa lì”, e il motivo non è solo di sapere cosa senti per me, ma anche di sapere se c’è un modo per andare avanti che contempli accettare anche ciò che ci sorprende, senza negarlo né tirarci indietro rispetto allo scoprire qualcosa di noi che fino a quel momento non sapevamo di aver dentro.

Soprattutto se questo qualcosa riguarda qualcun altro al quale teniamo moltissimo. Vorrei che l’avessi fatto, di condividere con me i tuoi ricordi. Forse succederà, prima o poi. Ecco perché vivo con impazienza l’arrivo di un futuro in cui mi piacerebbe tanto che quell’apertura fiduciosa che negli anni abbiamo cercato di rendere alla sottoscritta sempre più praticabile avvenga davvero. Se non altro, per non ricacciarmi dentro una domanda che vorrei farti. Una domanda su qualsiasi cosa, comprese quelle di cui mi vergogno.

Però sono anche convinta che non serva a granché continuare a collocare in un ipotetico tempo futuro qualcosa che si può benissimo fare anche adesso. Ma adesso ci sono anche tutti gli ostacoli e tutte le regole che la situazione attuale ci pone: il setting, i ruoli, i limiti di orario, il tipo di lavoro che facciamo, eccetera. Ecco perché sogno una realtà parallela in cui tutto questo non esista più, ad eccezione che noi due. Ed ecco perché la colloco in un tempo futuro, che però sa di futuro che non arriva mai, ed è piuttosto disperante vivere costantemente nell’attesa di qualcosa che non arriva mai.

Che fare, allora? Perdersi in questo tentativo di fuga dalla realtà, o rimanere saldamente ancorati coi piedi per terra, facendo ciò che mia madre mi consiglia di fare da almeno vent’anni, e cioè convincersi “che il tempo dei sogni è finito?”

Sappiamo entrambi che non sono capace di scegliere in

via definitiva né l'una, né l'altra cosa. Fuggire dalla realtà non si può, perché ci siamo immersi dentro e perché non siamo schizofrenici, grazie al cielo. Smettere di sognare, non se ne parla nemmeno.

C'è una terza via. Fare "a modo mio".

Per ora il mio modo è questo: sentire tutta l'incertezza e l'ambivalenza che ogni cosa importante porta con sé, e nonostante tutto viverla fino in fondo. Con ciò che possiedo. Compresa la capacità di scrivere. Buona o non buona, in questo momento m'interessa che mi sia funzionale allo scopo di salutarti in un modo che non mi faccia poi pentire né di non averlo fatto, né di non aver detto quello che avrei voluto dire, né di non aver fatto quello che avrei voluto fare.

Riguardo al primo punto, cioè pentirmi di non averlo fatto, non penso che succederà: ti sto scrivendo appunto per salutarti, anche se forse non s'era ben capito, e comunque so che mi aiuterai tu a farlo, per quanto attiene alle tue possibilità.

Riguardo al secondo punto, potrei affermare senz'ombra di dubbio che non è proprio nelle mie corde, o forse non lo è ancora – ma spero che prima o poi lo diventi – il fatto di riuscire ad esprimere tutto ciò che sento con la mia voce, con le mie parole, in una conversazione che si svolge tra noi durante la quale si possa finalmente realizzare una corrispondenza biunivoca tra il mio sentire e la trasformazione di questo sentire in un discorso di senso compiuto, condiviso con te che mi stai di fronte e che mi guardi e che partecipi all'incontro con tutte le tue belle qualità personali. Come sempre, invece, inciampo nella difficoltà del passaggio tra dentro e fuori, e tutto si complica.

Soprattutto quando sono animata da emozioni intense, e cioè praticamente sempre. Perché si dà il caso che quando sto davanti a te l'intensità delle emozioni domini la mia sce-

na interiore, e io tento di cavarmela meglio che posso, ma barcollo tra goffi tentativi di difendermene, di controllarle, di far sì che quelle emozioni non mi ribaltino come fanno le rapide del torrente con una piccola canoa di plastica rossa.

Rimane il terzo punto: e cioè quello che avrei voluto fare. Appartiene allo sconfinato regno della fantasia. “In astratto si può concepire qualsiasi cosa”, così hai detto. Ma la mia fantasia è molto concreta. S’immagina un mondo in cui non esiste più il tempo del saluto, dell’andare via.

Un mondo in cui se desidero vederti, ti posso vedere; se desidero chiamarti, ti posso chiamare; se desidero stare con te, posso stare con te; se desidero parlarti, posso farlo. E così via, in un crescendo di “condotte di avvicinamento alla tua persona” – chiamiamole così – che prevedano un passaggio naturale tra desiderio e sua realizzazione nell’esperienza.

Capisci bene che in questo fantastico universo non esiste nemmeno più il problema delle distanze geografiche, degli orari, delle vacanze estive, del Natale o di Pasqua. Ma soprattutto, in questa Wonderland dall’orizzonte edonistico, afferrabile ed immediato, io m’immagino che tutto ciò che vale per me valga allo stesso modo anche per te, in modo speculare; no, anzi, non in modo speculare, non credo sia la parola giusta per intendere il senso di ciò che vorrei esprimere. Mi serve un neologismo: in un modo che sia “ricambiabile”.

Credo che sia questo ciò che proietto nel mio mondo immaginario: me ne sono chiesta il perché. E il motivo che ho trovato è perché nella vita vera, quella dei nostri orizzonti limitati, forse non sento che questa cosa dell’essere ricambiata succeda abbastanza.

Mi chiedo se sia una mia difficoltà “a non sentire”, oppure se dipenda dal fatto che il concetto di “abbastanza” – declinato sia in termini di quantità che di qualità – non sarà mai

lo stesso per me rispetto al tuo, oppure ancora se in qualche modo c'entri anche tu, in tutto questo. Come terapeuta, dopo avermi ampiamente spiegato che il mio non è un bisogno di stabilità ma di sicurezza, cos'hai fatto per aiutarmi? Ed io, per farti capire?

Credo che gli sforzi di un terapeuta non possano essere mai disgiunti da quelli della persona che è in quel momento quello stesso terapeuta. Né dalla fase di vita che sta attraversando, e la stessa cosa naturalmente vale per il paziente, ma forse, e proprio perché nel nostro caso la posizione "da paziente" mi riguarda in prima persona, credo di essere più facilmente accessibile a me stessa di quanto non lo sia tu, a me stessa.

Ma io sono in una fase di vita differente rispetto alla tua, e a volte questa differenza mi sembra un gap incolmabile, a volte invece penso che funzioniamo in maniera molto simile, e quindi come me anche tu, nonostante la tua solidità cristallina, hai ancora delle cose che ti turbano e che ti mettono in difficoltà.

Ciò che intendo dire con questo groviglio di frasi arrotolate è che a volte colgo una biforcazione tra il modo in cui ti comporti "da terapeuta" ed il modo in cui la tua persona traspare da quello stesso comportamento. E la cosa ovviamente vale anche per me. Ecco perché ho sognato quel che ho sognato: che tu potevi tranquillamente andare a trovare la mia, ma anche tua, amica al mare, mentre non venivi a trovare me perché sono la tua paziente, ed io mi arrabbiamo perché osservavo la scena dal fuori e mi sentivo esclusa da quel tipo di relazione amichevole, libera da tutto ciò che invece appartiene al nostro paradigma d'incontro.

Quella "amica" ero sempre io, l'altra me, quella che non vuole esser tua paziente perché desidera essere qualcos'altro che non può stare dentro ai limiti della relazione che invece

ci contrassegna da sempre: la relazione in cui tu rappresenti qualcos'altro di mio che proietto su di te, in cui si parlano le agende, in cui il tempo è misurato, così come misurati debbono essere i contatti, e tutto ciò che pertiene al concreto, per il quale non vale lo stesso principio dell'*astratto in cui è possibile concepire tutto*.

Queste due Marie, la paziente e l'amica, litigano fra loro e si contendono Paolo Serra, il quale a sua volta come una possente quercia plurisecolare si ramifica in "il mio Paolo Serra" – espresso nelle varie forme relazionali che col tempo son saltate fuori dal pozzo delle mie fantasie –, il "terapeuta Paolo Serra" – lui nella sua funzione professionale e la sua alter-ego, vale a dire la piccola, densa agenda rossa alla quale egli affida l'ingrato compito di segmentare ed organizzare la sua disponibilità temporale, come se non fosse lui, a scriverci dentro, come se funzionasse di vita propria – e la persona stessa che è Paolo Serra, la quale a volte fa capolino e si affaccia sulla scena, mentre altre volte probabilmente non desidera altro che essere altrove, ma ciò è così evidente da non potersi celare tanto facilmente dietro ai veli increspatis delle rappresentazioni oggettuali di una paziente "multicomplessa" come me.

E tutto questo, solo a vederlo dalla mia parte. Se la incrociamo con la tua, viene fuori una giungla intricata di personaggi in cerca d'autore dentro alla quale potremmo benissimo, come minimo, perderci.

Forse, per quanto mi riguarda, mi sono crogiolata a lungo dentro a questa giungla; forse sono stata io, seppure in maniera sovente inconsapevole, a voler smarrire la strada. Un po' perché questa giungla mi ha dischiuso paesaggi inesplorati che mai avrei pensato fossero possibili in un rapporto tra due persone: e questa sensazione di meraviglia e di tesoro nascosto d'inestimabile valore mi ha come stordito, e mi sono

dovuta necessariamente fermare a fare i conti, con quest'ebbrezza nuova; a gustarmela, a respirarne il piacere.

Un po' perché sono stata arrabbiata a lungo, punta sul vivo per qualcosa che forse non era e non è poi così velenoso, ma questa rabbia a un certo punto, senza che lo volessi, si è trasformata in una prigione. Così come lo è stata il trincerarsi dietro a una dichiarata impossibilità a comunicare desideri che sarebbe così semplice poter almeno dire, con poche, semplici parole. Non dico spiegare, ma almeno dire. Cosa ci vuole a dire che desidero baciarti sulla bocca, cosa ci vuole a dire che ti amo, cosa ci vuole a chiederti se anche tu mi ami? Cavolo, perché posso scriverlo, e non posso dirtelo in faccia?

Perché a scriverlo occupa meno di tre righe, e di fronte a me ho uno schermo bianco inerte che non deve fare altro che riempirsi di caratteri neri infilati velocemente l'uno dopo l'altro; a dirtelo, invece, ti ho davanti, e così vicino, e mi si blocca la salivazione, mi tremano le gambe, il cuore mi schizza fuori dal petto e il risultato è che mi blocco implodendo su me stessa come se una bolla mi scoppiasse dentro, e mi arrabbio ancora di più perché ancora una volta non ce l'ho fatta, a dare una voce non dico decente, ma almeno udibile, al mio amore e a parti di esso.

Potessi risolvere il problema ad un altro livello, lo farei. Al posto che con le parole, tradurrei tutto in azione. Ma non posso farlo, perché un'azione nei confronti di un altro implica necessariamente un contatto che non so se dall'altra parte sarebbe accolto, e come. Che cosa succederebbe se davvero per una volta riuscissi, oppure semplicemente mi capitasse, di lasciare da parte il controllo della testa per seguire solo ed unicamente la direzione in cui spinge la pelle del mio corpo?

E poi, lo scopo di una terapia non è anche quello di imparare a condividere ciò che abbiamo dentro comunicandolo con lo strumento principe della comunicazione umana più

evoluto, e cioè col linguaggio? E inoltre, non dovremmo comunque parlare delle azioni e del loro perché, e quindi tanto vale parlarne a prescindere? E infine, come posso infischiar-mene del contesto nel quale le nostre vite sono immerse?

Forse queste domande non sono altro che scuse difensive, motivate dal fatto che in realtà ho ancora paura sia di fidarmi di ciò che ho scoperto abitarmi dentro - desideri compresi - sia che tu non mi voglia, che non voglia me con tutto quello che porto dentro - fantasie, sogni, modelli simbolici, parole, non parole, impulsi fisici, comportamenti. Oppure, forse queste mie difficoltà nascono dal fatto che ogni relazione umana è così unica nel suo genere che, anche rispetto alla nostra, per me è la prima volta che mi trovo ad affrontare tutto questo, e semplicemente non so come si fa.

Però ho capito che fermarmi a tutto ciò, rabbia inclusa, nonostante sia molto, non serve a nulla, in via definitiva. E che quindi posso e devo andare avanti.

Martin Buber: *“soltanto in due uomini, ciascuno dei quali quando ha in mente (io, Maria, aggiungerei “nel cuore”) l’altro pensa subito alla cosa più alta destinata a quell’altro e si pone al servizio del compimento di questo destino, senza volergli imporre qualcosa del proprio modo di realizzare, soltanto in questi due uomini si configura concretamente la grandezza dinamica dell’essere umano”*.

Il mio desiderio più grande è senz’altro che quel “destino alto” che prospetta Buber diventi davvero per te una prospettiva futura concretamente realizzabile. Però mi piacerebbe in qualche modo essere inclusa, in questa prospettiva futura: che in qualche modo che ancora non conosco tu scelga di portarmi con te.

E per quanto mi riguarda, io che mi trovo ancora, anno dopo anno, alle prese con una storia relazionale che scopro essere sempre più “grandemente dinamica”, come scri-

ve Buber, credo che più che trovare una soluzione “a modo mio”, mi piacerebbe che trovassimo assieme una soluzione “a modo nostro”. Che poi potrebbe anche non essere affatto una *soluzione*, perché non è detto che ci sia un problema da risolvere. Semplicemente, mi piacerebbe che vivessimo tutto questo assieme, io e te. Se viverlo significa sentire desiderio e attesa, li sentirò. Spero che tu abbia voglia di essere ancora la persona con cui cercare di dividerli. Resta inteso che potrai fare lo stesso con me.

Con incredibile affetto

*Ma le più lunghe passeggiate,
le più bianche neviccate,
le parole che ti scrivo
non so dove le ho comprate
di sicuro le ho cercate
senza nessuna fretta
perché l'argento sai si beve
ma l'oro si aspetta*

N. Fabi

Credo che non sarà affatto difficile, per te, metterti a scrivere.

Sarà certamente faticoso e impegnativo, ma non difficile. La cosa difficile, secondo me, sta nella forma: dare forma a ciò che forma non ha.

O meglio, ce l'ha, ma non così definibile con le nostre mi-

sere parole umane. L'esperienza, il sentimento, le emozioni, i pensieri, a volte sembrano talmente avari da vivere, eppure quando tentiamo di descriverli o raccontarli sulla pagina bianca rimane sempre un "quid" di inafferrabile, tale per cui nemmeno il più capace scrittore riesce a tradurli pari pari in linguaggio verbale scritto.

Sono come il vento che soffia: possono essere leggeri come la brezza, freddi come la tramontana, impetuosi come un monzone. Ma non possono essere "parlati" fino in fondo.

Forse, è una fortuna, che al centro del nostro corpo ci siano il cuore e la pancia, e non la bocca e la testa.

Forse va bene così. Però non ci accontentiamo. E cerchiamo di fare il possibile per avvicinarci più che possiamo a quella forma sfuggente che mettiamo dentro, ma che non sappiamo fino in fondo spiegare o specificare con le parole.

È uno sforzo che non ha mai fine. Sappiamo quando comincia, ma non sappiamo quando potrà finire. Forse mai.

Come l'analisi. Anche di quella sappiamo quando inizia, ma non quando terminerà.

Quando comincerai questa corsa, avrai bisogno di tutto te stesso con quello che c'è dentro, e anche con quello che c'è di fuori. Gli altri, la natura, il mondo vicino e lontano. Tutto potrà servire.

Dovrai fare tesoro di tutto, in ogni momento. A volte siamo talmente concentrati su ciò che abbiamo dentro che non ci accorgiamo di quanto sia prezioso ciò che ci sta accanto.

Persone, cose, posti. A volte, ce ne rendiamo conto dopo. A volte, tardi. A volte, mai.

Io oggi non ho portato delle cose, che a me sono sembrate preziose nel momento in cui le ho incontrate e mi ci sono soffermata. E poi, per riuscire ad essere scrittori, o quantomeno per provarci (questo riguarda me, naturalmente, mica te!), bisogna imparare dai migliori.

Magari questi libri li hai già letti. Non lo so. Di certo, avendo più anni di me, e sicuramente leggendo più di me, la possibilità che tu li abbia già letti è reale. Non importa. Li puoi sempre rileggere, oppure, al limite, usarli come fermacarte.

In ogni caso te li presto volentieri, primo perché so che non sono letture pesanti che mal si addicono ai mesi estivi; secondo perché a me sono piaciuti e credo che anche tu li possa apprezzare. Terzo perché quando si presta qualcosa a qualcuno è come dirgli: “Ehi, non scappare via, mi devi riportare ciò che ti ho prestato! Non scappare via, mi raccomando. Io ti aspetto.

DENTRO L'ESTATE

Ultimamente è successo davvero di tutto. Di tutto e di più. Per questo sento forte l'esigenza di pensare, di provare a ricollocare dentro di me i vari pezzi, gli accadimenti, le scene vissute in una maniera forse più ordinata, forse più consapevole. E scrivo proprio "pensare", scelgo questa parola e non un'altra, perché tutto ciò che è avvenuto mi ha colpito in modo particolare nel cuore, e non nella testa. La testa è rimasta indietro, sta cercando di capirci qualcosa, ma arranca faticosamente. Le emozioni sono andate avanti, sono corse via. E la testa non è più in grado di stargli dietro.

Partiamo dall'inizio, o meglio, non proprio dall'inizio di tutta la storia, ma dall'ultimo "scalo". Laddove mi ero fermata. Cioè quando avevo finito di scrivere tutto ciò che mi sembrava potessi scrivere di noi. Ma già lì, mentre terminavo di stampare le ultime pagine di quella specie di libro, pensando di averci messo dentro tutto, ma proprio tutto, mi era sorto un dubbio, che forse mi cresceva dentro già da un po', ma è stato da lì che mi si è un po' più chiarito: cosa sarebbe successo "dopo".

Potrei chiamarlo, per semplificare, il "dopo-Serra", ma sarebbe improprio, perché non ho affatto in mente che ci possa essere un "dopo-Serra" tout court. Piuttosto, c'è l'idea, l'intenzione di vivere un rapporto che cresce, e, crescendo, cambia. Come attraverso una metamorfosi. Cambia la forma, non il contenuto. E quindi già da allora mi chiedevo: cosa succederebbe se smettessi di venire? Cosa resterebbe, di quel "noi" al quale tante volte abbiamo accennato? Diventerebbe qualcos'altro, rimarrebbe così, si ridurrebbe a un ricordo che piano piano sbiadisce? Cosa accadrebbe, dopo?

Non pensavo affatto che, di lì a poco, si sarebbe materializzata davvero, la prospettiva del "dopo".

Che poi non ho mai pensato di smettere sul serio, tra l'altro. Perché non mi sento arrivata a un punto in cui posso concluderlo *bene*, questo percorso di analisi, senza sentire che mi manca ancora un pezzo, che c'è dell'altra strada da fare. Eppure mi sono soffermata tante volte su questi pensieri: a prescindere dal lavoro che facciamo ogni settimana per 45 minuti al mercoledì pomeriggio, non si può negare che si sia creata una relazione, che va oltre il tempo trascorso assieme. E questo rapporto che è nato non ci sarebbe neanche, se io non fossi venuta da te otto anni e mezzo fa a chiederti quel "primo appuntamento".

Non ci sarebbe niente, perché non mi conosceresti e io non ti conoscerei. E non avremmo mai scoperto cosa ci può stare dietro. Non avremmo mai saputo di essere due persone che vanno d'accordo, che simpatizzano tra loro, che hanno molti aspetti simili e molte differenze ma che comunque riescono a condividere parti profonde di sé quasi senza parlare. Sintonizzabili.

E invece, per fortuna, lo sappiamo. Lo sai tu, e lo so io. Così come so che abbiamo lavorato davvero molto, e bene. Ho apprezzato questo lavoro con te sin dal primo momento. Ti ammiro così tanto, per la persona che sei, compreso ma anche al di là del tuo modo di essere terapeuta.

Vorrei diventare come te, un giorno. Ho sempre pensato che, standoti vicino, ascoltandoti, vedendo come ti comporti, avrei potuto scoprire come farlo a mia volta. Avrei potuto imparare a non avere paura delle mie verità, soprattutto affettive. Né di quelle degli altri. Quegli altri dai quali ancora oggi spesso mi nascondo, o comunque tengo loro celata una parte di me, la più profonda, la più fragile, sperando di ricavarvi un angolino di pace in cui vivere tranquillamente la mia vita.

Eppure ora so che non è più vero nemmeno questo: non è

dagli altri, che mi nascondo, o quanto meno, mi sono accorta che prima ancora di nascondermi dagli altri, mi nascondo da me stessa. Da quella mia fragilità che mi riconosco dentro da almeno due decenni o forse più. A volte infatti ciò che sento dentro di me è così forte che mi spaventa, come se potesse romperla, quella barriera sottile che mi protegge da non so cosa: ma anche in questa irruenza emotiva sono sempre io, e quindi mi trovo a dover riconoscere che non sono mai stata né tantomeno sono ora una persona tranquilla, anzi, al contrario delle possibili apparenze, sono così passionale che nel mio cuore pulsante si agitano sempre grandi tempeste monsoniche, venti gelidi, eruzioni infuocate.

Ma non è necessariamente una cosa brutta, né della quale vergognarsi, o aver timore, o da voler comandare congelando tutto illudendosi di averne il controllo. E sei stato tu, a farmelo capire. Con molta fatica da parte tua, credo. Complimenti, e grazie. Ora, c'è un altro passettino in avanti da compiere: fidarmi di ciò che sento. E poi, parlarne.

Ma la fiducia che poi porta ad aprirsi è uno scoglio importante. E dalla duplice fattezze: fiducia in sé, fiducia nell'altro. Sono due aspetti intrecciati, collegati. Mi posso fidare dell'altro? Mi posso fidare di me?

Dovremmo sapere fin troppo bene che i bambini piccoli necessitano per crescere, fisicamente e psichicamente, di una fiducia di base che si forma e si rafforza proprio nel rapporto con le persone che di quei piccoli si prendono cura giorno dopo giorno, a partire dalla nascita, sino a che non si sentono abbastanza "sicuri" per cominciare ad esplorare in autonomia il mondo che li circonda. È dalla relazione con l'altro che nasce la fiducia in se stessi. E questo vale per ogni età.

Bene. Allora le domande non sono più: mi posso fidare dell'altro? Mi posso fidare di me?, ma convogliano in una sola: mi posso fidare di "noi"? Della nostra relazione?

Questa è la domanda che ho dentro adesso, riguardo a noi due. Noi che siamo una coppia. La cosiddetta “coppia analitica”: definizione poco felice, artificiale e artificiosa.

Non mi piace perché la trovo riduttiva. Eppure, rispecchia la realtà. Il nostro “noi” esiste perché esiste il lavoro che facciamo assieme. L’analisi. Un tipo di relazione ben definita, con ruoli e confini accuratamente prescritti, contrattati e delimitati.

Ma poco tempo fa ti ho scritto, provando dolore nel farlo, che *la nostra relazione ha i contorni della tua stanza*: l’ho constatato diverse volte, negli ultimi mesi. E mi sono accorta che per te è logico, normale. Tu sei ancora fermo lì, sulla tua sedia, solido e sicuro nel tuo ruolo. Allora forse sono io, ad essere cambiata. E per me, tutto questo è diventato un limite. All’inizio poteva andare, anzi, l’ho chiesto io, di cominciare.

Ma col tempo, più aumentava la conoscenza reciproca, più cresceva il rapporto di confidenza, più passava il tempo trascorso assieme, ha cominciato a diventare stretto. Come quando sei adolescente, e ti accorgi che il vestito dell’anno precedente non ti va bene più, e ne hai bisogno di uno nuovo. Ma non è il confine, che è sì è rimpicciolito.

È qualcosa che sta dentro di me, ad essere aumentato, fino a chiedere uno spazio più ampio: è l’amore. Prima te l’ho scritto, poi te l’ho confermato a voce, proprio come volevi tu. “Aspetto che me lo dica in faccia”, mi hai scritto: e così ho fatto. E ora? Cosa succederà?

Se penso agli anni trascorsi finora assieme mi viene subito in mente un’analogia con la meravigliosa musica di Vivaldi, nelle sue Quattro Stagioni. Solo che lui parte dalla primavera, mentre nel nostro caso abbiamo cominciato in inverno. Un inverno reale – era febbraio – ma soprattutto simbolico, in cui io sono arrivata da te in un momento in cui avevo

compreso due verità fondamentali: la prima, che stavo male ed era venuto il tempo di curarmi; la seconda, che esisteva nel mondo una persona che avrebbe potuto aiutarmi davvero.

Un'occasione da non sprecare! Ma nonostante avessi già capito queste due cose, e non era poco, dentro di me era l'inverno più gelido. Quanto dolore, quanta vergogna, quanta colpa. Quante lacrime. E quanta paura di scoprire davanti a te le mie debolezze. Eppure, non so come, l'ho fatto: ho raccontato di me, della mia storia, delle mie sofferenze. Dapprima poco, poi sempre di più. Evidentemente sotto lo strato di ghiaccio, era più forte la vita. I semi sepolti, forse in attesa di temperature più miti.

E così, dopo un po' è arrivato il disgelo. La primavera: ho cominciato ad alzare gli occhi, a guardarti, a sorridentarti. Ad incontrare il tuo sguardo per davvero, senza l'ansia di nascondere ciò che tu avresti potuto leggermi dentro. Mi hai dato la tua mano, un giorno. Era calda. Ho sentito scorrere il calore, dentro di me. Poi mi hai abbracciato, e mi sono sentita sorretta.

A volte, è capitato che ti telefonassi, o, più spesso, che ti scrivessi: mi hai sempre risposto. Quando mi hai detto "sono con lei", ho capito che era vero. E sono stata felice. Ho sentito che fioriva un sentimento nuovo: e dopo molto tempo ti ho detto che ti volevo bene. Non sapevo se dirtelo o meno. Mi sembrava troppo, temevo che non si dovesse o non si potesse fare, una cosa del genere.

Ma non riesco a pensare a nient'altro se non a questo. Ho dovuto dirtelo, perché era nell'aria, quasi si poteva vedere. Anche perché in cuor mio sapevo che potevo fidarmi. Sapevo e speravo, tutt'e due le cose. E infatti, così è stato: tu mi hai fatto capire che accettavi questo mio sentimento. Che andava bene, che era normale affezionarsi, non c'era da aver paura, né tantomeno bisognava vergognarsene. Mi sono sen-

tita “voluta bene” a mia volta. È stato molto bello. E così ho avuto meno paura di guardarmi dentro e di accogliere tutto ciò che di buono o meno buono riconoscevo esserci in me.

Poi... è arrivata l'estate. All'improvviso. È scoppiata fuori e dentro di me. Quando ho cominciato a sentire il bisogno di scrivere la nostra storia, me ne sono resa conto. Perché attraverso le parole i sentimenti prendono forma, e diventano più definiti. Perché la primavera sfocia necessariamente nell'estate, e perché voler bene significa amare. Ma amare significa anche desiderare.

Desiderio significa turbine vorticoso di emozioni, impulsi, istinti. È arrivata ora, la travolgente stagione estiva. E di buono c'è che sono riuscita a fartelo capire “quasi subito”, con le parole, con il corpo, con le mail. Ho usato tutti i canali comunicativi che conosco e che possiedo. Non avrei potuto fare diversamente.

Un po' perché dopo otto anni passati seduta davanti a te ad osservarti ho compreso “come si può fare” con le emozioni, e cioè bisogna dirle, raccontarle, dividerle con l'altro; un po' perché lo volevo. Volevo che lo sapessi. A parte che te ne saresti accorto comunque, e forse me l'avresti fatto notare.

Ma so che preferisci che sia io, a dire per prima ciò che sento. E adesso lo sai, ciò che sento. Ora questo “noi” si è riempito di significati nuovi: al bisogno di essere presa per mano si è aggiunto il desiderio di tenerti la mano; al piacere di lavorare assieme ognuno per la propria parte nel rispetto dei ruoli e delle posizioni si è aggiunto il piacere di stare assieme a prescindere.

E, dall'altro lato della medaglia, si sono moltiplicate vecchie e nuove paure. Sì, perché far posto ad una cosa nuova, per me, significa anche fare posto al timore sia di perderla, quella cosa nuova, sia di perdere quelle precedenti che c'erano prima di lei.

Fare posto ai desideri, poi, non è facile, perché non sono cose che hanno un “posto”. Il desiderio è totalizzante, investe tutto come un tornado, e mette a soqquadro la vita. In questa mia “estate”, il cuore è attraversato da emozioni torride, che quasi mi consumano il respiro. E però, trovo che non ci sia nulla di più bello, nulla di più vitale. Perché dovrei rinunciarmi? Perché non posso viverle, e basta? Perché non ti posso amare così come mi viene?

Perché no.

Perché torniamo al “noi” che ricalca il perimetro quadrato della tua stanza: lì dentro, i miei desideri senza forma ci stanno a malapena. Se ti amassi così come mi viene, non potresti mai ricambiarmi, ed io mi sentirei tradita. E il tradimento per me è come la morte. Mi sono sentita tradita già tante volte, nella mia vita. E sola. Stavolta vorrei che vada a finire diversamente.

È per questo che ancora una volta mi accorgo di essermi incastrata in un loop che mi attorciglia e mi imbavaglia impedendomi di fidarmi al 100% di quel “noi” che così tanto faticosamente si è costruito e solidificato dentro di me, diventando ormai un punto di riferimento irrinunciabile della mia esistenza. E mi sento di nuovo come quando ti volevo dire “ti voglio tanto bene” ma non osavo dirtelo, perché mi zittivo, angosciata dall’ipotesi che tu ne avresti riso, e poi mi avresti rifiutato.

Ma zittendomi mi sentivo così sola, anche se eravamo in due. Perché solo io sapevo cosa avevo dentro, e tu no, perché non te lo dicevo. Ma poi tu mi hai detto che ti sentivi escluso a tua volta, e allora ho capito: davvero quello che sentivo si rispecchiava in te, e se valeva per la solitudine, allora poteva valere anche per l’amore.

Non avevo mai compreso fino a quel momento che ciò che sentivo io dalla mia parte del tavolo potevi sentirlo ugua-

le anche tu, dalla tua parte. Che le mie emozioni potevano essere davvero come le tue, e così le mie lacrime, i sorrisi, gli occhi rossi per la commozione. Meraviglioso. Le persone possono davvero essere così vicine.

Non l'avevo mai saputo prima, così chiaramente.

Ma il desiderio, ho paura che cambi qualcosa. Ho paura che non sia così facilmente rispecchiabile tra me e te. Perché tu sostieni che non sia solo legato a te, ma che dipenda soprattutto da ciò che tu rappresenti per me. Ma cosa cambia, nei fatti? In tutte le relazioni tra persone l'altro è reale e immaginario allo stesso tempo: è lui, ma anche ciò che vediamo di lui con le nostre lenti, i nostri filtri, le nostre modalità. Vale per tutti, credo.

Figli, genitori, mariti, mogli, amanti, amici, nemici, pazienti, dottori, eccetera.

Ma se tu fossi solo ciò che rappresenti per me, e cioè un padre, ed anche un uomo che mi piace, e pure un esempio da imitare, sarei ancora io, sola con le mie proiezioni, con i miei fantasmi, con le mie ombre. Di nuovo sola. Non posso desiderare ciò che è già mio. Io desidero ciò che non ho. Desidero te, Paolo Serra.

Ma tu hai detto che agirlo sarebbe un *errore orribile*. È vero, lo so anch'io che non si può. La mia testa lo sa. Ma in cuor mio, anche sforzandomi, non riesco a vederci nulla di orribile. Tu cosa hai visto, per dire così? Che cosa sai, visto che hai citato ancora una volta la tua esperienza? Ecco affacciarsi di nuovo una parte di te che non conosco, che mi sfugge.

In effetti, io non ti conosco se non per come ti ho conosciuto in quel poco delle nostre vite che abbiamo condiviso assieme in questi anni. È poco, me ne rendo conto. Ma io lo amo, quel poco. Quel poco, in realtà per me è tanto. Ma forse non lo è altrettanto per te. Per te è poco e resterà per sempre poco?

Un giorno ti ho detto che era già l'ottava volta, che arrivava l'estate (e con essa, le vacanze) per noi due, e tu mi hai risposto: "credevo fosse meno". Vedi, laddove io sento che è tanto, tu senti che è poco. È questo sfasamento che mi crea scompiglio. È come se temessi di accorgermi che tu non dipendi da me allo stesso modo in cui io sento invece di dipendere da te. E da qui deriva l'impressione angosciante che, se non ci fossi, per te cambierebbe poco. Questa sì che sarebbe davvero una cosa orribile. Mi fa stare male al solo pensiero.

Così come mi fa stare sulle spine la tua decisione di andare via. Non te ne ho più parlato, perché in qualche modo mi hai tranquillizzato, perché mi hai detto di mettere da parte il fattore-tempo che rimbombava dentro di me come una bomba ad orologeria, perché abbiamo accennato al fatto che comunque non hai intenzione di sparire dalla mia vita. Ma, tante volte, mentre ascoltavo la tua voce che mi invitava fiduciosa a star serena, ho pensato: se mi amassi, non te ne andresti. O mi porteresti con te.

Ma suvvia, guardiamoci in faccia! Viviamo nella realtà, e nemmeno questo sarebbe possibile. Io ho la mia vita, e tu la tua. Non si scappa. Me l'hai ricordato fin troppo bene, che io ho la metà dei tuoi anni, che potrei essere tua figlia.

E quindi, bisogna trovare un doppio compromesso: te ne andrai, ma qualche volta tornerai; io vivrò la mia vita, e tu la tua, e quando ci incontreremo cercherò di far entrare il desiderio nei "contorni" della tua stanza, o di qualsiasi altro metaforico spazio che ospiterà la nostra relazione e ne delimiterà le possibili forme che mi piacerebbe darle, troncando e lasciando fuori tutto il resto, che rimarrà come avanzo scomodo dentro di me, difficile da collocare e altrettanto difficile da digerire.

Ed io continuerò a pagarti a fine mese, come ho fatto oggi, perché così sarò certa che anche se te ne andrai lontano, non

mi lascerai, perché spetterà a me, solo a me, stabilire la fine. Hai capito, adesso, perché mi sono arrabbiata così tanto?

Perché quel giorno in cui mi hai raccontato di quando avevi la mia età e la vita ti si è sconvolta all'improvviso, te l'ho letto negli occhi, che te ne vuoi andare, che hai fatto la tua scelta ormai, ed io proprio non ci riesco a mettere insieme quel tuo pezzo che se ne vuole andare con gli altri, che mi hai mostrato di recente, quello del buon padre, che sarà per sempre la mia fidata stampella, e quello dell'uomo che prova qualcosa per me, qualcosa che assomiglia a ciò che io ho detto di provare per lui, ma non ne sono sicura fino in fondo perché lui, a differenza di me, sembra riuscire ad averne un adeguato controllo, mentre io, al contrario, mi sento sballottata come una boa galleggiante a fatica in balia delle correnti oceaniche.

E inoltre resiste ancora una piccola parte di me che si vergogna immensamente, perché mi sono praticamente offerta anima e corpo a quell'uomo, quasi senza dignità e pudore. Mettendo il desiderio d'amore davanti a tutto il resto.

Vedi, Paolo Serra, nel regno del desiderio, dove mi trovo a vivere da un po' di tempo a questa parte, i pensieri vengono fuori così, nudi e crudi. E non c'è tolleranza alla frustrazione, né contenimento della passione. Come si fa a trovare il compromesso, posto che sia un compromesso a farci stare meglio? Qual è la cura per l'amore, dottore? Non lo sai nemmeno tu. Non lo sa nessuno. Perché l'amore non è una "malattia", e quindi non esiste una "cura".

È malato l'amore in sé, oppure l'amore quando è troppo saturo di bisogno, di desiderio, di possesso, di ossessione? E come si fa a dividerli? Esiste un setaccio che separi e tolga tutto ciò che è in più, per lasciare soltanto l'amore "puro", quello che non fa soffrire il soggetto e l'oggetto dell'amore? Che lo renda solo generativo, e non degenerativo?

Non lo so. So solo la mia verità: e cioè che per me ci sarà sempre un caleidoscopio di sentimenti fusi assieme. E, se è malato, pazienza. Non voglio guarire. Preferisco amare.

Delle stagioni di Vivaldi quella che preferisco più di tutte è l'autunno. Mi dà un senso di serenità inaspettata. Contrariamente a ciò che l'immaginario comune associa di solito all'autunno, a me piace pensare che sia il momento della pienezza, della raccolta di quei frutti che richiedono tanto tempo, per giungere a completa maturazione. Non so quando arriverà, ma di certo arriverà, prima o poi, anche per noi due, la stagione dei frutti. Attenderò che cambi il vento.

Nel frattempo, mi arrovento sotto il sole estivo, abbagliata dalla potenza e dalla ricchezza che si sprigiona da questo amore che ci illumina gli occhi e che ci fa stringere forte nell'abbraccio del saluto, come se dovessimo in quel momento passarci tutta la forza necessaria per staccarci e sopravvivere lontani l'uno dall'altra, anche se solo per il tempo necessario a prepararci ad un nuovo incontro.

Forse stavolta avrò parecchio bisogno di scrivere, di svuotarlo fuori, questo affanno dell'animo, di fartelo arrivare da lontano per non sentirmi persa dentro alla nostalgia che già adesso incomincia ad avvolgermi nelle sue spire appiccicose ed invischianti. Non voglio rimanerci intrappolata. Voglio respirare e sorridere di questo tempo che ci attende. Voglio che mi insegni ad amare anche i limiti del nostro amore.

Buona estate a tutt'e due.

Cara Maria, cerco di rispondere, per come posso, alla sua mail ultima.

Non sono nemmeno sicuro che sia sensato che io le scriva adesso, perché mi sembra che abbia catturato da sola uno dei più robusti problemi che ci portiamo appresso da anni. L'attesa. L'impossibilità dell'attesa come spazio vuoto. "Perché io, col vuoto, non vado affatto d'accordo" scrive in modo consapevole.

E come facciamo a capirci dentro se non lo possiamo tollerare? Come vivere quell'attesa senza che si riveli un abisso? Eppure ci riconosce come un viaggio permanente verso una comprensione non solo di chi si è, ma anche dell'autenticità di questa storia terapeutica.

Perché questa è una storia terapeutica, altrimenti non riesco nemmeno a capire cosa facciamo e perché lo facciamo.

In fondo, questa storia non è così antica. Sono pochi anni che ci conosciamo. Vuol dire qualcosa il fatto che per me è decisamente più facile parlarle direttamente di come riesca a fare lei? Ho spesso ancora la sensazione che sia molto più autentica quando mi scrive, neanche fossi un animale da laboratorio del quale scrivere il referto su come si è comportato...

Tutta la mia autenticità che cattura ogni volta non la metterebbero nello stato d'animo di chiedere ogni volta qualcosa in più. Adesso è cosa mi trattiene dallo scrivere. Adesso ho altro da fare, da pensare e da agire. Lo scrivere verrà per dopo, anche perché per me l'infinito non è il mai. È solo un altro tempo da adesso. Sono figlio dell'ora e dell'infinito. Che cerco di vivere. Se volevo vivere negli interstizi della tempo sarei rimasto a Milano, e lei sa anche perché ho scelto altrimenti. Non mi sento il negativo della sua impronta, non so da cosa ricava questa visione, visto che le cammino accanto, non dietro.

Eppure chiede altro. Cos'altro? Io cerco di vivere secondo i miei principi, lo dovrebbe aver capito bene questo. Non sono sempre comodi nemmeno per me, ma ci credo e ci provo ogni volta.

Nel nostro rapporto mi concedo tutta l'autenticità che provo. Non mi risulta che ci siano altri terapeuti che fanno da mangiare ai loro pazienti e li portano in giro per parlare il più liberamente possibile in mezzo al creato.

Crede che il mio agire sia anti-terapeutico? Se fosse così me lo dica chiaramente, troverò altre forme di manifestarmi lo stesso con autenticità.

Che il nuovo anno la porti verso l'infinito del suo cuore.

Caro dottor Serra,
 quando ho letto per la prima volta la sua breve ma intensa riflessione, stamattina, ho avuto una sensazione come di pugno nello stomaco, che ti arriva all'improvviso quando non te l'aspetti, quindi senza possibilità di parata o difesa dal colpo. L'ho incassato. E a caldo ho sentito più la botta che il dolore. Perché quello viene sempre fuori, dopo. A freddo.

All'inizio infatti mi sono solo incazzata. Cavoli se mi sono incazzata. Per una serie di motivi, magari opinabili per altri, ma non per me in questo momento. "Se pensavi che non fosse sensato scrivermi, perché tanto ci arrivo da sola o perché hai altro da fare, allora perché lo hai fatto? Perché hai bisogno di rimarcare che questa è una storia terapeutica altrimenti non sai cosa facciamo e perché?"

Perché paragonarti addirittura a una cavia da laboratorio? Perché dalle tue parole sembra che io ti dia fastidio?" Questi sono stati più o meno i primi pensieri che mi sono sentita vorticare dentro, assieme alla stretta allo stomaco, alla sensazione di non essere stata per niente capita e all'idea che non avesse alcun senso il mio desiderio di poterla rivedere più o meno presto.

Poi mi sono soffermata a lungo sulla possibilità che fossi stata io, quella che non avesse affatto capito.

E allora ho riletto, una, due, tante volte le sue parole. E poi le mie, della lettera precedente. E poi di nuovo le sue. E a mano a mano che rileggevo, nell'intento di comprendere il senso di ciò che lei aveva scritto, mi sembrava che non fosse poi così duro, il contenuto. Non era un'accusa, né un attacco, tantomeno un rimprovero. Semplicemente delle riflessioni, che per giunta arrivavano dopo le mie, e dopo una telefonata mai più fatta, per motivi che forse prescindono da tutto ciò.

“Ok”, mi son detta. “Va bene. Lo terrò presente, quello che voleva farmi arrivare.” Grazie, dottor Serra. Avevo chiesto di scrivere, e lei ha scritto. Proprio come tante altre volte in passato. Accontentata. Di nuovo.

Dovrebbe essere tutto a posto, no?

Infatti no.

Perché altrimenti non saprei spiegare la tristezza che ho avvertito e che sento dentro anche adesso. Una tristezza tremenda, come durante un tremendo brutto sogno. Mi ha intristito parecchio leggere di come le sembra che io sia più autentica quando scrivo, rispetto a quando parlo.

Come se non sapesse che per me è la stessa identica cosa.

Come se avesse ancora bisogno che io le ricordi che essere in difficoltà non è uguale ed essere inautentici. E io quando parlo sono in difficoltà, non certo inautentica. E poi non mi ha mai sfiorato nemmeno da lontano l’idea che di lei io debba-possa redigere un referto: è vero, io so essere molto precisa, quasi fotografica, ma questo succede quando ci sono delle cose che mi si imprimono dentro perché sono importanti.

E la nostra “storia terapeutica” appartiene a questo genere di “cose”, per cui anche lei viene naturalmente rivestito di questa importanza soprattutto emotiva, e lo sa. Se anche lei in passato è stato un paziente, sicuramente conosce bene e magari anche meglio di me cosa si può arrivare a provare per la persona che ti guarda, che ti ascolta e che ti parla dall’altro lato della scrivania.

Non avrei mai e poi mai contemplato l’idea che tutto ciò avrebbe avuto “l’effetto-cavia” come conseguenza-boomerang, e mi spiace infinitamente che lei si senta i riflettori puntati addosso. Così come mi spiace ancora di più che questo, così come altri, tentativo di avvicinamento, di maggiore vicinanza e conoscenza, sia stato ancora una volta goffo e mal riuscito.

Un mio cercare di aggrapparmi, e di riflesso un suo cercare di scostarsi. Come quando gli abbracci sono troppo stretti, a un certo punto ci si scosta, perché non si riesce più a respirare.

Ma io, come lei, ne sono convinta, faccio quello che posso, quello che mi sento di fare. Altrimenti sì, che non sarei affatto autentica. E probabilmente sarebbe tutto diverso: io risparmierei i viaggi in aereo, e lei non dovrebbe cucinare (comunque posso sempre portarmi il pranzo al sacco), né scarrozzarmi su e giù per la Sardegna.

Io di notte dormirei sonni tranquilli, invece di contare i giorni che mancano al nostro prossimo incontro, e lei non dovrebbe sforzarsi di scrivere, potendo dedicarsi ad altre priorità nelle quali impiegherebbe proficuamente il suo tempo prezioso.

Ma siccome non sono così, e neanche lei lo è, accade tutto questo. Può essere faticoso da accettare, e da sopportare. Per me, a volte lo è. Soprattutto dopo tanto tempo (che secondo lei è poco, secondo me è tanto, dipende dai punti di vista). Ma in ogni caso, se non le va che accada, nessuno la obbliga a farlo. Se io le dicessi che il suo agire fosse anti-terapeutico, cambierebbe qualcosa? Se lo facesse, non sarebbe più autentico. E lo sappiamo entrambi che è proprio l'autenticità fa essere una storia una "storia terapeutica". E non una storia e basta.

"Chiedere di più" fa parte della mia autenticità. È uno dei modi, probabilmente "malati", in cui si manifesta ciò che sento dentro nei suoi confronti. Ma crede che io faccia apposta? Beato lei che riesce a coniugare il tempo presente e l'infinito dentro di sé così bene da riuscire a spostare a dopo qualcosa che preme adesso, nella certezza che il dopo è il dopo, e non è il mai. Io non riesco.

E comunque non lo faccio. Per me il dopo è insidioso,

nelle sue pieghe può nascondere una scusa per rimandare all'infinito qualcosa che adesso ci mette in difficoltà. Proprio come è mi successo tante volte vis a vis con lei. Ma, per fortuna, per lei è diverso.

Non siamo uguali e non mi aspetto che lo diventiamo. E soprattutto non vorrei mai che lei senta di dover fare le cose per forza. Ecco cosa intendo col "negativo della mia impronta".

Io vorrei che a lei piacesse stare con me così come a me piace stare con lei. Vorrei che quando apro il mio cuore con lei, lei aprisse il suo con me. È questo che è terapeutico, secondo me, e lo sarebbe comunque, al mare, in montagna, in città e nelle isole, a prescindere dalla relazione analitica.

Si ricordi dottor Serra che le voglio bene. Tanto.

Scambi nelle sedute

P- Non è che ho paura che lei vada in Sardegna....non credo sia un territorio pericoloso... ho paura che sarà difficile...

T- Può scrivermi, può chiamarmi se lo ritiene. Se non mi trovo subito vuol dire che sarò in qualche anfratto preistorico. Ma poi tornerò. Può venire, se vuole.

P- Lei ha detto che ci vuole il passaporto per venire in Sardegna.

T- Assolutamente! Personalmente lo concedo solo ai "viaggiatori". Coi "turisti" sono molto in difficoltà. A lei lo concedo, ha un visto preventivo e permanente.

P- Davvero posso venire? In caso disperato... lei avrebbe dovuto lavorare meglio perché così io adesso non sarei triste perché lei parte... Avrebbe dovuto lavorare affinché io fossi diventata come lei...

T- Sono molto più contento che lei diventi se stessa.

MALPENSA-VILLACIDRO, ANDATA E RITORNO

“C'è che ormai che ho imparato a sognare, non smetterò”.

1. *Manovre aeree*

L'aereo s'inclina pericolosamente vicino al mare. Con un incredibile colpo d'occhio, dal finestrino posso distinguere ogni singola onda, come fosse il motivo di un tappeto arabescato intessuto grazie al getto d'aria sparato fuori dal motore rombante dell'ala sinistra, quella che nella virata pende verso l'acqua. Il suo colore mi sorprende: non saprei nemmeno definirlo, forse un miscuglio screziato di smeraldo, cobalto e turchese intenso.

Sembra quasi finto, tanto è bello, come sulle stampe delle migliori cartoline. Il mare della Sardegna, finalmente posso mirarlo, anche se dall'alto.

Più che una manovra d'atterraggio, mi pare quasi che il pilota – o *la* pilota, forse una certa Isabel, se non ricordo male dagli annunci distrattamente percepiti più di un'ora fa – voglia tentare un ammaraggio. Il ragazzo seduto davanti a me, che fa parte di un gruppetto chiassoso di baldanzosi giovanotti in cerca d'avventure estive, emette un gridolino d'ecitazione. Non è stato zitto un minuto, per tutto il viaggio, anche lui preda di quell'adrenalina da *passaggero-aereo-posto-finestrino* che evidentemente non fa effetto solo su di me.

Al suo fianco, un altro della compagine, serio e posato, scruta attentamente l'i-Phone sul quale ha attivato l'applicazione che segnala a quanti piedi dal suolo ci troviamo e in quale direzione ci stiamo muovendo. “Ingegnere aerospaziale, ci scommetto”, penso. Quando viaggio, mi piace immaginare quale possa essere l'occupazione, l'indirizzo di studi o la professione d'ogni passeggero che in qualche modo, per prossimità o caratteristiche particolari, attira la mia attenzio-

ne visiva. Occupazione futile, dal momento che nella maggior parte dei casi vengo poi smentita, e comunque so che l'abito non fa il monaco, ma tant'è, in qualche modo dovrò tenere la mente occupata intanto che aspetto ardentemente l'arrivo a destinazione.

Dieci minuti di manovre che mi sembrano interminabili, dopodiché atterriamo: eccomi sbarcare all'aeroporto di Cagliari. Ed ecco il sole, finalmente. A casa, quest'anno per ora ce lo siamo solo immaginati, vista l'estate freddo-umida che ha imperversato sinora *su al Nord*. Ma qui c'è. Buon auspicio.

Chissà se ti troverò ad aspettarmi. Per tutto il tempo del volo me lo sono chiesta più di mille volte, a intervalli intermittenti, mentre mi passavano per la mente tutti gli scenari apocalittici possibili e immaginabili: che ti fossi dimenticato, che qualche imprevisto dell'ultimo momento ti avesse trattenuto o portato altrove, insomma, che io potessi uscir fuori e non trovare nessuno - non trovare te.

E invece no, ci sei. Eccoti lì, fuori dalla porta scorrevole degli Arrivi. Sei lì che mi aspetti, con la tua consueta, pacifica espressione assorta. Un sorriso a trentadue denti m'illumina il volto mentre ti corro incontro per salutarci *alla maniera nostra*. "Non ci credo!" esclamo mentre ti stringo fortissimo, ricambiata. Davvero non ci credo ancora, d'essere qui, con te, nella tua terra. Mi sembra irreale. E invece no. È vero. Sono qui. E passeremo un'intera giornata assieme. Io e te. Il *mio* Paolo Serra.

Sono appena le otto e trenta quando saliamo sulla tua macchina blu e partiamo. A dire la verità, lungo il tragitto verso casa tua penso che tecnicamente la mia giornata è cominciata già da un bel po' di tempo, dal momento che per l'eccitazione sono a malapena riuscita a dormire una manciata di ore, e poi mi sono svegliata prestissimo per arrivare

con largo anticipo all'aeroporto della Malpensa, nota per essere un delirio soprattutto in periodi come questi, estivi, di vacanze.

Ma è andato tutto bene, e ora che sono arrivata ho davvero l'intenzione di godermela tutta dall'inizio alla fine, questa non comune opportunità di condivisione con te. Sa un po' di avventura e un po' di scoperta, a esser sinceri. Non so a quanti sia mai capitato, perciò mi sento molto fortunata, ben voluta e accolta: è una sensazione molto piacevole, che mi pervade nonostante avverta chiaramente l'imbarazzo iniziale del non sapere come comportarmi, visto che è la prima volta che mi succede una cosa del genere. Però so anche che la spontaneità sarebbe senz'altro la modalità migliore di pormi, ma la spontaneità per l'appunto non è qualcosa che mi posso imporre. "Tranquilla, Maria, stai tranquilla: le cose verranno da sole."

Ti ascolto volentieri mentre mi descrivi i territori che stiamo attraversando. Da lontano, svetta Cagliari con le sue mura medievali - aragonesi, mi spiegherai in seguito; poi, a destra e a sinistra si aprono a perdita d'occhio una serie di campi che mi sembrano piuttosto rinsecchiti, circondati da ciuffi di sterpaglie, la terra riarsa; qualche casolare spunta qua e là lungo la strada che s'incunea nell'interno, verso le zone più collinari. C'è molto da vedere, per me; e per te, molto da dire.

Ma la cosa che preferisco in assoluto è che finalmente risento il timbro della tua voce, quel tono pacato che poi puntualmente s'infiamma e s'impenna all'improvviso quando parli di ciò che ti viene dal cuore. Voglio ascoltarti, voglio conoscere, voglio sapere com'è il posto in cui vivi adesso, in cui stanno le tue radici. È la prima volta che metto piede su quest'isola, di cui lo ammetto non so niente, a parte gli ste-

reotipi più o meno veritieri veicolati dai media o genericamente risaputi circa una Sardegna conosciuta come *paradiso turistico per ricchi*; in realtà mi rendo subito conto di quanto ciò che supponevo di sapere abbia molto poco a che vedere con ciò che sto guardando dal finestrino. Ma le cose vanno viste coi propri occhi, e se sei con qualcuno che ti accompagna, e te le spiega, è senz'altro meglio.

Mentre parliamo, cerco di osservare tutto, incuriosita da come cambia il paesaggio a mano a mano che ci avviciniamo a destinazione: le terre coltivate intervallate a zone inaridite, bruciate dal sole; gli arbusti e i fichi d'india che si affollano al margine scomposto della strada. I frutteti brulicanti di agrumi, gli oliveti disposti in filari più o meno allineati.

Poi, quasi all'improvviso, compaiono le montagne, che da lontano incorniciano l'orizzonte, e il tuo paese, Villacidro, così si chiama, un nome altisonante che fa presupporre una storia remota. Anche qui, come in altri paesotti pedemontani che mi è già capitato di visitare altrove, penso alla Puglia, o all'entroterra molisano e campano, gli edifici "recuperati", come dici tu, s'intravedono ogni tanto accanto ad altri – la maggior parte – rimasti fermi a testimoniare un tempo ormai passato, all'incirca tra gli anni Sessanta e gli Ottanta. Mi balzano all'occhio molti contrasti: vecchio e nuovo, coltivato e selvatico, curato e in rovina. La piccola parte di Sardegna che ho visto sinora è una terra di contrasti, visivi e non.

2. Casa

E poi, in un tempo che reputo molto breve, eccoci arrivati a casa. La *tua* casa. Quella che tante volte hai citato negli ultimi mesi, quella che altrettante volte ho cercato invano di provare a immaginarmi, pensandoti indaffarato nel trasloco, nei lavori, nel fare e disfare tipico di qualsiasi persona che decide di cambiare residenza. Di nuovo, entrando, mi assale

l'imbarazzo di non sapere come comportarmi: come dovrei comportarmi in questi casi? Non ne ho la benché minima idea. Ma il tragitto in macchina è servito se non altro a sciogliere la tensione iniziale, e ora mi sento meglio.

Nel cortile ti accoglie una signora, che vagamente ti somiglia. "Mia sorella", mi dirai dopo. Scambiate parole incomprensibili - dialetto, suppongo - e poi subito, con discrezione, se ne va. Ora siamo soli, io e te, nella tua casa. Dammi dell'acqua, per favore, per inghiottire l'emozione che mi assale.

Cerco di tenere a bada i fremiti emotivi che spadroneggiano dentro di me, e mi concentro sui dettagli esteriori che attirano la mia attenzione: facile, perché la tua casa è notevolmente bella. E molto in sintonia con la tua persona. Negli arredi, nello stile curato, essenziale, pratico ma anche ricercato assieme.

Ogni oggetto appeso o appoggiato, ogni mobile, persino i muri sembrano avere qualcosa da raccontare: una storia antica, un aneddoto, un ricordo che viene dal passato, o che rappresenta un legame affettivo. Mi piace molto perché a quanto ho capito te la stai sistemando e impreziosendo giorno dopo giorno, e in ogni cosa c'è nascosto un significato. Niente viene lasciato al caso. Sì, decisamente nel tuo stile.

3. *Studio*

"Ecco il mio studio". Eccoci qua. Sembra passata una vita da quando ci siamo salutati l'ultima volta, al Ruolo, e invece in realtà non è trascorso nemmeno un mese, e ora sono qui con te in questo *nuovo* studio. Il quale del precedente ha conservato molti degli elementi, per così dire, di *contorno* - la scrivania, la lampada, alcuni quadri, praticamente quasi tutti i ninnoli, l'appendiabiti, il tappeto, le librerie, ecco dov'erano finite! - ma mi sembra di gran lunga molto meglio, rispetto a quello dei tempi milanesi.

Trovo che questo ti rispecchi di più, e comunque è più bello, forse, anzi, sicuramente, perché siamo a casa tua e perché so che qui, per oggi, il tempo non scadrà allo scoccare del quarantacinquesimo minuto. Non puoi immaginare quanto ne goda, di questa *dilatazione spazio-temporale* del setting. Per una volta, mi sembra d'aver vinto io, contro il famigerato *Dio setting*. Almeno, contro una parte, quella relativa al fattore-tempo. L'orologio lo giriamo. Oggi i tempi saranno dettati da noi.

Non posso neanche descrivere come mi sento dentro, quando mi fai accomodare, prendi posto davanti a me, e diamo inizio a questa stranissima seduta *in trasferta*. So bene che la tua domanda implicita sarebbe la solita: "lì dentro (dito puntato verso il mio cuore) come sta Maria?", eppure non so da che parte cominciare, tante sono le cose che vorrei farti sapere: quanto mi sono sentita triste nei giorni successivi alla tua partenza; quanto mi sono emozionata e ri-emozionata leggendo e ri-leggendo, fin quasi a mandarle a memoria, ogni parola di quella mail che mi hai mandato dopo esserci salutati; il peso enorme del vuoto interiore, delle giornate che dentro sembravano già accavallarsi l'una dietro l'altra tutte uguali, del non-senso che ho provato una volta realizzato il fatto che adesso ti sei trasferito davvero, che è arrivato sul serio questo cambiamento epocale, da te tanto atteso e da me tanto temuto.

Quanto mi sono sentita pazza, completamente fuori di senno, nel momento in cui ho cominciato a macchinare dentro l'idea di chiederti sul serio di poter venire a trovarti; quanto ci è voluto per tradurre l'idea in azione, per racimolare tutto il coraggio sufficiente a scrivertelo, per superare la paura che mi dicessi di no, così come il timore di convincere Adele che per me si trattava una questione importante, sulla quale non ero disposta a rimandare. Perché nella vita l'unica

cosa che si può fare a volte è seguire il cuore, e, se non lo fai, lo rimpiangerai per sempre.

Per un po' ho creduto di essere veramente matta come un cavallo, stavolta. Come se stessi per buttare via tutta la mia vita in nome di un capriccio estemporaneo, di un desiderio egoistico, di qualcosa che esisteva solo nella mia immaginazione. Ma poi, mi sono ricordata delle tue parole: "l'amore fa fare queste cose". E allora mi sono convinta che no, non ero affatto diventata pazza. Mi sono *ricentrata*: venire a trovarti aveva perfettamente senso, all'interno dell'evoluzione che ha avuto nel tempo la nostra storia. All'interno di quella che è oggi la mia vita.

Ciò che sarebbe potuto apparire esagerato o privo di logica, se visto e considerato dal fuori, non ha più avuto importanza alcuna. Quello che avrebbero potuto pensare mia madre, o mio padre (posto che glielo avessi detto, cosa che ho accuratamente e macchinosamente evitato di fare): non m'interessava. Quello che avrebbe potuto pensare Adele: m'interessava di più, ma non sarebbe comunque bastato a fermarmi. Non stavolta.

Ho cercato di spiegarle il motivo, ho cercato di fare del mio meglio per farla partecipe di ciò che avevo dentro. Forse, ne ha colto solo il carattere d'urgenza. In parte, aveva ragione. C'è un'urgenza nel mio essere venuta qui oggi. Tutto quello che sento dentro anche adesso ha il carattere dell'urgenza, di ciò che chiede di venire fuori subito, così com'è, senza elaborazione, senza stare lì a rifletterci troppo, senza rimandare a un futuro in cui sarò pronta, perché la verità è che non sarò mai pronta per *queste cose*. E meno male che il cuore è un muscolo involontario, che funziona indipendentemente dalla nostra capacità di controllo cosciente, cosicché non possiamo pretendere affatto di comandarlo, né di stabilirne il ritmo dei battiti.

Se così non fosse, se dovessimo aspettare d'esser pronti a farlo funzionare noi, la nostra stessa sopravvivenza si troverebbe esposta ad un serio pericolo. Soprattutto in momenti come questi, in cui seduta di fronte a te scopro – e non è la prima volta – che riesco ad articolare ben poco di tutto ciò che mi è appena passato nella mente, e per di più mi ritrovo i jeans incollati addosso, per il sudore freddo che mi scivola giù lungo la schiena e per i brividi d'emozione che mi scuotono dovunque.

Cavolo, chissà cosa stai vedendo, chissà se te ne stai accorgendo, di quanto sono sia contenta, sia agitata. Perché la semplice verità che sto cercando di dirti è che è stato il mio cuore a portarmi qui oggi, in questo tuo nuovo studio comodo e ventilato. La mia testa non ha fatto altro che cercare di seguirlo, di trovare il modo per stargli dietro. Vorrei spiegartelo meglio, con discorsi più azzeccati, ricercati e altisonanti, che ben si addirebbero all'importanza del sentimento a cui si riferiscono, ma nel mio cervello al momento sembrano latitare le parole giuste per renderti l'idea.

E poi tu mi guardi, e mi fissi, e fai domande, e sembra che ti sia preparato una lista di argomenti da trattare, come se oggi dovessimo affrontare in via definitiva tutte le questioni irrisolte, e mia madre, e mio padre, e l'Edipo, e l'invidia, e la competitività, e lo sviluppo delle pulsioni sessuali, e io non lo so, non le so le risposte, non so dove cercarle dentro di me! Non ci riesco! Io vorrei solo prenderti la mano, e appoggiartela sul mio cuore: sentiresti come batte all'impazzata, come un treno in corsa, anzi no come un aereo che sta per decollare, i motori avanti tutta, come se stesse per schizzare via fuori dal petto, e questo solo perché sono qua con te, davanti a te, vicino a te.

“Ha fatto tutta questa strada per dire “non ci riesco” ... È vero, in parte è così. Ma se ora la tua mano l'appoggiassi lì

per davvero, capiresti che sì, è possibile, che io abbia fatto tutta questa strada per dire non ci riesco.

4. *Pranzo*

“Mi sa che dobbiamo mescolare i pomodori...”. A volte basta pochissimo, a riportarci coi piedi per terra: il profumo di un sughetto rosso che ribolle sul fornello, per esempio. Mentre mangiamo, mi ritrovo immersa nella contemplazione della tua persona, di te per come sei normalmente in uno spaccato di vita quotidiana: sto scoprendo che aspetti in parte nuovi si amalgamano alla perfezione con lati di te che già conoscevo, come se fossero tutti delle tesserine di un puzzle dove ogni pezzo va ad incastrarsi esattamente al suo posto, in rapporto con gli altri.

È una sensazione di sorpresa e di conferma, e a mano a mano che la giornata trascorre trovo sempre più piacevole la possibilità di godere della tua compagnia. Conversare, stare in silenzio, guardarsi attorno, respirare. Dicono che due persone diventano amiche quando condividono un pasto assieme. Mi piace pensare che a partire da oggi questa cosa possa dirsi anche di noi, fermo restando, ovviamente, il rispetto dei reciproci ruoli. D'altronde, e giustamente perché siamo a casa tua e non a casa mia, tu sei quello che cucina, io quella che *assiste*.

5. *Canicola*

Sono già le quattro del pomeriggio quando scendo le scale e ti trovo seduto a fumare sulla panchetta all'angolo del cortile. Non ho dormito per niente, e sapevo che sarebbe andata così, ma mi sembrava *sconveniente* non provarci neanche, oppure scendere troppo presto. E poi, quando hai decretato “facciamo il pisolino”, mi era parso d'intuire che volessi stare un po' per conto tuo.

Forse, oltre la spossatezza tipica della canicola, anche tu come me hai sentito la necessità di macinare pian piano, in uno spazio e un tempo a parte, tutte le cose che ci siamo detti stamattina. Ma per me, l'essere qui è qualcosa di talmente straordinario che mantiene la precedenza su tutte le altre possibili priorità: non posso permettermi di sprecare nemmeno un minuto, del tempo che ci è concesso oggi. E così, sono rimasta sveglia a osservare, e a pensare.

La tua casa al piano di sopra pare ancora più silenziosa, se possibile. Dal terrazzo si vede una parte del paese, i negozi con le serrande abbassate, le finestre socchiuse del palazzo a fianco, qualche passante che sfida le ore più calde della giornata, e da lontano la vallata che discende a perdita d'occhio. Il sole picchia, e mi rifugio dentro, provando a immaginare che in un futuro non molto lontano qua sopra passerai molte serate a guardare il tramonto, o il cielo stellato, o ancora, quando avrai finito di "arredare" anche quassù, potrai startene seduto a chiacchierare con i tuoi amici o i tuoi familiari fino a notte inoltrata. Penso che saranno molto fortunati, quegli amici, quei parenti. Penso che potrai passare bei momenti, e te lo auguro.

Mi fermo per un po' sulla soglia del tuo secondo studio, quello che hai destinato alla scelta che ti ha portato, anzi no, ri-portato, qui. Anche qui come al piano inferiore c'è un numero considerevole di volumi, libri impilati ancora da sistemare, e altri già disposti in ordine sugli scaffali. Mi chiedo dove tu abbia trovato il tempo e la forza di leggerli tutti, quei libri. Certo, con questo bagaglio culturale all'attivo, e visti i numerosi riconoscimenti letterari che adornano le pareti, non mi è difficile pensare che le troverai di certo, le parole giuste per scrivere la tua storia.

E già pregusto il momento in cui verrà alla luce, prendendo lentamente forma dai tuoi pensieri più profondi, proprio

come una scultura prende lentamente forma attraverso le mani del suo creatore. La tua scrittura sarà preziosa, ne sono certa. Forte e sincera, proprio come le tue poesie.

Nella stanza da letto in cui tento invano di riposare c'è un tavolino sul quale sono riposti in una pila alcuni libretti e riviste per bambini. Il prezzo è in lire, per cui devono avere una certa età, come minimo quindici anni o forse più. Suppongo che possano essere appartenuti a tuo figlio. Chissà quante volte li avete letti, quando era piccolo, lui seduto in braccio a te, la sua testolina che ti sfiorava la guancia, oppure prima di andare a dormire, mentre gli accarezzavi i capelli morbidi e profumati di bimbo.

Tra un genitore e un figlio esiste un legame specialissimo, intessuto d'infinita tenerezza, e di amore, un amore sconfinato, in nome del quale saresti disposto a sacrificare senza batter ciglio ciò che hai di più caro, la tua stessa vita. Lo so che è così, lo so perché sono figlia, e lo so perché me lo hai scritto in un modo commovente, lo so perché me lo hai spiegato con pazienza e semplicità anche questa mattina, confermandomelo con quello *sguardo morbido* con cui mi hai risposto quando ti ho confidato che l'avermi detto di sì oggi mi ha permesso di comprendere quanto i miei sentimenti non fossero pericolosi, e quindi anch'io potevo autorizzarmi a sentirli senza averne più paura.

Non potrò mai dimenticare che mi hai guardato in quel modo. Perché esiste una parte di me che si sintonizza alla perfezione su quello sguardo, che sarebbe immensamente felice di chiamarti "papà", di ricevere quelle carezze sui capelli, di ascoltare a ripetizione quelle storie, di addormentarsi cullata dalla tua voce. L'ho sempre saputo, questo. Me ne sono accorta non dico dall'inizio, ma quasi. Eppure, nonostante non vedessi l'ora che tu mi guardassi in quel modo, c'è sempre qualcos'altro che si ribella e che si muove di sotto

come in un corridoio sotterraneo. Penso ancora a stamattina, a quando mi hai parlato della differenza tra *carica erotica* e *spinta sessuale*.

Quando ho capito che non sono la stessa cosa, che sono io – per motivi che in qualche modo ancora mi sfuggono ma che non per questo non esistono e non sono validi – a farli in qualche modo coincidere, che sulla prima – la carica erotica – possiamo incontrarci, anzi, forse ci siamo già incontrati, mentre sulla seconda esiste ed esisterà sempre un limite invalicabile – da parte tua, per i tuoi motivi – da parte mia, per i miei.

Che non sono gli stessi, e non possono esserlo. Ci penso anche adesso, mentre scendo le scale e ti vedo, e vedo che mi guardi. Quanto vorrei sapere se quello lì è davvero il *tuo* sguardo oppure se sono io ad avere una sorta di filtro interpretativo sugli occhi che me lo fa percepire in quel modo invece che in un altro! Ci penso quando mi siedo accanto a te, sulla panchetta, e ti osservo fumare. Sei così vicino. Hai una mano posata sulla gamba. Vorrei infilare la mia mano sotto la tua e farmela stringere. Vorrei avvicinarmi e sentire il contatto del tuo corpo contro il mio.

Sento *quella roba* attivarsi dentro, forte come una calamita, che mi spinge verso di te alla ricerca di un altro tipo di contatto, che non assomiglia più a quello di una figlia col padre. Lo sento che è così, ma che cos'è, è quella carica erotica che dicevi stamattina? O è qualcos'altro? C'è un confine tra erotismo e sessualità, sono convinta che ci sia, altrimenti non avremmo due parole diverse per indicare la stessa cosa, ma dove sta, perché per me uno sembra quasi la premessa dell'altra, proprio come il pianeta Venere illuminato al tramonto è segno che sta per sopraggiungere l'imbrunire e l'arrivo della notte.

Potessi evitare di pensare!!!! Potessi davvero toccarti ades-

so! Ma no, non posso. Oh cazzo, questi sono i momenti peggiori, in cui devo fare appello a tutte le mie paure per difendermi dal troppo.

Mi faccio forza, sto ferma, e quando rientriamo nello studio e torna di nuovo il setting a stabilire quella linea di demarcazione che a me ancora stringe ti chiedo subito di prendermi la mano. Ne ho un bisogno pressante. Ecco. Ce l'ho fatta. Ho rispettato le regole.

Qui dentro siamo al sicuro: tutto quello che succede è analizzabile e giustificabile nei termini del rapporto terapeutico che fa di noi due persone corrette e rispettose delle reciproche posizioni, delle proprie identità, dei propri vincoli. Eppure, questa cosa dell'erotismo e della sessualità, del corpo che mostra vie dove non possiamo inoltrarci, non so, ho bisogno di tempo, ho bisogno che mi sedimenti dentro, e che maturi meglio.

Per ora, le tue parole di stamattina sono state sufficienti, sembrano aver non dico messo a tacere tutti i miei interrogativi impellenti, ma almeno aver trovato loro un posto in cui poterne *fare coltura*, proprio come si fa coi batteri, che si lasciano lì sotto il vetrino del microscopio per tutto il tempo sufficiente a studiarne l'evoluzione. Ma è davvero sufficiente così? Perché allora mi sento dentro che qualcosa è ancora incompiuto? Rimango con le questioni aperte, come sempre del resto, quando esco dallo studio e finisce una seduta. Fin qui, niente di nuovo. Ma stavolta è diverso, perché non sto uscendo da sola. Ci sei anche tu e mi porterai a vedere il mare, nella strada per ritornare all'aeroporto, facendo una strada un poco più lunga.

Di colpo mi pare che tutte quelle domande spinose restino lì, all'interno del tuo studio, e ne usciamo noi due più leggeri, e sarà il maestrale che si è alzato e soffia dolcemente accarezzandoci la pelle, sarà l'eccitazione d'essere portata al mare,

quel mare che stamattina ho potuto rimirare solo da lontano, sarà che quando sono con te le cose sembrano più facili, ma forse per adesso mi va bene così, anche se già so che non mi accontenterò, che ci dovrò ritornare sopra, ma, mi dico, ci sarà il tempo per farlo, non ti preoccupare Maria, andrai a vedere il mare con lui, cosa vuoi di più dalla vita?

6. *Mare*

La strada che porta al mare è un tripudio di curve, tornanti, salite e discese che travalicano le montagne e arrivano quasi a strapiombo sulla costa frastagliata sulla quale s'affacciano paesi dal nome strano, come Nebida o Masua. Faccio fatica a ricordarmeli, già so che domani o dopodomani andrò a cercarli su Google Maps per collocarli su un riferimento visivo che mi permetterà di fissarli bene nella memoria.

Dopo aver attraversato pendii di terra ferrosa smangiucchiati e corrosi dalle cave e dalle vecchie miniere mi rapisce gli occhi un panorama mozzafiato. Faraglioni che spuntano dal blu del Tirreno, rocce scoscese che ci si tuffano dentro, non ci posso credere che mi ci stai portando davvero. Trovo curioso che siano almeno quattro anni, che non passi di lì.

Mi chiedo se oggi l'hai fatto contro voglia, o se ti fa piacere. Non puoi sapere, e non lo sai perché non te l'ho detto, quante volte ho immaginato e fantasticato nelle mie arzigogolate fantasie che un giorno saremmo andati assieme al mare. Da non credere che ora ci stiamo andando davvero. E capisco quanto la realtà possa essere miliardi di volte più bella che il desiderio.

Perché, per quanto possa essere banale da constatare, la realtà è reale, succede davvero, e nella realtà non siamo soli, mentre il desiderio ci rimane dentro, come ingabbiato, e pur dorata e perfetta che sia una gabbia è sempre una gabbia. Mentre la realtà libera. Perché nel suo accadere non è mai

esattamente uguale a come l'abbiamo pensata. E a volte, come stavolta, è infinitamente meglio.

Lasciamo la macchina ai bordi della strada e scendiamo per un sentierino che nasconde una piccola caletta celata alla vista *delle masse*. La spiaggetta è pressoché deserta, anche perché il tempo non è perfetto, col cielo addensato di grigio e le raffiche di vento ora piuttosto fredde. Meglio così, anche perché da come parli ho capito che, da buon isolano quale sei, se appena avessi sentito anche solo da lontano l'odore di orde turistiche invadenti e rumorose ti saresti ancora una volta tenuto lontano da posti meravigliosi come questo, ed io non avrei mai potuto scoprire della loro esistenza.

Posti come questi: dove la natura è assieme dolce e selvaggia, ancora in parte inesplorata e inesplorabile; sono sicura che nella scelta di mostrarmi questo luogo, proprio questo e non un altro, c'è un nonsoché di rispecchiamento, da parte tua. Sono così felice, non immagini quanto.

Non avendo portato il costume – poiché tutto ciò, diciamolo, è decisamente fuori programma, e tu non manchi di sottolinearlo più volte – ci limitiamo a *pucciare i piedi*. L'acqua è limpida e trasparente, la sabbia dorata, dai granelli finissimi. Una meraviglia. Penso che il tempo adesso potrebbe quasi fermarsi del tutto e dilatarsi all'infinito, in questo piccolo angolo di mondo, riparato dal vento e dalla strada.

E davanti a me, tu passeggi in silenzio, le mani dietro la schiena, l'orlo dei pantaloni rimboccato al polpaccio, lo sguardo che scruta ora l'orizzonte lontano, ora la risacca, ora qualche punto che mi sfugge. Questi sono i momenti in cui pagherei oro per sapere quello che ti sta passando per la testa. A un tratto, ti volti: “È ora di andare”. Lo so. Tutte le cose belle prima o poi, forse più prima che poi, arrivano alla faticosa parola *fine*.

7. Ritorno

Lungo la via del ritorno verso Cagliari mi accorgo che entrambi siamo più taciturni. Per quanto mi riguarda, mi assalgono pensieri ed emozioni varie e contrastanti: un senso di pacifica sazietà per l'elevata quantità e qualità di tutto ciò che è accaduto oggi, sin dal momento in cui ho messo piede su quest'isola e ti ho trovato ad aspettarmi; una traboccante dose di gratitudine nei tuoi confronti, per aver accettato di stare con me accogliendomi nel posto più intimo che potessi farmi conoscere, la tua casa; il desiderio che in futuro possano esistere altri momenti come questi, non so dove, non so come, non so quando, ma vorrei tanto che ce ne fossero ancora.

Poi cominciano a farsi strada anche pensieri più scomodi, che forse ho cercato di tenere a bada per tutta la giornata ma ora che dietro di noi il sole infuocato sta ormai tramontando oltre il profilo delle montagne si rafforzano e riemergono dalle *ombre del subconscio* in cui li avevo relegati: che il tempo sta per finire, che tra poco ci dovremo salutare, che di nuovo farò i conti col dover aspettare tanto prima di rivederti a settembre, e, soprattutto, che a casa troverò di nuovo me stessa con tutto ciò che mi circonda, persone e cose, e in qualche modo cercherò di integrare l'esperienza di oggi con tutto il resto della mia vita.

Forse non parlo perché ho notato che anche tu sei silenzioso. È un silenzio diverso, questo di adesso, come fosse più chiuso rispetto a quello che percepivo a casa tua. Forse, ipotizzo, sei solo stanco: "Anche tu sei stanca, Maria. *Stanco* non necessariamente significa *stufò*." Però non posso fare a meno di pensare che forse un pochino sei stanco di stare con me, che ritieni sia ora di salutarmi, di lasciarmi andare, tornare a casa, ognuno ai propri vincoli. Non sai quanto vorrei che guidassi piano, molto più piano di così. Che la strada si

allungasse come un elastico, per prolungare il più possibile questi ultimi scampoli di momenti vissuti assieme. Ma tu non lo sai, e guidi veloce – nei limiti della tua macchina, certo – verso l'aeroporto. Del resto, non te l'avevo detto proprio io stessa qualche ora prima, che volevo arrivare in anticipo? E allora, di cosa mi lamento adesso? Non stai facendo altro che accontentarmi, anche ora!

8. *Saluti*

L'aeroporto di Cagliari alla sera è permeato di solitudine e tristezza. Come del resto tutti gli aeroporti, le stazioni, i terminal, come qualsiasi altro non-luogo destinato ai trasferimenti e, giocoforza, ai saluti. Agli addii. Salutare prima di andarsene è una cosa molto, molto difficile. Anche e soprattutto se il saluto giunge al termine di una giornata intensamente bella come questa che abbiamo trascorso assieme. Ora il vuoto sarà ancora più forte, più assordante. Più vai a fondo, più è difficile risalire.

“Pensi a quando lo racconterò alle sue colleghe” cioè, stai scherzando? Cos'è quella punta maliziosa che vedo apparire nei tuoi occhi? A malapena l'ho detto a Adele, che sarei venuta a trovarti, figuriamoci se vado in giro a vantarmene pubblicamente! E poi, cosa ti fa pensare che abbia solo colleghe femmine?

No, seriamente: quest'*incursione sarda* rimarrà chiusa dentro di me, protetta al sicuro almeno finché non l'avrò ben elaborata e rielaborata io per prima. E poi, e non dirmi che non lo puoi intuire, c'è un piacere infinitamente superiore che deriva dal fatto di sentirmi l'unica a condividere con te questa specie di *missione segreta*. Noi pazienti dobbiamo pur arrangiarci in qualche modo, caro il mio analista! Ma è un sorriso amaro, il mio: è arrivato per davvero il momento di andare.

Occhi lucidi, non mi volto indietro. Sarebbe impossibile ripartire. Riesco a dirti solo “grazie”. Tutto il resto viene affidato all’abbraccio che ci scambiamo vicino alla scala mobile che sale verso l’ingresso ai gates. Il tempo è fuggito via, sbriaciolandosi del tutto anche stavolta. Era tanto, ma se n’è andato.

Seduta sulle panchine ad attendere il volo, tra l’altro in ritardo di mezz’ora, m’immagino te che stai guidando verso Villacidro, nel buio della sera, arrivi a casa, nel silenzio accendi una sigaretta, una delle tante; poi, penso a te nel tuo studio, che leggi, ascolti musica, oppure stai davanti allo schermo del computer a terminare qualche barboso lavoro arretrato. Magari anche tu fai come me, quando le mani si muovono da sole e i pensieri corrono via lontano. Chissà se anche tu ci penserai, a ciò che è stato oggi. Chissà che impronta ha avuto tutto questo dentro di te.

9. Rientro

L’aereo finalmente si stacca dal suolo. È l’ultimo volo che parte da Cagliari, quello delle dieci e mezzo della sera. Fra i passeggeri si nota subito chi torna dalle vacanze, con l’abbronzatura perfetta e il pensiero già proiettato verso il lavoro che lo attende il giorno dopo, o al massimo quello ancora successivo. C’è anche qualche business man che ricordo d’aver incrociato pure all’andata, stamattina presto: ora hanno tutti la camicia spiegazzata e i lineamenti del viso tirati, tipici di chi manifesta una gran voglia di tornare a casa, mettersi comodi e rilassarsi.

Anch’io sono stanca, ma è diverso, credo. È la stanchezza di chi sa d’aver vissuto momenti talmente intensi che a un certo punto diventa impossibile non volersi fermare un attimo a respirare, come dopo una lunga corsa è necessario riprendere fiato, e far riposare le membra.

Mentre gli occhi mi si abituano alle luci soffuse della fase di decollo penso che di quest'incredibile avventura mi piacerebbe riuscire a ricordare il più possibile: sensazioni, emozioni, luoghi, dettagli visti e sentiti; cose ascoltate e assaporate; parole dette e ricevute. Pensieri e sentimenti intrecciati. Anche il più piccolo particolare deve rimanere intatto e conservato dentro di me, perché possa sempre tenere ben presente, adesso e in futuro, che tutto questo è accaduto davvero. Perché la smetta una volta per tutte d'aver paura che non esista un *noi*, o che la distanza geografica possa tramutarsi a poco a poco in distanza affettiva.

C'è parecchia turbolenza, perché lungo la rotta, come preannunciato dal comandante, ci dirigiamo verso zone di nubi e temporali, che stazionano a quanto pare stabilmente nei cieli continentali, esattamente come quando sono partita. Non riesco a rilassarmi, perché mi agita sapermi a bordo di questo scatolotto pressurizzato sballottato come una boa da venti e tempeste. E non posso fare a meno di pensare alle correnti contrarie e alle turbolenze che si agitano a fondo anche dentro di me.

A ciò che anche oggi è rimasto lì, sospeso nell'aria, proprio come quegli strati di nuvole capricciose che stiamo attraversando adesso. Mi tornano in mente le diverse volte in cui abbiamo parlato - o cercato di parlare - di tutta quell'area di desiderio che non potrà trovare alcuna opzione praticabile all'interno della nostra storia. Perché salterebbe tutto: confini, equilibri, ruoli, valori, promesse. Sembra quasi una polveriera caricata a mille, pronta a scoppiare all'accendersi della prima miccia.

“Tutto per una scopata”. Così hai chiosato al termine del discorso, dopo aver elencato tutta una serie di buoni motivi per i quali non possiamo lasciare che il corpo sfoghi arbitrariamente le sue pulsioni. E la cosa peggiore è che non posso

fare altro che trovarmi d'accordo: non potrei mai tornare a casa e guardare negli occhi Adele, se la tradissi, nemmeno se la tradissi con te. E però vaffanculo, cazzo. Ancora una volta ho sbattuto contro una porta chiusa.

Ci sarà sempre, sempre, qualcosa che non sarà mai del tutto accessibile. Oggi è il sesso. Domani sarà un'altra cosa, probabilmente. Ma sarà sempre così. Perché ci dev'essere sempre, nascosto da qualche parte, un no? Una regola da rispettare, un limite da non travalicare, una rinuncia, un passo indietro.

Ricordo che una volta mi hai detto che un *no* poteva anche essere considerato un sì a qualcos'altro. Allora credo d'aver pensato che fosse un bel modo per rigirare astutamente la frittata. Oggi penso di fare molta fatica, non tanto a credere nella verità delle tue parole, di cui in effetti colgo il significato ma non sempre il senso.

No, non è questo. Io faccio fatica ad attenermi, a queste stesse cose alle quali dico di credere. Perciò devo necessariamente fidarmi di te, che in questo dimostri d'averne più maturità rispetto a quanta me ne senta dentro io, allo stato attuale dei fatti.

E però... non vedo altre possibilità, al momento. Forse devo aspettare, guardarmi meglio dentro, avere pazienza. Forse il tempo saprà darmi le risposte che cerco. Forse prima o poi il senso lo troverò. Proprio come quando oggi ho sentito che l'essere venuta a trovarti aveva un senso: mi chiedevo dove fosse l'amore, se fosse lì da te, oppure se fosse a casa con Adele. In realtà ho capito di dover prima guardare dentro di me, per comprendere che se ce l'ho dentro, lo posso portare con me ovunque io vada, ovunque io mi trovi. Anche se non è affatto sufficiente, perché l'amore per crescere ha bisogno necessariamente non solo della presenza nostra, ma anche di quella dell'altro. E, sai, in tutta sincerità non ci credo, che sarebbe *solo* una scopata. Non ci credo e basta.

10. *Biglietto*

È l'una di notte quando finalmente varco la soglia di casa. Eccomi arrivata. Sono di nuovo qui. Nella *mia* casa. L'ultimo pensiero di questa lunghissima giornata che ora sta veramente per concludersi va al bigliettino che ti ho scritto oggi pomeriggio, quando sono entrata nel tuo studio al piano di sopra per chiudere la finestra, prima di andare al mare, e non ho potuto fare a meno di notare il blocco di fogli che tieni sul tavolo.

Sembrava chiamarmi, quel pezzo di carta, come se non potessi uscire senza aver prima lasciato un segno del mio passaggio, come una specie di postilla aggiunta in calce al termine di un racconto. Spero tu possa trovarlo al più presto, quella specie di post-scriptum che ti ho lasciato sulla scrivania. Non so cosa darei per vedere la tua faccia quando lo troverai, e ne leggerai il contenuto. Ma al di là delle parole, che possono anche ingannare perché per quanto riusciamo ad essere bravi o competenti, o sforzarci di trovarle, esse non saranno mai all'altezza di descrivere compiutamente quello che vogliamo comunicare, ciò conta sono i gesti.

Che io, Maria di Como, oggi sono venuta lì e tu, Paolo di Villacidro, mi hai accolto. Questi siamo noi due. E questo è tutto quel che c'è da dire.

Appunto.

Stare qui oggi con lei è stata una delle cose più straordinarie capitate finora nella mia vita.

Spero ci saranno altre occasioni "simili" a questa. Grazie per averlo reso possibile.

Con amore, Maria

Domani a quest'ora saprò in quale sede della scuola alberghiera della provincia di Sondrio presterò servizio a partire da settembre.

A volte sento di essere davvero cresciuta senza certezze. E non so se senza certezze si può crescere bene. Quella sicurezza da ventenne che paventavo di avere, adesso mi sembra solo un paravento, una sovrastruttura che celava dietro di sé una tremenda insicurezza, a costruire il mio futuro, a proseguire nella formazione che avevo scelto all'università nonostante tutto. Nonostante mia madre continuasse a battere il martello sul chiodo, "se lavorassi alle poste a quest'ora saresti a posto".

"A posto": cosa significa? Non l'ho mai saputo né allora, né oggi. Qual è il mio posto nel mondo, oggi che ho trentotto anni e mezzo posso rispondere solo a metà. Sento che non basta. Chi sono io, cosa faccio nella vita, che cosa ho scelto di fare, sono interrogativi e questioni aperte.

E, siccome intanto che aspetto di diventare abbastanza brava, la vita va avanti con le sue esigenze – contribuire al mantenimento della baracca, pagare il mutuo, le rate della macchina, mettere via dei risparmi per sognare una casa nuova, Adele che ogni due giorni arriva dicendo che ci trasferiamo in qualche remota destinazione del mondo, eccetera – io decido di accettare "il posto" da insegnante in cucina!

E ora mi sembra di essere diventata proprio come quelle specie di animali invertebrati, quelle che necessitano di un esoscheletro – un guscio, una corazza, una conchiglia – per sostenere il proprio organismo. Altrimenti non possono sopravvivere. Ecco, sono diventata, o forse lo sono sempre stata, come loro.

Cerco di fuori la sicurezza che non ho maturato dentro.

L'altra metà di quelle certezze, quelle che riguardano me e solo me, me stessa, individuo di sesso femminile, essere umano pensante e desiderante. Non ce le ho dentro di me, quindi le ho dovute trovare fuori. "Il posto" che avrò da domani sarà una di queste certezze.

Ma il prezzo da pagare sarà altissimo. Perché da domani le mie giornate, le mie settimane, insomma gran parte del mio tempo sarà dedicato a questo lavoro, e rimarrà ben poco spazio per il resto. Qualcosa dovrò lasciare. E come al solito dovrò rinunciare a parti di me che non vorrei mai e poi mai tagliar via.

E tutto perché non ho scommesso su di me. Certo, sarebbe stato molto difficile affrontare mia madre dicendole ancora come venti anni fa, ma stavolta con una consapevolezza ben differente, che non avrei mai e poi mai scelto di fare l'impiegata postale ma credo che sarebbe stato molto più semplice se ne fossi stata convinta dentro.

Ma la verità è che dentro non ne sono convinta, dentro una parte di me pensa ancora che lei potrebbe aver ragione, e questa è la crepa che incrina tutto...e così domani avrò "il posto".

Ma allora, perché non mi sento felice come quelle ragazze che piangevano di gioia mentre firmavano il contratto? Cos'ho io che non va?

Io non ho ancora capito che non posso fare tutto, che una scelta comporta necessariamente dei cambiamenti e delle rinunce. Io vorrei poter fare tutto, ma è impossibile!

Fatto. Sede assegnata. Meglio di così non poteva andare. Più comodo di così non c'era nient'altro. Sono già andata in segreteria a portare il foglio della nomina, ho già conosciuto la vicepresidente – sufficientemente stronza, avendo già decretato che "non ho sufficiente esperienza".

Dovrei fare i salti di gioia, per il “posto” ottenuto. E invece no. Ovviamente no.

Ancora una volta ho la sensazione d’aver messo in secondo piano i miei sogni. Lo so anch’io che è una cosa triste. Non c’era affatto bisogno che me lo dicessi al telefono, venerdì, rincarando la dose. È così. E tra l’altro non credo sia la peggiore delle “cose tristi” che sono successe nella mia vita, in tempi più o meno remoti. Non faccio l’elenco, perché non mi va di fare del vittimismo gratuito, di fare sempre quella che prima fa una cosa, e poi se ne lamenta.

Sono stanca già prima di cominciare, già prima dell’uno settembre, già prima di conoscere i nuovi colleghi, i nuovi allievi; è come se qualcosa mi spinga verso il basso, tenendomi giù a bassa quota come avessi incorporate dentro delle zavorre nascoste che non vedo ma delle quali percepisco tutto il peso.

Pensare che adesso comincia la parte difficile, pensare che devo farcela e tu sei là.

È davvero triste.

A Lucy Barfield

Cara Lucy,

ho scritto questo racconto per te, ma quando l'ho cominciato non mi sono reso conto che le ragazze crescono più in fretta dei libri. Come risultato, ormai sei troppo grande per le fiabe e quando questa verrà stampata e rilegata lo sarai ancora di più.

Un giorno, però, diventerai abbastanza grande da leggere le fiabe di nuovo: allora recupererai la mia da uno degli scaffali più alti, toglierai la polvere e mi dirai cosa ne pensi. A quell'epoca, probabilmente, io sarò troppo duro d'orecchi per sentirti e troppo vecchio per capire le tue parole, ma rimarrò comunque il tuo affezionato padrino.

C.S. Lewis

La piccola Lucy si era fermata davanti all'armadione chiedendosi cosa contenesse. Certo era chiuso a chiave, ma un tentativo si poteva anche fare; Lucy toccò la maniglia e con sua grande sorpresa la porta si aprì subito. Ne vennero fuori due palline di naftalina.

Guardando all'interno, Lucy vide che il guardaroba conteneva cappotti e pellicce.

A Lucy le pellicce piacevano tanto: entrò nel vano e si divertì ad accarezzarle con la mano, ci strofinò il viso e trovò che avessero un buonissimo odore. Naturalmente aveva lasciato un'anta aperta, perché sapeva benissimo che entrare

in un armadio e chiudersi la porta alle spalle è la cosa più stupida che si possa fare.

Dietro la prima fila di pellicce ce n'era un'altra. Lucy fece qualche passo, tenendo le braccia tese in avanti: non voleva sbattere improvvisamente contro la parete dell'armadio. Un passo, due, un altro. All'interno era buio, Lucy non vedeva niente, e per quanto annaspasse con le mani non incontrava che il vuoto.

“Questo armadione è semplicemente enorme” disse tra sé, continuando ad avanzare e scostando le pellicce per fare spazio.

Poi cominciò a sentire qualcosa che scricchiolava sotto le scarpe.

“Ancora naftalina?”, si domandò, chinandosi per sentire con le mani. I polpastrelli rivelarono qualcosa di morbido, sottile come sabbia e freddissimo.

“Molto strano, sembra neve” mormorò Lucy. Un attimo dopo sentì contro il corpo e il viso qualcosa di duro e ruvido, perfino pungente.

“Sembrebbero rami d'albero”, bisbigliò, sempre più sbi-gottita.

E allora vide una piccola luce che brillava lontano, dritto davanti a lei. Lucy si rese conto che dove avrebbe dovuto esserci la parete di fondo dell'armadio c'erano invece alberi.

Quello era un bosco, e nel bosco c'era un sentiero. Nevicava; era già buio e nevicava.

Naturalmente, fu un po' spaventata dalla scoperta, ma nello stesso tempo si sentì piena di curiosità e di una strana ec-

citazione che la spingeva a proseguire lungo il sentiero, verso la luce. Voltò la testa un attimo, e tra i neri tronchi degli alberi riuscì a vedere la porta spalancata dell'armadio.

Vide anche un pezzetto della stanza vuota dalla quale era venuta: lì splendeva ancora la luce del giorno. “Se qualcosa non va, tornerò indietro”, si disse Lucy, e puntò decisa verso il lumicino che brillava in lontananza. Sotto le scarpe, la neve faceva cric croc.

Le cronache di Narnia. Il leone, la strega e l'armadio, C.S. Lewis, 1950

Caro Paolo Serra,

l'ultima volta hai detto "che ci saremmo sentiti". Be', eccomi qua. Dunque, sono di una puntualità ormai prevedibile.

Mi sembra strano pensare che stia arrivando di nuovo il Natale, e che per noi – da quando abbiamo cominciato – si tratta già dell'ottavo. Eppure, è così. Quest'anno dicembre, con tutto il suo lungo strascico di compleanni, onomastici, feste, vacanze e ricorrenze varie, sembra essere arrivato all'improvviso.

In sordina e in anticipo: in un lampo mi sono ritrovata a dover pensare a cosa e come programmare i lavoretti di Natale, ad allestire le decorazioni, a ordinare pacchi su Amazon perché sapevo che non avrei avuto il tempo materiale d'andar per negozi, vagando alla ricerca dei regali. Insomma: tra poco finisce l'anno e non me ne sono nemmeno accorta.

Sembra quasi che non abbia dentro di me lo spazio sufficiente per percepire l'attesa. In effetti l'ho saturato quasi tutto, lo spazio che ho dentro. Facendo in modo che l'attesa, per me sempre così difficile da "gestire", diventasse quasi nulla: indaffarata come sono a tenere il passo del quotidiano che incalza, di fatto non ho più momenti per fermarmi ad aspettare, a sentire davvero l'eco dello scorrere del tempo, quello che passa e quello che resta e che fa avvicinare piano piano un incontro importante, uno di quelli tanto desiderati, che non vedi l'ora e fai il conto alla rovescia perché vuoi che arrivino prima, e più li desideri, più sembrano non arrivare mai.

Perché per sentire l'eco di qualcosa ci vuole dello spazio vuoto, e invece io ho fatto in modo di non avere più niente, di vuoto. Perché io, con il vuoto, non vado affatto d'accordo. I vuoti poi si riempiono d'emozioni, e pure l'attesa è un'emozione.

E le emozioni, ora, non le voglio. O forse non le voglio perché ne ho già troppe, e troppo è pesante da sopportare.

Ho sempre trovato parecchio faticoso tenere vivo dentro di me il senso speciale di “questo” tipo di attesa, che poi è la stessa che ci riguarda, e che ho sempre sentito esserci come sottofondo accompagnatore che separava e contemporaneamente univa un nostro incontro a quello successivo, e a quello dopo ancora, e così via.

Era una sensazione talmente spinosa che faticavo ad accoglierla per ciò che era nella pura e semplice realtà dei fatti: da una parte, il desiderio d’incontrarti, di stare assieme, dall’altra, sentire la tua mancanza. Ma io facevo fatica, perché il tempo dell’attesa mi sembrava anche il tempo del “non - incontro”.

Era più facile sopprimerlo, fare finta di niente, che non fosse importante, che potevo anche farne a meno. Che “tanto era uguale”. Se potevi farcela tu, allora significava che allo stesso modo potevo e dovevo farcela pure io... ma ero io, quella dei due che amava ripeterselo, “tanto è uguale, tanto è uguale”, come fosse una formula magica, un antidoto alla sofferenza.

Poi in qualche maniera più o meno grossolana sono riuscita a farti arrivare tutto questo mio trambusto interiore, a mettere in parola e a rendere condivisibile i miei sentimenti contrastanti. Dei quali peraltro avevo timore, pur essendo contemporaneamente felice di provarli.

E tu mi hai fatto capire che in realtà il tempo del “non-incontro” non esiste. Che la presenza va ben oltre il dato visivo, per cui se in una relazione s’arriva al punto in cui siamo arrivati noi – che uno entra dentro nell’altro e la cosa è reciproca – non è più una questione di esserci o non esserci fisicamente. Ma solo di vedersi o non vedersi. In realtà, ci siamo sempre, e quindi non cambia la sostanza, ma solo la circostanza.

Ma, allora, perché è ancora così tanto difficile? Perché dopo tutto ciò che è stato detto e scritto e vissuto e ascoltato – da ambo le parti – non posso ancora permettermi di respirare, di stare tranquilla e serena, consapevole del fatto che ci sei e ci sarai sempre, per me?

“Che niente potrà mai incrinare questa storia”.

È da tempo che cerco una risposta. La mia risposta. Non sono sicura che esista, né che ce ne sia una definitiva, né tantomeno, se esiste, di poterla trovare. Ma ho una constatazione da fare, rispetto a come siamo messi ora, in questo anno che volge alla fine, in questo particolare momento della nostra storia.

È una considerazione talmente ovvia da sembrare banale. Ed è questa, la constatazione che quando i binari s’incrociano, succede qualcosa di nuovo: il percorso cambia, e non è più quello di prima.

Mi spiego. Altrimenti poi pensi, o mi dici: “Non sono sicuro di riuscire a seguirla”.

Torniamo indietro nel tempo. Torniamo a sei mesi fa, o anche a un anno fa, o due, all’inizio. Era il tempo in cui ci vedevamo una volta a settimana. Nei canoni di quanto stabilito sin dal principio.

“Io lavoro così”, dicevi. Così era il setting. Prendere o lasciare. Doveva andar bene così, e andava bene così. Anzi, è stato proprio grazie a quello scandirsi e rinnovarsi sempre uguale e sempre regolare delle sedute, che questa mia personcina un po’ tanto ritrosa e tormentata ha potuto a poco a poco fermarsi, sedersi, prendere fiato, guardarsi dentro, guardarsi allo specchio.

E lo specchio eri tu. Che per anni mi hai pazientemente restituito ciò che io ci mettevo dentro, in quel tentativo di riflessione. Me l’hai restituito aiutandomi ad osservarlo, a comprendere com’ero, a vedere ciò che non potevo o non

volevo vedere. E mi hai restituito di più: un'immagine in cui c'eri dentro anche tu. Come quando un pittore dipinge il ritratto di qualcuno: nell'opera che ne risulta, non c'è solamente la riproduzione più o meno fedele del volto originale di colui che viene ritratto, ma c'è anche la mano stessa del pittore.

Così è stato per noi, per anni. Se penso al tempo che è stato necessario, e che a volte serve ancora, per abituarci a guardarti negli occhi, e ad accettare che pure tu facessi la stessa cosa con me. Gli occhi, che non a caso sono lo specchio dell'anima. E la cosa sorprendente è che tutto questo rispecchiarsi e riflettersi era reciproco: io con te, e tu con me.

Ma ho sempre faticato ad “esportare” nella mia vita di tutti i giorni quelle sensazioni e quei vissuti sperimentati dentro alla stanza dell'analisi. Mi pareva di viaggiare su due binari paralleli: da una parte, Maria che esiste nella stanza, dall'altra Maria che esiste fuori dalla stanza. Dentro, solo noi due; fuori, tutto il resto, e noi due dove? Io dove, e tu dove? Su binari paralleli, che proseguono all'infinito mantenendo sempre costante la distanza fra loro, e così facendo non s'incontrano mai.

Ricordo che una volta te l'ho anche detta, questa cosa dei binari: mi hai risposto che sì, sono paralleli, ma hai anche precisato che i binari – quelli veri – sono uniti dai traversini. Io non ci avevo pensato. A quanto fosse immediato e reale, il collegamento tra quei binari. Forse ero io, a volerli tenere costantemente separati, perché mi sembrava impossibile farci stare tutto. I sentimenti provati verso di te, il mio analista, “portatore sano” di tutto il carico affettivo che ho riversato dentro a questa storia, li ritenevo in competizione con i sentimenti provati verso le altre persone che consideravo altrettanto vicine a me nella vita.

Pensavo non fosse giusto mischiarli tutti assieme, era qua-

si come tradire qualcuno, se l'avessi fatto. Dall'una o dall'altra parte. "Non posso voler bene uguale a lui, e agli altri", pensavo dentro di me: "non può essere la stessa cosa, anche se vorrei che fosse la stessa cosa".

Quella "cosa", poi, non aveva ancora una parola precisa che la definisse: era amore, forse? Si chiamava sempre e comunque "amore", dentro e fuori dalla stanza?

Cavolo, quanto tempo ho trascorso dentro a queste domande, e con queste domande dentro.

Ma poi è stato aggiunto un pezzetto fondamentale: "Nessuno può prendere il posto che è di qualcun altro". Non conto più le volte che me lo hai ripetuto, che me lo hai spiegato. E ogni volta ho sentito che la tua voce diceva la verità.

Nonostante i miei desideri spingessero verso altre direzioni, come quando in un giorno di tempesta il vento cambia, e soffia di traverso, e l'ombrello si rigira su se stesso e le stecche si rompono. Il desiderio è come il vento: soffia dove vuole lui, non dove noi vorremmo che soffiasse, ma dove lo spingono le correnti. E le correnti non si possono controllare, soprattutto quando sono forti.

I desideri che ho scoperto esserci dentro di me mi hanno messo alla prova. Tante volte ho pensato e mi capita ancora di pensare che sarebbe così facile lasciarsi andare, lasciarsi soffiare via, come una foglia in autunno. E invece no. Abbiamo radici, che ci trattengono giù, inchiodati a terra.

Quest'anno più che mai ho compreso quanto di vero ci sia in tutto questo, e l'ho scoperto guardandoti. Ti ho guardato quando sono venuta a casa tua; ti ho guardato quando sei ritornato qui. Non c'è paragone. Ho visto due persone diverse. E ho capito un po' meglio le ragioni profonde della tua scelta.

Sono rimasta colpita da tutto quello che mi hai raccontato, e mentre raccontavi ti osservavo, e ho pensato che un

uomo prima o poi deve tornare alle proprie radici. Lo deve fare, non perché altrimenti muoia, ma perché è lì che sente d'esistere davvero.

Soprattutto quando gli altri rami, compresi quelli che si ritenevano forti e vigorosi, improvvisamente avvizziscono. Non resta che tornare alle proprie radici, e da lì ricominciare a coltivare qualcosa di nuovo che si alimenta in qualcosa di profondamente antico, qualcosa di originario.

“Home is where heart is”, canta Belle (“casa è dove c'è il cuore”, *La bella e la bestia*).

È stato lì, nella tua isola, nella tua terra, nella tua dimora, nel tuo mondo, che ho sentito il mutamento che stava capitando nella nostra storia, quella storia che fino a quel momento nella mia testa mi ero raffigurata come un percorso che procedeva su due binari paralleli, vicini ma separati.

Quando sono arrivata, ed eri lì ad aspettarmi all'aeroporto; quando sono entrata nella tua casa, e me l'hai mostrata, con orgoglio e semplicità; quando mi hai preparato il pranzo, la merenda, il caffè, e li abbiamo gustati assieme; quando abbiamo passeggiato nel mare, osservando assieme le onde spumeggianti di maestrale; quando dalla sommità dell'altopiano abbiamo guardato lontano, i nostri occhi puntati nella stessa direzione; quando ti ho preso la mano, e me l'hai tenuta stretta.

Quando ho sentito che mi volevi davvero incontrare, e che eri tu, eri davvero tu, non eri nessuno degli strani personaggi che ho dentro e che spesso invece si frappongono tra di noi disturbando e deviando la comunicazione, creando nebbia là dove non dovrebbe esserci nient'altro che sole.

Eri tu e basta. E bastava così. E non c'era quel solito affanno, quella sensazione che “non basta mai”.

Ogni volta che ripenso a tutto quello che abbiamo fatto assieme, lì e altrove, sento che esiste davvero tra di noi un

legame forte e speciale. Che parte da me, e arriva a te, e viceversa. E che quello che facciamo dentro la stanza è solo la manifestazione di una piccola, piccolissima parte di quello che in realtà ci unisce.

Eppure, non si può prescindere da quella piccola, piccolissima parte che si manifesta proprio dentro la stanza. Perché lì dentro sono le “nostre” radici. E non mi riferisco a una stanza “fisica”, ma a una stanza del cuore. Là dove ognuno “sente” l’altro.

Ho provato a capire il motivo della mia enorme fatica attuale. La fatica di questo tempo “nuovo”, diverso rispetto a quello cadenzato e regolare di prima. Di questo tempo fatto di lunghe attese, in cui non ci vediamo, e di piene improvvisazioni, in cui siamo assieme e sembra che tutto debba venir fuori proprio lì, in quel momento. Altrimenti poi non è più possibile, e si dovrà attendere la prossima occasione, per entrare in quella stanza.

Come se ci fosse una stagione di secca, e una stagione delle piogge. Tutto o niente. Ed io faccio fatica ad abituarci, a questo nuovo ritmo. A questa fase che, come hai detto qualche tempo fa, “non durerà ancora per molto”.

Come posso fare finta di niente? Nonostante tutto, la fatica è ancora lì, in mezzo a noi, come una montagna impervia da scalare, che sbarrava il passo e impedisce di andare oltre. C’è di nuovo la chiusura, il timore di condividere, la paura del “no, non ti voglio”, di rimanere sola. Dici che reagisco a qualcosa che sta dentro di me, e che non viene da te. È vero. Ma non del tutto.

Perché io ci provo, giuro che ci provo a condividere di volta in volta quello che sento. Ma non ci sono solo io nella stanza. Ci sei anche tu e a volte non ci sei solo tu, ma anche quello che hai dentro, e si vede che c’è qualcosa che s’intro-

mette tra di noi – non lo so che cos'è, ma sento che c'è – e torniamo a viaggiare su binari paralleli, vicini ma comunque paralleli, e io non voglio.

È per questo che sono arrabbiata. Che ho fatto tutto questo casino con la mia vita di fuori e di dentro, riempiendola di zavorra in gran parte poco utile e certamente poco sana. Perché non posso accettare che le nostre vite dopo essersi incrociate continuino uguali a prima, ognuno per la sua strada, ognuno in un posto, ognuno coi propri ruoli, distinti e socialmente codificati.

Non può essere così. Non può essere che anche questa relazione vada come tutte le altre, consumandosi lentamente come una candela accesa, finché non rimane che lo stoppino annerito e un grumo di cera sciolta, a indicare che lì una volta c'è stata una fiamma. Finché non rimangono solamente bei ricordi, chiusi in un tempo passato, destinato a non ritornare mai più.

Lo so che è una paura del tutto mia, in parte forse giustificata dalla mia storia, in parte amplificata proprio a causa di quella storia. Lo so che stiamo andando bene, come “coppia analitica”. Ma secondo me non è sufficiente. E non lo dico per puntare il dito verso chi non si è preparato all'interrogazione.

In un'ecologia terapeutica, in cui paziente e analista dovrebbero riuscire ad essere complementari, come può continuare a dispiegarsi nel tempo e nello spazio una relazione come la nostra?

Quando mi hai detto che avresti alzato il prezzo delle sedute, dentro mi sono sentita sorgere una domanda, che naturalmente mi sono guardata bene dal pronunciare a voce alta: “Ma io, che cosa pago? Il tuo amore, lo pago?”.

Sapevo già la risposta. E poi, ci hai pensato tu, con quel poeta messicano delle sessanta eternità, a chiarire che la nostra è un'ora (no, anzi, 45 minuti) di amore.

Ma una parte di me non lo accetta comunque. Perché vorrei che fosse diverso. Che fosse una cosa normale stare assieme perché entrambi lo vogliamo, ne sentiamo il bisogno e il desiderio. E invece no: ci sono solo i miei di desideri e di bisogni. Ci sono io che ti cerco, mentre tu non mi cerchi mai.

Io so che parlo con te anche quando non ci sei, e so anche cosa dico, anzi, cosa sento; ma non so niente di ciò che tu dici a me quando non ci sono, o meglio, quando sono dentro di te. Anche se non credo che siano parole, ma stati d'animo e sentimenti.

Vorrei avere il diritto di saperlo. Ma so che questo diritto non ce l'ho. Forse, però, ho il diritto di chiedere.

“Quando prenderò in mano la penna avrò anch'io da scrivere su questa storia” Cosa ti trattiene altrove, adesso, da non poterlo fare ora? Cosa ti fa distogliere lo sguardo? A volte lungo il percorso che ci porta verso una meta lontana e difficile da raggiungere ci areniamo nei dettagli, rischiando di smarrire la strada. Tanto prima o poi ci arriveremo, un domani. Ma dobbiamo stare attenti che il domani non diventi infinito, perché il domani infinito diventa il mai.

Aspettando il momento in cui saremo pronti, in cui saremo capaci, non ci accorgiamo che lo siamo già.

Perché anche noi abbiamo una forma, non possiamo solamente ricevere quella che ci dà l'altro. E l'altro desidera poter accedere a noi per come siamo veramente, per com'è nella realtà della vita il nostro mondo.

In fondo, non è la stessa cosa che facciamo noi con loro?
Buon Natale e buon anno, caro Paolo Serra.

Ho pensato subito a lei quando ho sentito questo racconto, attribuito a Jorge Luis Borges (non si sa di preciso se è veramente lui, l'autore). Ecco perché glielo copio qui:

L'albero degli amici

“Esistono persone nelle nostre vite
che ci rendono felici per il semplice caso
di aver incrociato il nostro cammino.
Alcuni percorrono il cammino al nostro fianco,
vedendo molte lune passare.
Ciascuna foglia di un albero
rappresenta uno dei nostri amici.
Il primo che nasce
è il nostro amico Papà e la nostra amica Mamma,
che ci mostrano che cosa è la vita.
Dopo vengono gli amici Fratelli,
con i quali dividiamo il nostro spazio
affinché possano fiorire come noi.
Conosciamo tutta la famiglia delle foglie
che rispettiamo e a cui auguriamo ogni bene.
Ma il destino ci presenta ad altri amici,
che non sapevamo avrebbero incrociato il nostro cammino.
Molti di loro li chiamiamo amici dell'anima, del cuore.
Sono sinceri, sono veri.
Sanno quando stiamo bene, sanno cosa ci fa felici.
E a volte uno di questi amici dell'anima
si infila nel nostro cuore e allora lo chiamiamo innamorato.
Egli dà luce ai nostri occhi, musica alle nostre labbra,
salti ai nostri piedi.
Ma ci sono anche quegli amici di passaggio,
talvolta di una vacanza o di un giorno o di un'ora.
Essi collocano un sorriso nel nostro viso
per tutto il tempo che stiamo con loro.
Non possiamo dimenticare gli amici distanti,
quelli che stanno nelle punte dei rami
e che quando il vento soffia
appaiono sempre tra una foglia e l'altra.

Il tempo passa, l'estate se ne va,
l'autunno si avvicina e perdiamo alcune nostre foglie,
alcune nascono l'estate dopo,
e altre permangono per molte stagioni.
Ma quello che ci lascia felici è che le foglie
che sono cadute continuano a vivere con noi,
alimentando le nostre radici con allegria,
incrociando il nostro cammino.
Ti auguro, foglia del mio albero,
pace, amore, fortuna e prosperità.
Oggi e sempre... semplicemente
perché ogni persona che passa nella nostra vita è unica.
Sempre lascia un poco di sé e prende un poco di noi.
Ci saranno quelli che prendono molto,
ma non ci sarà chi non lascia niente.
Questa è la maggior responsabilità della nostra vita
e la prova evidente
che due anime non si incontrano per caso.”

Ecco. Non c'è nient'altro da aggiungere, secondo me.
Buona estate

Non è facile, non è per niente facile. Temo che sia passato troppo tempo dall'ultima volta, temo di essermi disabituata. Di aver perso la strada, quell'invisibile filo interiore che collega sentimenti, emozioni, pensieri e li traduce in parole, dette o scritte. Di averlo smarrito di nuovo. Del resto non sarebbe la prima volta! Molte volte mi è già capitato di smarrirmi, dentro o fuori di me, o anche tutt'e due le cose assieme, senza riuscire ad esprimere questo senso di smarrimento se non con la faccia.

“*Hai la faccia di un limone oggi, Maria*”, così mi ha detto Franco, un collega, poco prima delle vacanze di Natale che hanno concluso un anno molto faticoso. Un limone... ho provato a pensare a come mai avesse chiamato in causa proprio il limone... come appare dunque il mio viso? Giallo? Betterato? Aspro? Non ho indagato, ma ho annuito e basta, come dire, guarda che lo so, che è un periodaccio: non riesco a dormire bene, le preoccupazioni dilagano, non mi sento in pace.

E poi, soprattutto, Franco non può saperlo, che per la prima volta in otto anni non sono venuta da te. Eh sì, c'è una prima volta per tutto, anche per non venire alle sedute. Per ben due sedute di fila, nel mio caso.

È stato come quando la macchina all'improvviso va in panne, si blocca in *mezzo* alla strada, e non riparte più, e ti pianta lì e non sai cosa fare, se chiamare aiuto, se aspettare: giri e rigiri la chiave, e il motore non parte.

È stato un arresto. Mi sono fermata. Soprattutto dentro di me. Ecco perché faccio così fatica a scrivere, perché scrivere è movimento, fluidità, energia che circola dappertutto e col-

lega. Ma io mi sforzo, e non credo di riuscirci un granché, al momento.

Perché sono rimasta a quella battuta d'arresto, son rimasta ferma lì, in panne, come quella macchina ingolfata. Mai e poi mai avrei pensato che ti avrei chiamato e t'avrei detto che non venivo. Mi sembrava così forte, fino a due mesi fa, la voglia di vederti, la voglia di parlarti, la voglia di ascoltarti, la voglia di stare con te, che ci avrei messo la mano sul fuoco, sulla certezza dei nostri incontri. Che ci sarebbero stati. Sempre. E Invece no.

Mi ricordo bene che una volta, non so più dire quando, tu mi dicesti che sarei stata io, in futuro, a non esserci più. Forse era quando lamentavo la tua assenza, il tuo trasferimento. Allora ero certa che ci sarei sempre stata, che non avrei mai saltato una delle nostre sedute. E invece non è stato così: ho lasciato che le preoccupazioni, la stanchezza, gli impegni del lavoro avessero la meglio anche su quell'ultimo baluardo che era rimasto del mio spazio, di ciò che era mio e solo mio, di ciò che era autenticamente mio.

Cioè il mio spazio d'analisi. Beh, ora nemmeno questo è rimasto. Eh sì, perché una volta ferma mi son venute tutte le paure di questo mondo: la paura che tutto quello che avevamo costruito fino a quel momento non fosse più così solido, la paura che si potesse sgretolare via come la sabbia soffiata via dal vento, la paura della fine di tutto, perché se ciò che ci ha tenuto assieme fino ad ora non era così forte da reggere anche a questo, allora prima o poi sarebbe finito tutto. E questa a paura mi ha bloccato ancora di più.

Sono rimasta ferma a pensare, quasi volgendomi all'indietro con la testa per guardare il tempo che è passato da quan-

do e cominciata questa nuova fase delle nostre vite, che ha rivoluzionato tutto. Mi sembra che sia già passata un'infinita da quando eravamo "solo" una paziente e un terapeuta che, come in una normale coppia analitica, si incontrano regolarmente in uno studio, per quarantacinque minuti d'orologio, e dopo aver lavorato assieme si salutano dandosi appuntamento per la volta successiva.

Mi sembra un tempo lontanissimo ormai, quasi un'altra vita, un'altra analisi. Eravamo davvero io e te, quelli? E lo siamo ancora? Lo siamo ancora, adesso che in quella stanza non ci siamo più, né io, né te? E se ci siamo, siamo ancora una coppia? E se lo siamo, dove siamo?

Giuro che non lo so, fino ad ora ero certa che sì, che lo siamo e lo saremo per sempre, una coppia, ma adesso, adesso che io non sono riuscita a venire al nostro appuntamento – appuntamento che per me valeva e vale ancora più dell'oro – non so più se lo siamo a sufficienza, se lo siamo ancora, se lo saremo di nuovo in futuro, oppure se lo siamo sempre stati e siamo solo cambiati noi, o se noi siamo sempre gli stessi ma è cambiata la vita attorno a noi.

Già, la vita attorno a noi: la mia di certo si è come capovolta, di colpo mi sono ritrovata a fare un nuovo lavoro, che come un'ameba ha inglobato il precedente e se lo sta pian piano digerendo.

Mi sembra un'immagine lontanissima, di quelle che, per scorgerele, le devi osservare col binocolo, tanto sono lontane. Di quelle che si confondono perché appartengono ormai a un tempo passato. Ora come ora, di quella Maria sopravvive una piccola parte, e non so per quanto ancora riuscirà a resistere.

La vita è forte, la vita è impetuosa come un fiume in piena, e mi è già successo, che passasse come un'onda anomala che spazza via tutto, portandolo con sé, che lo si voglia o meno. Ecco, mi sembra di essere come in balia di quell'onda, come nei miei sogni ricorrenti di qualche tempo fa, in cui ero appesa per le braccia a qualcosa che mi teneva su ma a un tratto cadevo, e l'acqua vorticava di sotto, marrone, fragorosa, tumultuosa.

Fredda e dura. È un periodo così, difficile, dove si deve tener duro. E quelle sedute milanesi, così silenziose, così tranquille, così fuori dall'emergenza del quotidiano, mi sembrano ormai ricordi di un'era passata, conclusa. Sepolta. Un bellissimo ricordo incorniciato e appeso da qualche parte dentro di me, da guardare ogni tanto, da rimirare con affetto e nostalgia perché il tempo trascorso non tornerà indietro mai più.

Chissà se anche tu, dal tuo essere altrove, pensi mai alla stessa cosa. A come eravamo, prima. E a com'è difficile, adesso, riuscire a ritrovarsi di nuovo. Già, perché a volte, portandosi dentro l'altro, può succedere che lo si dia per scontato, che tanto c'è, rischiando poi di non vederlo più, fuori.

Vorrei tanto capire cos'è successo, anche a te: eravamo così vicini, eravamo a tanto così dal riuscire a farcela, a condividere tutto, tutto ciò che sentivamo di noi, e adesso? Adesso io ti ho chiamato e ti ho detto che non sarei venuta. Una volta, due volte.

E tu mi hai detto che eri lì. Tu sei rimasto fermo, come al solito; è così che fanno i terapeuti. Ma io ho pensato che rimanere fermi non è la stessa cosa che tendere una mano. Quando qualcuno cade, puoi rimanere fermo, oppure tendere una mano per afferrarlo, prima che diventi troppo tardi.

E io non ho capito, se tu sei solo rimasto fermo, o se hai teso quella mano e mi hai afferrato, o se hai teso una mano e basta, e io non l'ho presa. Ci sono momenti in cui le mani non devono solo essere tese, ma devono essere usate per afferrare l'altro prima che cada. Ecco, io non lo so se tu l'hai fatto. Me lo continuo a chiedere, e più me lo chiedo, più non so rispondere.

Ovvio, perché se continuo a pensare a che cos'hai fatto tu non lo saprò mai. Invece mi hai insegnato che devo considerare anzitutto me stessa: cos'ho fatto io? Io ho detto che non sarei venuta. Una, due volte.

Poi basta. Non ho detto più niente.

E adesso, vorrei tanto sapere a chi tocca, fare il prossimo passo. A chi tocca cercare di far ripartire il motore bloccato, la macchina in panne. Tocca a me, chiedere? Tocca a te, domandare? Certo che tocca a me chiedere, ovvio, sono io la paziente, sono io quella che si deve muovere. Come se non avessi imparato niente, in tutti questi anni. Ma se non riesco, come faccio? Sono bloccata dentro!

Perché dentro sembra non essere cambiato niente, anzi. Sembra quasi peggio di prima.

E a me sembra tanto che sia come quando si mette un lumicino sotto una campana di vetro: prima o poi l'ossigeno finisce, e il lumicino si spegne.

Non è facile quando dentro percepisci talmente tante oscillazioni che diventano dubbi, come quando senti che hai costruito qualcosa che si sta sgretolando via sotto i tuoi piedi. Cerchi di tenere, cerchi di farcela.

Ma adesso è diverso. Adesso tocca tener duro. Ma fa male,

non sapere come andrà a finire, e sapere che dipende soprattutto da me.

Dipende da me anche la nostra storia, per la parte che mi compete. Questo lo so bene. Ma sento che non basta più, ormai. Perché è la “nostra” storia importante, non è solo la mia, e si è in due se entrambi lo si sceglie. Ed io ho paura: perché non stai facendo niente per fermare questo tempo vuoto che se ne va, giorno dopo giorno, senza che ci si veda né ci si stenta?

Perché non ti fai vivo? Perché ti accontenti di ribadire “io ci sono”? Lo so che ci sei: ma dove sei? Perché devo essere sempre io quella che deve ammettere di aver bisogno dell’altro? Tu non senti il bisogno di me? Possibile che non t’interessi sapere come sto?

E sai qual è la cosa peggiore? Che alla fine so già cosa succederà: che prima o poi ci rivedremo, e scoprirò che avevi ragione tu, a rimanere lì fermo. Il buon terapeuta, che sa sempre cosa fare e lo fa al momento opportuno. Il paziente soffre, e deve pure ringraziare il suo terapeuta perché questa sofferenza lo fa crescere, lo fa diventare grande.

E infatti. Così è stato. Quando ti ho riabbracciato, finalmente, dopo così tanto tempo, ho realizzato che ero stata una scema, a privarmi di tanta gioia. Potevo farlo prima, se solo avessi voluto. Perché in fondo chi vuole, allora può, e trova il modo per andare verso i propri desideri.

Ma io sono altrettanto brava a seguire altre strade del mio cuore, che non sempre terminano con una via d’uscita. Quando mi arrabbio con te, ad esempio: perché non ci sei abbastanza, perché non mi cerchi, perché non mi rispondi subito, perché sei là e non sei qua, finisco sempre per pensare “arrangiate”.

E anche “vediamo quanto resisti, senza di me: adesso ti faccio soffrire come tu fai con me”. E così va a finire che ci rimetto solo io. Beh, forse un pochino ci rimetti anche tu, ma soprattutto io. Chissà perché succede sempre così, con te: e come se cercassi continuamente di toglierti dalla tua posizione, per “testare” se alla fine cederai, e solo allora saprò di aver avuto ragione.

A pensare che sì, il nostro è un rapporto simbolico, ma è anche reale. E che quindi tu rappresenti mille personaggi sul piano simbolico, ma sei anche vero, in carne ed ossa, e quindi sei coinvolto nella relazione quanto me. Una relazione vera, in cui reale e simbolico si fondono assieme, come in qualsiasi altra relazione. Il rapporto terapeutico non è diverso da tutti gli altri, perché terapeuta e paziente sono persone, non sono mica alieni.

Ma a me da così fastidio che ci siano dei paletti fissi. Ho impiegato tanto tempo ad aprirmi con te, a conoscerti, a fidarmi, a farti vedere quasi tutto di me, e adesso che faccio? Non so come manifestare quello che sento davvero.

A volte, be', in effetti spesso, quando mi sento così mi viene da pensare a com'eravamo prima, noi due. Già, prima. Prima che tu decidessi di trasferirti in Sardegna, prima che cominciasse questa mia nuova fase di vita, insomma, quando le cose sembravano essere più facili, più lineari. Tu eri il mio terapeuta, e io la tua paziente. Io venivo da te una volta alla settimana, per quarantacinque minuti, e mi sedevo davanti a te, e trascorrevamo assieme ogni prezioso secondo di quel tempo parlando, guardandoci, ascoltandoci, vivendoci come potevamo: io desiderosa di farti sapere tutto, e poi ti dicevo un quarto di ciò che avrei voluto tu sapessi; il resto, te lo comunicavo attraverso un linguaggio altro, più silenzioso, fatto di gesti, sguardi, esitazioni, parole non dette, frasi lasciate a meta.

Un linguaggio, anche quello, poi diventato “nostro”. E tu intento ad ascoltarmi, spesso con gli occhi chiusi, meditando. E io mi sforzavo, cavolo se mi sforzavo, di farti sapere che ero lì da te, con te, per te. Volevo farti conoscere, proprio da te, perché ti avevo scelto. Perché ero certa che mi avresti capito. Quelle robe lì, quel dolore antico, quelle ferite, quelle lacrime, le conoscevi pure tu.

Poi siamo andati avanti, e ho cominciato a percepire il legame che stavamo intrecciando settimana dopo settimana: già, perché mi mancavi, e appena terminava la seduta cominciavo ad aspettare con trepidazione la successiva. Mi sembrava sempre di non essere riuscita a dirti tutto ciò che avevo in mente, perché qualcosa sfuggiva sempre. E attribuivo la responsabilità di ciò al tempo, che era poco, che passava troppo in fretta. In realtà il tempo non c'entrava, o meglio, era relativo: ciò che sentivo era il legame che stava crescendo, radicandosi sempre più forte dentro di me. E così quando giungeva l'estate mi mancavi, oh mamma, mi mancavi sempre di più. Mi ritrovavo a pensare a te anche quando non volevo, stavi diventando sempre più importante.

Perché? Chi eri tu, perché mi mancavi così tanto, come quando ti manca l'aria dopo una corsa a perdifiato? Eri il mio terapeuta, e allora? Che diritto avevi di spadroneggiare così nel mio cuore e nella mia testa, infilandoti a tradimento persino nei miei sogni?

Proprio così, eri il mio terapeuta, e allora certo che eri importante: conoscevi molte cose di me, le più intime, le più nascoste.

Le parti fragili, quelle che non avevo mai confidato a nessuno, quelle di cui mi vergognavo, tu le avevi viste. Ed eri rimasto con me. Non solo. Eri rimasto con me assicurando-

mi, dicendomi che ero una brava persona, nonostante ciò che avevo fatto, che meritavo di essere amata. E io lo desideravo, di essere amata. Da te.

Quando ho realizzato che c'era un legame, che eri importante per me, che ti volevo bene, anzi, che ti amavo, e che era per questo che quei quarantacinque minuti avevano assunto un ruolo centrale nella mia vita, che sembrava ruotare attorno a quell'appuntamento settimanale come *se* fosse il Sole, ho avuto una reazione vertiginosa: come di quando hai le vertigini perché sei troppo in alto.

Già, perché ero in alto, sollevata in cielo da quell'amore iperbolico, e contemporaneamente disorientata perché l'amore ti sorprende, ti cambia di posto, ti decentra. Vedi l'altro e ti sembra di vedere il Sole. Cavolo, ti amavo!

A quel punto la mia vita era già cambiata, e prima ancora che me ne accorgessi, e da quel momento in poi l'avrei vissuta "amando anche te". Ma dovevo farci i conti, con quell'amore e con te. Non era facile, perché quell'amore era un rischio, doveva ritagliarsi il posto giusto all'interno del mio cuore, mica prenderselo tutto! E poi tu eri tu, mica uno qualunque. Già, ma cos'era quell'amore, e chi eri tu?

Ho dovuto pensarci. Tanto e a lungo. E volevo farlo da sola, senza fartelo sapere. Perché avevo paura di dirtelo, anche se forse pure i muri di quella stanza se n'erano accorti. Anzi, più che dirtelo, avevo paura di dichiarartelo. Perché un amore se non è corrisposto muore su se stesso, creando un buco devastante, e io non volevo un altro buco. Ne avevo collezionati già tanti, parecchio profondi, e dolorosi. Non volevo anche questo.

Ci ho provato, a dichiarartelo, come sapevo fare. Anche utilizzando le parole scritte, mediate dall'amico foglio di carta che tante volte mi ha aiutato a dare una forma a ciò che sentivo esplodermi dentro. Volevo che lo sapessi, anche se avevo paura. Era una scommessa. E poi mi sono buttata, anche perché volevo sapere se anche tu sentivi qualcosa per me. Se non proprio la stessa cosa, beh, per lo meno qualcosa di simile.

Una risposta credo di averla avuta. Anche se in un modo che non mi aspettavo. E da lì ho capito alcune cose: che forse non c'era così tanto bisogno delle parole, anche se di fatto le parole sono il nostro principale linguaggio, per dircelo. E che avrei dovuto lasciarmi andare, e fidarmi dei segnali che avevo percepito, che non m'ingannavano, perché sì, anche tu lo provavi.

E poi, che non esiste una totale corrispondenza, nell'amore. Il modo in cui io ti amo non sarà mai uguale al modo in cui tu mi ami, altrimenti non ci sarebbero due persone, ma una sola che si riflette allo specchio. E questo a volte delude, a volte sorprende. E la sorpresa supera la delusione.

La sorpresa dell'incontro con l'altro, questo è stato quello che ho imparato da tutto questo stravolgimento delle nostre vite. E anche questo l'ho imparato attraverso la vita, attraverso la condivisione con te. Le volte in cui sono venuta a trovarti, ad esempio: lì con te, nella tua terra, nella tua casa, ho vissuto momenti indimenticabili, attraverso i quali ho ricevuto innumerevoli conferme del fatto che ci sei, che ci sei sempre stato e che non hai mai avuto intenzione di andartene.

E così ho pensato che forse, alla fine, il cambiamento ci ha fatto bene. Forse arrivava in un momento necessario; non

posso sapere come sia per gli altri, ma credo che valga per ogni relazione umana che a un certo punto si cominci a desiderare qualcosa di più, mano a mano che, conoscendosi, si intreccia una storia di condivisione che parte lontanissima e in punta di piedi per arrivare proprio al centro del cuore, laddove si sente l'amore per se stessi, per l'altro, per il mondo, per la vita.

L'amore che è più forte di tutte le difficoltà. Sì, perché è difficile stare assieme: è difficile anche per pazienti e terapeuti. Bisogna tener duro e non smettere mai di sperare che l'altro ci sia e che voglia starci, nella relazione, nonostante tutti gli ostacoli che la vita ci mette di mezzo. Quella speranza, però, deve fondarsi sulla certezza di sentire che anche l'altro lo vuole. È una questione di fiducia.

Fiducia di base perché sta alla base di tutta la relazione. Come per i genitori e i figli.

La mia ferita è lì, ecco perché per me è così difficile credere che tu ci sia, ancora e ancora, dopo così tanto tempo. Ma c'è dell'altro, c'è qualcosa di più: la sensazione che sia della massima importanza riuscire a trovare il modo di vivere questo rapporto nella sua completezza. Altrimenti, resterà sempre qualcosa che sfugge.

Ho capito che ti amavo. Ma non bastava ancora. Perché da lì sarei ripartita, anzi, saremmo ripartiti: a capire quell'amore. E attraverso il capire, viverlo. Ora siamo qui, proprio in questo punto della nostra storia. E nel frattempo siamo andati lontani. Sento che ormai siamo lontanissimi da quei quarantacinque minuti alla settimana, anche se il nostro amore è nato proprio da lì.

Ricorderai sempre con molto affetto “quella fase” delle nostre vite. Io avevo così tanta paura, e tu eri così “strutturato” che avevo quasi timore di rompere gli equilibri, quella routine di gesti sempre uguali con cui aprivi e chiudevi i nostri incontri, quella routine che comunque ha avuto la sua funzione stabilizzante, in quella fase del nostro rapporto.

Forse un giorno ti ringrazierò, per aver deciso di andartene da lì. In fondo, mi lamentavo che non era abbastanza. Soffrivo l'angustia di quello spazio-tempo. Mi contorcevo in quel vestito, da me ritenuto ormai troppo stretto, perché il desiderio non ci poteva stare. In realtà, ero di nuovo io, che faticavo: non ci stava dentro di me, il desiderio, perché mi spaventava, perché temevo mi avrebbe spazzato via come una ventata di bora, perché era troppo forte, dovevo in qualche modo governarlo.

Ma non si può governare il desiderio, eppure in qualche modo, un colpo al cerchio e uno alla botte, ho provato a tenerlo a bada, un po' maltrattandolo, un po' dandogli retta, un po' provando goffamente a fartelo vedere. Ho sofferto tanto, pensando che il limite lo avessi stabilito tu, pensando che era colpa tua, che avevi deciso così, invece no: fa parte della natura stessa della nostra storia. E non è che adesso non soffra, intendiamoci. A volte quando sento lo stomaco che morde mi capita ancora di pensare che forse sarebbe stato meglio incontrarsi “in altre vesti”, magari sarebbe stato più facile, magari mi sarei arrabbiata un po' meno con te e mi sarei concessa più spontaneità.

Magari quando mi avresti detto che te ne saresti andato ti sarei saltata al collo e ti avrei baciato. E così avrei fatto quando sarei venuta a trovarti. Così, senza troppe spiegazioni,

solo perché avrei potuto seguire il cuore, invece della testa. E invece no, non l'ho fatto, non mi sono concessa di farlo, ed è stato – e lo è ancora, per certi versi – come se qualcosa mi tenesse a bada, come una specie di imbragatura invisibile che mi tenesse ancorata alla roccia, impedendomi di cadere nel vuoto di un agito che avrebbe creato solo maggiore confusione, maggiore sofferenza.

Non so cosa mi abbia frenato, cosa mi freni ogni volta, se sia una mia difesa, una delle tante, che mi impediscono di comportarmi liberamente come se tutto fosse lecito, o se sia qualcos'altro, qualcosa di buono, come una rete di protezione, come un pilastro che tiene su l'intera costruzione. Credo si tratti dei nostri rispettivi ruoli.

Ho pensato per molto tempo che fossero un “legame-cappio” che ci imbrigliasse, impedendoci di fare chissà cosa, in realtà oggi mi sembra più appropriato descriverli come un'imbragatura, qualcosa che ti tiene, che non ti fa cadere, e mi vengono di nuovo in mente le tue parole, la promessa fatta un bel po' di tempo fa. Che tu avresti protetto questo legame e non avresti mai lasciato che ci saremmo fatti del male a vicenda.

Mi sono fidata ciecamente di quelle parole, dette con quella sicurezza che suggella un patto eterno. Lo hai promesso, e so che è così, perché così è stato e così è ancora adesso, dopo più di otto anni passati assieme, dopo tutto quello che è successo. Il pilastro non si è mosso.

Avevi ragione, la struttura entro la quale nasce e si sviluppa una relazione resta ferma, nonostante tutto ciò che le accade attorno, e che appartiene alla vita: vicinanza, lontananza,

distanze più o meno sofferte, paure del troppo e del troppo poco, fatica ad esternare ciò che si prova, timore per ciò che è e per ciò che potrebbe essere. Sento che è così, anche se un giorno tutto è cambiato, per noi. Di fatto è cambiato tutto ma non è cambiato niente, come al solito. Buffo, vero?

E nonostante tutta la rabbia, tutta la mia paura di “perderci”, tutta la mancanza che mi fai vivere perché sei lontano, è stato grazie a quella tua decisione che mi sono decisa a mollare gli ormeggi e a buttarmi in mare aperto. E ora che siamo in mezzo all’oceano, ho di nuovo quelle vertigini. Perché percepisco tutta la vastità di questo amore, che ti riempie e ti occupa dappertutto, nei pensieri, nelle fantasie, nelle emozioni, nei sentimenti, a volte persino nei sogni.

E quando vivi un amore che porta dentro di sé tutto, il bisogno, il desiderio, la mancanza, la passione, diventi forte ma devi anche essere forte per ospitarlo dentro tutto, senza tagliarne fuori alcuna parte, perché sarebbe come tirargli via qualche cosa, togliergli una parte della sua bellezza. La bellezza di vedere lo sguardo infinitamente dolce di un padre, quello sguardo morbido che ti accarezza e ti asciuga le lacrime, la bellezza di sentire lo sguardo acceso dell’amante, che ti toglie il fiato e ti lascia senza parole. Ma tu, sai tu Paolo, che sei tutto per me?

È il destino di un terapeuta, questo? Essere tutto per il suo paziente? E il destino del paziente, qual’ è? Anzi, non il destino del paziente in generale, il mio destino, il destino rispetto a Paolo Serra, qual’ è?

Quando mi sento venire su queste domande provo sempre e ancora quell’ormai familiare senso di vertigine e voglio

rimetterti al tuo posto, ricacciarti dentro alla cornice dalla quale un giorno sei saltato fuori, permeando tutto il resto come la pioggia d'estate che bagna la terra riarsa dal sole: no, non può essere così, Maria, questa è una parte della tua vita, non può dipendere tutto da lui, non dev'essere così. E mi arrabbio, e penso che la colpa sia tua, che sei tu che mi fai questo.

E invece no, è il transfert che è così, io ti investo di questi ruoli, io cerco una relazione con un uomo che sia così, anzi, non c'entra neanche più il fatto che tu sia uomo, non c'entrano la tua età, il tuo aspetto, il tono della tua voce, la profondità del tuo sguardo, il calore della tua voce, la saldezza delle tue mani.

Non c'entra più tutto questo, va ancora più in là, va nel fatto che tu sei l'Altro e che il legame nato anni fa adesso è una sequoia. Mi sento piccola di fronte a questo amore. È nato da noi ma adesso vive quasi per conto suo, è diventato grande, cerca le sue strade per manifestarsi, e io non posso fare altro che seguirlo, perché è ciò che mi rende autenticamente viva, è ciò che mi rende autenticamente me stessa.

C'è solo da andare avanti, assieme. Null'altro.

POST SCRIPTUM

È trascorso circa un anno da quando Maria ha sospeso le sedute, rispettando l'accordo iniziale in cui era titolare in esclusiva dell'inizio e del termine della terapia.

Ho preso atto della sua scelta. Mi rendo conto che ho scritto la parola "sospensione" e non "fine". Questo perché credo che la cura di sé non finisce mai; essa continua per altre strade e con altri attori che la vita ci fa incontrare, ma è praticamente impossibile rinunciare al raggiungimento della piena consapevolezza di sé una volta che la gioia di esistere prevale.

Questo riguarda certamente me, e so che riguarda anche Maria.

RINGRAZIAMENTI

Com'è doveroso fare per quelli che ci hanno fatto diventare adulti, ringrazio prima tutti i miei avi. Sono tanti, di forme variopinte e perennemente in movimento nel creato. Non solo umani. L'ultima loro presenza attiva l'ho vissuta durante un giro sulle vecchie miniere abbandonate, dove mi sono imbattuto in un "Giardino delle Farfalle". Un luogo mitico, in cima ad una montagna del Marganai. Sullo sfondo si stagliavano le cime del Linas, i monti della mia infanzia. Senza di loro, questo libro non sarebbe nemmeno stato concepito.

Purtroppo non c'è lo spazio per dare un nome a tutte le persone che mi sono entrate e rimaste dentro nello scrivere il libro.

Cito solo le ultime persone che coi loro suggerimenti e consigli hanno reso il testo leggibile.

Tania Farris, Simona Montali, Paolo Cozzi.

La loro sensibilità e amicizia è per me un onore.

- Indice -

7	PREFAZIONE DI BARBARA ALBERTI
10	BREVI NOTE SULLA SECONDA EDIZIONE
13	INTRODUZIONE
19	CAPITOLO 1 - L'ESORDIO
27	Sono passate solo poche ore
45	Caro dottore, sono inquieta
55	Libere considerazioni
71	Cartoline
76	CAPITOLO 2 - UNA STORIA IMPORTANTE
77	Prologo
79	L'inizio del viaggio
81	Secondo assaggio.
83	La prima seduta
86	Lavorare assieme
89	Tempi e obiettivi
94	Vacanze: andate e ritorni
97	Cosa pensa di me, ovvero, cosa prova
102	Felice confusione
106	Sfumature di sentimento
114	Bisogno vs. desiderio
122	Pugni chiusi, anzi serrati
140	Vacanze agrodolci
151	Lo sapevo, cazzo lo sapevo!

164	CAPITOLO 3 - NASCITE MORTE
182	Circa l'Asia
202	Proposta
209	Diario-lettera di una donna impaziente
211	Premessa
214	Game over
215	Flashback
217	Status quo ante
219	Crepe
224	Il "calco" di me
226	Binari
233	L'altro corpo
237	Earthquake (terremoto)
240	In fondo all'abisso
247	CAPITOLO 4 - E POI, UN GIORNO, HO TROVATO TE
250	La questione d'Oriente
253	I made a dream
255	A che punto siamo?
257	Le parole delle emozioni
261	Collasso emotivo
262	Un setting sicuro/attacco al setting
268	Paura
275	Potenza magica del gioco infantile
276	Voci
290	Matrioske
295	Pesi e misure
298	Ti presento Eros
307	Quella volta che mi hai detto "brava"
311	Com'è difficile lasciarti andare
317	Segnali da un futuro futuribile
318	Primo segnale: un'altra ...te; ovvero: mi stai per caso "sbolognando"?
322	Secondo segnale: il libro, e il braccio

326	Paolo
344	The end... for now
365	Il pezzo mancante
383	Dentro l'estate
401	Malpensa-Villacidro, Andata e Ritorno
454	Post Scriptum
455	RINGRAZIAMENTI

Albatros